

2018, anno XXVII n. 53

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttore

Alfonso Botti

Direttore responsabile ai termini di legge

Claudio Venza

Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand

Collaboratori di redazione

Elena Errico, Altea Villa

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia), tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: coord.redazione@spagnacontemporanea.it; www.istitutosalvemini.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel. +39.0131.252349, fax +39.0131.257567; info@ediorso.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano sotto il modulo d'ordine, in fondo al fascicolo

© Copyright 2018 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino

ISSN 1121-7480

ISBN 978-88-6274-871-1

Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (MI), nel mese di agosto 2018

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

Con il contributo di



Indice

Le dimissioni di Claudio Venza 9

Le organizzazioni giovanili del franchismo

Dossier coordinato da Marco Fincardi e Sandra Souto Kustrín

Maurizio Fincardi, Sandra Souto Kustrín
Presentazione: le generazioni progettate e le realtà giovanili 11

Francisco Morente
El Sindicato Español Universitario. Estudiantes fascistas, el ejemplo italiano y la lucha contra la democracia en España (1931-1936) 41

Toni Morant i Ariño
«Un anticipo di ciò che speriamo diverrà la nazione futura». Socializzazione politica nelle organizzazioni giovanili del fascismo spagnolo, 1936-1945 63

Lucía Ballesteros Aguayo
I giornali falangisti per la gioventù nel dopoguerra 85

Carlos Fuertes Muñoz
La recepción de la educación política franquista: actitudes ante las organizaciones juveniles falangistas 101

Enrique Bengochea Tirado
El discurso imperial y sus límites: hispanización y encuadramiento juvenil en la provincia de Sahara (1961-1975) 123

Saggi e ricerche

César Rina Simón
¿Flamenco marca España? Trayectoria de un icono nacional durante la dictadura franquista 145

Public History

Michelangela Di Giacomo
Musealizzare il passato. Il sistema catalano (4) 165

Rassegne e note

Marco Cipolloni
Italiani in Spagna: dal volontariato internazionale alla lunga resistenza 185

Marco Cipolloni
La crisi catalana, tra stereotipi e linguaggio valutativo 199

Steven Forti
Analisi, cronache e memorie della crisi catalana 213

Recensioni

La degna conclusione di un percorso virtuoso (Vittorio Scotti Douglas) 231

Italiani in Spagna durante la Prima guerra carlista (Nicola Del Corno) 240

Una microhistoria de la Guerra Civil y de la posguerra (Eulàlia Vega) 244

¿Un fascismo fracasado o el gran superviviente del fascismo? Falangismo y franquismo en una perspectiva internacional (Julián Sanz Hoya) 248

Rivoluzione e ruoli di genere. I racconti di vita delle anarchiche spagnole tra Repubblica, Guerra civile ed esilio (Marco Puppini) 253

La Spagna e la battaglia sulla memoria storica. Guerra civile, franchismo, Transizione (Alessio Piras) 256

Schede

I. Generali

Miguel Ángel Giménez Martínez, *Historia del parlamentarismo español* (G. Demarchi) 261

II. Fino al '98

Gérard Chastagnaret, *De fumées et de sang. Pollution minière et massacre de masse. Andalousie — XIX^e siècle* (D. Garcés Llobet) 262

III. 1898-1931

Marcella Aglietti, *In nome della neutralità. Storia politico-istituzionale della Spagna durante la Prima guerra mondiale* (W. Ghia); Josep Puigsech Farràs, *La Revolució Russa i Catalunya* (J. Gelonch Solé); Adriana Cases Sola, *El género de la violencia. Mujeres y violencias en España (1923-1936)* (P. Mera Costas) 265

IV. 1931-1939

José Almudéver Mateu, *La Repubblica tradita. Memorie di un miliziano e brigatista internazionale alla Guerra di Spagna* (L. Casali); David Jorge, *Inseguridad colectiva. La Sociedad de Naciones, la Guerra de España y el fin de la paz mundial* (L. Casali); Fernando Cohnen, *El círculo de Bellas Artes en la Guerra Civil* (D. Garcés Llobet) 272

V. 1939-1975

Antonella Russo, *Catálogo y estudio de la revista Horizonte. Arte, literatura y actualidades, Sevilla-Madrid 1938-1942* (A.M. Marini) 278

VI. Dal 1975

Abdón Mateos, *Historia del PSOE en la Transición. De la renovación a la crisis, 1970-1988* (A. Miccichè) 280

Libri ricevuti 283

Hanno collaborato 287

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l’Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*. I nomi degli esperti (*referees*) saranno pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como *peer-reviewing*. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*. Los nombres de los especialistas (*referees*) se publicarán en la revista cada dos años.

La redacción de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*. This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*. The names of the referees will be published in the Journal every two years.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Classe A

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato *Spagna contemporanea* in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministerio de la Educación de Italia ha incluido *Spagna contemporanea* en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen *Spagna contemporanea* as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** – Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** – Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).

Riceviamo e pubblichiamo di seguito la lettera di dimissioni dalla condirezione della rivista che Claudio Venza ci ha inviato.

“Spagna contemporanea” è quello che è diventata anche grazie alla sua dedizione e all’acribia posta anche nel lavoro minuto, senza della quale nessuna impresa di questo tipo può reggersi. Lo ringraziamo per l’impegno profuso fino a quando gli è stato possibile, per la disponibilità a continuarlo in futuro nei modi che potrà e per aver depositato all’Istituto Gaetano Salvemini di Torino il suo archivio personale con la documentazione relativa all’attività della rivista. Al ringraziamento si uniscono gli auguri sentiti di tutti noi per la sua salute. (a.b., la Redazione e l’Istituto di studi storici Gaetano Salvemini)

Al direttore Alfonso Botti

Alle redattrici e ai redattori, collaboratrici e collaboratori di “Spagna contemporanea”

All’Istituto “Gaetano Salvemini”

Con la presente intendo comunicare le mie dimissioni formali dalla carica di condirettore di “Spagna contemporanea”, ruolo che ho condiviso con Alfonso Botti dalla nascita della rivista.

Già nel 2007 a Novi Ligure, al convegno sugli Italiani nella Guerra civile spagnola (che, tra l’altro, avevo promosso) avevo pubblicamente riconosciuto come il vero direttore, motore principale della rivista, fosse Alfonso.

Nel 1992, al momento in cui iniziammo a pubblicare “Spagna contemporanea”, di comune accordo con i promotori dell’avventura, Alfonso e io fummo incaricati della direzione. Per molti anni, diverse decisioni importanti (e talvolta controverse) sono state prese da entrambi sulla base del progetto che ci univa e con la consultazione dei componenti della redazione.

Proprio nel 2008, l’anno successivo al suddetto convegno, iniziai una serie di ricoveri nell’ottimo reparto di Cardiologia a Trieste. E mi resi conto che non sarei riuscito, malgrado ogni sforzo, a concludere degnamente quel convegno con la pubblicazione degli atti. Si trattava di reperi-

re le ultime relazioni mancanti e di realizzare il lavoro di coordinamento dei testi e della relativa edizione. Perciò dovetti tenere presenti i limiti imposti dai crescenti problemi di salute.

In sostanza, da una decina d'anni il mio impegno non è stato regolare e il carico della direzione ha pesato sostanzialmente sulle robuste spalle di Alfonso. In effetti, ho partecipato in modo alterno alle riunioni di redazione fino al 2015, l'ultimo anno in cui le forze mi hanno permesso di viaggiare e di apportare un contributo.

Come molti di voi sanno, nel maggio 2016 sono stato sottoposto a una delicata operazione chirurgica al cuore che era ridotto in condizioni di quasi irreparabile declino. Da allora, i miei interventi nella vita della rivista sono stati ancora più sporadici e limitati.

Naturalmente devo ringraziare il generoso e qualificato impegno di Alfonso che, con una costanza esemplare, ha affrontato ostacoli organizzativi e problemi burocratici oltre che sfide scientifiche. Ormai "Spagna contemporanea" ha un indubbio riconoscimento da parte della comunità scientifica e un ruolo non secondario nella produzione storiografica in Italia, in Spagna e non solo.

Ciò è stato possibile anche per l'impegno instancabile di alcuni redattori, come Vittorio Scotti Douglas, e per il lavoro organizzativo e di coordinamento tra Istituto Salvemini, Editore e rivista di Caterina Simiand. La nuova generazione di storici ispanisti, fatto impensabile fino a non molti anni fa, si sta dimostrando all'altezza del compito producendo saggi e rassegne di buona, e spesso ottima, qualità scientifica.

Mi dispiace non poter collaborare di più, ma resto a disposizione, oltre che come responsabile, ai termini di legge, della pubblicazione, per eventuali, anche se circoscritte, forme di partecipazione come *referee* e come censore sui temi che conosco.

Con i migliori auguri a tutti/e di ulteriori proficue attività storiche e culturali.

Claudio Venza

Muggia, 9 giugno 2018

PS. Giorni fa ho spedito all'Istituto Salvemini il mio archivio personale con gli appunti delle riunioni redazionali, dei convegni e la corrispondenza relativa.

PRESENTAZIONE

LE GENERAZIONI PROGETTATE E LE REALTÀ GIOVANILI

Marco Fincardi

Università Ca' Foscari, Venezia

Sandra Souto Kustrín

Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid

Nella storiografia degli ultimi decenni si è saldamente fissata l'idea che la formazione della gioventù come gruppo sociale sia stata un processo socioculturale e storico che ha le sue radici nella modernizzazione economica, sociale e politica prodotta nel mondo occidentale dalla fine del XVIII secolo e successivamente in altre aree geografiche. Questi cambiamenti portarono, dal diciannovesimo secolo, alla formazione di organizzazioni e movimenti giovanili sia per spinte autonome che creati dagli adulti. Indicazioni importanti sul passaggio dalle tradizionali compagnie, confraternite e corporazioni dei celibi di paese o dei rioni urbani nell'Antico Regime, fino alle moderne forme associative più o meno politicizzate degli ultimi due secoli, le hanno date gli storici della Francia¹. A grandi linee queste indicazioni valgono tuttavia anche per altre culture europee, sempre che in tali comparazioni si tengano ben presenti i caratteri

1. S. Souto Kustrín, *Juventud, teoría e historia: la formación de un sujeto social y de un objeto de análisis*, in "Historia Actual Online", n. 13 (invierno 2007), pp. 171-192, specialmente pp. 171-178; W. Bruce Leslie, «Time, the subtle thief of youth»: *Historians and Youth*, in "Youth and Policy. The Journal of Critical Analysis", n. 11 (winter 1984/85), pp. 49-51; J. Springhall, *Coming of Age: Adolescence in Britain, 1860-1960*, Dublin, Gill and Macmillan, 1986; N.Z. Davis, *The Reasons of Misrule: Youth Groups and Charivaris in Sixteenth Century France*, in "Past and Present", n. 50 (February 1971), pp. 41-75; P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; M. Agulhon, *Pénitents et franc-maçons de l'ancienne Provence. Essay sur la sociabilité méridionale*, Paris, Fayard, 1968; Id., *La Repubblica nel villaggio*, Bologna, il Mulino, 1989; E. Weber, *Da contadini a francesi*, Bologna, il Mulino, 1986.

originali della sociabilità giovanile nelle diverse nazioni, regioni e città. Per molti anni, invece, la storiografia e la sociologia hanno considerato i movimenti politici giovanili come semplici filiazioni del progetto delle organizzazioni di adulti che spesso li avevano generati.

Nel XX secolo le associazioni sportive e per il tempo libero per i giovani si sono spesso intersecate e in diversi casi intrecciate con reti associative a carattere religioso o politico, sempre pronte a indicare loro simboli, codici espressivi, rituali, manifestazioni, legami e giuramenti di lealtà di cui fin da tempi antichi le aggregazioni dei giovani hanno avuto bisogno. All'inizio del XX secolo, l'Inghilterra con lo scoutismo e la Germania con gli escursionisti *Wandervögel* furono i due paesi europei a cui più si guardò per la promozione di modelli associativi giovanili, mentre dalla Young Men's Christian Association, circuito ricreativo-sportivo-culturale dipendente dalle chiese protestanti, diffuso dalla seconda metà del XIX secolo in tutto l'ampio arco del mondo anglosassone, con particolare dinamismo negli Stati Uniti, giunsero altre forme di socialità che presto condizionarono con forza le aggregazioni giovanili in tutta Europa, compreso l'ambiente cattolico coi suoi *oratori*. Nella diffusione di nuove forme associative giovanili, tra l'altro, un ruolo importante lo ebbero i maestri, col loro militantismo culturale, laico o confessionale che fosse. Nell'epoca in cui la sfera dell'opinione pubblica e dell'opinione popolare si andavano rapidamente modificando, nel XX secolo i movimenti giovanili vi trovarono e svilupparono un proprio spazio considerevole, che si manifestò nel costituire reti centralizzate su scala nazionale e internazionale, ma che prima di tutto agivano nel locale, spesso con esiti imprevisti nei progetti politici e nei modelli ideali di gioventù che li avevano mobilitati, mentre allo stesso tempo divenivano il target commerciale privilegiato degli investimenti dell'industria culturale e delle incipienti comunicazioni di massa². Nel pensare a questi movimenti politici giovanili, va sempre tenuto presente che si trattò di ristrette minoranze, pur talvolta influenti, rispetto a una grande massa di giovani che per lo più si era formata in proprie culture generazionali distintive in modo autonomo da questi movimenti di pochi, che di solito ebbero problemi a radicarsi nelle culture locali, spesso ostiche ad assimilare nella propria quotidianità i modi di comunicare e i comportamenti dettati da una sfera politica nazionale, o da mode delle élites.

2. J. Savage, *L'invenzione dei giovani*, Milano, Feltrinelli, 2009; M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1991; K. Maase, *Diversión ilimitada. El auge de la cultura de masas (1850-1970)*, Madrid, Siglo XXI, 2016 (or. *Grenzenloses Vergnügen. Der Aufstieg der Massenkultur 1850-1970*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlags GmbH, 1997).

In anni recenti si è giunti ad affermare che lo studio della gioventù e dei concetti ad essa associati fosse diventato centrale nella storia sociale occidentale. Probabilmente non si può pensare che porterà «all'emergere di una nuova disciplina», come qualcun altro è convinto, ma siamo lontani dal tempo in cui si pensava che le organizzazioni e le culture giovanili fossero apparse, quasi all'improvviso, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale e che la prima ondata di mobilitazione giovanile si è svolta attorno ai diversi *Maggi Sessantotto*. Al contrario, si dice ora che «l'età d'oro della gioventù, con i suoi aspetti positivi e negativi, non cominciò negli anni Cinquanta, ma [...] nei Trenta e nei primi Quaranta» e finì durante la crisi economica degli anni Settanta³.

Dalla fine del XIX secolo, l'idea della *nazione in armi*, propagandata e sostenuta dagli adulti — di destra e talvolta anche di sinistra, anche dall'interno delle istituzioni statali e decisamente meno tra le tradizionali caste militari — aveva attratto molti giovani, soprattutto in ambito studentesco. Se alla fine del XIX secolo in Francia la Terza Repubblica aveva dovuto sopprimere gli istituzionali *bataillons scolaires*, temendo e in parte constatando la loro strumentalizzazione a opera dei boulangisti⁴, in altri paesi europei, Italia compresa⁵, in seno all'associazionismo ricreativo, sportivo e culturale, borghese e aristocratico, come pure negli istituti scolastici superiori, si continuò a proporre un'istruzione paramilitare ai giovani studenti dei ceti medi e superiori, quando non fossero conosciuti come sovversivi. Se le associazioni giovanili socialiste ebbero dall'inizio del XX secolo il pacifismo e l'antimilitarismo come propri principi fondamentali, contemporaneamente l'importanza di un'istruzione e mobilitazione paramilitare della gioventù dei ceti medi e superiori venne sempre più valorizzata, fino a sbocciare nelle enfatiche mobilitazioni di volontari nella Prima guerra mondiale, vissute in molti paesi — non esclusa la Spagna rimasta neutrale, ma dove i volontari arruolatisi in Francia non mancarono — come un nuovo protagonismo

3. L.A. Jackson, *Youth and Modernity*, in "Journal of Contemporary History", vol. 42/4 (2007), pp. 639-647, p. 639; O. Heilbronner, *From a Culture for Youth to a Culture of Youth: Recent Trends in the Historiography of Western Youth Cultures*, in "Contemporary European History", vol. 17, n. 4 (2008), pp. 575-591, p. 590.

4. P. Arnaud (ed.), *Les athlètes de la République gymnastique: sport et idéologie républicaine*, Toulouse, Privat, 1987; Ph. Marchand, *I piccoli militi della Repubblica. I battaglioni scolastici in Francia 1882-1892*, "Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna", IV-V (2000-2001).

5. Di particolare interesse nel cogliere le politiche pubbliche e private per elaborare un'educazione nazionale tra gli studenti italiani, a partire dalla fine del XIX secolo: C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

giovanile⁶. L'epoca di rivoluzioni, guerre civili e glorificazione della morte in massa dei giovani soldati aperta da quella guerra sollecitò intensamente e in modo drasticamente divisivo la gioventù nel periodo successivo, sia tra i ceti medio-alti ben scolarizzati che tra quelli popolari, alzando di parecchio la tendenza dei giovani a politicizzare le proprie identità e i propri conflitti di gruppo, come pure il livello di violenza nei loro scontri politici. Nella cultura civile delle borghesie europee, nel dopoguerra la morte di massa dei soldati venne monumentificata come un'apoteosi delle loro gioventù e come suprema prova virile dei moderni Stati nazionali. Tra gli intellettuali della destra europea, intanto, già dalla fine del XIX secolo si andava sviluppando un radicalismo che esaltava una prepotente violenza giovanile capace di affermare un nuovo modo di essere superuomini aristocratici, capaci all'occorrenza di disciplinare e guidare le masse, in contrapposizione alle vecchie generazioni borghesi dei propri padri, ritenuti fisicamente decadenti e incapaci di andare oltre un chiuso conservatorismo e ristrette clientele⁷. La partecipazione alla Prima guerra mondiale, e dal 1917 alla contrapposizione paramilitare di piazza contro il proletariato rivoluzionario, divenne per queste élites giovani la messa alla prova della propria leadership⁸. La gioventù spagnola trascorse in un crescendo di tensioni la Prima guerra mondiale e il Primo dopoguerra, ma senza passare attraverso il trauma e i devastanti lutti delle trincee; eppure si andò caricando — nei contrapposti ambiti politici in cui si mobilitò — di decise spinte alla radicalizzazione politica e alla violenza di strada, che perturbarono il regime notabile liberale della Restaurazione e in seguito giocarono un ruolo fondamentale nella caduta della dittatura di Miguel Primo de Rivera⁹.

6. R. Wohl, *La generazione del 1914*, Milano, Jaca Book, 1984; J. Savage, *L'invenzione dei giovani*, cit.; E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, il Mulino, 2013.

7. E. Papadia, *Verso una nuova destra. Forme e obiettivi della partecipazione giovanile ai movimenti nazionalisti europei (1890-1915)*, in B. Bianchi, M. Fincardi (eds.), *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia, tra XIX e XX secolo*, in "Storia e problemi contemporanei", 2001, n. 27, pp. 7-33.

8. J.M. Diehl, *Paramilitary Politics in Weimar Germany*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1977; R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti: la guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2017; Id., J. Horne, *Il paramilitarismo in Europa dopo la Grande guerra*, in *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.

9. Si vedano i lavori pionieristici di S. Ben-Ami, *Los estudiantes contra el Rey. Papel de la F.U.E. en la caída de la dictadura y la proclamación de la República*, in "Historia 16", n. 6 (octubre de 1976), pp. 37-47 e *La rébellion universitaire en Espagne, 1927-1931*, in "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", tomo XXVI (luglio-settembre 1979), pp. 365-390.

Da molto tempo è radicata l'idea che la Prima guerra mondiale abbia creato una "nuova generazione in Europa". Lo stesso concetto di generazione divenne popolare dopo la fine della Grande guerra, probabilmente perché molti paesi furono colpiti dagli effetti devastanti di intere generazioni — nel senso di classi di età — decimate o rovinare dalla guerra. È anche significativo che sia stato dopo ciò che in Germania l'idea di generazione venne assimilata a quella di gioventù. Pertanto, non sorprende che proprio durante il periodo tra le due guerre siano emerse le prime teorie generazionali: quella dell'ungherese Karl Mannheim e quella dello spagnolo José Ortega y Gasset¹⁰. Per questi teorici e quelli successivi, una generazione è il gruppo di coetanei contemporanei. I membri di ogni generazione avrebbero interessi e credenze comuni, così come certe modalità di comportamento, sentimenti e pensiero, condizionati da esperienze storiche comuni. Ciò porterebbe anche a uguali risposte a eventi importanti e problemi comuni. Tuttavia, né i problemi comuni né gli eventi riguardano solo i membri di una generazione o di una fascia di età, ma influenzano tutti. I loro effetti, inoltre, possono essere diversi in ciascun gruppo, ma anche tra i membri di ognuno di essi in funzione delle differenze interne di ogni "generazione", delle divisioni sociali, culturali, di genere, di razza o etniche presenti nella società, così come altri fattori sociali¹¹. Sebbene ci sia — come nel periodo tra le due guerre — un contesto generazionale uniforme, nel senso di un insieme di problemi condivisi, le risposte possono essere molto varie ed è difficile trovare un ampio insieme di credenze e risposte che caratterizzino per intero una

10. O. Galland, *Sociologie de la jeunesse. L'entrée dans la vie*, Paris, Armand Colin, 2006, p. 104; K. Mannheim, *Il problema delle generazioni* (or. 1928), in "Parolechiave", n. 16 (aprile 1998); J. Ortega y Gasset, *El tema de nuestro tiempo*, Madrid, Espasa Calpe, 1988 (1^a ed. 1938), e Id., *En torno a Galileo. Esquema de la crisis*, Madrid, Espasa Calpe, 1965. Pubblicata per la prima volta nel 1938, quest'opera si basava su un corso tenuto da Ortega nel 1933 all'Universidad Central di Madrid.

11. Una sintesi delle principali teorie generazionali in J. Aróstegui, *La historia vivida. Sobre la historia del presente*, Madrid, Alianza, 2004. Un'analisi delle difficoltà dell'uso del concetto di generazione in S. Souto Kustrín, *Generaciones y grupos de edad: uso, mal uso y abuso de un concepto*, in J. Martínez Martín, E. González Calleja, S. Souto Kustrín y J.A. Blanco (eds.), *El valor de la historia. Homenaje a Julio Aróstegui*, Madrid, Editorial Complutense, 2009. Si vedano anche: H. Jaeger, *Generations in History: Reflections on a Controversial Concept*, in "History and Theory", vol. 24, n. 3 (October 1985), pp. 273-292 e A. Kriegel, *Generations Differences: the History of an Idea*, in "Daedalus", vol. 107, n. 4 (fall 1978), pp. 23-38; F. Benigno, *Generazioni*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013. Mannheim, rispetto a Ortega, pensava che le esperienze condivise da una generazione potessero sviluppare visioni diverse del mondo. Tuttavia, non considerava queste differenze importanti per la generazione nel suo insieme.

fascia di età. Dunque, gli storici tendono a utilizzare il concetto di generazione come equivalente a fascia di età¹².

È innegabile che tra le due guerre mondiali lo scambio di esperienze tra le destre radicali giovanili divenne intenso. In Spagna — come in Italia per la *Sursum Corda* o i Sempre pronti per il Re e per la Patria — almeno inizialmente, formazioni studentesche nate spontaneamente accanto alle più diverse formazioni politiche, vennero ispirate agli aristocratici *Camelots du Roi* creati dall'Action française fin dall'inizio del secolo, in Francia pressoché impuniti nelle loro provocazioni aggressive contro il ceto politico e le alte cariche istituzionali e accademiche della Terza Repubblica¹³. Solo con l'avvio del regime fascista in Italia, durante gli anni Venti, le destre europee poterono però guardare a un modello di "gioventù di partito" trasformata progressivamente in "gioventù di Stato" da movimenti col tempo divenuti di massa, come l'Avanguardia Studentesca Fascista negli anni Venti. Nella Spagna degli anni Trenta giunsero presto pure le influenze tedesche dell'organizzazione giovanile nazista e quelle francesi delle *Jeunesses Patriotes* mobilitate in massa dall'industriale Pierre Taittinger a opporsi al *Front Populaire* nelle città e in particolare a Parigi. A loro volta, i tradizionalisti carlisti furono in grado di interessare le *guardie di ferro* di Corneliu Zelea Codreanu con un culto settario della "crociata" e del martirio per la fede religiosa, come dimostra l'invio di piccoli e agguerriti contingenti di giovani volontari romeni della *Lega dell'Arcangelo Michele* a combattere nella Guerra civile spagnola.

All'indomani della Prima guerra mondiale, non mancarono apprezzamenti delle gerarchie vaticane per quelle élites associative cattolico-monarchiche antiliberali e controrivoluzionarie ispirate dai giovani *Camelots du Roi* dell'Action française: gruppi elitari a vocazione aristocratica, rifuggenti da un omologante associazionismo di massa, che fino a metà anni Venti Pio XI lodò nel loro spirito cavalleresco di promozione

12. Anche quando una "generazione di guerra" è stata identificata a posteriori, come ad esempio la "generazione della Resistenza" francese, si sottolinea che il suo discorso e la sua pratica politica non si verificarono in coloro che già appartenevano a un partito politico prima dell'invasione nazista della Francia o che vi furono inclusi in seguito, specialmente nei membri del Partito comunista francese o in quelli chiaramente seguaci del generale De Gaulle (O. Wiewiorka, *La génération de la résistance*, in "Vingtième siècle", 22, aprile-giugno 1989, pp. 111-116), per non parlare poi dei collaborazionisti. Un esempio dell'uso del concetto di generazione tra gli storici in E.J. Hobsbawm, *El presente como historia*, in *Sobre la historia*, Barcelona, Crítica, 1998, pp. 230-241, p. 232.

13. Cfr. E. Weber, *L'Action française*, Paris, Fayard, 1985; R. Rémond, *La droite en France: de 1815 à nos jours*, Paris, Aubier, 1954; A. Baubérot, *Los movimientos juveniles en la Francia de entreguerras*, in S. Souto Kustrín (ed.), *Ser joven en la Europa de entreguerras: política, cultura y movilización*, "Hispania", a. LXVII (2007), n. 225, pp. 21-42.

di nuove forme associative confessionali. Ma poi nel 1926 fu lo stesso papa a condannare l'*Action française*, troppo elitaria e moralmente ambigua, a cui contrappose l'attivismo pure antiliberal e antimodernista dell'Azione cattolica. Dopo questa condanna, il clero intransigente del Sud dell'Europa mantenne comunque il bisogno di cercare altre vie per mobilitare le élites e attrarre la gioventù e i ceti popolari in ambito confessionale cattolico.

In Italia risalgono già al periodo bellico le associazioni giovanili e sportive "azzurre" per ragazzi e ragazze, sodalizi sportivo-ricreativi, o di beneficenza assistenziale, che l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) vestiva con camicia bianca e fazzoletto azzurro, o tuta sportiva azzurra, con le colonie d'assistenza a esse collegate, per i figli dei soldati richiamati nell'esercito. Nel 1920 nacque invece l'Avanguardia Giovanile Fascista (AGF), essenzialmente composta di studenti¹⁴. Nel periodo 1921-1922 in alcune città vennero poi formati dai Fasci di combattimento i primi gruppi spontanei di Balilla, bambini coi camiciotti neri da "arditi", ma modellati sui "Piccoli Italiani" dell'ANI; questi circuiti associativi nazionalisti e fascisti nel 1923 si fusero e mescolarono le loro divise. Un'organizzazione di massa fascista rivolta a tutta la gioventù poté tuttavia essere avviata e consolidata solo con la strutturazione del regime nel 1926, quando — da gioventù di partito — venne trasformata in un'istituzione pubblica col nome Opera Nazionale Balilla (ONB), diretta dall'ex *ras* squadrista Renato Ricci: un esaltato gerarca del partito, non un uomo di governo. Associazioni nate per formare una gioventù di partito e in non rari casi avanguardie muscolari adatte ai conflitti dentro e fuori dalle aule, fino nelle strade, divennero organi di regime per formare in modo conformistico una gioventù di Stato e in qualche modo rendersi complementari alla formazione scolastica e universitaria. E il fascismo poté così fare da guida a quei regimi autoritari che in seguito desiderarono replicare quei modelli comportamentali che dettassero modalità di azione collettiva da diffondere tra le masse giovanili già plasmate dall'industria culturale, che a sua volta aveva già fatto un proprio target commerciale fondamentale di quelli che di lì a poco avrebbe chiamato i *teenagers*. Resta da capire se questo coinvolgimento nella vita pubblica rivolta a ragazzi e ragazze servisse davvero a superare la tradizionale sociabilità di strada delle compagnie giovanili, che tra le due guerre mondiali le famiglie avevano cominciato a trovare inquietante. Tra le due guerre mondiali, in tutto il mondo

14. Cfr. P. Nello, *L'avanguardia giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978; C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

occidentale il disagio e l'aggressività giovanili alimentarono una forte apprensione delle generazioni adulte per i comportamenti dei loro figli e nipoti¹⁵; tanto più dopo epoche di estrema conflittualità sociale, quando i ricorrenti coinvolgimenti dei giovani in episodi di violenza politica avevano reso frequenti e cruenti gli scontri di piazza, divenuti un elemento di contrapposizioni insanabili, di lacerazioni e di incomunicabilità tra le forze politiche adulte¹⁶. Resta poi da capire quanto tra gli ambiti associativi di queste gioventù di Stato che si ritenevano le generazioni meglio plasmate dai regimi, non si riproducessero tensioni verso il partito e gli apparati adulti che le dirigevano, spesso con reciproche insoddisfazioni¹⁷. In Italia come in Spagna, un decennio dopo la creazione di quelle organizzazioni di massa, le giovani generazioni furono considerate fascistizzate, perché — sottoposte a questa socializzazione politica autoritaria — avevano accettato i propri regimi come il normale assetto della società. Si era pure lasciato loro lo sfogo di un maggior spazio critico, purché espresso nei linguaggi dottrinari ufficiali. Tuttavia ogni loro critica rimase senza sbocchi, impotente ad aggiustare storture e incongruenze dei rispettivi sistemi, mentre l'accesso a effettivi ruoli dirigenti risultava precluso. Constatata l'astrusità delle rivoluzioni giovanili promesse dal fascismo e dal franchismo, che li lasciavano in posizioni subalterne alle gerarchizzazioni della società anziana, molti di quei giovani scelsero la strada opportunistica di ritagliarsi collocazioni sociali discretamente remunerate, mentre altri insistettero a voler riscoprire pretesi ideali rivoluzionari all'origine dei rispettivi fascismi, e li tradussero in idee devianti dalla politica ufficiale, ponendosi in contrasto con la disciplina di partito e in diversi casi tra-

15. Numerosi esempi europei in S. Souto Kustrín, «*El mundo ha llegado a ser consciente de su juventud como nunca antes*». *Juventud y movilización política en la Europa de entreguerras*, in "Mélanges de la Casa de Velázquez", vol. 34-1, primavera 2004; sulla Spagna, cfr. S. Souto Kustrín, *Las diferentes "caras" de la modernización: juventud y movilización*, in F. Villacorta Baños, M.L. Rico Gómez, *Regeneracionismo autoritario. Desafíos y bloqueos de una sociedad en transformación: España, 1923-1930*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2013, pp. 163-178. Per il caso francese cfr. D. Pernot, *La jeunesse en discours (1880-1925). Discours social et création littéraire*, Paris, Honoré-Champion, 2007.

16. Cfr. S. Souto Kustrín, *Taking the Streets. Workers' Youth Organizations and Conflicts in the Spanish Second Republic*, in "European History Quarterly", vol. 34, n. 2 (2004), pp. 131-156; Ead., *¿Dónde está la juventud de Europa? Organizaciones juveniles de izquierda y República en perspectiva comparada*, in F. Morente, J. Pomés, J. Puigsech, *La rabia y la idea. Política e identidad en la España republicana (1931-1936)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2016, p. 289-316; E. González Calleja, *Cifras cruentas. Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*, Granada, Comares, 2015.

17. Grildrig [A. Cappa], *Le generazioni nel fascismo*, Torino, Gobetti, 1924.

sformando la propria ricerca di un orientamento coerente in una strisciante opposizione, o finendo per abbracciare ideologie antagoniste¹⁸.

Il fascismo italiano mancava di una dottrina coerente, anche in ambito pedagogico, ma assegnava un decisivo ruolo vitalistico alla gioventù, ripreso dal futurismo e da D'Annunzio, che avevano indicato essenzialmente nei giovani l'elemento propulsore di una rivoluzione che spazzasse via quanto di cadente e corrotto condannavano nell'“Italietta” liberale. Di conseguenza, i ragazzi formati e scolarizzati negli anni Venti e Trenta vennero poi guardati come la vera generazione fascista, capace di costruire la nuova società idealizzata dal partito. Superate l'epoca degli scontri violenti con gli avversari politici e l'avversione dell'opinione pubblica per l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, a metà degli anni Venti la costruzione del sistema dittatoriale richiese un'impostazione metodica rispetto alla semplice enfasi sul fascismo come forza giovane arrivata al potere, per predisporre il passaggio a un regime stabile, che si perpetuasse attraverso l'irreggimentazione in massa della gioventù. Da quel momento, l'Italia propose al mondo un proprio modello di società che si sarebbe dovuto basare sull'educazione di massa della propria gioventù nei valori totalitari, per costruire un ideale ordine corporativo¹⁹. Nel fascismo italiano e in molti dei regimi che lo imitarono su questa strada, queste nuove generazioni vennero coinvolte in una politica di stridenti contraddizioni, in regimi che idealizzavano simultaneamente una radicale modernizzazione della società, la valorizzazione delle sue tradizioni ancestrali e il congelamento dei suoi equilibri in un sistema corporativo che di fatto difese i privilegi delle generazioni anziane delle classi medie e alte che appoggiarono l'ascesa al potere dei fascisti. I giovani vissero come normale lo stile di vita sotto la dittatura, guardato invece in modo molto più disincantato dalle generazioni adulte che avevano vissuto sotto altri regimi. L'integrazione dei giovani perciò necessitò l'adozione di stili formali di vita presi più dall'educazione di Stato che dalle stesse famiglie o dalle comunità in cui essi erano inseriti. Ma la sfera pubblica e quella privata apparvero poco in sintonia, dato che ai giovani si chiedeva una disciplina conformista rispetto ai valori fascisti — cioè di rimanere passivi nell'accettare le gerarchie politiche, generazionali e simboliche imposte — ma di esibirsi attivi nell'incarnare e costruire i valori di un fascismo puro, che la stessa classe dirigente adulta non riusciva ancora a impersonare.

18. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 288-291.

19. M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 15-87.

Per ampliarne le adesioni e fruire con maggiore facilità dell'apporto e sostegno dei maestri, dal 1929 l'ONB venne collegata alle scuole, sotto la direzione del ministero per l'Educazione nazionale, beninteso sempre presieduta da Ricci. Poi nel 1937 con la creazione della Gioventù italiana del Littorio (GIL), che mirava a inquadrare l'intera gioventù italiana, il segretario del PNF Starace mise di nuovo l'organizzazione sotto la direzione della segreteria del PNF, sottraendola all'apparato ministeriale. Se la scuola gentiliana doveva essere coi suoi contenuti e metodi lo strumento per plasmare le menti delle nuove generazioni nella fedeltà ai valori del regime, gli organismi associativi erano finalizzati a portarle effettivamente ad abbracciare con entusiasmo lo stile fascista. Nel 1923, del resto, l'AGF — prima di essere chiamata all'ordine e zittita dal PNF — aveva attivamente partecipato alla contestazione della riforma scolastica e del filosofo idealista Giovanni Gentile: il ministro di Mussolini che l'aveva concepita e varata²⁰. Del resto, messa pienamente in opera la riforma, già a metà degli anni Venti si evidenziò un carattere antigentiliano delle istituzioni giovanili fasciste in generale — affidate spesso a ex squadristi, arditi e futuristi — come pure della Scuola di Mistica Fascista istituita per i più giovani quadri politici da Arnaldo Mussolini. Per quanto le associazioni cercassero di toccare tutti i ragazzi dai sei anni in poi proprio affermando una propria contiguità alla scuola, si mantenne una dicotomia tra i due ambiti, talvolta ispirati a valori tra loro contrastanti²¹. Basti pensare a quanto poco compatibile fosse la severa impostazione elitaria della riforma gentiliana della scuola con quella presente nell'Opera Balilla e poi nella Gioventù del Littorio: militaresca, plebea e scanzonata — già nel nome richiamava un monello ribelle²² — che traeva molta più ispirazione dai futuristi. Nel frattempo, un'astratta immagine classicheggiante del giovane, atletico e dinamico, riprodotta nella statuaria e in generale nelle arti figurative, divenne l'immagine pubblica estetizzata del regime, che rappresentava come giovane se stesso e il popolo italiano²³.

20. F. De Negri, *Agitazioni e movimenti studenteschi nel primo dopoguerra in Italia*, in "Studi storici", 1975, n. 3; G. Albanese, *L'opposizione studentesca alla riforma Gentile*, in B. Bianchi, M. Fincardi (eds.), *Giovani e ordine sociale*, cit.

21. Cfr. M. Bellucci, M. Ciliberto, *La scuola e la pedagogia del fascismo*, Torino, Loescher, 1978; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla*, cit.; F. Morente Valero, «Libro e moschetto». *Politica educativa y política de juventud en la Italia fascista (1922-1943)*, Barcelona, PPU, 2001.

22. G. Oliva, *Balilla*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

23. L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988; Ead., *Il mito della giovinezza attraverso l'immagine: il fascismo italiano*, in G. Levi, J.C.

Nello stesso arco di tempo, benché in un contesto politico antitetico e con una impostazione decisamente meno militaresca, in Unione Sovietica Nadia Krupskaja aveva dato impulso alle organizzazioni dei Pionieri interne al Komsomol. Questa nuova forma associativa riprendeva criticamente le esperienze dei Falchi Rossi — variante del movimento *Wander-vögel* tedesco, nel primo decennio del XX secolo trasmessa dall’Austria ai partiti della Seconda Internazionale — oltre che le forme associative degli *Scout Rossi* staccatisi dal movimento scoutistico russo in seguito alla rivoluzione bolscevica²⁴. I Pionieri sovietici si strutturano in modo più coerente come pratica educativa complementare alla scuola, soprattutto nei contesti estremi di risocializzazione di milioni di bambini rimasti senza famiglia e ridotti al vagabondaggio durante la guerra mondiale e la Guerra civile. Pure i Pionieri sovietici si definirono presto come una gioventù di Stato, dove le pratiche pedagogiche innovative finirono negli anni Trenta sovrastate dalle tendenze a indurre i ragazzi a mentalità conformistiche, a pratiche sociali massificate e a recepire indottrinamenti.

A differenza di un più lento e difficoltoso coinvolgimento in Italia, come nel sud Europa, in Germania già negli anni Venti furono spontaneamente alcuni milioni i giovani riuniti in associazioni, dediti in particolare a escursionismo e sport. Le ideologie e le pratiche sociali *völkisch*, che prospettavano di far socializzare i giovani secondo costumi antiborghesi, penetrarono in molte branche della *jugendbewegung* tedesca, divennero poi — tra varie altre cose — una delle basi fondamentali del nazionalsocialismo. In Italia i travestimenti folkloristici ebbero un peso nelle attività dei lavoratori giovani e adulti soci dell’Opera Nazionale Dopolavoro, piuttosto che nell’Opera Balilla, mentre in Spagna nel lungo periodo acquistarono invece spazi rilevanti nel *Frente de Juventudes*. Dopo la crisi del 1929 ci fu una radicalizzazione politica di una parte delle reti associative tedesche, nei cui campeggi furono più frequenti le impronte paramilitari. Con l’arrivo al potere di Hitler e del suo organizzatore della gioventù Baldur von Schirach,

Schmitt (eds.), *Storia dei giovani in Occidente*, vol. 2 (*L’età contemporanea*), Roma-Bari, Laterza, 1984; L. Passerini, *La giovinezza come metafora del cambiamento sociale: l’Italia fascista, l’America degli anni ’50*, Ivi.

24. Sulle associazioni per ragazzi nel movimento operaio e sull’organizzazione dei Pionieri, nel mondo e nell’URSS cfr. M. Fincardi (ed.), *Le Repubbliche dei ragazzi*, in “Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna”, nn. 4-5 (2000-2001); Id., *Le associazioni per ragazzi promosse dal movimento operaio*, in “Studi storici”, a. L (2008), n. 1; D. Caroli, *Ideali, ideologie e modelli formativi. Il movimento dei pionieri in Urss (1922-1939)*, Milano, Unicopli, 2006. Sulla Spagna: S. Souto Kustrin, *Paso a la juventud. Movilización democrática, estalinismo y revolución en la República Española*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2013, pp. 237-254.

dall'estate 1933 su tutte le attività giovanili venne rapidamente imposto un monopolio della *Hitlerjugend* e della Lega delle ragazze tedesche, associazioni indicate come rappresentanti esclusive di una "comunità nazionale", in cui venne portato a convergere l'associazionismo degli adolescenti, a cominciare dal circuito associativo protestante. Era evidente e molto enfatizzato l'intento di modellare e militarizzare una generazione nuova, interamente votata alla potenza dello Stato nazionale o della "razza" e per questo — al di là di una fanatica sottomissione al führer — apparentemente emancipata dal controllo delle generazioni adulte, meno formate ai nuovi valori nazisti. Dai campeggi agli ostelli, si moltiplicarono le attività in cui gli adolescenti vivevano sport e lavoro collettivo come esperienze di vita comunitaria dove rifondare con slanci utopici e rinvigorire presunte tradizioni del popolo tedesco, mentre iniziarono persecuzioni a mode giovanili, pratiche di vita di gruppo o anche semplici riunioni considerate devianti da quel modello conformistico²⁵. Dopo gli anni di drammatico disfacimento economico-sociale seguiti alla crisi del 1929, fu indubbia la fascinazione di larga parte della gioventù — soprattutto tra i ceti borghesi — verso questo nuovo stile di vita che assegnava alle giovani generazioni un ruolo centrale nel rendere risoluta e dinamica la società tedesca. Dal dicembre del 1936 vennero espressamente disciolte e vietate le superstiti forme associative differenti, compresa l'Azione cattolica, sopravvissuta fino a quel momento solo grazie al concordato firmato nel 1933 da Hitler con la chiesa cattolica. Dal 1939 la guerra mobilitò i ragazzi più anziani nel ruolo di combattenti, mentre investì l'associazionismo irreggimentato

25. G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968; W. Laqueur, *Young Germany: a History of the German Youth Movement*, London, Routledge & Kegan Paul, 1962; P.D. Stachura, *Nazi Youth in the Weimar Republic*, Santa Barbara (California), Clio Books, 1975; Id., *The German Young Movement*, London, MacMillan, 1981; D. Peukert, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 102-109; Id., *Storia sociale del Terzo Reich*, Firenze, Sansoni, 1989; Id., *Die Edelweisspiraten: Protestbewegungen jugendl. Arbeiter im Dritten Reich: Dokumentation*, Köln, Bund-Verlag, 1980; H. Giesecke, *Vom Wandervogel bis zur Hitlerjugend 1930-1939*, Munich, Juventa, 1981; E. Michaud, "Soldati di un'idea": i giovani sotto il Terzo Reich, in G. Levi, J.C. Schmitt (eds.), *Storia dei giovani in Occidente*, vol. 2, cit.; H.-U. Thamer, *Il Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 509-527; N. Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, Mondadori, 2006; E. Harvey, *Autonomia, conformidad y rebelión: movimientos y culturas juveniles en Alemania en el periodo de entreguerras*, in S. Souto Kustrín (ed.), *Ser joven en la Europa de entreguerras*, cit., pp. 103-126; A. Klöne y M. Von Hellfeld, *Die Betrogene Generation: Jugend in Deutschland unter dem Faschismus: Quellen und Dokumente*, Köln, Pahl-Rugenstein, 1985; G. Knopp, *Hitler's Children*, Thrupp, Stroud, Gloucestershire, Sutton Publishing, 2002; M.H. Kater, *Hitler Youth*, London (UK)-Cambridge (USA), Harvard University Press, 2004.

dei più piccoli di ulteriori ruoli responsabilizzanti di controllo e servizio sociale.

In Italia, contro le tendenze del fascismo a un monopolio totalizzante dell'associazionismo giovanile, che ancora dopo la Conciliazione del 1929 tra Vaticano e Stato portarono i fascisti a manifestazioni anticlericali, nel 1931 l'enciclica *Non abbiamo bisogno* dettò al regime mussoliniano le linee per accettare al proprio interno l'esistenza e lo spazio integrativo dell'Azione cattolica. Solo dove ottennero tale risultato il Vaticano e il clero non disdegnarono di puntare sui regimi che mobilitavano le masse; salvo — soprattutto dopo l'avvio del Terzo Reich — temerne il culto estremo della preminenza morale dello Stato e della nazione, o tanto più della "razza", a volte sfocianti in tendenze considerate neopagane, da cui si pose con urgenza la necessità di salvaguardare i cristiani credenti, a partire dai giovani. Nella ben diversa situazione della Guerra civile spagnola e nei pochi anni in cui la Falange rimase sotto la guida fanatica di Serrano Suñer, simili contrasti non mancarono di porsi, ma in Spagna le forze autoritarie cattoliche non vennero mai messe ai margini da Franco, e dopo la crisi militare dell'Asse finirono anzi per prevalere, trovando ampio spazio nel porsi come educatrici privilegiate della gioventù, come appare anche nel panorama dei giornalini per ragazzi e ragazze — promossi prima dalla *Organización Juvenil Española* (OJE), e in seguito dal *Frente de Juventudes* (FDJ) — qui presentato da Lucía Ballesteros. A fronte di una condanna senza appello verso le associazioni per ragazzi nel movimento operaio e in Unione sovietica, ma con una critica anche verso la *Hitlerjugend* nazista, i vertici ecclesiastici cattolici si astennero da pronunciamenti avversi al fascismo italiano, che aveva generalizzato l'insegnamento confessionale nelle scuole e accettato i cappellani tra i balilla. Dalla seconda metà degli anni Trenta il Vaticano ripose poi molte speranze sulle associazioni giovanili dei regimi iberici e sulle loro sperimentazioni per mobilitare e moralizzare la gioventù, come venne precisato in alcune encicliche papali, che chiamavano gli Stati ad assumere ed esternare un'anima cattolica, cioè a favorire la collaborazione con un clero a cui affidare anche ampi compiti di istruzione sociale e civile, al fine di valorizzare l'ascetismo sessuale e prevenire la diffusione del materialismo ateo e del marxismo.

Nelle società iberiche, dal medioevo private di ebrei da radicali crociate di intolleranza cattolica, l'antisemitismo restò relegato alla sfera astratta della propaganda ideologica, verso cui anche il clero e i cattolici spagnoli o portoghesi poterono indulgere, rielaborando senza traumi le pesanti tradizioni storiche anti giudaiche dei due paesi e accusando gli

ebrei moderni di essere ispiratori del comunismo²⁶. Col favore del clero e un suo parziale concorso — in Italia, come in Spagna e Portogallo — i nuovi raggruppamenti associativi di una gioventù di Stato stabilirono circuiti di massa non alieni da finalità caritative, inclusive con modalità paternalistiche verso i ragazzi poveri, che mirarono ad amalgamare e far cooperare — senza alcuna promiscuità sessuale — ragazzi e ragazze di diversi ceti attorno a valori e simboli di regimi autoritari, ultranazionalisti, tendenzialmente razzisti, corporativi e tradizionalisti, ma moderni. Per costruire narrazioni ideologizzate della storia nazionale, in tutti questi regimi si operò anche una folklorizzazione delle iniziative giovanili, nelle attività para-scolastiche tra i ceti popolari; ma il regime franchista poté impegnarsi più a lungo e potendo contare su uno stimolo collaborativo più diretto della chiesa cattolica, mentre in Italia e molto di più in Germania rivalità e frizioni furono ripetutamente all'ordine del giorno e settori militanti di quei regimi osteggiarono un protagonismo in parte autonomo del clero e dell'associazionismo parrocchiale, che in Spagna parve più scontato, o dopo la Seconda guerra mondiale persino considerato più normale o affidabile di quello di una gioventù di Stato.

La partecipazione a queste forme di socializzazione divenne un fattore di distinzione, rispetto a chi non ne fruiva e aveva perciò una minore integrazione sociale. Ovviamente i regimi fascisti fecero in modo che si trattasse di una distinzione nettamente positiva, per l'accesso a modi di vita e a servizi ambiti, e non solo l'immissione in un noioso e opprimente conformismo obbligato. Non sempre tali risultati vennero raggiunti nelle organizzazioni di massa italiane, mentre nel regime hitleriano ci fu una maggiore efficienza in tal senso e i risultati furono più vari. L'adesione a queste organizzazioni giovanili era apprezzata nella scuola e da tutte le istituzioni, perché considerata indice di omologazione ai modelli di regime da parte dei giovanissimi, e in qualche misura anche delle loro famiglie. Ma per diversi anni non fu obbligatoria e rimase lontana dal raccogliere al completo la gioventù. Per l'Italia mancano dati ben attendibili che traccino una mappa precisa della loro estensione, anche se sappiamo che la diffusione fu limitata o decisamente scarsa nelle campagne, soprattutto in zone di montagna, oppure in generale nel sud; inoltre la partecipazione delle femmine rimase nettamente inferiore a quella dei maschi²⁷. Nelle campagne i bambini avevano un accesso precoce al lavo-

26. G. Álvarez Chillida, *El antisemitismo en España: la imagen del judío (1812-2002)*, Madrid, Marcial Pons, 2002; I. Rohr, *The Spanish Right and the Jews: Antisemitism and Opportunism, 1898-1945*, Brighton, Sussex Academic Press, 2007.

27. Cfr. C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla*, cit.; M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1991.

ro, e ciò ostacolava la presenza alle attività sociali dell'organizzazione; in ambienti operai o contadini, poi, non era facile per ragazzi e ragazze dare importanza alla partecipazione ad attività giovanili considerate esibizioni puerili dai lavoratori adulti. Visto a grandi linee, il carattere moderno di molte nuove attività sportive, ludiche e ricreative promosse da questi regimi pare avere alimentato una spontanea domanda di nuovi modi di aggregazione e comunicazione sociale. Un regime che organizzasse una disciplinata società di massa, seppure intenzionato a indottrinarla secondo modelli militareschi e di conformismo confessionale cattolico, apparve portatore di novità, con un impatto tanto più radicale nelle campagne. Ma in molte località impervie o isolate, oppure in ambienti femminili, l'importanza di quelle novità — sia in Italia che in Spagna — stentò a essere accettata. Una parte di giovani diffidò di quelle proposte culturali come nuove occhiute forme di controllo degli adulti e delle loro istituzioni sul loro tempo libero, o come pratiche volte a ottenere consenso con una socialità poco attraente come quella del "sabato fascista", o a incentivare pratiche sociali differenziate tra le élites e la massa, producendo frustrazioni a chi veniva mobilitato in spazi marginali, talvolta in forme di socializzazione poco gratificanti o del tutto avulse dalle abituali modalità d'incontro tra giovani.

Nei diversi paesi a tendenza fascista, le divise per ragazzi e ragazze partecipanti alle iniziative della gioventù di Stato prevedevano un camiciotto sportivo e allo stesso tempo, almeno per i maschi, un abbozzo di divisa marziale. Spesso venivano incitati a proporsi come generazione destinata a improntare il futuro. Non è detto che nei rapporti generazionali tra chi era educato in queste organizzazioni e i suoi parenti di età superiore, la valorizzazione di queste esperienze associative producesse rispetto per gli anziani, anziché un esuberante desiderio di soppiantarli. E in quelle esperienze associativo-educative spesso il tradizionalismo ideologico poteva non tradursi in rispetto delle reali tradizioni, o appunto degli anziani. In parte si proponevano soffocanti modelli di conformismo che limitavano le personalità e le pulsioni dei ragazzi, fino allo sviluppo metodico di pratiche correzionali repressive per i devianti da tali modelli, come due campi di concentramento costituiti nella Germania nazionalsocialista a Moringen e Uckermark, per la "rieducazione" dei giovani anticonformisti. Tuttavia, a volte si ottennero in risposta dai ragazzi mobilitazioni dagli esiti imprevedibili, perché venivano indottrinati a diventare rigidi esecutori come i militari, ma talvolta in queste associazioni non mancava del tutto una pedagogia attiva per stimolare l'inventiva dei ragazzi e la loro capacità d'iniziativa come singoli e in gruppo. Lo si vedeva in particolare negli accampamenti dov'era possibile costruire delle isole di vita giovanile ideale, tra giochi collettivi, apprendistato a sa-

per badare a se stessi per la sussistenza, serate di racconti e canti attorno ai fuochi, poi rituali sportivi, religiosi o politici per cementare lo spirito di gruppo: occasioni importanti di socializzazione — come qui si constata nelle testimonianze raccolte da Carlos Fuertes — ricorrenti tra i ragazzi tedeschi e in seguito tra quelli spagnoli, e invece rimaste decisamente rare per quelli italiani, se si escludono i *campi Dux* o i Littoriali sportivi e culturali, tutti destinati a circuiti molto ristretti di giovani. In queste fonti orali elaborate da Fuertes²⁸ risulta come spesso la ricezione soggettiva dell'educazione ricevuta finì per non ricalcare gli obiettivi di chi l'aveva impartita; giunse anzi talvolta a esiti opposti a quelli desiderati da istituzioni intenzionate a plasmare la personalità dei giovani secondo rigidi valori su cui i vincitori della Guerra civile non ammettevano alcuna discussione. Nel tempo ciò può avere consolidato la sensazione illusoria di un mancato conformismo, dovuto a un moderato o incoerente carattere autoritario del regime franchista, promotore di istituzioni o forme di comunicazione e socializzazione di massa persino politicamente neutre, la cui modernità poteva magari contraddire i pesanti valori conservatori proclamati come sacri. Un esito riferito pure da una parte degli studenti coinvolti in Italia nell'attivismo dei GUF; le recenti indagini degli storici hanno però valutato come in realtà quelle strutture per l'inquadramento dell'élite giovanile fascista funzionarono come uno strumento a lungo sostanzialmente efficace di assimilazione al regime²⁹.

Nell'indagare sulla partecipazione a un progetto di "gioventù di Stato" attraverso queste associazioni, alla storiografia italiana come a quella spagnola si è posto il problema se un tale percorso esistenziale fosse stato in seguito un ostacolo o piuttosto non un incentivo ad aderire a mobilitazioni che contribuirono a rendere impopolari e affondare quei regimi, e se in seguito possa essersi tradotta in militanze di segno politico divergente o del tutto opposto. Scarsamente indagata è rimasta la differente influenza esercitata da queste associazioni in giovani provenienti da famiglie e ambienti di simpatie fasciste, o invece di orientamenti contrari. Un raffronto da questo punto di vista tra i due paesi resta molto complesso, dato che sono molto differenti e difficili da paragonare le dimensioni e il

28. La lunga durata del regime franchista, in Spagna, permette ancora ai ricercatori del XXI secolo di avviare utili ricerche con fonti orali su quel periodo mentre in Italia una sensibilità per la ricerca storica con fonti orali si è sviluppata quando ormai i testimoni di quelle esperienze si erano notevolmente ridotti, o avevano ricordi per lo più lontani e vaghi di quelle esperienze.

29. Cfr. M.C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Studium, 1992; L. La Rovere, *Storia dei GUF*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario*, cit.; S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, Clueb, 2009.

contesto della violenza e del terrore che portarono alla creazione del regime fascista in Italia e di quello franchista in Spagna, per quanto anche nell'Italia del periodo 1919-1924 molti parlassero di una guerra civile in atto. Il vasto spargimento di sangue avvenuto nella guerra spagnola, coi massacri di repubblicani fatti dai nazionali a ogni avanzamento del loro fronte ebbe senza dubbio effetti ben più traumatici sulla trasmissione di valori in ambito familiare, almeno in ambienti dove gli anziani avessero coltivato, almeno in passato, simpatie di sinistra. A guerra terminata, per il *Frente de Juventudes* si pose anche il problema di allontanare i giovani da pratiche violente. Invece nel regime fascista rimase permanente una Milizia, spesso moralmente squalificata, che nella quotidianità poté praticare una violenza tollerata verso la popolazione³⁰, in alcune campagne di “propaganda” manesca supportata pure dai GUF o dai Fasci giovanili, mentre nella Spagna franchista presto furono le polizie dello Stato ad avere il monopolio della violenza e a sviluppare una metodica politica repressiva, che mantenne la sua durezza per molti anni dopo la Guerra civile e non scomparve mai completamente³¹.

Per il caso italiano, basandosi su concreti dati d'archivio, gli storici stanno da tempo rimettendo in discussione l'immagine di un regime reazionario di massa capace di produrre un generale consenso nella società. Se fino agli anni Ottanta era sottolineato da alcuni storici il ripetersi di proteste e sporadici conflitti in diversi luoghi di lavoro, le ricerche più recenti hanno permesso di individuare con chiarezza un forte discredito diffuso del PNF, già presente negli anni Venti e in forte crescendo nella seconda metà degli anni Trenta, giunto poi a un malcontento generale e a una avversione alla figura di Mussolini nel delinearsi della catastrofe della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, solo riguardo agli studenti le ricerche hanno finora evidenziato come si possa essere manifestata in ambito giovanile una più tardiva crisi della fiducia nel regime fascista³². In Spagna, le ricerche che problematizzano analoghi fenomeni stanno invece riguardando pure le associazioni giovanili ad ampia diffusione e non unicamente quelle delle élites studentesche.

30. Cfr. M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014; P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015.

31. J. Aróstegui (ed.), *Franco: la represión como sistema*, Barcelona, Flor del Viento 2012; J. Casanova (ed.), *Morir, matar, sobrevivir: la violencia en la dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica, 2002; P. Preston, *El Holocausto español. Odio y exterminio en la guerra civil española y después*, Madrid, Debate, 2011.

32. Cfr. P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015, pp. 131-132, 238-243; P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Milano, Sansoni, 1999, pp. 392-398.

In un volume pubblicato poco prima della morte di Franco a Madrid e del colpo di Stato di Videla a Buenos Aires, il sociologo italo-argentino Gino Germani aveva portato l'analisi a comparare regimi autoritari basati su mobilitazioni di massa della gioventù: dal peronismo all'Italia mussoliniana e in parte alla Spagna franchista³³. Constatato che sino ad allora la storiografia in realtà aveva studiato pochissimo i movimenti giovanili sotto quei regimi, e si era fermata a riflettere essenzialmente su una minoranza come gli studenti, trascurando largamente la gioventù operaia e contadina³⁴, il sociologo basò comunque la propria indagine sulla bibliografia esistente, concentrata appunto sul rapporto tra gli ambienti studenteschi e quei regimi dittatoriali. Caso particolare quello degli studenti, la cui organizzazione universitaria, che coinvolgeva però facilmente anche le scuole superiori, aveva uno spazio di autonomia riconosciuto, come vivaio d'élite di futuri quadri del partito unico e di intellettuali di regime. In Italia gli studenti — reduci o meno dalla guerra — avevano costituito la componente più forte ed entusiasta dello squadristico e avevano avuto poi rapporti non sempre docili coi primi governi guidati da Mussolini³⁵, mentre in Spagna già dagli inizi della Seconda Repubblica erano stati largamente partecipi delle violenze di strada contro le formazioni di sinistra³⁶. In questo caso, ha dunque ragione Francisco Morente, per il periodo che in Spagna precede la Guerra civile, a sottolineare le molte analogie di ruoli tra l'associazione politica degli universitari fascisti e quelli della Falange Española y de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista (JONS), il partito fascista esistente in Spagna prima della Guerra civile, la cui unificazione — non senza tensioni — con l'organizzazione carlista, nel mezzo della Guerra civile fu imposta da Franco per dotarsi del “suo partito unico di tipo

33. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo...*, cit., di particolare interesse il capitolo alle pp. 255-306: *Mobilitazione dall'alto: la socializzazione dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*.

34. Su tale prospettiva distorta nella realtà italiana, cfr. V. Panunzio, *Il “secondo fascismo”, 1936-1943. La reazione della giovane generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano, Mursia, 1988.

35. Cfr. Grildrig [A. Cappa], *Le generazioni nel fascismo*, cit.; G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939; P. Nello, *L'avanguardia giovanile*, cit.; G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

36. E. González Calleja, *El Máuuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Madrid, CSIC, 1999, pp. 590-608; Id., *La “ribellione degli studenti”. Forme di attivismo politico violento della gioventù controrivoluzionaria in Spagna (1884-1940)*, in B. Bianchi, M. Fincardi (eds.), *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia*, cit.

fascista³⁷: la Falange Española Tradicionalista y de las JONS, il cosiddetto “Movimiento Nacional”.

E in questo caso potrebbe diventare tanto più interessante la verifica della tenuta o delle contraddizioni socio-culturali e dei contrasti ideologici sviluppatasi all’interno di questi gruppi nei decenni, soprattutto in Spagna dove il regime franchista giunse senza forti traumi fino a un’epoca in cui l’istruzione superiore cominciò a diventare accessibile a una parte dei ceti popolari, che in entrambi i paesi prima ne erano esclusi. La tesi di Germani era che nei regimi di Mussolini e Franco sarebbero avvenuti sviluppi analoghi:

La forma totalitaria e autoritaria assunta dal fascismo non sembra alterare la natura e le conseguenze dei contrasti tra mobilitazione e controllo, o tra il sorgere di una genuina compromissione politica e la rigida difesa degli obiettivi basilari del regime. Le domande conflittuali introdotte nel processo di socializzazione politica da entrambi i tipi di regime *fascista* possono dare il via a risposte differenti: alta partecipazione ed appoggio attivo al sistema, o una qualche forma di cinico ‘carrierismo’ e ‘burocratizzazione’ del potere, apoliticismo, attivo o passivo deviazionismo e attiva o passiva opposizione al sistema³⁸.

Da allora gli studi sulla “gioventù di Stato” nel regime di Mussolini sono andati poco oltre quel limite³⁹, mentre oggi la storiografia spagnola sull’argomento presenta un quadro meglio articolato rispetto ai diversi ambienti sociali e ben più approfondito, a confronto con gli studi italiani, che comunque la giovane storiografia iberica considera basilari per approfondire gli studi sull’associazionismo nel regime franchista. Per conoscere lo sviluppo delle “gioventù di partito” e delle “gioventù di Stato” nei regimi di orientamento fascista, era inevitabile che l’ONB e la GIL

37. J. M Thomas, *La Falange de Franco. El proyecto fascista del régimen*, Plaza & Janés, Barcelona, 2001; Id., *El Gran Golpe. El «caso Hedilla» o cómo Franco se quedó con Falange*, Barcelona, Debate, 2014. Una sintesi recente dello stesso autore è ora accessibile *on line* in J.M. Thomas, *Luchas internas en la zona franquista durante la guerra civil*, in C. González Martínez, S. Souto Kustrín, *La Guerra Civil española: nuevas miradas, perspectivas y líneas de investigación*, “Contenciosa Revista sobre violencia política, represiones y resistencias en la historia iberoamericana”, n.º. 7 (2017), <http://www.contenciosa.org/>, da cui è presa la citazione.

38. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, cit., pp. 294-295.

39. T.H. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1985; B.P.F. Wanroij, *Una generazione di guerra e rivoluzione. I giovani e il fascismo delle origini*, in B. Bianchi, M. Fincardi (eds.), *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia*, cit.; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione, dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2008, pp. 167-197.

diventassero un riferimento obbligato come oggetto di comparazione, essendo state le prime a venire costituite come organizzazione ufficiale di massa per monopolizzare la socializzazione giovanile⁴⁰.

La comparazione tra società vicine e contemporanee venne sostenuta fin dal 1928 da Marc Bloch. Il fondatore della scuola storica delle “Annales” propose un programma di storia comparata delle società europee, ritenendo probabile che «diventasse il futuro della nostra scienza»⁴¹. Per lo storico francese il metodo comparativo permetterebbe di spiegare fenomeni storici, di rivelare le vere sorgenti di somiglianze, di spiegare sopravvivenze, di indagare le influenze reciproche e di generalizzare fenomeni di forte ricorrenza storica che sia possibile delimitare a sufficienza⁴². L'uso della comparazione per stabilire la relazione di fenomeni e processi tra società vicine e contemporanee, sta effettivamente portando importanti risultati nella storiografia internazionale contemporanea⁴³. Come sostiene Chris Lorenz⁴⁴, stabilire somiglianze e differenze tra fenomeni simili in diversi paesi è una procedura opportuna per evitare di indicare caratteristiche particolari nazionali o locali empiricamente ingiustificate, come, fino a poco tempo addietro, era comune fare nella storiografia spagnola.

A differenza di quanto avevano fatto l'Italia di Mussolini e l'Unione Sovietica a metà degli anni Venti, in Spagna la dittatura di Miguel Primo de Rivera istituì nel novembre 1924 le Juventudes de Unión Patriótica (JUP), legate alla sua *Unión Patriótica* (convertita in partito unico nell'aprile 1924). Ma si temeva che l'organizzazione giovanile rimanesse svincolata dalla tutela dei superiori anziani, oltre al fatto che la natura militare del regime era più basata sull'esercito che sulla mobilitazione di massa. Così, la dittatura prese in considerazione una massiccia mobi-

40. M. Fincardi, *Italia: primer caso de disciplinamiento juvenil de masas*, in S. Souto Kustrín (ed.), *Ser joven en la Europa de entreguerras*, cit., pp. 43-72.

41. C. Lorenz, *Comparative Historiography: Problems and Perspectives*, in “History and Theory”, vol. 38/1 (1999), p. 36. Si veda anche C. Maier (ed.), *La historia comparada*, in “Studia Historica”, vol. X-XI (1992-1993).

42. M. Bloch, *A favor de una historia comparada de las civilizaciones europeas*, (or. *Revue de synthèse historique*, t. XLVI, 1928); e *Comparación* (or. *Revue de synthèse*, junio 1930), in Id., *Historia e historiadores*, Madrid, Akal, 1999, rispettivamente alle pp. 113-147 e 105-112; la citazione è a p. 114.

43. Cfr. C. Maier, *La refundación de la Europa burguesa: estabilización en Francia, Alemania e Italia en la década posterior a la I Guerra Mundial*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1998; G.M. Luebbert *Liberalismo, fascismo o socialdemocracia. Clases sociales y orígenes políticos de los regímenes de la Europa de entreguerras*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 1997.

44. C. Lorenz, *Comparative Historiography: Problems and Perspectives*, cit. Si veda anche C. Maier (ed.), *La historia comparada*, cit.

litazione della gioventù solo quand'era troppo tardi, alla fine degli anni Venti, di fronte alla massiccia protesta universitaria contro il regime. Inizialmente Primo de Rivera aveva tentato di fare della principale organizzazione degli universitari — la Federación Universitaria Escolar (FUE) — l'interlocutore privilegiato tra l'élite studentesca e il governo dittatoriale, che prometteva un'ampia modernizzazione del paese. Ma aveva fallito clamorosamente, con la FUE alla fine del decennio mobilitata invece all'opposizione e orientata per lo più in senso democratico e repubblicano, mentre le destre studentesche guardavano con maggiore decisione al modello fascista italiano, o ancor più ai movimenti cattolico-reazionari elitari e alle svolte corporative dei soreliani della vicina Francia, o all'ascesa politica — ancora non prevedibile nei suoi esiti — del nazionalsocialismo. La rivista "Critica fascista" del gerarca fascista Giuseppe Bottai — ministro dell'Educazione nazionale, noto come stimolatore delle prese di posizione più critiche dei giovani studenti e sostenitore del loro ruolo essenziale nel regime di Mussolini — argomentò all'inizio del 1930 che proprio l'incapacità di assicurarsi in modo stabile e dinamico il sostegno dei giovani universitari aveva determinato in Spagna la crisi e il crollo della dittatura di Miguel Primo de Rivera, che pure aveva guardato con interesse ai modelli del corporativismo fascista⁴⁵.

Dall'inizio degli anni Trenta, in particolare, varie forze politiche spagnole tentarono di sviluppare movimenti giovanili di massa, con un certo seguito e con livelli crescenti di radicalizzazione aggressiva a metà del decennio, ma sempre coinvolgendo una ristretta minoranza della gioventù⁴⁶. Tra i movimenti della destra cattolica, i tre più espressamente filofascisti si unificarono sotto l'egemonia di José Antonio Primo de Rivera, che cercò di perfezionare certe spinte corporative modernizza-

45. A. Quiroga Fernández de Soto, *Perros de paja: las juventudes de la Unión Patriótica*, in E. González Calleja (ed.), *Juventud y política en la España Contemporánea*, in "Ayer", n. 59 (2005/3), pp. 69-96. Cfr. G. Bottai, *Giovani e più giovani*, in "Critica fascista", 1 gennaio 1930; la crisi della dittatura di Primo de Rivera venne seguita attentamente da questa rivista di Bottai, sempre anche alla luce delle proteste giovanili: il 5 febbraio in C. Boselli, *L'incerta situazione spagnola* e il 1 marzo, in Id., *Spagna paese di contrasti*.

46. Cfr. E. González Calleja, S. Souto Kustrín, *De la dictadura a la república: orígenes y auge de los movimientos juveniles en España*, in S. Souto Kustrín (ed.), *Ser joven en la Europa de entreguerras*, cit., pp. 73-102; S. Souto Kustrín, *De la paramilitarización al fracaso: las insurrecciones socialistas de 1934 en Viena y Madrid*, in "Pasado y Memoria", n. 2 (2003), pp. 193-220; J.M. Báez y Pérez de Tudela, *El ruido y las nueces: la Juventud de Acción Popular y la movilización "cívica" católica durante la Segunda República*, in E. González Calleja (ed.), *Juventud y política...*, cit.; E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios: radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Alianza, 2011; L. Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, Clueb, 2002.

trici della passata dittatura del padre Miguel e di superarne gli evidenti limiti, anche nello sviluppare delle capacità attrattive verso la gioventù. Come qui mostra Francisco Morente, la pur variegata destra politica ebbe nell'ambiente studentesco delle avanguardie di particolare aggressività, che già prima della Guerra civile adottarono modelli fascisti.

Nella “comunione” carlista, reazionaria ma organizzata con una propria moderna socialità distinta, simile a uno Stato nello Stato, si avviarono nei primi decenni del XX secolo speciali circuiti giovanili che mostrassero la fedele compattezza delle famiglie in una fede cattolica radicalmente antiliberal e antisocialista. I carlisti diedero una spiccata visibilità pure ai *pelayos*, bambini soldato che traevano il nome da un fanciullo pare martirizzato dai musulmani e santificato⁴⁷. I *pelayos* venivano inquadrati in divisa nelle parate delle ben addestrate formazioni paramilitari carliste, per esibire la fede delle giovanissime leve nei valori tradizionali del combattentismo legittimista, sempre pronto a insorgere contro il liberalismo e tanto più contro la Repubblica⁴⁸. E pure i *pelayos* divennero una delle componenti significative nell'improntare il *Frente de Juventudes*, che raccoglieva bambini e adolescenti, unificato d'autorità al termine della Guerra civile, senza dubbio ispirato all'Opera Nazionale Balilla, ma dotato pure di forti e mutevoli caratteri originali⁴⁹. Le organizzazioni giovanili fasciste e naziste e i loro organi di stampa — pur con ricorrenti evocazioni dell'antichità con rappresentazioni dei legionari romani o delle tribù germaniche — ebbero come obiettivo prioritario il formare nei ragazzi l'uomo nuovo dei loro regimi. In Spagna — a giudicare dai giornalini qui descritti da Lucía Ballesteros — pare si volesse piuttosto valorizzare nei ragazzi una sintesi tra questo uomo nuovo e un

47. Secondo una leggenda agiografica molto accreditata nella Spagna tradizionalista che da mille anni lo venerava come santo, Pelagio sarebbe stato un fanciullo bellissimo, martirizzato a Cordova per aver rifiutato di abiurare il cristianesimo e di cedere alla concupiscenza del tirannico emiro della città. Si è pure accreditato un Don Pelayo come primo monarca del regno delle Asturie, nucleo originario della Spagna ricristianizzata, nobile considerato l'iniziatore di una *Reconquista* nel nord della Spagna e durante tutto il franchismo chiamato dalla propaganda *el gran venerado*, considerato quasi al pari di figure come Santa Teresa de Jesús o il Cid Campeador.

48. Cfr. J. Canal, *Il carlismo. Storia di una tradizione controrivoluzionaria nella Spagna contemporanea*, Milano, Guerini e associati, 2011, pp. 132-137; J. Aróstegui, *Combatientes requetés en la Guerra Civil española, (1936-1939)*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2013.

49. Cfr. J.M. Fernández Soria, *Educación y cultura en la guerra civil: España 1936-39*, Valencia, NAU libros, 1984; J. Sáez Marín, *El Frente de Juventudes. Política de juventud en la España de la postguerra (1937-1960)*, Madrid, Siglo XXI, 1988. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España: el Frente de Juventudes (1940-1960)*, in C. Mir (ed.), *Jóvenes y dictaduras de entreguerras. Propaganda, doctrina y encuadramiento: Italia, Alemania, Japón, Portugal y España*, Lleida, Milenio, 2007, pp. 135-196.

uomo tradizionale ispirato alle epoche della “crociata” contro i musulmani, dei conquistadores, o della guerriglia contro i soldati di Napoleone e gli *afrancisados*.

Tra gli studenti i carlisti promossero la bellicosa élite della Agrupación Escolar Tradicionalista, che durante la Guerra civile contro la Seconda Repubblica venne accorpata al Sindicato Español Universitario (SEU) di osservanza falangista, assieme al circuito studentesco cattolico della Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA) cattolica e a quello dei monarchico-alfonsini: unificazione finalizzata ad avere subito un referente politico unico per le élite giovanili, a cui poi nel 1943 il regime franchista rese obbligatoria l’adesione degli studenti. In tutto quel periodo l’imitazione in Spagna dell’esperienza dei Gruppi Universitari Fascisti fu evidente, e tuttora rende particolarmente interessata la storiografia spagnola alle vicende degli studenti italiani sotto il regime fascista⁵⁰. Solo una volta affondate la potenza fascista e quella nazista nella guerra mondiale, in Spagna apparve opportuno rinunciare a velleitari progetti totalitari sulla formazione di una gioventù di Stato e si accolsero senza riserve tra i soggetti educatori della gioventù l’esercito e soprattutto il clero o intellettuali di stretta osservanza cattolica.

Perito presto nella guerra il fondatore della Falange, nel 1937 fu Franco ad appropriarsi di questo partito estremista, fino ad allora composto essenzialmente di studenti, traumaticamente privati del loro leader e perciò facili da manovrare. Dopo la loro mobilitazione nelle battaglie di strada e negli scontri nelle scuole e università durante la Seconda Repubblica, tuttavia, i vari movimenti giovanili della destra non poterono più essere ignorati come realtà politica a cui assegnare un proprio spazio di visibilità; così vennero fusi nel *Frente de Juventudes*, progetto di un’unica “gioventù di Stato”, priva di qualsiasi autonomia politica, ma investita di molteplici iniziative per formare le nuove generazioni di una Spagna corporativa che — mentre era ancora impegnata a schiacciare la Repubblica e il movimento operaio — si proclamava tradizionalista e allo stesso tempo modernizzante.

In Spagna, la Guerra civile portò dunque a istituzionalizzare il preesistente SEU — collaterale alla Falange ma formalmente autonomo, di cui era stato il principale strumento di reclutamento giovanile — che già nel 1937 assorbì l’Agrupación Escolar Tradicionalista e la Federación de Estudiantes Católicos, e da allora nel campo franchista si vietarono altre associazioni studentesche. La rigida scelta omologante di

50. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1945. La socialización política de la juventud universitaria en el franquismo*, Madrid, Siglo XXI, 1996.

un unico circuito associativo degli studenti, con questi accorpamenti delle loro associazioni cattoliche e carliste, resero la SEU un organismo di punta tra i quadri giovanili del campo franchista. Dal luglio 1943 — com'era già avvenuto diversi anni prima in Italia per i GUF, che tuttavia erano affiancati dalla FUCI, aderente all'Azione cattolica, sebbene fossero ovviamente ammesse e ricorrenti le doppie appartenenze — divenne poi obbligatoria l'affiliazione al SEU per tutti gli universitari o per chi dovesse ottenere il diploma di scuola superiore. Ma anche rendere obbligatoria l'adesione al SEU per tutti gli universitari e per la formazione postsecondaria non ne fece un organismo che coinvolgesse una base sociale popolare, in un paese povero, dove una schiacciante maggioranza di ragazzi e ancor più di ragazze era poco più che alfabetizzata. Gli studenti inquadrati nel SEU non vennero sottoposti al *Frente de Juventudes*, se non tardivamente negli anni Cinquanta, suscitando malumori nei suoi organizzatori, quando gli studenti iniziarono a manifestare contro l'oscurantismo della dittatura. Dall'unificazione e istituzionalizzazione delle associazioni della destra studentesca venne però tracciata la strada per avviare un unico associazionismo giovanile anche in ambienti popolari.

Nel finale della Guerra civile, per cercare di stabilizzare il regime franchista che si stava costituendo, vennero create dapprima le OJE, poi nel 1940 una milizia di servizio premilitare per gli universitari, ma soprattutto venne creato, nel dicembre dello stesso anno, il FdJ, per rendere di massa e più incisiva la portata delle predette associazioni, sino allora ancora di dimensioni ridotte e fornite di una pedagogia rudimentale. Erano tutte strutture disciplinate rigidamente, con un vertice rigorosamente imposto dall'alto e quadri cooptati. Proprio la mobilitazione di questi organismi giovanili divenne uno dei principali compiti operativi della Falange. Tramite filiazioni del partito unico, si promossero così aggregazioni associative di massa per far crescere una "gioventù di Stato". Tuttavia l'iscrizione a queste strutture, pur fortemente raccomandata per esibire e ottenere un'integrazione civile, non divenne obbligatoria. Più che orientati come una generica "gioventù di Stato", GUF o SEU rimasero finché poterono una selezionata "gioventù di partito", strutturate come élites proiettate a divenire quadri della società o anche una futura classe dirigente, non a fondersi nella massa. Il SEU aveva avuto oltre la metà dei suoi quadri caduti nella Guerra civile, ma già nel 1941 fu pronto a offrire larga parte dei volontari della División Azul inviata a proteggere dai partigiani, con una spietata controguerriglia, le retrovie dell'Asse nell'invasione dell'Unione Sovietica. Se Chiesa, Falange ed esercito mantennero funzioni di controllo e mobilitazione nelle università, il SEU si occupò direttamente di inquadrare e politicizzare gli studenti, oltre a fornire loro

servizi, ma li sottopose a costanti verifiche del loro conformismo e a un regolare indottrinamento.

Gli studi storici sull'élite studentesca, per lo più selezionata tra i ceti medi e superiori, nelle diverse realtà nazionali sono i meglio documentabili e di fatto i più approfonditi. Nell'Italia fascista, per i mezzi che metteva a disposizione e la relativa libertà espressiva permessa ai giovani, l'appartenenza ai GUF fu uno dei maggiori livelli di approfondimento della militanza fascista e dell'indottrinamento ideologico, oltre che uno dei rari ambiti in cui tale appartenenza poté costituire un solido ed effettivo percorso formativo. Nei GUF e nei Giovani Fascisti, l'avanguardismo giovanile era concepito come un modo di riproporre lo spirito squadrista, un perpetuare le origini del proprio movimento in un contesto di edificazione del proprio regime e di una nuova generazione guerriera e dominante⁵¹. Ma nei fatti, la sola iniziativa concessa a questi selezionati ragazzi era un accesso dei più colti alla stampa, o dei più agili a primeggiare negli sport. Li si stimolò e gratificò nei Littoriali della cultura e dello sport, o in compiti poco rilevanti, che non diedero pienamente senso alla formale mobilitazione in cui i giovani venivano mantenuti, che creava ambizioni e richiedeva altri sbocchi. Quando nella seconda metà degli anni Trenta un succedersi di guerre predispose degli sbocchi militari alla loro voglia di emergere, una parte delle contraddizioni della loro formazione iniziò a suscitare timide perplessità nelle loro file, quando — inviati in Spagna — si trovarono a fronteggiare per la prima volta un antifascismo in armi che dalle radio parlava anche la lingua italiana, e nel momento in cui l'Italia andava stringendo alleanze con una Germania tradizionalmente percepita come nemica e verso il cui regime hitleriano la propaganda fascista aveva tuonato negli anni precedenti, mostrandosene antitetica nei valori, mentre dal 1937 arrivò a sposarne persino l'antisemitismo, prima biasimato come un deprecabile vizio teutonico. È noto che per un incerto numero di universitari quella militanza, anche vissuta con convinzione e talora con fanatica intransigenza — tanto più in occasione della guerra d'Etiopia, dell'intervento "volontario" in Spagna, o nella campagna di propaganda antisemita — aprì delle riflessioni che poi condussero a spostarsi su posizioni antifasciste e antitedesche, appena si trovarono a valutare i disastri politico-militari della Seconda guerra mondiale e il conseguente crollo d'immagine di un Mussolini fino allora idolatrato⁵². In Italia, le continue modifiche degli organismi destinati a educare e mobilitare la gioventù sono un chiaro sintomo dell'insoddisfazione del regime

51. M. Millan, *Squadrisimo e squadristi...*, cit.

52. L. La Rovere, *Storia dei GUF*, cit.; S. Duranti, *Lo spirito gregario*, cit.; S. Sallustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi...*, cit.

per i risultati raggiunti, che ci mostrano forti limiti rispetto all'obiettivo di formare una pura élite fascista. Un fallimento difficile da constatare nell'esteriorità, perché i giovani cercavano di esprimersi a fondo e con entusiasmo nei linguaggi fascisti e nella logica totalitaria appresi, ma poi o rimanevano privi d'iniziativa e apatici, cosa molto lamentata negli apparati di regime, o diventavano realmente attivi e allora risultavano scomodi per le gerarchie, che in pubblico non potevano ammettere tale incongruenza⁵³.

Mentre unificavano nel Movimento i circuiti associativi dell'estrema destra carlista e della FE-JONS, per favorire l'affermazione di una propria organizzazione giovanile di Stato, nel 1938 i franchisti avevano ottenuto e poi decretato per legge lo scioglimento dei cinque circuiti associativi scoutistici presenti in Spagna. Nel clima di mobilitazione e tensione della Guerra civile, non avvennero in Spagna le sofferte resistenze degli ambienti cattolici riscontrate in Italia nel 1928 per l'autoscioglimento dello scoutismo collaterale all'Azione Cattolica, dopo che già l'anno prima lo scoutismo laico era confluito spontaneamente nell'Opera balilla⁵⁴. In Germania, arrivati nel 1933 al potere in un paese dal rigogliosissimo proliferare di movimenti giovanili e grazie all'appoggio fanatico di una parte di questi, i nazisti avevano messo al bando i movimenti spontanei e imposto l'organizzazione unica nella Hitlerjugend, a cui von Schirach aveva affidato la gestione della capillare rete di duemila ostelli della gioventù presente nel paese, passando poi a una sistematica persecuzione dei comportamenti giovanili considerati devianti, che comunque stentaronο a cessare tra ragazzi e ragazze tedeschi. Nella prima metà degli anni Trenta le organizzazioni dei Balilla e della Hitlerjugend mantennero contatti con le rappresentanze internazionali dello scoutismo borghese e scambi di delegazioni nei rispettivi meeting, rapporti poi rapidamente dissolti col crescere delle tensioni internazionali, con la guerra d'Etiopia e il conflitto civile spagnolo. In Spagna, dopo la vittoria militare franchista, un'attività ludica para-scoutistica poté essere praticata alla luce del

53. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo...*, cit., pp. 265, 271. Cfr. I. Saz Campos, *Mussolini contra la II República: hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Valencia, Alfons el Magnànim, 1986.

54. Cfr. M. Sica, *Storia dello scoutismo in Italia*, Scandicci, La Nuova Italia, 1987; B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani esploratori e le Giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000; P. Fullana, F. Montero, *Los modelos educativos juveniles del movimiento católico en España*, in "Historia de la Educación. Revista Interuniversitaria", n. 22-23 (2003-2004), pp. 33-51; F. Sanz Fernández, *La Juventud Obrera Cristiana: un movimiento educativo popular*, in "Historia de la Educación. Revista Interuniversitaria", n. 20 (2001), pp. 95-115. A. Serra i García, *Història de l'escoltisme català*, Barcelona, Bruguera, 1968.

sole unicamente dall'organizzazione giovanile del Movimento, in colonie, campeggi e gite che organizzava. In Spagna — anche allo scopo di attrarre turismo straniero — fu comunque avviata l'apertura di ostelli della gioventù, che nell'Italia fascista, dopo qualche discussione nel 1938, fu invece impedita. Diverso il caso del Portogallo, dove il regime corporativo di Salazar creò già prima dell'inizio della guerra civile spagnola una *Mocidade Portuguesa* e — probabilmente guardando a modelli tedeschi — alla fine del 1937 pure una *Mocidade Femenina*⁵⁵. Dopo di allora le due dittature iberiche poterono scambiarsi esperienze sull'organizzazione di Stato e sugli usi coreografici dei giovani, oltre che sulle pratiche di integrazione ludico-politica nei rispettivi regimi. Il Portogallo permise comunque una presenza associativa autonoma all'esiguo circuito scoutistico di appena tre migliaia di aderenti. Lo scoutismo internazionale, che insisteva sull'adesione spontanea alle proprie associazioni, dopo anni di ambiguità e tergiversazioni, sulla spinta dei paesi anglosassoni tra la metà degli anni Trenta e la Seconda guerra mondiale espresse un giudizio negativo sulle organizzazioni ufficiali di una "gioventù di Stato", ed evitò perciò di rapportarsi col *Frente de Juventudes*. Dagli anni Cinquanta però, in ambienti cattolici spagnoli venne tacitamente tollerata una blanda presenza informale di piccoli circuiti elitari a vocazione scoutistica, per quanto fosse loro impedito di manifestarsi in pubblico e propagandare un proprio movimento⁵⁶.

Senz'altro, per una comparazione di lungo periodo tra Spagna e Italia nel XX secolo, sarebbe più facile raffrontare l'impostazione formativa delle organizzazioni giovanili dell'Azione Cattolica e in generale le vocazioni civili dell'associazionismo giovanile cattolico, che — a parte le limitazioni alle adunate pubbliche o l'eliminazione di tutta l'attività scoutistica nell'Italia di Achille Starace degli anni Trenta — rimasero sostanzialmente le uniche a godere di discrete libertà nella formazione delle giovani generazioni, cosa già meno riscontrabile nelle regioni cattoliche tedesche dalla fine degli anni Trenta. In Italia questo associazionismo confessionale ebbe una rivitalizzazione egemonica dopo la guerra e in particolare dal 1948, per quanto rimanesse difficile sottrarre il laicato cattolico alla dipendenza dal clero. Ma pure in Spagna — tra il 1949 e il 1955 uscita in buona parte dall'isolamento internazionale a

55. E. Muñoz, *Jóvenes y fascismo en Portugal*, in C. Mir (ed.), *Jóvenes y dictaduras de entreguerras...*, cit., pp. 113-133.

56. G. Cholvy (ed.), *Le scoutisme, un mouvement d'éducation au XXe siècle. Dimensions internationales*, Montpellier, Université Paul-Valéry, 2003; L. Nagy, *250 Millions de scouts*, Losanna, Favre, 1984; D. Sorrentino, *Storia dello scautismo nel mondo*, Roma, Nuova Fiordaliso, 1997, pp. 265, 331, 368.

cui si era ridotta — in quello stesso arco di tempo, l'associazionismo cattolico divenne ben più vitale del Movimento franchista. Dalla metà degli anni Cinquanta, le crescenti possibilità della chiesa cattolica di promuovere proprie strutture associative rivolte ai giovani permisero una maggiore varietà e spontaneità di forme di partecipazione, con un controllo più difficile da parte dello Stato e con maggiori possibilità di spazi per qualche anticonformismo o persino per qualche dissenso ideologico⁵⁷.

Un rigido inquadramento ideologico dell'insegnamento e dell'università venne attuato metodicamente in Spagna dalla fine della Guerra civile fino ai *sucesos de 1956*. Ciò non impedì negli anni Cinquanta l'attivismo di circuiti giovanili illegali, mentre contraddizioni insanabili si manifestarono all'interno della stessa organizzazione studentesca di regime, il SEU, che tentava di fronteggiare la propria delegittimazione. Si cominciarono così a verificare dei corti circuiti nel controllo sociale franchista delle giovani generazioni. In particolare, nel comune lessico storico spagnolo i "fatti del 1956" indicano gli incidenti che nel febbraio di quell'anno portarono gli studenti dell'Università Complutense a mettere con forza in discussione la rappresentanza del SEU e a scontrarsi all'interno di alcune facoltà e per le strade di Madrid con i falangisti, coi primi cortei di protesta dal tempo della Guerra civile. Ciò portò Franco a decidere la temporanea chiusura dell'ateneo, la rimozione del suo rettore, oltre che del ministro dell'Istruzione e di una parte della dirigenza del partito unico. Quegli eventi eclatanti causarono discredito al regime, mentre anticiparono e di fatto avviarono il fenomeno di una ricorrente opposizione studentesca, in particolare tra gli universitari, divenuta poi consueta nel decennio successivo e accentuatasi ulteriormente dal 1965 alla caduta della dittatura. Da quella crisi i modernizzatori autoritari dell'*Opus Dei* ebbero spazio per una metodica sostituzione dei falangisti negli organismi di regime, compreso il SEU, dal 1956 separato di nuovo dal *Frente de Juventudes*, ma ormai caduto in una crisi irreversibile, e infine giunto alla paralisi, sino alla sua formale soppressione nel 1965. Nel frattempo sorsero altre rappresentanze giovanili clandestine o tollerate, dove gli studenti cercarono pure di incontrare i loro coetanei operai⁵⁸. Ma con gli anni Cinquanta la ripresa della

57. F. Montero García, *El movimiento católico en España*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 2017; Id., *La Acción católica y el franquismo. Auge y crisis de la Acción Católica especializada*, Madrid, UNED, 2000.

58. Cfr. P. Lizcano, *La generación del 56: la universidad contra Franco*, Barcelona, Grijalbo, 1981; J.J. Carreras Ares, M.A. Ruiz Carnicer, *La universidad española bajo el régimen de Franco (1939-1975)*, Zaragoza, Instituto Fernando el Católico, 1991; J.M. Fernández-So-

produzione e dei consumi produssero in tutta l'Europa, anche nell'area mediterranea, profonde trasformazioni culturali, con una netta cesura tra le generazioni adulte e i loro figli e nipoti, sempre meno integrati nei legami tradizionali. Ciò non fece che rendere stridente un disagio giovanile, allargatosi dai figli dei ceti borghesi agli ambienti operai e migranti, e pronto a tradursi in dissenso politico, fino ad assumere dimensioni ragguardevoli e configurarsi come un'opposizione diffusa⁵⁹. I contrasti e le crisi interni al regime portarono tanto più nell'ambito delle organizzazioni giovanili a sporadici tentativi di adeguamento ai cambiamenti sociali e culturali degli anni Sessanta e Settanta, come mostra Enrique Begonchea riguardo alle prime non prevedibili ambiguità o aperture culturali terzomondiste del *Frente de Juventudes* nella colonia sahariana, dalla fine degli anni Cinquanta, fino alla rinuncia alla colonia.

In definitiva, le stesse differenze sociali, culturali e politiche presenti in tutta la società e che influenzano i giovani fanno sì che la gioventù, come ogni fascia di età, non sia omogenea; per cui sarebbe appropriato parlare di "gioventù al plurale", anziché al singolare. Ciò ha avuto un peso rilevante nel fallimento delle varie organizzazioni uniche della gioventù create in diversi paesi europei da differenti regimi politici. La gioventù non è più un riflesso della complessità di tutto un gruppo esistente in una data società — si potrebbero fare riflessioni analoghe sulle suddivisioni socio-economiche, culturali, etniche, religiose o sessuali e sulle varietà di associazioni, rivendicazioni e proteste a cui tali differenze hanno dato luogo — e della complessità della realtà sociale nel suo insieme:

ria, *Educación, socialización y legitimación política (España 1931-1979)*, Valencia, Tirant lo Blanch, 1998; J. Álvarez Cobelas, *Envenenados de cuerpo y alma. La oposición universitaria al franquismo en Madrid (1939-1970)*, Madrid, Siglo XXI, 2004; R. Mesa, *Jaraneros y alborotadores. Documentos sobre los sucesos estudiantiles de febrero de 1956 en la Universidad Complutense de Madrid*, Madrid, Editorial Complutense, 2006; G. Valdelvira, *La oposición estudiantil al franquismo*, Madrid, Síntesis, 2006; E. Hernández Sandoica, M.A. Ruiz Carnicer, M. Baldó Lacomba, *Estudiantes contra Franco (1939-1975). Oposición política y movilización juvenil*, Madrid, La esfera de los libros, 2007; S. Rodríguez Tejada, *Zonas de libertad. Dictadura franquista y movimiento estudiantil en la Universidad de Valencia (1939-1965)*, 2 voll., Valencia, Universidad de Valencia, 2011; E. González Calleja, *Rebelión en las aulas: movilización y protesta estudiantil en la España contemporánea, 1865-2008*, Madrid, Alianza Editorial, 2009.

59. P. Preston, *Franco. Caudillo de España*, Barcelona, Grijalbo, 1994; J. Gracia, *La resistencia silenciosa*, Barcelona, Anagrama, 2004; Id., *Estado y cultura. El despertar de una conciencia crítica bajo el franquismo, 1940-1962*, Barcelona, Anagrama, 2006; Id., M.A. Ruiz Carnicer, *La España de Franco (1939-1975). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001; E. Moradiellos, *La España de Franco (1939-1975). Política y sociedad*, Madrid, Síntesis, 2000; B. de Riquer, *La dictadura de Franco*, Madrid, Marcial Pons, 2010.

l'età degli "altri" che si rapportano alla tua età non è semplicemente una questione anagrafica, ma di etnia, nazionalità, classe e status sociale, genere e una miriade di altre variabili. Tuttavia il mondo resta diverso per le persone di età e persino generazione diverse, per quanto possano avere in comune genere, classe, nazionalità e occupazione⁶⁰.

60. A.L. Strauss, *Mirrors and Masks: The Search for Identity*, New Brunswick (N.J.) and London, Transaction Publishers, 2005 (3^a. ed.), p. 140. Si veda anche P. Bourdieu, *La «jeunesse» n'est qu'un mot*, in Id., *Questions de Sociologie*, Paris, Les Editions de Minuit, 1980, pp. 143-154

EL SINDICATO ESPAÑOL UNIVERSITARIO. ESTUDIANTES FASCISTAS, EL EJEMPLO ITALIANO Y LA LUCHA CONTRA LA DEMOCRACIA EN ESPAÑA (1931-1936)

Francisco Morente

Grupo de Estudios República y Democracia (GERD)
Universitat Autònoma de Barcelona

Ricevuto: 24/12/2017

Approvato: 23/05/2018

Il Sindacato universitario spagnolo. Studenti fascisti, l'esempio italiano e la lotta contro la democrazia in Spagna (1931-1936)

Il Sindacato universitario spagnolo (SEU) fu creato immediatamente dopo la fondazione del partito fascista Falange Spagnola, nell'autunno del 1933. Riunì i giovani universitari falangisti e si ispirò principalmente nella pratica e nell'organizzazione ai Gruppi Universitari Fascisti italiani (GUF). Il presente lavoro analizza similitudini e differenze fra le due organizzazioni nella fase della lotta per il potere e durante i primi passi volti a consolidare entrambe le dittature fasciste.

Parole chiave: Falangismo, Fascismo, squadristo, Università, studenti

The University Spanish Union. Fascist Students, the Italian Example and the Fight against Democracy in Spain (1931-1936)

The Spanish University Student Union (SEU) was created immediately after the founding of the fascist party Spanish Falange, in the autumn of 1933. It brought together Falangist university students and was largely inspired by the activism and organization of the Italians Gruppi universitari fascisti (GUF). This paper analyzes the similarities and differences between both organizations in the struggle for power and in the first steps of the consolidation of the respective fascist dictatorships.

Keywords: Falangism, Fascism, Squadristo, University, Students

En el número 7 (25 de abril de 1931) del semanario “La Conquista del Estado”, Ramiro Ledesma Ramos daba cuenta de que el escritor Ernesto Giménez Caballero había abandonado el grupo que impulsaba la revista y el movimiento político a ella ligado, y afirmaba:

Desde el primer día se nos tachó infundadamente de fascistas. Es verdad que este apellido sigue a Giménez Caballero como la sombra al cuerpo. Contra su voluntad, claro. No sabemos ni comprendemos qué es eso de ser fascista en España. También quisiéramos que desapareciese esa leyenda contra Giménez Caballero, y si se nos adscribió a nosotros por estar él aquí, parece lógico que nadie siga esgrimiendo la falsedad¹.

Tanto en las publicaciones de las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista (JONS), fundadas por Ledesma y Onésimo Redondo, como, más tarde, en las de Falange Española de las JONS (FE de las JONS), el partido fascista español por excelencia durante la Segunda República, fue frecuente esta renuncia a la etiqueta de fascistas que les adjudicaban sus adversarios ideológicos y que llevaba implícita la acusación de ser meros imitadores del movimiento político que se había impuesto en Italia de la mano de Benito Mussolini². Como escribió el propio Ledesma en 1935, ya alejado de las filas del partido que había contribuido a crear junto a José Antonio Primo de Rivera, el fascismo era un fenómeno de ámbito universal, pero que se presentaba en cada país de acuerdo con sus características nacionales, lo que dotaba a cada experiencia de una singularidad completa e impedía incluso la creación de una internacional fascista³.

Todo ello no era incompatible, sin embargo, con la conciencia de formar parte de un mismo proyecto político que perseguía la creación de un

1. Este trabajo se enmarca en el proyecto HAR2014-53498-P “Culturas políticas, movilización y violencia en España, 1930-1950”, financiado por el ministerio de Economía y Competitividad del gobierno de España.

R. Ledesma Ramos, *Escritos políticos. La Conquista del Estado 1931*, Madrid, Trinidad Ledesma Ramos, 1986, p. 147 (véase también en R. Ledesma Ramos, *Obras completas*, Molins de Rei, Ediciones Nueva República, 2004, vol. III, p. 123).

2. El propio José Antonio Primo de Rivera repetía una y otra vez que ellos no eran meros imitadores del fascismo, sino que asumían las mismas fórmulas que este para resolver problemas similares, pero desde una irrenunciable singularidad nacional. A título de ejemplo, véanse sendos discursos del líder falangista en Cáceres y Valladolid en 1934: *Falange Española. En Cáceres*, en “F.E.”, año II, n. 6, 8 febrero 1934, p. 7; *Falange Española de las Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista. Valladolid*, año II, n. 9, 8 marzo 1934, p. 9.

3. R. Ledesma Ramos, *¿Fascismo en España? Sus orígenes, su desarrollo, sus hombres*, s.l., Almuzara, 2017 [1935], pp. 35-40. Ledesma publicó esta obra bajo el seudónimo de Roberto Lanzas (véase también en R. Ledesma Ramos, *Obras completas*, cit., vol. IV, pp. 137-141).

orden mundial nuevo, y con el reconocimiento explícito del liderazgo del mismo por parte de la Italia fascista y, desde 1933, y de forma cada vez más acusada, de la Alemania nazi. Una y otra vez, las publicaciones y los dirigentes jonsistas y — más tarde — falangistas se remitían a las realizaciones de ambos países como ejemplos a seguir y, de forma cada vez más abierta, no dudaban en reconocerse miembros de una misma familia⁴.

La atención que los dirigentes y los teóricos nacionalsindicalistas prestaban a la organización política del fascismo y a las políticas concretas de esos regímenes quedó reflejada en multitud de libros, panfletos y artículos de prensa. En el semanario “F.E.” (primer órgano de prensa de FE de las JONS), por ejemplo, se publicaba en cada número una sección titulada *Vida Fascista*, donde se daba cumplida cuenta de todo lo que tenía que ver con la vida política, social y económica en la Italia fascista y en la Alemania nazi; igualmente, en el semanario “Arriba” (que vino a sustituir a “F.E.”), había también una sección en cada número dedicada a la política internacional con el título de *Ventana al mundo*, en la que la mayor parte de la información y el análisis que se daba al lector giraba en torno a las posiciones italianas y alemanas en ese ámbito (adoptando sin ambages el punto de vista de las potencias fascistas), y sin descuidar la información sobre sus respectivas políticas domésticas, que eran sistemáticamente presentadas como ejemplares para la construcción del nuevo orden europeo con el que los falangistas se identificaban.

Así que no ha de extrañar que, tanto en cuestiones relacionadas con la estructuración del partido y de sus organizaciones afines como en las propuestas políticas que aquel hacía, los fascistas españoles se inspirasen una y otra vez en sus hermanos italianos y alemanes. Un ejemplo paradigmático de ello fue la forma en que se organizaron y actuaron los estudiantes universitarios nacionalsindicalistas — y, más concretamente, la estructura y actuación del Sindicato Español Universitario (SEU) — tanto en los años republicanos — en la oposición a los gobiernos democráticos — como durante la Guerra Civil y una vez instaurado el régimen franquista⁵. Pese a la existencia de diferencias entre las experiencias fascista, nazi y falangista en lo que hace a los estudiantes

4. *El sentido de la revolución nacionalsindicalista*, en “Arriba”, año I, n. 8, 9 mayo 1935, p. 4.

5. M.A. Ruiz Carnicer, *Juventud universitaria y fascismo. GUF, NSDStB y SEU. Un análisis comparativo*, en J.J. Carreras Ares y M.A. Ruiz Carnicer (coords.), *La Universidad bajo el régimen de Franco*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1991, pp. 63-92; F. Morente, *La universidad fascista y la universidad franquista en perspectiva comparada*, en “Cuadernos del Instituto Antonio de Nebrija de estudios sobre la universidad”, 2005, n. 8, pp. 200-209; Id., *Estudiantes contra la República. El Sindicato Español Universitario ante el espejo europeo*, en Id., J. Pomés y J. Puigsech, *La rabia y la idea. Política e iden-*

universitarios, las semejanzas entre los tres casos — y, notablemente, entre el español y el italiano — son muy superiores a aquellas. En muchos aspectos, los Gruppi universitari fascisti (GUF) fueron la fuente de inspiración del SEU falangista, especialmente, pero no solo, tras la Guerra Civil. En el marco de la dictadura franquista, el SEU asumió unas funciones prácticamente idénticas a las de los GUF en la Italia fascista: instrumento de encuadramiento, control y disciplina de los estudiantes universitarios, actividades de propaganda y de formación ideológica (a través de revistas políticas y de cultura, del control de las actividades culturales en el ámbito universitario — teatro, cine-fórum... —, de las actividades deportivas y recreativas, etc.), canalización de políticas sociales y asistenciales (becas de estudio, comedores, residencias estudiantiles — los colegios mayores —)⁶.

En España como en Italia, los líderes universitarios intentaron, sin éxito, mantener la autonomía de su organización con respecto al partido. Sin embargo, los dirigentes fascistas y falangistas siempre recelaron de la autonomía de los estudiantes y del perfil crítico que solían tener sus actuaciones, por lo que, tanto en la etapa de oposición como en la del régimen, mantuvieron a los GUF y al SEU, respectivamente, en una posición claramente subordinada al partido, lo que pudo generar en ocasión de situaciones de tensión (sobre todo en el ámbito local), pero sin que llegase nunca a plantearse una posible insubordinación estudiantil⁷. Con todo, los GUF fueron capaces de mantenerse siempre como una organización independiente de las demás organizaciones juveniles del régimen fascista, lo que no ocurrió con el SEU, que, contra la opinión de sus dirigentes, fue integrado en una organización de amplio espectro como era el Frente de Juventudes. En Italia, la dirección de la *Gioventù Italiana del Littorio* intentó controlar la actividad de los GUF, sin conseguirlo⁸. De la misma manera, el SEU fue capaz de actuar

tividad en la España republicana (1931-1936), Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2016, pp. 261-288.

6. El estudio de referencia sobre el SEU durante el franquismo sigue siendo el de M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario (SEU), 1939-1945. La socialización política de la juventud universitaria en el franquismo*, Madrid, Siglo XXI, 1996. Para los GUF, L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; y S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli editore, 2008.

7. Para el caso italiano, y a modo de ejemplo, L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 41 y 50-54.

8. F. Morente Valero, «Libro e moschetto». *Política educativa y política de juventud en la Italia fascista (1922-1943)*, Barcelona, PPU, 2001, pp. 108-109 y 134-142.

siempre con un amplio margen de autonomía dentro de las estructuras del Frente de Juventudes⁹.

Tanto en Italia como en España, las organizaciones de estudiantes universitarios constituyeron un ámbito de posiciones vanguardistas, “revolucionarias” y puristas, que se canalizaban a través, sobre todo, de las revistas y las actividades culturales¹⁰. En Italia, el ejemplo paradigmático lo constituyen los *Littoriali della cultura e dell’arte*, especialmente en sus primeras ediciones, y antes de que buena parte de los dirigentes fascistas, Mussolini entre ellos, considerase que se había ido demasiado lejos en el ambiente de crítica ideológica que caracterizó a los *Littoriali* y procediese a su reorientación en el sentido de la ortodoxia del régimen¹¹. No se trató solo de diferencias entre distintos sectores del Partido Nacional Fascista (PNF) sobre la forma en que había que orientar la formación política de los jóvenes¹², sino también de la expresión de los límites de la política de “largo ai giovani” que se había planteado a lo largo de los años treinta. El ambiente de cierta libertad crítica que supusieron los *Littoriali* resultó atractivo para muchos jóvenes universitarios y permitió atraerlos al ámbito de influencia ideológica del fascismo. Resulta, sin embargo, exagerada la interpretación de los *Littoriali* como un espacio en el que se acabó forjando una experiencia crítica lo suficientemente profunda como para alimentar los primeros brotes de un posterior antifascismo¹³. En España no se dio nada semejante a los *Littoriali*, pero sí que las revistas universitarias del SEU, como en Italia las de los GUF, acogieron ese fascismo presuntamente limpio de adherencias extrañas — por ajenas —, conservadoras, retardatarias y pasadistas que la *realpolitik* había impuesto a los dirigentes del régimen, cabía pensar que contra su voluntad. Y que algún

9. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario...*, cit., pp. 172-179.

10. Una reciente revisión sobre el carácter revolucionario (o no) del fascismo en F. Cobo Romero, *¿Fue realmente revolucionario el fascismo? Reflexiones desde la historia política y social comparada de la Europa de entreguerras*, en F. Cobo Romero, C. Hernández Burgos y M.A. del Arco Blanco (eds.), *Fascismo y modernismo. Política y cultura en la Europa de entreguerras (1918-1945)*, Granada, Comares, 2016, pp. 37-58.

11. La Rovere lo interpreta de otra manera: lo que se produjo fue una mayor delimitación del campo del debate para vincular más estrechamente los temas que se proponían a las necesidades propagandísticas del régimen. Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., p. 284.

12. P. Nello, *Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l’educazione fascista della gioventù*, en “Storia contemporanea”, 1977, año VIII, n. 2, pp. 335-366.

13. Paradigmáticamente, R. Zangrandi, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Torino, Einaudi, 1948. También, G. Lazzari, *I Littoriali della cultura e dell’arte. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1979. Una consistente crítica de esa interpretación en L. Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 280-289, S. Duranti, *op. cit.*, pp. 5-27, y A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 158-160.

autor ha visto, de la misma forma que hemos comentado para los *Littoriali*, como el germen de una conciencia crítica que llevaría a parte de esos jóvenes falangistas hacia la oposición democrática al franquismo¹⁴.

Esta visión de las cosas ha ayudado a consolidar y extender la idea de que tanto los GUF como el SEU fracasaron en su labor de socialización política de los jóvenes universitarios¹⁵, así como en la creación de una nueva generación de dirigentes que sucediera (“largo ai giovani”) a la fundadora del fascismo¹⁶. Las cosas, sin embargo, no están tan claras. En primer lugar, porque fueron pocos los jóvenes universitarios fascistas que, en ambos países, acabaron engrosando las filas de la oposición al régimen. Por otra parte, en el caso del franquismo, no es nada evidente que el SEU no fuese una cantera de dirigentes para la dictadura (faltan, sin duda, estudios al respecto), y en Italia, como ha señalado Luca La Rovere, durante los años treinta se había iniciado un proceso de incorporación de ex *gufini* a los cuadros del partido y del Estado que, ciertamente, fue en ocasiones fuente de conflictos, pero que solo la guerra y la quiebra del régimen impidieron que se completara¹⁷.

El SEU fue, en definitiva, un alumno aventajado de los GUF, y, como se ha visto hasta aquí de forma somera, es posible establecer un conjunto de amplias semejanzas entre ambas organizaciones. Razones de espacio impiden profundizar en todas ellas, por lo que este trabajo va a centrarse en una cuestión de especial relevancia: la creación del SEU y su papel en la lucha contra la República, a partir de la experiencia de los GUF en la conformación del fascismo en Italia, la llegada del mismo al poder y el establecimiento de la dictadura fascista.

14. Sobre la prensa de los GUF, T.H. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1985, pp. 207-216; y S. Duranti, *op. cit.*, pp. 93-100. Para el SEU, J. Gracia, *Estado y cultura. El despertar de una conciencia crítica bajo el franquismo (1940-1962)*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996 [reeditado con el mismo título en Barcelona, Anagrama, 2006].

15. Ese fracaso lo había constatado para el conjunto de los jóvenes G. Germani en su clásico *Political Socialization of Youth in Fascists Regimes: Italy and Spain*, en S.P. Huntington y C.H. Moore, *Authoritarian Politics in Modern Society. The Dynamics of Established One-Party Systems*, New York-London, Basic Books, 1970, pp. 339-379.

16. Así lo vio, por ejemplo, E.R. Tannenbaum, *La experiencia fascista. Sociedad y cultura en Italia (1922-1945)*, Madrid, Alianza Editorial, 1975, pp. 174-175 [ed. or.: *The Fascist Experience: Italian Society and Culture, 1922-1945*, New York, 1972]; de la misma forma, A. Vittoria, *Scuola e apparati educativi del fascismo*, en “Studi Storici”, 1981, n. 22/2, p. 461; y T.H. Koon, *op. cit.*, pp. 192-193.

17. L. La Rovere, *Fascist Groups in Italian Universities: An Organization at the Service of the Totalitarian State*, en “Journal of Contemporary History”, 1999, vol. 4, n. 3, pp. 471-475.

Los Gruppi Universitari Fascisti y la lucha por la hegemonía en las universidades hasta la implantación de la dictadura fascista: autonomía, propaganda, violencia

La Gran Guerra fue leída de forma generalizada por quienes la vivieron como el fracaso de una civilización — la liberal —, pero también de las generaciones que habían llevado a Europa hasta el punto de colapso. Por ello, la reconstrucción de lo que había sido devastado debía correr a cargo de una nueva generación, la de los jóvenes que habían combatido en las trincheras y la de los que, sin haberlo podido hacer por edad, llegaban a la edad adulta en condiciones de incorporarse a la tarea. La impugnación del “mundo de ayer” y de lo que representaba llegó fundamentalmente desde dos posiciones irreductiblemente incompatibles entre sí: el bolchevismo y el fascismo, no por casualidad, los dos movimientos que a lo largo de los años veinte y treinta fueron capaces de atraer el interés de los jóvenes más inquietos en términos políticos y más radicalmente partidarios de liquidar el viejo orden demo-liberal¹⁸. El fascismo, no se ha hecho de la misma forma con el comunismo, ha podido ser presentado, así, como una auténtica revuelta generacional, como una llamada a los jóvenes a protagonizar, dirigiéndola, la construcción de un Nuevo Orden¹⁹.

Desde luego, una interpretación de ese tipo nos impediría entender realmente lo que fue el fascismo y su significado histórico en la época de entreguerras. Pero que el fascismo no fuese una revuelta generacional no quiere decir que esta no constituyese un elemento importante de la experiencia fascista²⁰. Y no solo en lo que se refiere al discurso — trufado, como luego se verá, de apelaciones a los jóvenes y a su responsabilidad histórica en aquellos momentos —, sino también a la realidad práctica de la creación y desarrollo del fascismo como ideología, movimiento y organización. No solo muchos de los principales dirigentes del fascismo italiano (como del nazismo o del nacionalsindicalismo) eran jóvenes (o relativamente jóvenes), sino que gran parte de sus militantes, especialmente en los sectores más movilizados y que constituyeron la fuerza

18. S. Souto Kustrín, *Jóvenes, marxistas y revolucionarios*, en F. del Rey y M. Álvarez Tardío (dirs.), *Políticas del odio. Violencia y crisis en las democracias de entreguerras*, Madrid, Tecnos, 2017, pp. 116-117.

19. M.A. Ledeen, *Italian Fascism and Youth*, en “The Journal of Contemporary History”, 1969, vol. 4, n. 3, pp. 137-154; B. Wanrooij, *The Rise and Fall of Italian Fascism as a Generational Revolt*, en “Journal of Contemporary History”, 1987, vol. 22, pp. 401-418.

20. T. Baris, *Il mito della giovinezza tra realtà e retorica nel regime fascista*, en M. de Nicolò (ed.), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011, pp. 185-204.

de choque de las respectivas organizaciones, también lo eran, estando incluso, muchas veces, por debajo de la edad que establecía la mayoría de edad²¹.

Estos jóvenes procedían de grupos sociales muy diversos, pero pronto adquirieron especial importancia quienes eran estudiantes universitarios, lo que, casi sin excepción, significaba que su extracción social era de clase media o burguesa²². Es bien conocido que, en Italia, muchos estudiantes universitarios que habían sido excombatientes participaron en la creación de los primeros grupos fascistas en muchas localidades, nutriendo, además, las filas del escuadrismo incipiente y que tanta importancia tendría en la posterior consolidación y extensión del movimiento fascista²³. En mayo de 1920, en muchas ciudades del norte de Italia, los grupos fascistas locales estaban formados en gran parte por jóvenes oficiales en la reserva y estudiantes; y a principios de 1922, los estudiantes (universitarios y de los últimos cursos de la enseñanza media) representaban entre un doce y un trece por ciento de la militancia fascista²⁴.

Por supuesto, la mayor parte de los estudiantes universitarios no militaban en ninguna organización política y se inscribían, en su caso, en asociaciones estudiantiles locales no orientadas ideológicamente, aunque solían tener un perfil nacionalista. No pocos estudiantes eran miembros de la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) y también tenía una fuerza considerable la más antigua asociación de estudiantes universitarios de carácter laico y de ámbito nacional, la Corda fratres²⁵. Las relaciones entre los estudiantes fascistas y los de estas otras asociaciones no resultaron fáciles, aunque el grado de conflictividad con las mismas varió sustancialmente en función de la orientación política de cada una de ellas, una cuestión sobre la que se volverá más adelante.

21. Así ocurría, por ejemplo, en el SEU, muchos de cuyos afiliados eran estudiantes de enseñanza secundaria y, por tanto, menores de edad. Cfr. J.M. Thomàs, *Lo que fue la Falange. La Falange y los falangistas de José Antonio, Hedilla y la Unificación. Franco y el fin de la Falange Española de las JONS*, Barcelona, Plaza & Janés, 1999, p. 65.

22. En Italia, por ejemplo, en vísperas de la Gran Guerra no llegaba al 7% del total el número de estudiantes universitarios de familias de clases trabajadoras; Cfr. M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974, p. 192.

23. F. De Negri, *Agitazioni e movimenti studenteschi nel primo dopoguerra in Italia*, en "Studi Storici", 1975, año XVI, n. 3, p. 741. Una relectura reciente sobre el papel de los excombatientes en el surgimiento del fascismo en A. Alcalde, *Palingenesia, excombatientes y fascismo tras la Primera Guerra Mundial*, en F. Cobo Romero, C. Hernández Burgos y M.A. del Arco Blanco (eds.), *Fascismo y modernismo...*, cit., pp. 101-105.

24. J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni Venti*, en "Studi Storici", 1975, n. 3, p. 660.

25. L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 22-24.

La creación de los primeros grupos universitarios fascistas se produjo de forma casi coincidente con la creación de los Fasci di combattimento; su expansión fue relativamente rápida y se desarrolló en medio de importantes tensiones con las primeras estructuras organizativas del movimiento fascista provocadas por la tendencia de los estudiantes a actuar con autonomía respecto de los grupos locales fascistas. En enero de 1920 se creó la Avanguardia studentesca dei Fasci di combattimento, que en mayo de ese año contaba ya con 30 grupos locales y unos 3.700 miembros²⁶. En sus primeros años, los grupos universitarios fascistas se afirmaron sobre los principios del *combattentismo* y el irredentismo vinculado a la idea de la “victoria mutilada” en la Gran Guerra. Apoyaron activamente las reivindicaciones de los estudiantes excombatientes y se opusieron frontalmente a la introducción del examen de Estado para acceder a la universidad (una antigua exigencia de la Iglesia Católica para poner sus centros educativos en plano de igualdad con los públicos). En febrero de 1922 se llevó a cabo el primer congreso de los GUF y allí se decidió la creación de la Federazione nazionale universitaria fascista (FNUF). El secretario general de la FNUF pasó a tener un asiento en la dirección del Partito nazionale fascista (PNF), pero la federación estudiantil quedaba subordinada claramente al Partido, mientras que los grupos universitarios locales quedaban bajo el control del correspondiente grupo local del PNF. De hecho, se estableció la afiliación obligatoria al Partido para poder participar en las actividades de los GUF. Las funciones que se adjudicaron a los GUF fueron de dos tipos: las de carácter propiamente sindical (y que tenían que ver, por tanto, con las cuestiones estrictamente académicas y de defensa de las reivindicaciones estudiantiles) y las labores de propaganda del fascismo²⁷.

Esta subordinación de la FNUF al Partido tanto en el ámbito local como en el nacional fue fuente de continuos conflictos. Y pese a los continuos intentos de los dirigentes estudiantiles para ganar autonomía, el Partido nunca cedió en ese punto. La FNUF fue, así, una más de las ramas del PNF sin capacidad para decidir una línea de actuación propia y mucho menos para imponer su visión de las cosas a la dirección del Partido. El ejemplo más claro de esto último se dio con la reforma educativa del ministro Giovanni Gentile, que, entre otras cosas, introducía el examen de Estado al que los fascistas se habían opuesto en el pasado²⁸. La FNUF,

26. J. Petersen, *op. cit.*, p. 660.

27. F. De Negri, *op. cit.*, p. 749.

28. G. Spadafora (ed.), *Giovanni Gentile. La pedagogia. La scuola*, Roma, Armando editore, 1997; G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, UTET, 2006. Análisis de la reforma educativa impulsada por Gentile en M. Ostenc, *L'éducation en Italie pendant*

pese al malestar interno que produjo, no tuvo más remedio que aceptar lo que se impuso desde el Partido y, sobre todo, desde el gobierno que ya presidía Benito Mussolini²⁹.

Aunque no recogida expresamente en los estatutos de la FNUF por razones obvias, la participación de los *gufini* en el escuadrismo fascista fue una de las funciones fundamentales de la organización de estudiantes universitarios. Desde el primer momento, los estudiantes fascistas nutrieron las escuadras de los Fasci di combattimento e incluso crearon escuadras exclusivamente estudiantiles³⁰. La violencia escuadrista del fascismo debe ser situada en el contexto concreto de la posguerra, en medio de una grave crisis política y social y en medio de un gran cambio cultural inducido en buena parte por la propia experiencia de la guerra. Los miembros de las escuadras de acción provenían de grupos muy diversos, pero si algo las homogeneizaba era precisamente la juventud de sus miembros, entre ellos, como queda dicho, muchos estudiantes³¹.

La inusitada violencia que practicaban las escuadras buscaba la destrucción del adversario político (fundamentalmente los partidos y organizaciones sindicales de izquierdas), pero también su intimidación y su paralización por el miedo. En todo ello, los fascistas mostraron una eficacia extraordinaria, lo que contribuyó al rápido crecimiento de su movimiento en 1921 y 1922. Pero la violencia cumplía otra función fundamental: la de la propaganda política; y lo hacía en un doble sentido: por una parte, transmitía una imagen de fortaleza, decisión y capacidad de neutralización del adversario izquierdista muy del gusto de aquellos

le fascisme, Paris, Publications de la Sorbonne, 1980, pp. 39-83; J. Charnitzky, *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien (1922-1943)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1994, pp. 73-154; P. Genovesi, *La riforma Gentile tra educazione e politica. Le discussioni parlamentari*, Ferrara, Corso, 1996; y F. Morente Valero, «Libro e moschetto»..., cit., pp. 49-73.

29. Sin que faltasen algunos GUF que se uniesen temporalmente a las huelgas que se convocaron en muchas universidades contra la reforma, una clara señal de la dificultad que tuvieron las organizaciones estudiantiles fascistas para adaptarse a una etapa que ya no era de oposición sino de apoyo al nuevo gobierno fascista, y que implicaba renunciar (o, al menos, aparcarse) algunas de las posiciones que se habían defendido hasta aquel momento. L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 59-63.

30. *Ivi*, p. 42.

31. C. Poesio, *La violencia en la Italia fascista: un instrumento de transformación política (1919-1945)*, en J. Rodrigo (ed.), *Políticas de la violencia. Europa, siglo XX*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 82-87; F. del Rey, *La Gran Guerra y la pasión revolucionaria*, en F. del Rey y M. Álvarez Tardío (dirs.), *Políticas del odio...*, cit., p. 53.

sectores sociales preocupados por los avances de la “revolución” marxista; por otra, atraía la atención de los jóvenes fascinados por la mística de la acción, el vitalismo y el irracionalismo que tan bien encarnaban los escuadristas³².

La Marcha sobre Roma y la creación de un gobierno presidido por Mussolini no implicaron la imposición inmediata de una dictadura fascista y, en el ámbito universitario, tampoco se tradujo en la hegemonía de los GUF en las aulas. Los estudiantes fascistas continuaron encontrando la competencia de asociaciones de estudiantes católicas, socialistas, comunistas e incluso sin orientación ideológica determinada. Es más, en 1924, el asesinato de Matteotti desencadenó la creación de nuevas asociaciones de estudiantes, esta vez de marcado carácter antifascista³³. Especial interés tiene la relación que, en esta etapa, mantuvieron los GUF con la FUCI, la gran asociación de estudiantes católicos. En los inicios del gobierno Mussolini, la FUCI apoyó casi sin reservas las reformas educativas de Giovanni Gentile, al tiempo que, bajo la presión de las autoridades eclesiásticas fue deshaciéndose paulatinamente de su inicial antifascismo (derivado de su proximidad al Partito Popolare Italiano) para ir situándose en una posición de creciente colaboración con los GUF. Estos, a su vez, adoptaron hacia la FUCI una, en palabras de Luca La Rovere, «sorta di cooperazione competitiva», cuyo objetivo no era otro que, a medio plazo, la liquidación de la asociación católica³⁴.

La imposición de un dominio fascista en las universidades acabó siendo un proceso largo, no lineal y caracterizado por una combinación de medidas legales contra las asociaciones no fascistas (una vez implantada la dictadura), la infiltración en muchas de ellas (con el objetivo de copar sus direcciones y reorientarlas ideológicamente hacia posiciones fascistas o filofascistas) y el ejercicio de la violencia escuadrista contra sus adversarios ideológicos, incluyendo no pocos profesores antifascistas³⁵. Tras la implantación de la dictadura, todas las asociaciones estudiantiles no fascistas fueron disueltas. La excepción fue la FUCI, que sobrevivió

32. E. Gentile, *El fascismo y la marcha sobre Roma. El nacimiento de un régimen*, Barcelona, Edhasa, 2015, pp. 68-69 (título original: *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012). Sobre la violencia como propaganda: R. Bessel, *Violence as Propaganda: The Role of the Storm Troopers in the Rise of National Socialism*, en Th. Childers (ed.), *The Formation of the Nazi Constituency 1919-1933*, London-Sidney, Crom Helm, 1986, pp. 131-146.

33. L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 73-74.

34. *Ivi*, p. 110.

35. Un análisis detallado de esa violencia en L. La Rovere, *Storia dei Guf...*, cit., pp. 91-102, y del acoso a profesores considerados antifascistas en pp. 105-108.

incluso al fuerte choque del régimen con la Iglesia en 1931-1932 con motivo de la pugna por el control de la educación de niños y jóvenes³⁶, y se mantuvo durante todos los años treinta como la única organización estudiantil no fascista y la principal fuente de reclutamiento para la formación de las futuras elites católicas³⁷.

El Sindicato Español Universitario durante la Segunda República: violencia política y fascistización de la juventud universitaria

El SEU fue una organización vinculada a Falange Española desde su nacimiento en noviembre de 1933. Sin embargo, la participación de los jóvenes estudiantes fascistas españoles en la política de su tiempo es bastante anterior. El núcleo impulsor del grupo de *La Conquista del Estado*, con Ramiro Ledesma a la cabeza, estaba formado en buena medida por universitarios, y fueron los estudiantes uno de los principales objetivos de su labor propagandística y de proselitismo³⁸. Algo parecido cabe decir del grupo impulsado por Onésimo Redondo en Valladolid (las Juntas Castellanas de Actuación Hispánica) y, consiguientemente, del primer partido fascista español que surgió de la fusión de ambos grupos, las JONS³⁹. Con todo, las JONS no optaron por crear una organización de estudiantes universitarios propia, sino que prefirieron que estos actuaran bajo las siglas del propio partido. Eso no impidió que, al tiempo, practicasen el “entrismo” en las organizaciones de estudiantes ya existentes, y singularmente en la Federación Universitaria Escolar (FUE), la principal organización estudiantil española, que había protagonizado la intensa lucha de los estudiantes contra la Dictadura de Primo de Rivera y que, con la proclamación de la Segunda República en abril de 1931, adquirió el monopolio de la representación estudiantil en los claustros y juntas de

36. R. de Felice, *Mussolini il duce*, vol. I: *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 248-249.

37. C. Ballerio, *La Federazione universitaria cattolica italiana (1925-1939)*, en “Italia contemporanea”, 1975, a. XXVI, n. 118, pp. 39-36; J. Charnitzky, *op. cit.*, p. 297.

38. “Somos, en gran parte, universitarios. La Universidad es para nosotros el órgano supremo — creador — de los valores culturales y científicos. Pueblos sin Universidad permanecen al margen de las elaboraciones superiores [...]”, *Nuestro manifiesto político*, en “La Conquista del Estado”, n. 1, 14 marzo 1931, en R. Ledesma Ramos, *Escritos políticos...*, cit., pp. 45-48 (véase también en R. Ledesma Ramos, *Obras completas*, cit., vol. III, pp. 24-25).

39. M. Tomasoni, *El caudillo olvidado. Vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo (1905-1936)*, Granada, Comares, 2017.

gobierno de las universidades⁴⁰, pese a la existencia de otras organizaciones estudiantiles importantes como la Federación de Estudiantes Católicos (FEC) y la Agrupación Escolar Tradicionalista (AET), que desde el primer momento mostraron su hostilidad hacia la República y, especialmente, a sus reformas universitarias⁴¹.

La escasa entidad del partido jonsista hizo que la presencia de sus militantes en la universidad, con la relativa excepción de la universidad de Valladolid, fuese casi testimonial, si bien no estuvo exenta de notables episodios de violencia típicamente escuadrista⁴². La infiltración jonsista en la FUE no dio resultado alguno y no consiguió cambiar el carácter republicano y progresista de la asociación estudiantil; en realidad, fueron los estudiantes socialistas y comunistas, organizados en el Bloque Escolar de Oposición Revolucionaria (BEOR), quienes paulatinamente consiguieron imponer una orientación marxista en las posiciones de la FUE y, a principios de 1934, la Federación estudiantil aprobó la expulsión de la misma de los estudiantes fascistas⁴³.

Cuando eso ocurrió, ya se habían creado Falange Española y el SEU. Como había ocurrido en Italia, la presencia de estudiantes universitarios en el nuevo partido fascista español fue muy notable, y en muchos lugares fueron ellos quienes constituyeron buena parte de la inicial militancia⁴⁴. También como en Italia, los estudiantes universitarios desempeñaron un papel destacadísimo en el escuadrismo fascista, haciendo del activismo y la violencia contra los adversarios políticos una de sus principales razones de ser. La violencia de los estudiantes nacionalsindicalistas en las universidades es indisoluble de la que el conjunto de la extrema derecha, y muy singularmente los grupos de choque falangistas — la *Primera Línea* —, desencadenó contra las organizaciones republicanas y de izquierdas, especialmente a partir del año 1934⁴⁵. En ese contexto, y en el ámbito universitario, los estudiantes falangistas desarrollaron un amplio

40. Mediante sendas órdenes de 1931 del Ministerio de Instrucción Pública y Bellas Artes (Orden de 3 de junio de 1931, "Gaceta de Madrid", n. 156, 5 junio 1931; y Orden de 28 de septiembre de 1931, "Gaceta de Madrid", n. 279, 6 octubre 1931).

41. E. González Calleja, *Rebelión en las aulas. Movilización y protesta estudiantil en la España contemporánea, 1865-2008*, Madrid, Alianza Editorial, 2009, p. 144.

42. *Ivi*, pp. 145-146 y 148.

43. Los falangistas lo denunciaron como una persecución ideológica de carácter inquisitorial; *La F.U.E.*, "F.E.", año II, n. 5, 1 febrero 1934, p. 4.

44. J. Ruiz de Alda, *La Universidad y el S.E.U.*, "Haz", año I, n. 2, 2 abril 1935, p. 3.

45. E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Alianza Editorial, 2011; F. del Rey, *Sin cuartel contra la República. Sobre la derecha radical española en la «era del fascismo»*, en F. Morente, J. Pomés y J. Puigsech, *La rabia y la idea...*, cit., pp. 147-171.

repertorio de actividades violentas que iban desde los asaltos a los locales de las otras organizaciones de estudiantes hasta los atentados con armas de fuego contra militantes de los partidos y sindicatos de izquierda, pasando por todo tipo de actos de presión contra profesores progresistas, boicot de actos políticos y académicos o huelgas acompañadas de fuertes altercados en los recintos universitarios⁴⁶.

Precisamente por esa intensa implicación en la violencia política, y a diferencia esta vez de lo ocurrido con los GUF, el SEU fue siempre, formalmente, una organización separada del partido y no una rama más del mismo. Se trataba de evitar que una posible persecución policial por sus actividades violentas pudiese repercutir también sobre Falange. Eso no quiere decir, ni muchos menos, que el sindicato estudiantil actuase con completa autonomía del partido. Todo lo contrario, de la misma manera que ocurrió con los GUF, el SEU siempre estuvo claramente subordinado a las directrices políticas de Falange y sus dirigentes lo eran también del partido, lo que garantizaba que la natural rebeldía juvenil se orientara siempre en la dirección adecuada⁴⁷.

Como los GUF, también el SEU combinó la actividad escuadrista con las propias de un sindicato estudiantil, es decir, la defensa de los intereses académicos de sus afiliados y la crítica (o el sostén) a las políticas gubernamentales en materia universitaria. Se trataba de ganar apoyos estudiantiles también por la vía de demostrar eficacia como defensor de los estudiantes frente a las instituciones universitarias, al tiempo que se mostraba que el sindicato (y, por extensión, el falangismo) tenía un proyecto propio de universidad⁴⁸. El SEU defendía la sindicación obligatoria de los estudiantes en una única organización (obviamente, la falangista) y la propaganda en ese sentido incluía amenazas de utilizar la violencia

46. Algunos ejemplos de todo ello recogidos en la propia prensa falangista de la época: *La F.U.E. Pistolas en la Universidad. Lo inevitable*, en "F.E.", año II, n. 5, 1 febrero 1934, p. 4; *Vida del S.E.U. en provincias*, en "F.E.", año II, n. 13, 5 julio 1934, p. 10; *El Movimiento Sindical en provincias. Son asaltados varios centros comunistas que funcionaban con el nombre de F.U.E. y destrozado el mobiliario sin «contratiempo»*, en "Haz", año II, n. 13, 20 enero 1936, p. 9; «*La Universitat de Barcelona assaltada*». *L'a [sic] Humanitat*, en "Haz", año II, n. 13, 20 enero 1936, p. 10; *El Sindicato Español Universitario pone de relieve su fuerza numérica y su espíritu de disciplina en una huelga general de protesta contra el separatismo catalán*, en "Haz", año II, n. 14, 14 febrero 1936, pp. 1-2.

47. J.L. Rodríguez Jiménez, *Historia de Falange Española de las JONS*, Madrid, Alianza Editorial, 2000, p. 163.

48. F. Morente, *The Falange and Academia: Falangist Intellectuals and the Idea of a National-Syndicalist University (1933-1943)*, en F. Gallego y F. Morente (eds.), *The Last Survivor. Cultural and Social Projects Underlying Spanish Fascism, 1931-1975*, Brighton, Sussex Academic Press, 2017, pp. 66 y 68.

contra las otras organizaciones estudiantiles, especialmente las de la izquierda⁴⁹.

El SEU creció muy rápidamente en los poco más de dos años que transcurrieron entre su nacimiento y el inicio de la Guerra Civil, momento en que se ha estimado que podía contar con unos nueve mil afiliados, si bien una parte indeterminada de ellos eran estudiantes de enseñanza secundaria⁵⁰. Esta expansión del sindicato tuvo, sin embargo, una muy desigual distribución territorial, con una implantación especialmente importante en universidades como las de Valladolid, Madrid o Zaragoza, y bastante más débil en otras, como la de Barcelona⁵¹.

Desde su creación, el SEU tuvo que hacer frente a la presencia de otras asociaciones estudiantiles que, como los católicos de la FEC y los tradicionalistas de la AET, competían por estudiantes de perfil social e ideológico muy parecido⁵². Frente a ellas, los estudiantes falangistas se dispusieron a demostrar un mayor activismo político, canalizado muchas veces a través de la violencia, lo que, pensaban, atraería a sus filas a aquellos estudiantes más radicalizados contra la República, impregnados de vitalismo y fascinados por la violencia como instrumento de lucha política. Ahí, sin embargo, se encontraban con la competencia de la AET, que, hasta la aparición del SEU, había protagonizado también muchos choques violentos con los estudiantes izquierdistas de la FUE. La violencia en los recintos universitarios sería ya hasta el inicio de la Guerra Civil algo habitual, con enfrentamientos a múltiples bandas y con un protagonismo creciente en ella de los falangistas⁵³.

La cuestión de la violencia había estado presente desde los primeros momentos en la elaboración ideológica del fascismo español y fue seguramente Ramiro Ledesma quien más lejos llegó en la reflexión teórica

49. A. Salazar Salvador, *Un manifiesto. El Sindicato Español Universitario a todos los estudiantes*, en "Haz", año I, n. 1, 26 marzo 1935, pp. 1-2. *Nuestros postulados esenciales*, en "Haz", año I, n. 3, 9 abril 1935, p. 4.

50. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario...*, cit., p. 53. Con todo, carecemos de un estudio determinante sobre esta cuestión.

51. El mejor análisis al respecto es el de A. Purcet Gregori, *La reacció dels estudiants. Feixisme, joves i món universitari durant la Segona República espanyola (1931-1936)*, tesis doctoral inédita, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010, pp. 728-742.

52. A pesar de su retórica "revolucionaria" y "anticapitalista", en realidad la militancia de Falange — y mucho más la del SEU — procedía fundamentalmente de sectores de clase media y profesionales y nunca logró penetrar seriamente en los ámbitos de la clase obrera; cfr. F. Gallego, *The Importance of Being Fascist: The Falange and the Spanish Counter-Revolution (1931-1936)*, en F. Gallego y F. Morente (eds.), *The Last Survivor...*, cit., pp. 53-54.

53. E. González Calleja, *Rebelión en las aulas...*, cit., pp. 159-203.

sobre la misma. Para Ledesma, la violencia no era mero instrumento de lucha contra el Estado demo-liberal o de represión sobre las organizaciones de izquierda, sino que era un elemento indisociable del ser nacional, expresión de su fuerza y vitalidad, acción creadora más que destructora⁵⁴; una visión de la violencia perfectamente homologable a la del fascismo italiano de los primeros tiempos⁵⁵. La debilidad organizativa de las JONS impidió, sin embargo, que esos planteamientos pudieran dar paso a la creación de auténticas milicias de partido que estuviesen en condiciones de disputar el control de la calle a las organizaciones de izquierdas. Con la creación de FE de las JONS parecía que las cosas podían cambiar. De hecho, buena parte de la financiación del nuevo partido provenía de sectores monárquicos que buscaban hacer del falangismo el brazo armado de la contrarrevolución. Algo que tanto Primo de Rivera como Ledesma querían evitar a toda costa.

Ledesma entendía la violencia, como se ha dicho, como creadora de realidad y como instrumento de propaganda, en la medida que servía para ampliar el espacio del movimiento fascista. Lo dejó por escrito, exagerando claramente cifras y efectos, al recordar en 1935, ya fuera de FE de las JONS, los orígenes del jonsismo en la Universidad de Madrid⁵⁶. Para José Antonio Primo de Rivera, la violencia era otra cosa. Meses antes de la creación de Falange Española, en una carta a Julián Pemartín, defendía la legitimidad de la violencia cuando se utilizaba para oponerse a la injusticia, en la que englobaba la actuación de grupos que conducía a la disolución nacional, y venía a acogerse a la doctrina de Santo Tomás justificadora de la rebelión contra la tiranía⁵⁷. Primo de Rivera siempre defendió el carácter defensivo de la violencia que ejercían los falangistas contra los militantes de izquierdas, a quienes acusaban de haber iniciado las hostilidades. Así se lo espetó al socialista Indalecio Prieto en un debate en las Cortes el 3 de julio de 1934: «[...] yo no me hubiese dedicado para nada, no a usar la violencia, sino ni siquiera a disculpar la violencia,

54. R. Ledesma Ramos, *La firmeza revolucionaria. La revolución y la violencia*, en “La Conquista del Estado”, n. 11, 23 mayo 1931, en *La Conquista del Estado*, Antología y prólogo de J. Aparicio, s.l., Ediciones FE, 1939, pp. 115-121 (véase también en R. Ledesma Ramos, *Obras completas*, cit., vol. III, pp. 164-169); F. Gallego, *El Evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, Barcelona, Crítica, 2014, pp. 107-109.

55. P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, en “Storia contemporanea”, 1982, n. 6, pp. 1009-1025.

56. R. Ledesma Ramos, *¿Fascismo en España?...*, cit., pp. 105-116 (véase también en R. Ledesma Ramos, *Obras completas*, cit., vol. IV, pp. 193-201).

57. J.A. Primo de Rivera, *Obras completas. Escritos y discursos*, Madrid, Plataforma 2003, 2007, vol. I, p. 322.

si la violencia no hubiera venido a buscarnos a nosotros»⁵⁸. Este carácter reactivo de la violencia fascista había sido defendido ya por Onésimo Redondo en 1931⁵⁹, y fue una constante en las publicaciones falangistas anteriores a la Guerra Civil⁶⁰.

Esta apelación al carácter defensivo de la violencia falangista no respondía, sin embargo, a una cuestión de principios, como afirmaba Primo de Rivera, sino al hecho incontestable de la incapacidad organizativa del falangismo para luchar en plano de igualdad con las bien organizadas milicias socialistas y comunistas durante buena parte del año 1934. Pero eso también fue cambiando y dio paso, en la medida que el partido y sobre todo el SEU se fortalecieron, a una política de la violencia que ya no era meramente reactiva, sino que había devenido claramente ofensiva, con la intención de hacerse con el control de la calle y, en el caso de los estudiantes, las universidades. Como no se abstuvieron de decir, el objetivo del SEU era el “exterminio total y completo” de los militantes de la FUE (y, muy especialmente, del BEOR), lo que se compadecía mal con el carácter defensivo de la violencia del que una y otra vez hablaba Primo de Rivera en el parlamento⁶¹. Y en los meses previos a la Guerra Civil, la violencia pasó a ser justa y necesaria: “santa violencia”, se decía en la publicación clandestina del partido, mientras se apelaba a una “santa cruzada de violencias” contra el gobierno de la República⁶².

A lo largo de 1935, los estudiantes falangistas fueron afianzando su presencia en muchos distritos universitarios, pero lo cierto es que no consiguieron hacerse con el control completo de las universidades antes de la Guerra Civil, y ello a pesar de haber anunciado enfáticamente “la muerte” de la FUE ya en marzo de 1935⁶³. El anuncio era claramente prematuro. La FUE, aunque crecientemente debilitada, mantuvo una

58. *Ivi*, p. 619. Una interpretación que no está ausente en la historiografía más reciente; cfr. J.A. Parejo Fernández, *De puños y pistolas. Violencia falangista y violencias fascistas*, en “Ayer”, 2012, n. 88, p. 135; Parejo remarca que no fueron los falangistas quienes empezaron la violencia, si bien indica igualmente que la violencia estaba en el “código genético fascista desde el principio” (p. 134).

59. *Justificación de la violencia*, “Libertad”, n. 28, 21 diciembre 1931; en O. Redondo, *Obras completas*, Madrid, Dirección General de Información/Publicaciones Españolas, 1954, vol. I, pp. 401-404.

60. Algunos ejemplos: *La F.U.E. Pistolas en la Universidad. Lo inevitable*, *op. cit.*, p. 4; *F.E., la FUE y la Universidad. Discurso de José Antonio Primo de Rivera en el Parlamento*, en “F.E.”, año II, n. 6, 8 febrero 1934, pp. 9-10.

61. *Hacia la revolución nacional sindicalista*, en “F.E.”, año II, n. 14, 12 julio 1934, p. 7.

62. *Justificación de la violencia*, en “No Importa. Boletín de los días de persecución”, año I, n. 2, 6 junio 1936, p. 1.

63. *La F.U.E. ha muerto*, en “Haz”, año I, n. 1, 26 marzo 1935.

presencia importante en las universidades españolas hasta el inicio de la Guerra Civil, y en universidades como la de Barcelona, otras organizaciones estudiantiles disputaban también activamente el espacio a los falangistas⁶⁴. El declive de la FUE se debió a factores muy diversos, como las propias disputas internas o su pérdida de influencia política derivada del cambio de orientación ideológica de los gobiernos españoles a partir de las elecciones de noviembre de 1933. También se debió, sin duda, a los efectos de la creciente violencia falangista contra sus sedes y afiliados. Pero no era cierto, como afirmaban los seuistas en sus órganos de prensa, que a mediados de 1935 las universidades españolas estuviesen ya bajo una clara hegemonía falangista⁶⁵.

Lo que sí puede afirmarse es que los estudiantes falangistas le habían ido comiendo el terreno a sus rivales en el campo de la derecha antirrepublicana, la AET y la FEC. En este aspecto, lo ocurrido en España no se aleja demasiado de lo que hemos visto anteriormente para el caso italiano. Entre estudiantes falangistas, tradicionalistas y “católicos”⁶⁶ existía una fuerte competencia por dirigir un mismo espacio estudiantil y, al tiempo, una estrecha colaboración contra los adversarios ideológicos (la FUE y, en Barcelona, la FNEC). Aunque se produjeron algunos incidentes entre seuistas, tradicionalistas y católicos, estos fueron siempre anecdóticos y de escasa entidad, y predominó claramente un espíritu de colaboración entre ellos⁶⁷, que culminó con la huelga que, en enero de 1936, lanzaron conjuntamente en todas las universidades españolas “contra el separatismo catalán”⁶⁸.

Mucho más complicadas resultaron las relaciones entre el SEU y la Juventud de Acción Popular (JAP), la rama juvenil de la Confederación Española de Derechas Autónomas (CEDA), el gran partido de la derecha católica antirrepublicana dirigido por José María Gil Robles. Pero también en este caso a lo que se asistió fue más a una pugna puramente retó-

64. En Barcelona, además de la FUE, tenía una presencia importante la Federació Nacional d'Estudiants de Catalunya, de orientación catalanista. Véase A. Figueras i Sabater, *Història de la FNEC. La Federació Nacional d'Estudiants de Catalunya de 1932 a 1986*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2005.

65. A. Salazar Salvador, *Un manifiesto...*, cit., pp. 1-2.

66. La forma de identificar a este grupo resulta problemática puesto que todos ellos (SEU, AET y FEC) compartían en realidad un profundo catolicismo, expresado, eso sí, de formas diferentes, y con diferencias también en cuanto al papel que la Iglesia como institución debía tener en la esfera pública así como en su relación con el Estado.

67. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario...*, cit., 60.

68. *Los estudiantes de toda España impulsados por el Sindicato Español Universitario se levantan contra el separatismo catalán*, en “Haz”, año II, n. 13, 20 enero 1936. Un exhaustivo análisis de la misma en A. Purcet Gregori, *op. cit.*, pp. 630-643.

rica, con grandes invectivas contra los rivales en sus respectivos medios de prensa, que no a un verdadero enfrentamiento de carácter violento en las aulas y los campus universitarios. En línea con lo que Falange decía de la CEDA (a la que intentaba disputar una parte significativa de su electorado), el SEU tachaba a la JAP de blanda e ineficaz en el enfrentamiento con socialistas y comunistas y no faltaban incluso acusaciones de connivencia de los jóvenes católicos con el régimen republicano⁶⁹.

En realidad, ni las organizaciones estudiantiles ni las secciones juveniles de los partidos de la derecha antirrepublicana se sustrajeron al proceso de fascistización que experimentó ese espacio ideológico entre la revolución de octubre de 1934 y el inicio de la Guerra Civil⁷⁰, y, consecuentemente, entraron desde finales de 1935 en una dinámica de creciente actuación conjunta que apuntaba incluso a la creación, en el ámbito universitario, de una única organización que las integrara a todas ellas. Este proceso no resultaba fácil por la enorme desconfianza que existía entre los diversos grupos implicados y por el temor que todos tenían a quedar subsumidos en una organización hegemonizada por los otros. Con todo, en algunos distritos universitarios, como el de Barcelona, este proceso de fusión estaba ya muy avanzado a finales de 1935 (la lucha contra el enemigo común — el marxismo y el “separatismo” catalanista — ayudaba a ello). Sin embargo, no llegó a fraguar por falta de tiempo y porque los acontecimientos se aceleraron tras las elecciones de febrero de 1936, que ganó el Frente Popular, y la casi inmediata ilegalización de Falange, que fue acompañada por la detención de buena parte de su cúpula dirigente⁷¹.

Este inicialmente frustrado proceso de unificación acabaría cristalizando, sin embargo, en los meses previos a la Guerra Civil y durante el transcurso de la misma. Pese a actuar en la clandestinidad, la Falange y el SEU atrajeron a muchos jóvenes de las diferentes organizaciones de la derecha radical que buscaban en las dos organizaciones fascistas un instrumento efectivo de movilización y lucha contra la República frentepopulista. Sin que conozcamos bien las dimensiones exactas del fenómeno, no se discute que dicho trasvase de militantes — así como la incorpo-

69. Algunos ejemplos de todo ello en: *Héroes de tachuela*, en “Haz”, año I, n. 5, 28 mayo 1935; M. Rodríguez, *Nosotros somos nosotros. La J.A.P. y la Falange*, en “Arriba”, año I, n. 13, 13 junio 1935, p. 4; *Juventudes de España*, en “Arriba”, año I, n. 15, 27 junio 1935, pp. 1-2; *La J.A.P. y nosotros*, en “Haz”, año I, n. 6, 15 julio 1935.

70. F. Gallego, *Fascistization and Fascism: Spanish Dynamics in a European Process*, en “International Journal of Iberian Studies”, 2012, vol. 25, n. 3, pp. 159-181; E. González Calleja, *Contrarrevolucionarios*, *op. cit.*, pp. 393-394.

71. Para todo este frustrado proceso de unificación, véase A. Purcet Gregori, *op. cit.*, p. 647, y E. González Calleja, *Rebelión en las aulas...*, *cit.*, pp. 199-201.

ración de jóvenes sin militancia previa en otros grupos — fue constante hasta la sublevación militar y masiva después de la misma⁷². En los primeros meses de la contienda, la creación de las milicias falangistas permitió aglutinar a buena parte de esta nueva militancia y otorgó a los falangistas un peso político en el bando sublevado que hubiera parecido impensable apenas unos meses antes, cuando el partido no consiguió representación parlamentaria en las elecciones de febrero y parecía a punto de desaparecer con la ilegalización⁷³. Muchos jóvenes universitarios militantes del SEU se incorporaron a las milicias y en buena medida constituyeron el cuerpo de nuevos oficiales del ejército (los “alféreces provisionales”) que la prolongación de la guerra hizo necesario crear⁷⁴.

Las circunstancias derivadas de la guerra, especialmente la desaparición temporal o definitiva de buena parte de los principales dirigentes de Falange, hicieron que muchos jóvenes falangistas que habían tenido un importante papel en el SEU y en la violencia escuadrista durante los años de la República en paz ascendieran rápidamente en la escala de mando del partido y ocuparan lugares de responsabilidad en el Nuevo Estado que salió de la victoria fascista en la Guerra Civil. La unificación de todas las fuerzas políticas del bando sublevado que se produjo en abril de 1937 — y que condujo a la creación de Falange Española Tradicionalista y de las JONS, el partido único del régimen de Franco — tuvo su correlato también en el ámbito de las organizaciones de estudiantes universitarios. A diferencia de lo ocurrido en Italia con la FUCI, las asociaciones de los estudiantes tradicionalistas y católicos desaparecieron rápidamente y solo quedó en pie el SEU, que consiguió de esta manera uno de sus principales objetivos programáticos: la sindicación obligatoria de todos los estudiantes universitarios en una única organización, que iba a ser,

72. S. Lowe, *Catholicism, War and the Foundation of Francoism: The Juventud de Acción Popular in Spain, 1931-1939*, Brighton, Sussex Academic Press, 2010, pp. 147-149; J.A. Parejo Fernández, *La Falange en la Sierra Norte de Sevilla (1934-1956)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2007² [2004], pp. 42-47; A. Lazo, *Una familia mal avenida. Falange, Iglesia y Ejército*, Madrid, Síntesis, 2008, pp. 48-49. E. Grandío Seoane, *CEDA: Movilización católica y democracia*, en F. Morente, J. Pomés y J. Puigsech, *La rabia y la idea...*, cit., p. 146.

73. J.A. Parejo Fernández, *De puños y pistolas...*, cit., pp. 138-143. J. Rodrigo, *Guerra al civil. La España de 1936 y las guerras civiles europeas (1917-1949)*, en J. Rodrigo (ed.), *Políticas de la violencia...*, cit., pp. 173-174. Para una relectura del fracaso electoral de los falangistas en febrero de 1936, F. Gallego, *Nacionalsindicalismo y contrarrevolución (1931-1936). La relevancia del fascismo en la Segunda República Española*, en F. Morente, J. Pomés y J. Puigsech, *La rabia y la idea...*, cit., pp. 200-202.

74. Á. Alcalde, *Los excombatientes franquistas. La cultura de guerra del fascismo español y la Delegación Nacional de Excombatientes (1936-1965)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 99-100. M.A. Ruiz Carnicer, *El Sindicato Español Universitario...*, cit., pp. 76-77.

lógicamente, la fascista. La Ley de Ordenación de la Universidad (1943) acabó de consagrar esa situación y otorgó al sindicato universitario falangista unas funciones prácticamente calcadas a las que tuvieron los GUF a lo largo del *ventennio*, con la gran diferencia — a favor de los falangistas — de que el SEU no tuvo que sufrir competencia alguna por parte de otras organizaciones estudiantiles legalmente constituidas⁷⁵.

Como los GUF en Italia, el SEU se había mostrado como un instrumento eficaz en el combate contra las instituciones liberal-democráticas y, más específicamente, como ariete en la lucha contra las organizaciones de izquierda; su actividad escuadrista no solo se desarrolló en el ámbito universitario, sino que constituyó una parte muy importante de la violencia global desplegada por fascistas y falangistas como parte de su estrategia para la conquista del poder. El vitalismo, la apelación a los jóvenes como sujeto revolucionario y la exaltación de la violencia que hacían los fascistas encontraron en el medio universitario terreno abonado para crecer. La “dialéctica de los puños y las pistolas” de la que habló José Antonio Primo de Rivera en el mitin del Teatro de la Comedia en octubre de 1933 atrajo a muchos jóvenes universitarios de la derecha radical que encontraron en el SEU un medio eficaz de lucha contra la democracia republicana que la asociación de estudiantes católicos no les proporcionaba. El activismo falangista, su desinhibición en el uso de la violencia y su capacidad para enfrentarse en los claustros universitarios a la hasta entonces todopoderosa FUE actuaron como un imán para una juventud derechista crecientemente radicalizada. Ciertamente, el SEU no llegó a tener una posición hegemónica en las universidades españolas antes de la Guerra Civil, como los GUF no lo consiguieron antes de la implantación de la dictadura fascista en 1925, pero contribuyó eficazmente, como sus hermanos italianos, al incremento de la violencia política, al deterioro de la democracia y al debilitamiento de las organizaciones de la izquierda. Luego, con las respectivas dictaduras ya instauradas, tanto los GUF como el SEU fueron los encargados de garantizar el encuadramiento de los estudiantes, vigilar a los profesores potencialmente desafectos (en España, muy pocos, puesto que el profesorado había sido duramente depurado durante la guerra y la inmediata posguerra)⁷⁶, gestionar todo tipo

75. Análisis de la LOU y de las “conquistas” falangistas en la misma en M. Baldó La-comba, *Las universidades durante la República y el régimen de Franco (1931-1975)*, en J.J. Busqueta Riu y J. Pemán Gavín (coords.), *Les universitats de la Corona d’Aragó, ahir i avui. Estudis històrics*, Barcelona, Pòrtic, 2002, pp. 451-455; y F. Morente, *Falange and Academia...*, cit., pp. 76-79.

76. Véase al respecto, J. Claret Miranda, *El atroz desmoché. La destrucción de la Universidad española por el franquismo, 1936-1945*, Barcelona, Crítica, 2006; L.E. Otero Carva-

de servicios para los estudiantes universitarios y, fundamentalmente a través de sus revistas y de las actividades culturales de cuya organización tenían prácticamente el monopolio, mantener viva la idea de un fascismo “revolucionario”, transformador de la realidad, antipasadista y dispuesto a ofrecer a la juventud un lugar preeminente en el Nuevo Orden que se estaba construyendo. En la distancia existente entre ese discurso y la realidad que los estudiantes vivían y no podían dejar de observar se situó el principal desafío para las organizaciones de estudiantes fascistas. En Italia, la guerra mundial zanjó la cuestión. En España, las contradicciones entre realidad y discurso tardaron casi veinte años — contados desde el inicio de la Guerra Civil — en aflorar plenamente, pero cuando lo hicieron se empezó a firmar la sentencia de muerte del SEU, la única organización del partido único que fue disuelta mucho antes del final del régimen político que Falange había ayudado a crear y a vertebrar.

jal (dir.), *La destrucción de la ciencia en España. Depuración universitaria en el franquismo*, Madrid, Editorial Complutense, 2006; F. Morente Valero, *La universidad en los regímenes fascistas: la depuración del profesorado en Alemania, España e Italia*, en “Historia Social”, 2006, n. 54, pp. 51-72; M. Baldó Lacomba, *Represión franquista del profesorado universitario*, en “Cuadernos del Instituto Antonio de Nebrija de estudios sobre la universidad”, 2011, n. 14, pp. 31-51.

«UN ANTICIPO DI CIÒ CHE SPERIAMO DIVERRÀ LA NAZIONE FUTURA». SOCIALIZZAZIONE POLITICA NELLE ORGANIZZAZIONI GIOVANILI DEL FASCISMO SPAGNOLO, 1936-1945

Toni Morant i Ariño
Universitat de València

Ricevuto: 24/12/2017

Approvato: 23/05/2018

«Un avance de lo que esperamos dará la Nación futura». Socialización política en las organizaciones juveniles del fascismo español, 1936-1945

Al igual que otros fascismos, la Falange Española dio una importancia central a la juventud. Siguiendo muy de cerca los modelos italiano y alemán, las juventudes falangistas debían encuadrar y formar a las futuras generaciones del Nuevo Estado español, las masculinas pero también femeninas. El presente artículo presenta sus formas de socialización juvenil, acentuadamente militarista y nacionalista, a través de símbolos, campamentos, marchas, el culto al líder y el culto a los “caídos”, subrayando los puntos en común con las organizaciones juveniles de otros fascismos europeos.

Palabras claves: Falange, franquismo, fascismos, socialización juvenil, educación formativa

«An advance of what we hope will give the future Nation». Political Socialization in the Youth Organizations of Spanish Fascism, 1936-1945

Like other fascisms, Falange Española (FE) gave youth a central importance. Following closely the Italian and German models, Falangist youth organizations had to form and indoctrinate the future generations of the Spanish “New State”, both male and female ones. This article presents the FE’s forms of youth socialization, distinctly nationalistic and militaristic, through symbols, camps, marches, the cult of the leader and the cult of the “fallen”, highlighting the similarities with other European fascist youth organizations.

Keywords: Falange, Francoism, Fascism, youth socialization, formative education

Non erano ancora trascorse tre settimane dal colpo di Stato contro la democrazia repubblicana di metà luglio 1936 allorché il principale periodico della zona ribelle annunciò la fondazione di una «sezione infantile della Falange» che avrebbe cominciato immediatamente le sue «pratiche di ginnastica, sport, [e] istruzione». A metà agosto i “Balilla” falangisti fecero la loro prima apparizione pubblica, sfilando per Siviglia e per Cordova, in quest’ultima peraltro «cantando l’inno fascista»¹.

Appena tre brevi notizie di stampa gettavano le premesse di ciò che sarebbero state le future Organizzazioni Giovanili del fascismo spagnolo. In primo luogo, la fondazione della Gioventù della Falange (inizialmente un gruppo di bambini) ebbe luogo solo dopo l’inizio della Guerra civile. In secondo luogo, fin dal principio fu chiaro quali sarebbero state le forme di socializzazione favorite nel partito fascista spagnolo: una formazione eminentemente pratica, educazione fisica e preparazione militare. In terzo e ultimo luogo, un quotidiano come “ABC”, che era monarchico autoritario, non aveva problemi a riconoscere apertamente non solo il carattere fascista della Falange, ma anche la influenza diretta del fascismo italiano, riflessa inizialmente nell’adozione mimetica della denominazione della gioventù italiana: *Balilla*. Era il primo mese di Guerra civile in Spagna, e ancora non si pensava alle ripercussioni politiche (interne, ma soprattutto estere) che certe denominazioni potevano comportare.

Partendo da questi tre assi, il saggio presente verte anzitutto, per una riflessione iniziale, sulla speciale relazione fra i concetti di fascismo e gioventù. Successivamente, presenta gli esordi della Organización Juvenil (OJ) della Falange (dal 1940, *Frente de Juventudes*) durante la Guerra civile e la Seconda guerra mondiale, con una particolare attenzione da un lato al suo ramo femminile (occorre ricordare che nelle sue file venivano inquadrati anche bambine e ragazze) e d’altro lato ai modelli stranieri, che non furono altri che l’Italia fascista e la Germania nazista. Infine, il testo si focalizzerà sulla socializzazione politica delle gioventù falangiste attraverso le pratiche simboliche e sociali proprie della sua cultura politica fascista.

1. “ABC” (Ed. Siviglia), 5, 11 e 12 agosto del 1936.

1. *Fascismo e gioventù, gioventù e Falange*

Il trauma causato dalla Prima guerra mondiale fu tale in tanti sensi che si poté arrivare alla fine del conflitto — e sopravvivere all'immediato dopoguerra — con la speranza che fosse *the war to end war*. La fede in un mondo migliore attribuì una grande importanza alle giovani generazioni. Accentuando un fenomeno già percepibile nei primi anni del nuovo secolo, a partire dal 1919 la gioventù emerse come “gruppo sociale”, un soggetto che destava paure e preoccupazioni, ma che incarnava anche una metafora di rigenerazione e, al contempo, rappresentava l'agente storico che avrebbe dovuto conseguirla. Di fronte a questa prima grande mobilitazione giovanile della storia, negli anni Venti la gioventù attirò l'attenzione della politica, e specialmente comunismo e fascismo non tardarono ad attribuirle un protagonismo speciale, plasmando rapidamente slogan quali il *Largo ai giovani!* del fascismo italiano, il *Macht Platz, Ihr alten!* (fate largo, vecchi!) del nazismo, e persino il *Paso a la juventud* (cedete il passo alla gioventù) diffusosi nella Spagna repubblicana². Fino ai primi anni Quaranta un crescente numero di Stati cercò di inquadrarla nel suo seno in forma organizzata: l'URSS, l'Italia, la Germania, il Portogallo e la Spagna, ma anche Ungheria, Romania, Slovacchia, Bulgaria e Croazia.

In concreto, per i fascismi l'importanza della gioventù risiedeva tanto nel suo valore come soggetto da inquadrare e mobilitare nelle proprie file, quanto per il fatto che l'immagine del suo inquadramento nei regimi diventava in sé un oggetto da propagandare. L'inno del Partito Nazionale Fascista (PNF), *Giovinetza*, era in sé un canto alla gioventù, presente fin nel titolo, ma anche una metafora della rigenerazione nazionale dell'Italia. Fin dalle origini, i fascismi mostrarono uno stretto vincolo con la gioventù: in primo luogo, a differenza del liberalismo o del comunismo, il fascismo era in sé stesso un movimento “giovane”, del XX secolo, un *latecomer* ideologico con radici culturali certo anteriori però sorto appena tre anni prima della Marcia su Roma. In secondo luogo, tanto in Italia e in Germania quanto in Spagna, non solo i comandi e gli affiliati, ma anche gli elettori dei partiti fascisti erano soliti avere un'età media alquanto inferiore ai loro rivali politici (a eccezione forse dei comunisti). In terzo luogo, la loro retorica faceva ricorso a una semantica vitalistica

2. S. Souto Kustrín, *Introducción: Juventud y historia*, in “Hispania. Revista Española de Historia”, a. LXVII, 2007, n. 225, pp. 11-20, p. 14; ead., «*El mundo ha llegado a ser consciente de su juventud como nunca antes*». *Juventud y movilización política en la Europa de entreguerras*, in “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 2004, v. 34, n. 1, pp. 179-215.

che contrapponeva futuro a passato, nuovo ad antico, giovane a vecchio, vivo a morto, ascendente a decadente, forte a debole, e così via.

Anche nella Spagna dell'inizio degli anni Trenta i fascisti mostrarono uno speciale interesse per la gioventù³. Già sulla prima pagina del primo progetto editoriale comune dei diversi gruppi parafascisti spagnoli⁴, una rivista significativamente battezzata "El Fascio" apparsa ad appena sei settimane dall'ascesa al potere di Hitler, si notava l'appello rivolto «Alla gioventù spagnola» ad alzarsi «in piedi!» e a prendere parte al «combattimento per la salvezza!». Tanti articoli e immagini di questo numero unico mostravano con chiarezza cristallina l'adozione del nazismo e — specialmente — del fascismo italiano come modello e riferimento. All'interno c'era una fotografia di due gruppi di giovani fascisti, qualificati come «l'avanguardia della nuova Italia», con un ideale da seguire: il motto mussoliniano *Libro e moschetto, fascista perfetto*⁵.

Sette mesi dopo, il 29 ottobre 1933, si fondò a Madrid la *Falange Española*, il partito fascista spagnolo. La data esatta, il giorno successivo all'undicesimo anniversario della Marcia su Roma, aveva un significato che non è né casuale né forzato: poco prima, il cofondatore e futuro leader della Falange, José Antonio Primo de Rivera, era stato ricevuto a Roma da Mussolini, che definirà «il maestro di questa nuova dottrina»⁶. La componente giovanile nella Falange fu notevole fin dal principio: due dei suoi tre fondatori non superavano i trent'anni d'età, si faceva appello alla gioventù spagnola come motore e punta di lancia del rinascimento patrio; la sua prima organizzazione fu precisamente quella universitaria (il *Sindicato Español Universitario*, il SEU, fu fondato già nel novembre del 1933) e la sua affiliazione al partito era eminentemente giovanile.

La stampa italiana omaggiò la Falange d'anteguerra con un'accoglienza generosa nelle sue pagine. La sua descrizione metteva in risalto in maniera notevole la stretta relazione — anche nel caso spagnolo — del binomio fascismo e gioventù, e contrapponeva a «l'ormai vecchio mondo politico che mal governa», una «vecchia Europa» nella quale «le vec-

3. R.L. Chueca, *Las juventudes falangistas*, in "Studia Historica. Historia Contemporánea", 1987, n. 5, pp. 87-104. Una visione panoramica di questa mobilitazione giovanile in Spagna è presente in E. González Calleja y S. Souto Kustrín, *De la dictadura a la República: orígenes y auge de los movimientos juveniles en España*, in "Hispania", 2007, a. LXVII, n. 225, pp. 72-102 (qui pp. 87-98).

4. I. Saz, *Mussolini contra la II República. Hostilidad, conspiraciones, intervención, 1931-1936*, València, Alfons el Magnànim, 1986, pp. 112 ss.

5. In italiano in originale: "El Fascio. Haz hispano", n. 1 (16 marzo 1933), risp. pp. 1 e 12.

6. "Il Lavoro Fascista", 22 maggio del 1935.

chie ideologie socialiste e democratiche [...] appartengono, oramai, alla storia del secolo scorso», gli «Albori fascisti» in Spagna: una «giovane Falange», un «embrionale movimento», impulso per un «nuovo sistema di idee», composto da «una forte schiera di giovani», e diretto dal suo «giovane capo Primo de Rivera». In tutto ciò, il fascismo italiano si poneva come il riferimento per eccellenza: era naturale che «i giovani guardino dovunque all'Italia e a Mussolini». Di fatto, la premessa per la fascistizzazione del continente preconizzata da quest'ultimo alla fine del 1932 era che «la gioventù [fosse] la generazione che domani darà il tono politico e civile al Continente»⁷.

2. *Le organizzazioni giovanili della Falange durante la Guerra civile e la Guerra mondiale*

Per i ribelli che provocarono la Guerra civile, il *Glorioso alzamiento* era giunto in un momento di agonia per la patria. Salvata la Spagna, era il momento di risorgere, come la fenice, dalle proprie ceneri. Al contrario che per i suoi alleati-avversari nello schieramento golpista, per la Falange la Guerra civile non era il finale di alcunché, né tantomeno l'occasione di tornare indietro nella storia, quanto piuttosto l'inizio di qualcosa di nuovo: un giorno nuovo, un tempo nuovo, l'era «azzurra», il momento della *Nueva España*, o — in termini statalisti sempre cari ai fascisti — il momento del *Nuevo Estado*. E per costruirlo, non c'era bisogno di aspettare la vittoria. Come scrisse già alla fine di ottobre 1936 Concha Herrera Murube, incaricata a Siviglia per la stampa e la propaganda della *Sección Femenina* (SF) del partito, riprendendo un verso dell'inno falangista: «In Spagna comincia l'aurora, l'entusiasmo fascista è grande. [...] Il nostro tempo totale si avvicina»⁸. Lo Stato futuro non sarebbe giunto da solo, era necessario portarlo.

Parlare del futuro comportava necessariamente parlare di gioventù. Questo «tempo totale» che annunciava la rivoluzione nazionalsindacalista poteva essere portato solo da uno «spagnolo nuovo», libero dai

7. Le citazioni sono tratte da «Ottobre. Giornale del fascismo universale», 18 marzo 1935; «Il Lavoro fascista», 22 maggio 1935 come da «Il Messaggero» e «Il Lavoro fascista» entrambi del 19 gennaio 1936.

8. Lettera manoscritta di Concha Herrera Murube al Segretario nazionale del PNF, 30 ottobre 1936, Archivio Centrale dello Stato (Roma, d'ora in poi ACS), Ministero della Cultura Popolare (MCP), *Direzione General per i Servizi della Propaganda* (DGSP), busta (d'ora in poi b.) 204. Sull'ultranazionalismo palingenetico della Falange: I. Saz, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, cap. 4.

vizi del passato. Per la Falange, «l'educazione delle future generazioni» aveva una «trascendentale importanza», al punto da essere «una delle basi del movimento nazionalsindacalista»⁹. Ciò nonostante, le future generazioni dovevano passare attraverso una socializzazione politica, intesa come l'ha definita Tracy H. Koon nella sua analisi della gioventù dell'Italia fascista¹⁰. Per la Falange questo processo non aveva luogo in forma libera o spontanea, né tantomeno poteva essere lasciato nelle mani delle istituzioni tradizionali: famiglia, Chiesa, scuola, delle quali anche in Spagna i fascisti diffidavano, considerandole poco preparate o con altri interessi, anche nel caso di una scuola che subito dopo il colpo di stato era stata immediatamente decimata attraverso fucilazioni, epurazioni ed esili. Essendo eminentemente politica, questa socializzazione doveva avere luogo nelle file della Falange: la sua pretesa totalitaria cercava di inquadrare gli spagnoli durante l'infanzia e l'adolescenza nelle OJ, durante la giovinezza nel SEU, durante il servizio militare nell'esercito e infine, chiudendo il circolo della socializzazione, durante l'età adulta nel partito¹¹. «Gli uomini del domani, coloro che dovranno difendere la Religione e la Patria sono i bambini che formiamo ed educiamo oggi», aveva affermato la stessa Herrera Murube due mesi prima in un proclama aperto sulle colonne di "ABC": una «generazione forte e sana in corpo e in spirito [...] una magnifica generazione, che la Spagna merita»¹².

Orbene, la Nuova Spagna non poteva costruirsi senza «la spagnola nuova»; occorreva formare la popolazione femminile, perché «le bambine di oggi [saranno] le donne di domani»¹³. Alla fine del 1936, la direzione nazionale della SF ordinò che tutte le province costituissero sezioni di *Flechas Femeninas*, nelle quali inquadrare le bambine tra gli 8 e i 15 anni e formarle fisicamente, spiritualmente e politicamente¹⁴. «Desideriamo ardentemente per la Spagna una gioventù femminile piena

9. Circolari n. 1 e 2 della Jefatura Nacional della Sección Femenina, senza data (autunno 1936), in: Archivo General de la Administración (Alcalá de Henares, d'ora in poi AGA) Fondo *Cultura* (03), *Documentación Consejos Nacionales 1937-1942* (d'ora in avanti 51.47), b. 1.

10. T.H. Koon, *Believe, Obey, Fight. Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1985, p. xv.

11. J. Sáez Marín, *El Frente de Juventudes. Política de Juventud en la España de la posguerra (1937-1960)*, Madrid, Siglo XXI, 1988, p. 66.

12. "ABC" (ed. di Siviglia), 22 agosto 1936.

13. Come annunciava un manifesto del 1939: «Le bambine di oggi e le donne di domani», in Biblioteca del Pavelló de la República, URL (21/11/2017): <http://mdc.cbuc.cat/cdm/ref/collection/pavellorepu/id/409>.

14. Circolari n. 1 e 2 della Jefatura Nacional della SF, cit.

di salute ed energia corporale e spirituale» che sia capace di «realizzare degnamente la grande missione della maternità», proclamò la prima responsabile delle gioventù femminili della Falange, Cándida Cadenas: «Noi spagnole abbiamo sufficienti capacità per conseguirla; ci mancano alcune delle qualità fondamentali, ma possiamo acquisirle». Non tutto, pertanto, veniva dato dalla natura, non tutto era biologia: «la donna spagnola non ha fatto di più perché non le è stato insegnato». Dato che ciò poteva aver luogo solo nel partito fascista, la SF reclamava che «[l]e madri devono affidarci le loro fidate figlie; devono offrire la loro collaborazione e assecondare la nostra opera. Nessuna madre può negare alla Patria questo servizio»¹⁵.

Il problema dei falangisti e delle falangiste era come costruire questo Stato Nuovo, come formare questi “Nuovi Spagnoli”. A differenza di altri partiti e movimenti all’interno dello schieramento golpista, la Falange era carente in esperienza e strutture di inquadramento giovanile. Così dunque, dopo il colpo di Stato, le sue OJ vennero sorgendo “per generazione spontanea” in distinti nuclei disconnessi, fra i quali si misero in luce Valladolid, Palma de Mallorca (entrambe anche per influenza di rappresentanti italiani e tedeschi) e Siviglia¹⁶. Mancando di esempi e modelli propri, l’attenzione era rivolta al di là delle frontiere nazionali. Delle tre “nazioni amiche” il vicino Portogallo aveva appena finito di fondare la sua gioventù statale, la *Mocidade Portuguesa*, che era poco più che sulla carta. Rapidamente la Falange individuò ciò che cercava in Italia e in Germania¹⁷. Già prima della Guerra civile il fascismo italiano era stato il riferimento per eccellenza¹⁸, e ora, questa «primitiva ammirazione» rese rapidamente la sua Opera Nazionale Balilla (ONB) un «importante riferimento»¹⁹: essa non era solo «il simbolo e la vetrina dell’Italia fascista», aveva anche dieci anni di esperienza già alle spalle, e inquadrava

15. La sua lettera dalla Germania fu pubblicata da “ABC” (ed. di Siviglia), 10 dicembre 1937.

16. R.L. Chueca, *op. cit.*, p. 97; J. Sáez Marín, *op. cit.*, pp. 28, 30-32.

17. Sui rapporti fra la SF della Falange e la Germania nazista, si veda: T. Morant i Ariño, *Mujeres para una “Nueva Europa”. Las relaciones y visitas entre la Sección Femenina y las organizaciones femeninas nazis, 1936-1945*, tesi di dottorato internazionale, Universitat de València, 2014.

18. S.G. Payne, *Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español. Historia de Falange y del Movimiento Nacional (1923-1977)*, Barcelona, Planeta, 1998, p. 264.

19. Così J.A. Cañabate Vecina, *Les organitzacions juvenils del règim franquista (1937-1960). Trajectòria general i evolució a les Balears*, Palma de Mallorca, Documenta Balear, 2004, p. 95.

cinque milioni e mezzo di bambini, bambine e giovani²⁰. Le denominazioni iniziali della gioventù falangista²¹ non danno adito a dubbi quanto all'iniziale adozione mimetica del modello italiano.

3. La “formazione” della gioventù spagnola

L'intenzione formativa della Falange era «più politica che pedagogica» e, nelle sue file, giovani donne e uomini erano soggetti a «un forte grado di politicizzazione»²². Di fatto, il suo *Frente de Juventudes* (FdJ, organizzazione che succedette alle OJ nel dicembre 1940) venne posto come «vera pietra angolare», un elemento «fondamentale», «privilegiato e praticamente unico» della politica giovanile della dittatura franchista, una «struttura fondamentale della socializzazione della gioventù» nel dopoguerra²³. Forgiando lo “spagnolo nuovo”, la Falange non tentava di trasmettere conoscenze, ma di iniziare «tutti i giovani di Spagna [...] ai compiti politici del Movimento»²⁴. L'obiettivo era inquadrarli, fin dall'infanzia, rispetto a disciplina, stile, forma d'essere del fascismo spagnolo, socializzarli nelle sue file e plasmarli nell'ultranazionalismo falangista. Questo processo formativo culminava con il loro ingresso nel partito, in tal modo assicurando teoricamente il suo futuro e, in ultima istanza, la sopravvivenza della dittatura. Tentando di approfittare anche della necessità di identificazione e appartenenza al gruppo tipica di bambine, bambini e adolescenti, i comandi falangisti tentarono di progettare un insieme di attività che risultasse loro attraente, e allo stesso tempo — analogamente all'Italia, e soprattutto alla Germania — “tentavano” di sopprimere qualsiasi offerta alternativa alla Falange. Specialmente durante i primi anni, ciò le attirò la sfiducia dei settori cattolici e della gerarchia

20. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 326; per le cifre delle affiliazioni, cfr. *Annuario statistico italiano* (1936), cit. in Koon, *op. cit.*, p. 173, tav. 6-4.

21. «Balilla», «simpatichi e piccoli squadristi», «nostri piccoli squadristi» o «squadre infantili della Falange»; “ABC” (ed. di Siviglia), 22 agosto 1936 e 27 settembre 1936.

22. Si vedano rispettivamente J. Sáez Marín, *op. cit.*, p. 25 e J. Gracia — M.A. Ruiz Carnicer, *La España de Franco (1939-1975). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2001, p. 102.

23. Legge del 6 dicembre 1940, «Boletín Oficial del Estado» (d'ora in poi BOE), 7 dicembre 1940, pp. 8392-8394, p. 8392.

24. J. Sáez Marín, *op. cit.*, p. 78: «elemento» e «struttura» in J.I. Cruz Orozco, *El yunque azul. Frente de Juventudes y sistema educativo. Razones de un fracaso*, Barcelona, Alianza, 2001, pp. 31 e 33.

ecclesiastica, divenuta molto diffidente dopo le esperienze analoghe con le organizzazioni giovanili fasciste e naziste²⁵.

La formazione della gioventù falangista ebbe un orientamento paramilitare o direttamente militare, almeno fino ai primi anni Quaranta. Così, i «futuri cavalieri della Falange» sarebbero stati sottomessi a un «regime normale, però continuativo, di istruzione militare», che per i più giovani fra di loro includeva «dotazioni di armamento di legno in miniatura per completare la loro educazione premilitare»²⁶. Di fatto, come avrebbe riconosciuto il primo delegato nazionale, almeno durante il loro primo anno le OJ sarebbero state poco più di «un Battaglione infantile, con armi giocattolo ed esercizi a imitazione di quelli militari»²⁷. Tuttavia, tre anni più tardi, la formazione paramilitare continuava a essere una delle principali funzioni formative del *Frente de Juventudes*. Col passar del tempo, l'insistenza sulla formazione fisico-sportiva sarebbe divenuto un altro dei tratti condivisi con l'ONB/Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e la Gioventù Hitleriana²⁸. La preparazione dottrinale delle donne era basata su un'educazione politica («principalmente di storia della Spagna e di lingua castigliana», «spirito nazionalsindacalista»), religiosa e fisica²⁹. Sebbene il patriottismo, la disciplina e il servizio fossero condivisi, nel ramo femminile la formazione paramilitare veniva sostituita dalla «iniziazione all'educazione domestica»³⁰. I bambini dovevano convertirsi in soldati per la patria; le bambine in madri che dessero alla luce — ma anche che formassero politicamente — questi futuri soldati.

Strutturalmente, in analogia con il modello delle omologhe tedesche e italiane, le organizzazioni giovanili del fascismo spagnolo furono sempre strettamente divise per genere e all'interno dei due rami per età, al fine di permettere un indottrinamento conforme a ogni raggruppamento per età e, secondo i criteri appena menzionati, alla loro diversa *natura*. Il ramo

25. J.A. Cañabate, *La pugna entre la Iglesia católica y el Frente de Juventudes en el ámbito educativo. Referencias internacionales, antecedentes y trayectoria general durante el primer franquismo*, in «Historia de la educación», 2003/2004, n. 22-23, pp. 105-121.

26. Così nelle prime settimane dopo il colpo di Stato «ABC» (ed. di Siviglia), rispettivamente 22 e 20 agosto 1936.

27. Cit. da J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España: el Frente de Juventudes (1940-1960)*, in C. Mir (ed.), *Jóvenes y dictaduras de entreguerras: propaganda, doctrina y encuadramiento. Italia, Alemania, Japón, Portugal y España*, Lleida, Milenio, 2007, pp. 135-196, p. 140.

28. Così per il caso italiano Charnitzky, cit., p. 387 ss. e F. Morente, «*Libro e moschetto*». *Política educativa y política de juventud en la Italia fascista (1922-1943)*, Barcelona, PPU, 2001, p. 144.

29. Circolari nn. 1 e 2, Jefatura Nacional de SF, s.d. (fine del 1936), cit.

30. Legge del 6 dicembre 1940, «BOE», 7 dicembre 1940, p. 8393.

maschile si divideva dunque in tre gruppi: i *Pelayos* (dai 7 ai 10 anni compiuti), i *Flechas* (*Frecce*, dagli 11 ai 14 anni) e i *Cadetes* (dai 15 ai 18 anni). Il ramo femminile era strutturato analogamente a questo: *Margaritas*, *Flechas* e *Flechas Azules*. Superata l'età limite, gli uni e le altre passavano alle rispettive formazioni adulte: il partito e la SF³¹. Tanto le denominazioni delle rispettive unità dei minorenni, i *Pelayos* e le *Margaritas*, come la seconda parte del nome della rivista per i giovani falangisti, "Flechas y Pelayos", erano una concessione fondamentalmente di facciata, che faceva riferimento ai nomi originali delle gioventù carliste fino ad aprile 1937, fuse a forza nell'OJ dopo l'unificazione di tutte le forze politiche civili dello schieramento "nazionale" in un partito unico: *Falange Española Tradicionalista y de las JONS*³².

Le loro attività avevano luogo due volte a settimana: una riunione serale e un'uscita all'aria aperta o pratiche sportive nel fine settimana, alle quali si potevano sommare un'escursione o un campeggio nelle vacanze³³. Sugli spazi concreti in cui avevano luogo mancano informazioni sufficienti e, a ogni modo, molti non appartenevano al FdJ³⁴. Un'alternativa per conoscerli consiste nel cercarne fotografie nelle loro pubblicazioni, ma la consultazione pare apportare risultati diseguali. Per esempio, la rivista "Mástil" (1940-1943) presentava solitamente i membri dell'organizzazione maschile all'aria aperta, nella natura o praticando sport, ma si trova qualche notizia anche circa le sedi di queste attività. Come quella della sua Delegazione provinciale a Lleida: una «ampia installazione» che accoglieva la loro — denominazione pienamente militare — «Caserma delle gioventù», i cui spazi tentavano di trasmettere «il concetto di sobrietà ed efficienza già caratteristico in tutte le dimore della Falange». Ingresso, segreteria, biblioteca, dispensa e sala giochi sono relativamente ampi, ordinati, illuminati. In essi si vedono giovani disciplinati, in bell'uniforme; nessuno è solo e/od ozioso. Le pareti ospitano bandiere e ritratti

31. H. Herrero Suárez, *Un yugo para los flechas. Educación no formal y adoctrinamiento infantil en Flechas y Pelayos*, Lleida, Milenio, 2007, pp. 177-178. Il *Frente de Juventudes* avrebbe conservato questa divisione per età; artt. 3 e 4, Legge del 6 dicembre 1940, «BOE», 7 dicembre 1940, pp. 8392-8394, pp. 8392-8393. Da notare è che l'inquadramento nelle Gioventù Hitleriane iniziava — per le bambine come per i bambini — più tardi, a dieci anni d'età, e sebbene per le femmine finisse anche più tardi (a 21 anni), ciò non valeva per i maschi; *Organisationsbuch der NSDAP*, Zentralverlag der NSDAP, Franz Eher Nachf., München, 1937³, p. 440.

32. J.A. Gallego, *La muerte de Pelayos (1938)*, in "Aportes", 1997, n. 33, pp. 83-104; su questa rivista si veda H. Herrero Suárez, *Un yugo para los flechas*, cit., *passim*.

33. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, cit., pp. 154-155.

34. Così alla fine degli anni Ottanta J. Sáez Marín, *op. cit.*, p. 410.

ufficiali, e anche riproduzioni dell’emblema (il giogo e le frecce) e del motto del partito. Nell’ingresso, tre piccoli falangisti montano la guardia di fronte a un grande quadro con evidenti connotazioni imperiali: un *Flecha* saluta col braccio alzato un’aquila con le ali distese, mentre dal fondo, sotto ai raggi di un sole nascente (“In Spagna comincia l’aurora”) solca le acque una vecchia imbarcazione con le vele spiegate (una caravella?). Da ultimo, nella sala giochi due gruppi praticano il ping-pong, e dal soffitto pende un modellino di aeroplano³⁵.

La rivista del *Frente de Juventudes* dedica molti articoli anche alle attività sportive e ai campeggi della *Sección Femenina*, però risulta più frequente incontrare immagini delle sue sedi. Denominate – in questo caso con evidenti connotazioni domestiche – *Casas de las Flechas*, in esse le giovani appaiono in uniforme, normalmente a sedere, ossia leggendo, studiando, cucendo, o intorno a una tavola intente a seguire sorridenti le spiegazioni del loro comando; all’occasione un gruppo di *Flechas Azules* (le più adulte) marcia in formazione e un altro, di *Margaritas* (le più piccole), appaiono dinnanzi alla porta principale³⁶. Un’altra delle sedi presentate è quella di Soria, inaugurata nel 1940: una «nuova casa, con due ampie sezioni per le *Flechas Azules* e le *Margaritas*, suddivise in aule, laboratori, biblioteche, sale per musica e conferenze, sale da pranzo e altre dipendenze»³⁷.

La maggior parte delle attività delle organizzazioni giovanili della Falange può essere inserita nell’ambito di ciò che lo storico dell’educazione Ulrich Herrmann ha definito per il caso tedesco come «educazione formativa» (*Formationserziehung*): la pretesa di «impregnare la *forma* dell’esperienza e così impregnare la *forma* della coscienza» dei Giovani Hitleriani, educandoli «attraverso e dentro le *formazioni* del movimento» del partito e dello Stato nazista³⁸. A mio parere, questo concetto è ugualmente applicabile alle organizzazioni giovanili del fascismo italiano e spagnolo. Tanto l’ONB/GIL quanto l’OJ/FdJ tentarono – non senza successo – di forgiare la coscienza dei propri

35. *Los nuevos locales de la Delegación Provincial del Frente de Juventudes de Lérida*, in “Mástil. Revista nacional del Frente de Juventudes”, 1 agosto del 1941, n. 19, p. 24.

36. *Juventud femenina e La casa de las Flechas de Soria*, entrambi in “Mástil”, risp. n. 2 (15 dicembre 1940), p. 20 e n. 6 (15 gennaio 1941), s.p.

37. *La casa de las Flechas de Soria*, cit., s.p.

38. U. Herrmann, *Formationserziehung – Zur Theorie und Praxis edukativ-formativer Manipulation von jungen Menschen in der Zeit des Nationalsozialismus*, in Id.-U. Nassen, *Formative Ästhetik im Nationalsozialismus – Intentionen, Medien und Praxisformen totalitärer ästhetischer Herrschaft und Beherrschung*, Weinheim-Basel, Beltz, 1994, pp. 101-112, p. 107; corsivi in originale.

membri attraverso le loro attività: uniformandoli, facendoli convivere e socializzare, ripetendo più e più volte le medesime parole d'ordine e gli esercizi, gli stessi rituali e celebrazioni... tentavano di influire sulle loro coscienze affinché assumessero — in fin dei conti in maniera inconsapevole — modelli e principi ideologici, dando così forma a una identità politica completa. Nel caso spagnolo, molte di queste forme di educazione coincidono coi «vettori di diffusione» (concretamente le pratiche sociali e simboliche) della cultura politica falangista, segnalati recentemente da Julián Sanz³⁹. Di conseguenza, esporrò brevemente diverse varianti di questa educazione formativa nella socializzazione giovanile falangista.

In primo luogo, troviamo l'inquadramento e l'uniformazione veri e propri. Tanto la OJ quanto — specialmente — il FdJ tentarono di inquadrare *tutta* la gioventù spagnola (maschile e femminile) e *in tutti* gli ambiti (infanzia e adolescenza, campagna e città). Questa pretesa totalitaria era un altro dei tratti condivisi con le organizzazioni giovanili dell'Italia fascista⁴⁰ e della Germania nazista⁴¹. Di fatto, il FdJ fu creato come «opera prediletta del regime» (sono parole di Franco) nel dicembre 1940, precisamente in quello definito da Joan Maria Thomàs come «l'anno chiave della fascistizzazione» in Spagna attraverso l'approvazione di ambiziose leggi di inquadramento, controllo e mobilitazione della popolazione, con un chiaro intento di penetrazione capillare nella società del dopoguerra⁴². In tale contesto, la sua realizzazione non solo trasformava in realtà «uno dei sogni totalitari» del fascismo spagnolo, dato che in sé persino il FdJ presentava, in quanto organizzazione, una «modalità profondamente

39. J. Sanz Hoya, *De la guerra al Movimiento: sobre prácticas, socialización y vectores de difusión del falangismo*, in M. Pérez Ledesma — I. Saz (eds.), *Del franquismo a la democracia, 1936-2013*, Madrid-Zaragoza, Marcial Pons-PUZ, 2015, vol. 5, pp. 267-297. In generale, sulla cultura politica del fascismo spagnolo, si vedano, nella stessa opera, I. Saz, *Las raíces culturales del franquismo*, e Z. Box, *La dictadura franquista: culturas políticas enfrentadas dentro del régimen vencedor*, risp. alle pp. 21-51 e 239-265.

40. Se l'ONB doveva farsi carico de «l'educazione totalitaria della gioventù di ogni sesso e condizione da 8 a 18 anni» (lettera di Renato Ricci a Mussolini, cit. in Charnitzky, *op. cit.*, p. 369), la GIL fu fondata come «l'organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime fascista», secondo l'art. 1 del Regio Decreto legge n. 1839, del 27 ottobre 1937, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» 262, 12 novembre 1937.

41. Nella quale si riconosceva apertamente la «pretesa totalitaria» delle Gioventù Hitleriane, come riportava il loro periodico settimanale «Die HJ. Das Kampfblatt der Hitlerjugend», 20 gennaio 1935, p. 2.

42. J.M. Thomàs, *La configuración del franquismo. El partido y las instituciones*, in «Ayer», 1999, n. 33 pp. 41-63, in part. pp. 47-49.

totalitaria», essendo impregnata «di ideologia totalitaria [...] dal principio alla fine»⁴³.

Come in qualsiasi altra organizzazione fascista, l'uniforme delle OJ, creando un'identità di gruppo immediatamente riconoscibile e generando meccanismi d'inclusione/esclusione, portava all'uniformazione dei suoi membri spogliandoli dalla loro identità individuale e riducendoli a mera parte di un tutto, nella fattispecie delle organizzazioni fasciste: di una comunità nazionale. Questo è ciò che si considera un processo di tipizzazione o disindividualizzazione, che costituisce una delle strategie di estetizzazione della politica nel senso inteso da Walter Benjamin⁴⁴. Nell'ambiente intriso di militarizzazione e politicizzazione della Spagna *nazionale* durante il biennio 1936-37, la uniforme delle OJ esercitò nei bambini e nei giovani una forte attrazione: la camicia azzurra, il basco e le cinture dotavano di prestigio, al punto tale che gli affiliati li portavano anche al di fuori del servizio e persino li portavano coloro che non erano affiliati⁴⁵. Come avveniva anche nelle omologhe italiane e tedesche, in pratica le pubblicazioni falangiste mostravano foto dei loro membri esclusivamente in uniforme, preferibilmente in prima pagina⁴⁶. Se la gioventù è una metafora della nazione del futuro, risultava evidente che anche la nazione dei fascisti spagnoli avrebbe dovuto essere messa in divisa.

In secondo luogo, e in stretta relazione con ciò, vi erano le sfilate e le marce in formazione, due delle principali attività delle gioventù falangiste e, durante i suoi primi mesi e anni, di fatto la principale. Da una parte, in accordo con la concezione di un'educazione di massa, le sue unità (dalla minore alla maggiore: squadre, falangi e centurie) erano soliti far atto di presenza in formazione, occupando in tal modo — con una simbologia politica evidente — lo spazio pubblico. Con chiare connotazioni militari — ancor più in tempo di guerra e persino nel dopoguerra — coloro che marciavano e sfilavano lo facevano sempre in uniforme; avanzavano (molto in sintonia con la concezione che i fascismi avevano di sé

43. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, cit., p. 142; Cruz Orozco, *op. cit.*, pp. 32-33.

44. P. Reichel, *Politik im NS-Staat*, in Herrmann — Nassen (eds.), *Formative Ästhetik im Nationalsozialismus*, pp. 13-31, p. 30.

45. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, cit., p. 140.

46. Si vedano, a mero titolo d'esempio, le prime pagine di "Mástil" n. 2 (15 novembre 1940), n. 3 (1 dicembre 1940) e n. 25 (1 novembre 1941) o quelle di "Y. Revista para la Mujer", n. 13 (febbraio 1939). Per il caso di "Flechas y Pelayos", le prime pagine dei numeri 6 (15 gennaio 1939), 12 (26 gennaio 1939) e 25 (30 maggio 1939) sono riprodotte in H. Herrero Suárez, *Un yugo para los flechas*, risp. alle pp. 194, 195 e 202.

come “movimenti”) in blocco, a passo uniforme, cantando gli stessi inni o gridando i medesimi motti. La loro ripetizione e cadenza intendevano uniformare i giovani e le giovani falangiste non solo nell'apparire, ma anche nell'interiorità, fino a naturalizzare e interiorizzare determinati modelli e condotte. Ciò nonostante, il ricorso abusato a queste attività e la ritualità tipizzata che le accompagnava finivano per annoiare gli affiliati, e obbligarono la Segreteria Nazionale delle OJ a limitarne l'uso a occasioni importanti⁴⁷. Ciò nonostante, mesi dopo, a Barcellona, delle giovani *Margaritas* sfilarono in onore del ministro degli esteri italiano Galeazzo Ciano, accompagnate dai loro comandi che lo salutavano col braccio sollevato. Nell'estate del 1942 la SF del FdJ continuava a effettuare sfilate in spazi urbani quanto in mezzo alla natura, in uniforme, in formazione e portando gli stendardi con il giogo e le frecce o il simbolo di una margherita⁴⁸.

In terzo luogo, precisamente l'educazione sui simboli di partito e del *Nuevo Estado* costituivano un altro degli strumenti della socializzazione politica falangista. I simboli, le pratiche e i rituali associati svolgevano un ruolo fondamentale nella “mitizzazione della politica”, un'altra delle strategie di estetizzazione della vita politica tipicamente fascista: si intendevano codificare in tal modo messaggi politici e semplificare la loro diffusione, trasformandoli in emozioni e sentimenti⁴⁹. Il simbolo per eccellenza della Falange era il suo emblema: il giogo e le frecce. Originariamente proprio dei re cattolici, questo simbolo rimandava a un mitizzato passato imperiale della Spagna ed era riprodotto ovunque: sul petto o le maniche dell'uniforme, sulle bandiere di partito o, come nelle sedi già menzionate, sulle pareti, sempre accompagnato da motti falangisti quali «Arriba España!» o «Con l'Impero verso Dio!»⁵⁰.

Altro simbolo distinto erano le bandiere, onnipresenti in qualsiasi atto o edificio della Falange: quella rossonera del partito o quella rosso e oro dello Stato (quella carlista finì per uscire di scena). Le gioventù falangiste le tenevano, per esempio, come «simbolo di ciò che si deve amare

47. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, cit., p. 141-142.

48. Si vedano, rispettivamente, “Y”, n. 19 (agosto del 1939), p. 31; le (diciotto) fotografie delle sfilate del *Frente de Juventudes* (la metà delle immagini erano della SF) nell'articolo *Antología de consignas para las juventudes*, “Mástil” n. 43 (1 agosto 1942), pp. 25-26; o ancora quelle di ognuna delle formazioni di *Flechas* femminili e *Margaritas* della *Organización Juvenil* di Madrid, che salutano col braccio o portando le proprie bandiere nella Plaza Mayor della capitale spagnola, ivi, p. 37.

49. P. Reichel, *Aspekte ästhetischer...*, cit., p. 29.

50. *Los nuevos locales de la Delegación Provincial del Frente de Juventudes de Lérida e La casa de las Flechas de Soria*, cit.

e difendere, [...] garanzia e asse della disciplina» e le associavano a pratiche simboliche come sfilare con esse, o — soprattutto — far loro il saluto: «issate e ammainate quotidianamente nell'accampamento»⁵¹, ogni giorno all'alba e al tramonto, in formazione di fronte a esse eseguivano, come segno di profondo rispetto, il «saluto nazionale»⁵². Analogamente alle “nazioni amiche” (nelle quali era conosciuto come saluto romano o “saluto tedesco”), il saluto costituiva un gesto ripetuto ogni giorno in innumerevoli occasioni. La sua forma e l'uso erano strettamente regolati: «braccio in alto, con la mano aperta e distesa, e formando con la verticale del corpo un angolo di quarantacinque gradi», ed era obbligatorio «al passaggio delle insegne della patria, e intonando l'inno e altri canti nazionali»⁵³. Proprio come in Italia e Germania, il saluto col braccio alzato può essere considerato — assieme all'uniforme — una sorta di “termometro” della politicizzazione e della popolarità del partito: quotidiano e quasi onnipresente nelle fasi di un maggiore sostegno sociale, il suo uso diminuì gradualmente fino a non essere più ufficiale per decreto, proprio una settimana dopo la fine della Seconda guerra mondiale⁵⁴.

I simboli non avevano importanza soltanto in Spagna, ma anche in occasione delle visite dell'Organización Juvenil alle “nazioni amiche”. Da un lato, le insegne erano un oggetto bramato, e il loro dono o scambio finirono per costituire una pratica abituale. Così, tanto la prima delegazione dell'OJ che visitò la Germania nel 1937 quanto la massima dirigente del *Bund Deutscher Mädel* (Unione delle fanciulle tedesche, la branca femminile delle Gioventù hitleriane), in viaggio in Spagna l'anno seguente dovettero donare a ciascuna delle ospiti le proprie insegne⁵⁵. Inoltre, quando una rappresentanza dell'OJ andò in Italia nell'ottobre del 1940 per partecipare — assieme alle delegazioni tedesca, ungherese, bulgara e rumena — alla Marcia della Gioventù organizzata a Padova dalla Gioventù Italiana del Littorio, «tanto i comandi quanto noi cadetti dovemmo staccarci le insegne che avevamo sulle uniformi per lasciare un ricordo,

51. Entrambe le citazioni in *La cruz, las banderas y la casa. Campamentos femeninos*, “Mástil”, 1 settembre 1942, n. 45, p. 22.

52. Per esempio, si vedano le giovani falangiste che salutano col braccio alzato la bandiera spagnola in “Y”, 20 (settembre 1939), p. 3. Sulla loro (ancor più massiccia) presenza in “Flechas y Pelayos”, si veda H. Herrero Suárez, *Un yugo para los flechas...*, cit., pp. 198-206.

53. Rispettivamente artt. 1 e 2 del Decreto 283, BOE, n. 187 (25 aprile 1937), p. 1106.

54. Decreto della Presidenza del Governo, 11 settembre 1945.

55. Scritto di E. Heberlein, 8 settembre 1937, e telegramma della ambasciata tedesca, 18 ottobre 1938, *Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes* (Archivio politico del ministero degli esteri, Berlino), fondo *Botschaft Madrid* (BM), risp. b. 759 e 695.

da quanto lo desideravano», ciò che portò il capo della delegazione a ricordare quanto fosse «molto importante [...] essere provvisti di molto materiale di propaganda, principalmente di insegne e fotografie»⁵⁶. D'altro lato, anche il saluto era onnipresente agli incontri coi giovani camerati italiani e tedeschi. Durante la prima visita in Italia nell'estate del 1937, «alla sera, all'ammaina-bandiera, anche le giovani spagnole hanno partecipato alla cerimonia e cantato con i ragazzi italiani gli inni fascisti». Anche in Germania, un anno dopo, i comandi giovanili falangisti ripetevano all'alba e al tramonto lo stesso rituale in un campeggio sulle rive del Mare del Nord, mettendosi in formazione assieme alle loro camerate del Bund Deutscher Mädel e salutando «assieme alla bandiera con la svastica delle Gioventù hitleriane [...] la rossa-giallo-rossa della Spagna nazionale»⁵⁷.

In quarto luogo, specialmente i campeggi erano uno dei luoghi preferiti di socializzazione fascista, fino al punto da essere stati definiti come la «attività caratterizzante» del FdJ⁵⁸. Non per nulla, assieme alle sue varianti (ostelli, colonie), costituivano un elemento fondamentale di tutta la pedagogia fascista. Da un lato, situati sempre in spazi rurali, permettevano di fuggire dalla «pericolosa città» (simbolo di modernità e centro potenziale di vizi e distrazioni) per fare ritorno al passato mitico della nazione, dove si supponeva ancora riposassero l'essenza e le tradizioni nazionali. D'altro lato, i campeggi potevano costituire «istituzioni totali», tali da permettere un completo coinvolgimento: per periodi più o meno lunghi, i campeggianti erano isolati da qualsivoglia altra influenza (famiglia, scuola, Chiesa) e sottomessi interamente – quotidianamente e per tutto il giorno – all'indottrinamento della rispettiva organizzazione. Inoltre, al tempo stesso, avevano un carattere ambivalente, essendo percepiti come luoghi di attività ricreative, vacanze e distrazione⁵⁹.

56. J. Riu, *Informe sobre el viaje de 200 Cadetes de las Organizaciones Juveniles que fueron a Italia invitados por el Segretario General del Partido Nacional Fascista*, s.d. [ottobre 1940]: *Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores* (Madrid, d'ora in poi AGMAE), Fondo *Archivo Renovado* (d'ora in poi R), b. 1118, cartetta 25.

57. Rispettivamente in *Annali del Fascismo. Rassegna cronistorica degli avvenimenti*, 6 (1937), p. 22 e – inclusa una fotografia – *Falangistinnen besuchten Deutschland*, „Das deutsche Mädel. Die Zeitschrift des Bund Deutscher Mädel in der HJ”, s.n., settembre 1938, p. 13.

58. J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, op. cit., p. 155.

59. A. Kraas, *Lehrerlager 1932-1945. Politische Funktion und pädagogische Gestaltung*, Bad Heilbrunn, Klinkhardt, 2004, p. 11; il concetto di «istituzione totale» è stato coniato dal sociologo Erving Goffman, *ibidem*, p. 11.

Fin dal principio, le OJ attribuirono grande importanza ai campeggi. Di fatto, la loro prima uscita ufficiale all'estero ebbe come destinazione principale ciascuna un campeggio (maschile e femminile) dell'Opera Nazionale Balilla, nei quali i circa 700 bambini e bambine falangisti conobbero la vita del campeggio, sfilarono e socializzarono con i loro camerati balilla⁶⁰. Anche nell'immediato dopoguerra le attività di campeggio conobbero un incremento sensibile, con un vero boom nel 1942. Di fatto, come prova del suo valore, la Falange monopolizzò l'uso di campeggi e ostelli fino a tutti gli anni Cinquanta⁶¹. Sparsi per tutto il territorio spagnolo (al mare e specialmente in montagna), ogni provincia aveva almeno un campeggio permanente, frequentato nel periodo pasquale e soprattutto in estate. Normalmente i campeggi maschili consistevano in tende da campo in aperta campagna (di nuovo, le connotazioni militari), mentre la sua SF era solita ricorrere a edifici (case, ostelli) considerati meno agresti e di conseguenza più adeguati alle sue affiliate. Nell'uno e nell'altro caso il funzionamento era retto da uno stretto calendario che fissava le attività dalle sette del mattino alle nove o dieci di sera, senza alcun margine per riposare o tempo libero⁶².

Il FdJ vedeva nei suoi campeggi delle «autentiche "città di tela", che funzionano in regime interamente falangista» e, inoltre, non esitava a concepirli apertamente come un mero «anticipo di ciò che speriamo diverranno il villaggio, la città, la nazione futura»⁶³. Per di più, negli anni della Guerra civile e del suo dopoguerra, i campeggi e gli ostelli della Falange rappresentavano una novità per molti bambini e adolescenti, però specialmente per le bambine e le ragazze. In ultima istanza, con quest'offerta per il tempo libero (e soppressa ogni alternativa) la Falange portava all'accettazione del regime fra i campeggianti (e le loro famiglie), proprio come le omologhe formazioni in Italia e Germania: specialmente se erano di umili origini, questi non avevano altra possibilità di viaggiare, conoscere la natura, giocare all'aria aperta, ma anche di abitare per un periodo in un luogo salutare e ricevere un'alimentazione sana con regolarità⁶⁴.

60. "Annali del fascismo", 1937, n. 6, p. 122.

61. J. Sáez Marín, *op. cit.*, pp. 410-411; il termine «boom» si può leggere in Chueca, *op. cit.*, p. 98.

62. Un esempio di orario si può leggere in J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, p. 155, n. 84.

63. Cit. in *ibidem*, p. 155.

64. Coincidono nel segnalare questa funzione socio-politica Gracia — Ruiz Carnicer, *op. cit.*, p. 103 e, per il caso della Opera Nazionale Balilla in Italia, Gelonch, *op. cit.*, p. 40.

In quinto luogo, il culto del capo costituiva tanto un ulteriore elemento essenziale della cultura e della prassi falangista quanto il maggior esempio fra le menzionate strategie di estetizzazione della politica: la sua personificazione, tendente a ridurre messaggi o strutture politiche complesse e astratte a una sola persona⁶⁵. Nella concezione fascista della politica — marcatamente gerarchica — il *leader* (Duce, Führer o Jefe/Caudillo) si ergeva al suo vertice con autorità inappellabile. In Spagna, Franco si era posto al di sopra dei tre poteri principali (esercito, stato e partito unico) appena sette mesi dopo il colpo di Stato, concentrando un potere personale inedito nella storia del suo paese e molto superiore a quello di Mussolini e persino a quello di Hitler. Di fatto, in qualità di Capo nazionale della Falange a partire dall'aprile del 1937, gli statuti del partito unificato gli attribuivano «nella sua pienezza la più assoluta autorità», per cui egli doveva rispondere solamente «davanti a Dio e alla Storia»⁶⁶. A quella data, il culto del Caudillo lo aveva reso onnipresente, attraverso i motti ripetuti fino alla nausea nella stampa e su cartelloni («Una Patria, uno Stato, un Caudillo») o con il suo ritratto, in luoghi privilegiati delle aule scolastiche e — nonostante le resistenze iniziali — nelle sedi della Falange⁶⁷. Se per i falangisti e le falangiste risultavano abituali le formule «Arriba España! Viva Franco!» o «Saluto a Franco», per le organizzazioni giovanili divenne tipico come grido d'ordinanza, chiesto dai comandi, con risposta unisona dei loro quadri: «Chi è la vostra guida? Il Caudillo!»⁶⁸. Analogamente, la Festa del Caudillo (1 ottobre) era una delle principali celebrazioni del calendario del FdJ. La sua immagine costituiva una costante nelle loro pubblicazioni, frequentemente in prima pagina⁶⁹, e dei loro locali, come nella biblioteca della già menzionata Caserma delle gioventù di Lleida o nella sala per conferenze della Casa delle *Flechas* di Soria.

65. Reichel, *op. cit.*, p. 29.

66. Art. 47 degli *Estatutos de Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S.*, Decreto n. 333, *BOE*, n. 291, 7 settembre 1937, pp. 2738-2742, p. 2742. Sul concetto di *caudillaje* franchista, si veda I. Saz, *Caudillo*, in J. Fernández Sebastián — J.F. Fuentes (eds.), *Diccionario Político y Social del siglo XX español*, Madrid, Alianza, 2008, pp. 185-192.

67. Il motto si può leggere già in "ABC" (ed. di Siviglia), 29 ottobre 1936, p. 6; per l'obbligatorietà del ritratto si veda R. Fraser, *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros. Historia oral de la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2001 [ed. or. 1979], pp. 658 ss. e J. Tusell, *Franco en la guerra civil. Una biografía política*, Barcelona, Tusquets, 2006 [ed. or. 1992], p. 195.

68. Cit. da H. Herrero Suárez, *Un yugo para los flechas...*, cit., p. 206.

69. Due esempi in: "Mástil", 15 luglio 1942, n. 42 e "Flechas y Pelayos", 1 ottobre 1939, n. 43 riprodotti in H. Herrero Suárez, *op. cit.*, p. 220. La *Sección Femenina* dedicò a Franco direttamente la prima pagina e la prima fotografia del primo numero della sua rivista mensile "Y", 1 febbraio 1938, p. 1.

In entrambe queste sedi, il ritratto di Franco si incontrava accompagnato a quello di José Antonio Primo de Rivera. Non per nulla, in sesto e ultimo luogo, il culto dei morti era un altro importante elemento della “educazione formativa” falangista, e riguardava innanzitutto l’“Assente”, lo stesso Primo de Rivera. In ogni movimento fascista i caduti avevano un’importanza centrale e il loro culto rimandava strettamente alla religione politica. Già al di fuori della Spagna, per le strade di Firenze, Bologna o Milano, di Monaco durante il putsch o della Berlino “rossa” come della Madrid repubblicana, i morti fascisti, in realtà, non venivano considerati morti, ma — come denotava la loro denominazione in ognuna delle tre lingue — erano solo “caduti”, ciò che rimandava a una mitizzazione della politica e denotava la speranza della loro risurrezione. La loro commemorazione occupava un luogo simbolico privilegiato nella gioventù falangista, i cui membri rispondevano a quei nomi al grido di «Presente!» e si incontrava anche in altre grida d’ordinanza: «Che cosa vi muove? Il ricordo di José Antonio! [...] Chi vi sostiene? Il sangue dei nostri caduti»⁷⁰. Bambini falangisti erano posti a guardia alla Casa-Prigione di Alicante, la “città martire” (secondo la denominazione imposta nel 1939), dove Primo de Rivera era stato fucilato⁷¹. Pur essendo il primo e principale, questi non era tuttavia il solo caduto che le sue Juventudes commemoravano⁷², e non vi erano solo uomini: la SF aveva la propria lista di “cadute in servizio”, giustiziate nelle retrovie repubblicane o morte a “servizio dell’avanguardia” durante la guerra, e tantomeno si dimenticava di commemorarle⁷³.

Oltre a ciò, le gioventù falangiste commemoravano anche caduti di altri paesi, un fenomeno tipico — ma scarsamente studiato — dell’universo transnazionale dei fascismi europei. Lo faceva la loro rivista mensile con i volontari della *Guardia di ferro* rumena morti combattendo nella guerra civile, ma anche con il loro leader il «Caudillo della gioventù rumena», Codreanu, il cui «sacrificio» nel suo paese era equiparato a quello di José Antonio: da queste morti erano le due colonne che avrebbero retto «ai suoi estremi l’edificio del Nuovo Ordi-

70. Cit. da H. Herrero Suárez, *op. cit.*, p. 206.

71. *Por aquí pasó José Antonio*, “Mástil”, 1 dicembre 1940, n. 3, p. 8.

72. Lo facevano anche, per esempio, con un asso dell’aviazione franchista: *Vida y ejemplo de García Morato*, “Mástil”, 15 novembre 1940, n. 2, pp. 12-13.

73. *Caidas en servicios de vanguardia; Vicenta y María Chabás Riera, e Camarada María Luisa Terry*, “Y”, risp. n. 1 (febbraio 1938), p. 29; n. 18 (luglio 1939), p. 10, e n. 21 (ottobre 1939) p. 26.

ne Continentale»⁷⁴. Il culto dei morti era uno dei rituali (congiunti o reciproci) abituali nelle visite fra organizzazioni giovanili fasciste. Per fornire solo due esempi, nel 1940, la menzionata delegazione di OJ nella Marcia della Giovinezza rese omaggio ai caduti dell'esercito italiano a Mentone, unica conquista territoriale nella recente guerra alla Francia, a Genova e a Padova, e due anni dopo, durante la loro permanenza in Spagna le avanguardiste della GIL collocarono «una corona con nastri tricolori» sulla tomba di José Antonio nel monastero dell'Escorial e resero omaggio, a Siviglia, alla croce in memoria dei caduti falangisti⁷⁵. Era un'ulteriore dimostrazione del fatto che l'identità ideologica fra movimenti (ultranazionalisti ma affini) aveva per esito il superamento dei confini nazionali.

4. *Conclusion. Dopo la caduta dei fascismi*

Il primo di aprile 1945 il *Frente de Juventudes* sfilò di fronte a Franco per commemorare la vittoria nella Guerra civile per un'ultima volta sulle strade di Madrid. Cinque settimane più tardi, la Seconda guerra mondiale era terminata, almeno in Europa. Quando in Spagna si venne a sapere della morte di Hitler, membri del FdJ e delle Gioventù Hitleriane locali montarono la guardia davanti a un tumulo innalzato in suo onore nella Scuola tedesca di Siviglia⁷⁶. Forse ciò che accadde a Siviglia non è stata un'eccezione. Verso la fine del conflitto mondiale Pilar Primo de Rivera, Capo nazionale della SF, conservò in bella mostra nel suo ufficio della Delegazione nazionale i ritratti con dedica di Hitler e Mussolini, mentre il suo omologo del FdJ, José Antonio Elola Olaso faceva lo stesso con il ritratto del dittatore italiano⁷⁷.

Alla sorpresa e all'incredulità causata tra le file falangiste per la scomparsa di coloro che avrebbero dovuto mettere da parte tutto ciò che era vecchio e caduco e fare del XX secolo “il secolo del fascismo”, seguirono

74. Ion Motza y Vasile Marin, *legionarios rumanos caídos en la guerra de España*, e Cornelio Zelea Codreanu ¡Presente!, in “Mástil”, risp. n. 6 (15 gennaio 1941), p. 14 e n. 3 (1 dicembre 1940), p. 3.

75. *Informe sobre el viaje de 200 Cadetes...*, (ottobre 1940) in AGMAE, R-1188, carpeta 25, e *Cronache della G.I.L.*, “Gioventù del Littorio. Bollettino quindicinale della G.I.L.”, 15 novembre 1942, s.n. p. 50.

76. A. Lazo, *Historias falangistas del sur de España. Una teoría sobre vasos comunicantes*, Sevilla, Espuela de Plata, 2015, pp. 343-344.

77. J. Tusell, *Hitler y la II Guerra Mundial. Entre el Eje y la neutralidad*, Madrid, Temas de Hoy, 1995, pp. 515-516.

no disorientamento e angoscia. Essendo sorti esaltando la loro speciale relazione con la giovinezza, la caduta dei fascismi rappresentò un duro colpo per la Falange in generale, e segnatamente per i suoi movimenti giovanili. Per questi ultimi, in particolare, significava non solo la perdita dei propri punti di riferimento ideologici e organizzativi, ma anche la messa in questione della retorica più originaria del fascismo spagnolo: consegnare il potere alla “gioventù spagnola” che era “in piedi”. Come abbiamo visto nel corso del presente testo, il fine ultimo della socializzazione delle falangiste e dei falangisti era inquadrare e formare giovani che poi si incorporassero al partito e garantissero la sua continuità. Tuttavia, dopo il 1945, la scarsa eco politica delle sue proposte all’interno della società spagnola risultò d’impedimento per il FdJ e finì per trasformarle in una parte di quella “rivoluzione sospesa” posticipata *sine die* e subordinata all’imperativo politico più immediato dopo la sconfitta dei fascismi europei: sopravvivere. Negli anni successivi, il primo di aprile, i giovani falangisti avrebbero sfilato davanti al loro dittatore in un luogo molto più appartato e meno predisposto ad avere risonanza all’estero: il Palazzo di El Pardo.

Per i più fedeli non restava altro che rifugiarsi nella propria organizzazione e nella nostalgia di un passato condiviso — nel senso delle visite e degli scambi, anche personalmente condiviso — con i loro camerati fascisti e nazisti. Il luogo dove osservare al meglio questa lealtà erano, precisamente, quelle organizzazioni i cui comandi avevano preso parte a questi contatti: la SF, il FdJ e il SEU. Sebbene avvenisse senza far molto rumore (in pubblico), una parte delle falangiste e dei falangisti associati dal 1936 nelle organizzazioni giovanili del partito continuò a sentirsi parte della medesima cultura politica, della medesima comunità ideologica di italiani e tedeschi. Ancora nel 1952 nella Marcia Nazionale a Javier (Navarra) il campeggio delle *Falanges juveniles de Franco* si riunì decorato di un gagliardetto della *División Azul* che rappresentava una Croce di Ferro⁷⁸. Di fatto molti continuarono a «sognare gli antichi fascismi» e per

78. È possibile vederlo in primo piano nell’immagine del foglietto informativo *Marcha Nacional de las Falanges Juveniles de Franco a Javier*, Departamento Nacional de Propaganda del Frente de Juventudes, Madrid, 1952, riprodotto in J.A. Cañabate, *Juventud y franquismo en España*, cit., p. 153. La *División Azul* oppure *División Española de Voluntarios* (ufficialmente: Divisione di Fanteria n. 250 della Wehrmacht) fu inviata da Franco nel 1941 in Unione Sovietica dopo l’invasione nazista. Fino alla ritirata del 1943, un totale di quasi cinquantamila soldati spagnoli combatterono nell’esercito tedesco nella sua guerra di sterminio contro il “bolscevismo internazionale”; si veda, di recente, X.M. Núñez Seixas, *Camarada invierno. Experiencia y memoria de la División Azul (1941-1945)*, Barcelona, Crítica, 2016.

i più giovani José Antonio, Mussolini e Hitler continuarono a costituire, per anni, «vere icone come se fossero ancora vivi»⁷⁹.

La maggior parte degli esperti sui movimenti giovanili falangisti citati nel presente testo è d'accordo nel considerare fallita la loro socializzazione politica (un dibattito che inevitabilmente ha avuto luogo anche in Italia nella storiografia sulla Gioventù Italiana del Littorio) e in considerazione della stima del complesso delle affiliazioni forse non sbagliano⁸⁰. Tuttavia, sebbene non pochi fascisti spagnoli allora si siano abbandonati allo scoraggiamento e alla disillusione, altri e altre degli allora giovani falangisti continuarono a lavorare per decenni all'interno delle strutture del Movimento, o dello Stato franchista. La maggioranza era passata attraverso le organizzazioni giovanili prima del 1945, vi si era politicizzata, nazionalizzata o vi aveva socializzato nelle prassi e nelle dottrine, anche coi riferimenti ideologici mostrati in queste pagine⁸¹. E sebbene sia certo che la Falange non ebbe mai tutto il potere in Spagna, non è meno certo che la dittatura non si defascistizzò mai del tutto, e che i falangisti continuarono a ostentare residui di potere e influenza sulla società spagnola almeno fino al 1975.

79. Così A. Lazo, *op. cit.*, pp. 343 e 354.

80. Un fallimento che dava già il titolo a uno dei primi testi pubblicati sul tema: C. Molinero — P. Ysàs, *El fracàs de l'obra predilecta del règim*, in E. Ucelay Da Cal, *La joventut a Catalunya al segle XX. Materials per a una història*, Barcelona, Diputació de Barcelona, 1987, vol. 1, pp. 369-380.

81. Sulla memoria di questa socializzazione, si veda il testo di Carlos Fuertes in questo stesso monografico.

I GIORNALI FALANGISTI PER LA GIOVENTÙ NEL DOPOGUERRA

Lucía Ballesteros Aguayo

Universidad de Málaga

Ricevuto: 24/12/2017

Approvato: 23/05/2018

Los periodistas falangistas para la juventud en la posguerra

El presente trabajo es parte de una nueva línea de estudios sobre publicaciones falangistas dirigidas a jóvenes en la España de Franco, enfocada a llenar un vacío en la literatura científica y a sentar las bases para un estudio más profundo. El artículo resalta el proceso en el que se esbozó el paradigma periodístico de los jóvenes en los periódicos pertenecientes al partido único a través del Movimiento Nacional. Además, este trabajo descubre aspectos del modelo ideológico del primer franquismo, transmitido a través de la prensa.

Palabras claves: Fascismo, prensa, jóvenes, franquismo, posguerra española, propaganda

Falangist journalists for post-war youth

The present work belongs to a new branch of study worldwide upon the analysis of Franco's newspapers related to the Falange political movement and destined to the youth. Thus it helps to fill a void in the scientific literature on this argument and puts the bases for later scientific contributions. The article emphasises the process according to which the journalistic paradigm for the young was configured around the Falange's newspapers inside the National Movement, at the same time that it reveals new issues above the ideological model in the earlier years during the Franco's regime transmitted through the press.

Keywords: Fascism, Franco's regime, Spanish post-war, propaganda

1. *Un modello di propaganda fascista*

Una riflessione sulle tendenze dei periodici rivolti alla gioventù spagnola dalla Falange Española Tradicionalista y Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista (FET y de las JONS o Falange Española), divenuta il partito unico dopo la Guerra civile, può iniziare dal 30 gennaio 1938 — data in cui si costituisce il primo governo del regime franchista a Burgos, che il 22 aprile dello stesso anno approva la prima legge del franchismo sulla stampa — per concludersi col 26 settembre 1953, quando si firmano gli accordi economici e strategici tra il governo di Franco e gli USA.

Gli anni immediatamente successivi alla Guerra civile, dopo le considerevoli divisioni sociali e politiche causate dall'asprezza del conflitto, videro un costante impegno per instaurare il nuovo Stato franchista attraverso un processo autoritario di legittimazione del potere e di ricerca del consenso¹. La vittoria dei nazionali contro la II Repubblica spagnola inaugurò un periodo caratterizzato dall'introduzione in Spagna di una dittatura di stampo fascista², basata sui principi del partito unico della Falange e sui dogmi della Chiesa Cattolica. Da quel momento l'obiettivo primario del governo franchista si concentrò sul consolidare le basi del nuovo sistema politico anche attraverso un'intensa campagna propagandistica tesa a rafforzare la figura di Franco come *Generalísimo de los Ejércitos*, in pratica come capo dello Stato e del partito unico. Per legittimare la fascistizzazione del paese, uno dei mezzi essenziali fu la stampa, con un completo e capillare controllo delle case editrici e dei giornali da parte del regime, avviato fin dal Decreto del 13 settembre 1936 mediante il quale si stabiliva l'espropriazione dei beni pignorati ai partiti politici durante la guerra³.

Le pubblicazioni periodiche avevano avuto un ruolo determinante nella conduzione della guerra e assunsero un ruolo altrettanto rilevante per affermare i valori del nuovo regime tra ampi settori della popolazione. I primi interventi del governo di Franco si indirizzarono perciò verso un controllo dei mezzi di comunicazione, da subito intesi come portavoce del discorso ufficiale, guardando ai modelli comunicativi del ministro

1. Il termine *consenso* assume nel caso del franchismo un significato simile a quello segnalato in P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

2. Il modello del primo franchismo era caratterizzato da numerosi riferimenti politici, ma anche culturali, all'Italia fascista. Cfr. A. Camps, *Italia en la prensa periódica durante el franquismo*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 2014.

3. La Falange non attese la legge stampa del 1938 per imporre il controllo della stampa, benché la legge avrebbe poi facilitato ulteriormente il sequestro di società giornalistiche (cfr. P. Aubert y J.M. Desvois (eds.), *Presse et pouvoir en Espagne, 1868-1975*, Bordeaux-Madrid, Maison des Pays Ibériques-Casa de Velázquez, 1996, p. 237).

della propaganda del Terzo Reich Joseph Goebbels⁴, come pure al precedente modello della spiccata attenzione al controllo dei mass media inaugurata da Mussolini il 31 dicembre 1925 con l'emanazione di leggi fasciste che assieme a un partito unico imponevano rigidissime norme sulla gestione della stampa⁵.

Nel caso spagnolo, il maggior strumento della propaganda falangista rivolta ai giovani fu il settimanale "Flechas y Pelayos", uno dei mezzi più efficaci della cosiddetta epoca azzurra nel comunicare con le nuove generazioni, col supporto — già durante i primi anni della dittatura — di altre pubblicazioni di carattere ideologico inaugurate col doppio obiettivo di rendere familiare tra la popolazione quel potere autoritario e indottrinare i giovani nel discorso *nazionalindicalista* del regime corporativo.

2. Tra Flechas e Pelayos: modelli di propaganda fascista

Il paradigma giornalistico del dopoguerra si delineò dunque secondo l'impostazione delle testate appartenenti al partito unico. Le pubblicazioni falangiste giovanili contribuirono così, nell'ambito sociale loro riservato, alla creazione di una cultura di massa del regime corporativo, con l'indottrinamento di future generazioni adulte. Evidenti le convergenze programmatiche tra questa strategia di propaganda e quella perseguita da altri regimi fascisti, come si faceva in Italia dal 1925, anno in cui si cominciò a pubblicare "Il Balilla" come supplemento per i più piccoli de "Il Popolo d'Italia" (fondato nel 1914 da Mussolini, poi organo del Partito Nazionale Fascista). Il *corpus* dei giornali giovanili del franchismo era formato da "Flechas y Pelayos", "Maravillas", "Bazar" e "Clarín", considerate le più rappresentative sul piano nazionale. Le prime due furono le uniche pubblicazioni ufficiali periodiche destinate a questo pubblico esistenti nei primi cinque anni della dittatura. Tutte godevano di una periodicità regolare

4. Durante i tre anni del conflitto civile spagnolo, con la presenza di truppe italiane e tedesche fu costante la loro propaganda e l'adozione dei loro metodi comunicativi: «Naturalmente, la posición de italianos y alemanes era una posición privilegiada [...]. Italia se esforzaba por mantener una importante presencia propagandística en España y contaba para ello con la benevolencia del régimen», A. Pizarroso Quintero, *Italia y la España franquista. Información y propaganda (1939-1945)*, en J.A. García Galindo, J.F. Gutiérrez Lozano, I. Sánchez Alarcón (eds.), *La comunicación social durante el franquismo*, Málaga, CEDMA, 2012, pp. 35-36.

5. «Entre 1938 y 1945 la política informativa del franquismo siguió el esquema propagandístico de los regímenes fascistas en Italia y Alemania», F. Sevillano Calero, *Propaganda y Medios de Comunicación en el Franquismo*, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 1998, p. 79.

grazie all'autorizzazione statale per quell'editoria controllata, osservando con scrupolo le consegne imposte dalla censura. Avevano ampia influenza grazie alla loro diffusione su tutto il territorio nazionale.

Il primo giornale giovanile della dittatura franchista fu "Flechas y Pelayos" (v. Figura 1). Pubblicazione maschile diffusa dalla Delegazione Nazionale di Stampa e Propaganda di FET y de las JONS dall'11 dicembre 1938 (Anno I, n° 1) fino al 17 luglio 1949 (Anno XI, n° 536).



Figura 1. La testata di "Flechas y Pelayos" del 31 marzo 1940, dove si evidenziano le simbologie che trasmettevano i valori del nuovo regime.

Durante il suo percorso si consolidò come il prototipo di rivista del dopoguerra e materializzò una delle aspirazioni più ferme di Franco: l'unificazione di tutte le forze nazionali in un unico modello⁶. Nel caso di "Flechas y Pelayos", questa unione si esemplificò con la fusione di due riviste che esistevano già durante il conflitto civile: "Flecha" di orientamento falangista, e "Pelayos" di origine carlista (v. Figura 2).

Come accennato in precedenza, la fusione della rivista "Flecha" — diretta da Avelino Aróztegui e pubblicata a San Sebastián dal 23 gennaio 1937 dalla Jefatura Nacional de Prensa y Propaganda de la Falange Española — con "Pelayos" — stampato dal 27 dicembre 1936 a San Sebastián dalla Junta Nacional Carlista de Guerra sotto la direzione del canonico Mariano Vilaseca —, ha rappresentato l'intenzione del regime Franco di riunire le diverse sensibilità politiche attorno al partito unico. Per farlo, era innanzitutto necessario unificare le risorse specifiche di ognuna delle organizzazioni dello schieramento nazionale in un unico comando. In secondo luogo, andava creata una rete di giornali in cui si potessero integrare i nuovi media franchisti.

6. Una delle tappe essenziali nella strutturazione della stampa, da parte del governo franchista, fu l'approvazione del decreto di unificazione il 19 aprile 1937, col quale venne creato il partito unico della FET y de las JONS. Si pretendeva così di evitare contrasti ideologici tra le differenti forze politiche, da una parte, la Falange Spagnola di natura fascista, e, per un altro, la Comunione Tradizionalista Carlista.



Figura 2. Una delle più importanti risorse del discorso propagandistico era la proliferazione di eroi. "Flechas y Pelayos" del 29 settembre 1940, n° 55, p. 4.

Questo settimanale è ritenuto di fondamentale importanza in quanto inaugurava per la stampa giovanile il paradigma giornalistico del primo franchismo configurato intorno al *Movimiento Nacional* e ispirato al modello educativo cattolico, diventando nei primi anni il maggiore riferimento della stampa giovanile fascista in Spagna.

Il successivo progetto destinato ai giovani è stato “Maravillas”, indirizzato a bambini fino ai dieci anni, come supplemento di “Flechas y Pelayos” pubblicato dal partito unico, specificamente dalla *Delegación Nacional del Frente de Juventudes*, concepito dai falangisti come uno strumento di indottrinamento giovanile, sul modello di altri organismi italiani come l’Opera Nazionale Balilla o la Gioventù italiana del Littorio⁷. Il *Frente de Juventudes* esercitò un impegno intenso nel processo di indottrinamento dell’infanzia. Creato come organismo per l’inquadramento dei giovani, costituiva una branca della struttura del partito unico. Nella sua Legge Costitutiva del 6 dicembre 1940 comprende già gli obiettivi da sviluppare e la loro applicazione in ambito civile e sociale:

a) L’educazione politica nello spirito e nella dottrina della Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S.; b) L’educazione fisica e sportiva; c) La formazione premilitare per l’organizzazione maschile; d) L’istruzione casalinga per la femmina; e) Collaborare alla formazione culturale, morale e sociale con le istituzioni a cui spetta impartire e sostenere l’educazione religiosa propria della Chiesa; f) Organizzare e dirigere campi, colonie, ostelli, corsi, accademie e qualsiasi altra opera di questo genere diretta alla conformità delle loro funzioni; e g) Integrare, rispetto ai suoi affiliati: il lavoro dello Stato, soprattutto in materia di salute, istruzione e lavoro. (Articolo settimo BOE, num. 342, 07 dicembre 1940).

La pubblicazione di “Maravillas” durò dal 17 agosto 1939 (Anno I, n° 1) fino al 1950 (Anno XII, n° 504), in cui iniziò la sua seconda fase come *Suplemento Escolar de la revista Mandos*. A gennaio del 1951 (n° 507) si integrò nel giornale “Arriba”, organo ufficiale della Falange Española e periodico indirizzato al pubblico adulto politicamente più influente nei primi anni del franchismo, fondato nel 1935 da José Antonio Primo de Rivera. La espressione *¡Arriba España!* assunse un significato di particolare rilevanza nel regime franchista, dato che è uno dei più noti slogan della propaganda pro-Franco, che insieme ad altri come *Por el Imperio hacia*

7. «Suplemento de “Flechas y Pelayos” que nace a petición de los lectores y obedeciendo a la necesidad de un periódico para niños más pequeños. Para una edad de siete a diez años». M. Sánchez Brito, *La prensa infantil*, en “Gaceta de la Prensa Española”, septiembre-octubre, 1959, n. 124, p. 659.

Dios, o Una, Grande y Libre furono riportati anche nella stampa fascista in Italia⁸. Ad esempio, la ripresa di questo motto nel settimanale “*Flechas y Pelayos*” del 10 marzo 1940, nella rubrica *Doctrina y Estilo* condotta dal suo direttore Justo Pérez de Urbel, dove si manifestavano gli orientamenti di sostegno alla comunicazione falangista:

¡Arriba España! abbiamo gridato pieni di speranza tutti gli spagnoli che abbiamo avuto la fortuna di vedere l'anno della vittoria [...]. Se ognuno di voi si sforza di innalzarsi, di essere migliore, più saggio, più virtuoso, potrà gridare in tutta sincerità: ¡Arriba España!

In “*Maravillas*”, come accaduto con la testata principale, emergono alcune delle caratteristiche comuni tra la strategia di propaganda di Franco e gli altri regimi fascisti: c'è la costruzione di un discorso fondato sulla paura e il ricordo costante della Guerra civile con allusioni ricorrenti al nemico, considerato dalla propaganda ufficiale come il responsabile di ogni male della Spagna. Allo stesso modo, queste riviste contenevano una forte componente pedagogica, fissando determinati schemi di condotta nei lettori ed un archetipo di comportamenti esemplari.

In tale contesto è emersa la prima rivista femminile editata dalla *Sección Femenina de FET y de las JONS para las Juventudes*: “*Bazar*”. Si iniziò a pubblicare nel gennaio 1947, e si può ipotizzare la sua fine nel gennaio 1970, ma non ci sono dati certi nelle fonti consultate. Per la qualità artistica della sua grafica è stata considerata una delle più prestigiose riviste spagnole del dopoguerra. In “*Bazar*”, l'illustrazione rappresentava un elemento fondamentale, valorizzato grazie ai contributi di illustratori di notevole spessore, come il pittore Ricardo Summers y Isern, noto con lo pseudonimo Senry insieme a nomi di prestigio internazionale quali Valentí Castanys o Alfredo Ibarra. La distinzione tra periodici femminili e maschili segnò la politica editoriale del dopoguerra, la cui mentalità favorì l'inquadramento in ruoli sociali propri di una società tradizionale. Il carattere ricreativo era un altro degli aspetti più significativi di questa

8. «En las producciones [de *Il Balilla*] que recrean el conflicto español, resulta frecuente la alusión a los símbolos, los lemas y los rituales franquistas [...]. Es el caso de “¡Arriba España!” ...”, publicado en el nº 39, 25 de septiembre de 1938, p. 11: “Mi avete visto poco fa, nella casa dove vi hanno interrogato... Era la nostra casa quella..., ma ora... Papá e mamma sono stati fucilati... Mio fratello... Sono solo, venite... Conosco questi luoghi... Vi conduro in salvo... *Arriba España!*”». (L. Ballesteros Aguayo, *La guerra civil española contada por el fascismo italiano: el caso del periódico infantil de Mussolini, Il Balilla*, in “*Ámbitos*, revista internacional de comunicación”, settembre 2016, n. 34. Recuperato da <http://ambitoscomunicacion.com/2016/la-guerra-civil-espanola-contada-por-el-fascismo-italiano-el-caso-del-periodico-infantil-de-mussolini-il-balilla>, pp. 6 y 14.

stampa, tanto che contribuirono a rafforzare il livello artistico della stampa infantile e giovanile in Spagna. Gli elementi più innovativi furono l'uso dello humour e della fantasia (v. Figura 3).

Insieme col livello estetico di questi contributi giornalistici si evidenziò pure la partecipazione di scrittori rilevanti che già a quel tempo erano considerati i riferimenti della letteratura per i bambini e la gioventù. È il caso di Gloria Fuertes — di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita — o di Emilia Cotarelo che pubblicarono molte delle loro prime storie — che poi servivano come indici di qualità letteraria — nelle pagine di “Maravillas” o di “Bazar”. Basti come esempio il seguente frammento di una delle avventure più famose di Gloria Fuertes, *Historia de Coleta*:

Coletita non riesce a catturare il sogno, perché quando lo raggiunge, i gatti del quartiere sono spaventati coi loro miau! miau! [...] coi gatti non si può finir bene, si è visto [...]. Coleta è esausta e insonne⁹.

L'ultima iniziativa falangista per il controllo della stampa fu “Clarín. Suplemento de Juventud para la Legión de Flechas”, diffusa come pubblicazione maschile dalle Ediciones Maravillas, si pubblicò a partire da gennaio 1949, poi dal 15 febbraio 1951 (n° 46) iniziò la sua seconda serie come supplemento per bambini. Venne concepito come un tentativo del partito unico per continuare a egemonizzare la stampa giovanile, dopo la perdita di influenza delle tendenze più fascistizzanti, in conseguenza del cambiamento di strategia di comunicazione del regime, una volta sconfitta l'Asse nella Seconda guerra mondiale. La sua pubblicazione terminò presumibilmente nel gennaio del 1960:

Nel *Frente de Juventudes* ci sono sei grandi Consigli Nazionali, con la stessa missione di fornire al Comando dati precisi e rapporti affinché possano prendere le proprie decisioni [...]. Secondo la legge del 6 dicembre 1940, attualmente i Consigli operano nel *Frente de Juventudes* [...]. Nella vostra vita di freccia, presumibilmente in pieno contatto con l'Organizzazione, vi avrete partecipato una qualche volta, e non rispondete in senso negativo, perché questo sarebbe vergognoso per una buona freccia¹⁰.

Come si può osservare in questo brano, “Clarín” rappresentava un ritorno a posizioni anacronistiche di carattere bellicista e propagandistico. L'appartenenza al *Frente de Juventudes* ha imposto in questo supplemento un determinato orientamento, che malgrado sorgesse per la

9. “Maravillas”, n. 186, 1 abril 1943, Biblioteca de Flechas y Pelayos.

10. “Clarín”, n. 28, 1 junio 1950, Ediciones Maravillas.

necessità di offrire un prodotto moderno e innovativo che contribuisse alla rivitalizzazione della stampa falangista e al rendimento di questi periodici, conservò invece la tendenza pedagogica e ideologica di “Flechas y Pelayos”. Comunque svolse un ruolo significativo nella politica editoriale falangista durante la Guerra fredda.

3. Por el Imperio hacia Dios: *l'eroe cattolico e guerriero della Spagna di Franco*

La strategia di comunicazione del nuovo Stato franchista venne impostata su una rigida politica di censura. Il 22 aprile 1938 — in piena Guerra civile — il primo governo della dittatura approvò una propria legge sulla stampa, denominata anche *Ley de Serrano Súñer*, l'allora ministro degli Interni e leader dell'ala più fascistizzante della Falange. Le evidenti misure coercitive imposte da tale legge — nata a metà dalla Guerra civile — hanno impedito lo sviluppo di progetti editoriali alternativi e hanno prodotto l'omogeneizzazione dei contenuti e un estremo conformismo della stampa di questo periodo.

In questo contesto di repressione e forte controllo statale esteso ai vari aspetti della vita quotidiana del popolo spagnolo, l'educazione della gioventù si intese, in quel periodo, come una questione di Stato. L'interesse dei poteri pubblici per assicurare una continuità al regime ritenne dunque necessario dare una precisa impostazione a una vera e propria stampa dedicata ai giovani¹¹. Quindi si destinarono rilevanti risorse economiche e umane per sostenerla, mentre se ne affidò la gestione editoriale agli organismi del partito unico¹². Il ridotto senso critico della popolazione più giovane, così come l'inclinazione dei più piccoli verso una

11. «El Franquismo poseyó en determinados momentos potencialidades — y la voluntad — para avanzar hacia un modelo de totalitarismo extremo. Y el control de toda expresión pública de pensamiento no es precisamente un aspecto secundario». B. Bermejo Sánchez, *La Vicesecretaría de Educación Popular (1941-1945). Un Ministerio de la propaganda en mano de la Falange*, en “Espacio, tiempo y forma”, 1991, n. 4, IV, p. 84.

12. «Dentro de esa vía de consciente fascistización, Franco fue capaz de acometer una de las tareas más cruciales a la hora de definir su régimen político: la unificación forzosa en un partido único de todas las fuerzas políticas que apoyaban la guerra contra el reformismo de la República y el espectro de la revolución social desatado en la retaguardia republicana: la nueva derecha radical fascista representada por Falange Española, la vieja derecha reaccionaria encarnada en el tradicionalismo carlista, y la hasta entonces mayoritaria derecha conservadora articulada por el catolicismo político y por el monarquismo autoritario», E. Moradiellos, *La España de Franco (1939-1975). Política y sociedad*, Madrid, Síntesis, 2000, p. 15.

cultura visiva, sono solo alcuni dei fattori che portarono a incrementare lo sviluppo della stampa specializzata per bambini e ragazzi. E va rilevata l'opera di coazione esercitata dagli organi incaricati della censura e in concreto la *Vicesecretaría de Educación Popular* nello stabilire i modelli che la stampa ufficiale del dopoguerra era tenuta a seguire. Il sottofondo ludico inerente a questo tipo di riviste si combinava con un sottile ma onnipresente discorso politico, mentre non venivano celati simbologie franchiste, motti falangisti, slogan cattolici. Lo si può notare nel racconto *Il buon conte*, su "Clarín" del 15 febbraio 1951:

Al crepuscolo, l'eremo di Pelayo venne avvolto in un confuso bailamme di grida, canti e preghiere. Vennero le armate vittoriose, desiderose di conoscere il santo eremita e di lodare Dio in quel luogo. Vennero col bottino catturato nel campo dei Mori [...]. Era necessario riunire tutte le forze cristiane contro di loro.

Per influenzare l'immaginario del bambino si puntava su questi periodici, diffusi sia con abbonamenti mensili che con la vendita nei chioschi, nella piena consapevolezza che i contenuti di questa stampa si riversavano nei processi di formazione delle personalità, nella condotta sociale, nelle relazioni umane e nei ruoli civili delle giovani generazioni. Tanto più che i giovani, nei primi approcci all'esperienza della lettura e poco smaliziati verso le strumentalizzazioni della loro ingenuità, costituivano un pubblico particolarmente vulnerabile a un discorso ideologico sempre adattabile ai cambiamenti imprevisi del contesto politico ed erano in tale logica un fattore essenziale per garantire continuità al sistema. Così lo spiegava Pérez de Urbel, direttore delle principali riviste del dopoguerra come "Flechas y Pelayos" e "Maravillas":

Lo spirito del Movimiento, salvatore di una Spagna che ha meditato su se stessa davanti a un milione di cadaveri, e si è data il fermo proposito di rinnovarsi, è una formula che chiunque cerchi di formare le nuove generazioni non deve mai perdere di vista, sia che lo faccia con la penna, con la parola, a volte con la scuola, talvolta col giornale¹³.

La manipolazione dei contenuti di tale stampa ebbe in questo giornalismo, come nelle scuole, un marcato carattere di propaganda dei valori del nuovo regime, compreso un costante affiancamento degli orientamenti fascisti e della dottrina cattolica. Una delle risorse più rilevanti del discorso ufficiale fu la ripresa del passato imperiale spagnolo e la riven-

13. J. Pérez de Urbel, *Las revistas infantiles y su poder educador*, in "Revista Nacional de Educación", gennaio 1941, n. 1, p. 56.

dicazione dello spirito cattolico e patriottico. Ciò spiega il proliferare di eroi nella narrativa per l'infanzia, identificati con valori come coraggio, eroismo o esemplarità. I più ricorrenti erano figure storiche: i Re Cattolici o il Cid Campeador e modelli di comportamento esemplare come *el flecha* o *el pelayo*. Si noti il seguente brano di "Flechas y Pelayos" del 2 giugno 1940:

Io sono più nobile di te, disse una volta una spada che un giorno si trovava vicino ad un aratro nella casa di un contadino. Sono più utile di te, rispose con aria sdegnosa l'aratro. Io dono gloria, grandezza e dominio. Io dono vita, salute e Speranza. Mi mettono nei musei, perché sono lo strumento di grandi imprese; il visitatore curioso può ancora ammirare la spada del Cid, quella del Gran Capitán e quella di Carlo V.

Questo carattere dogmatico e propagandistico della stampa era orientato attraverso la canalizzazione nella rete di periodici del *Movimiento Nacional*, dotata di rilevanti agevolazioni rispetto alle altre pubblicazioni: innanzitutto con la garanzia di diffusione su tutto il territorio spagnolo grazie alla distribuzione tramite le delegazioni del partito unico, con la vitale assegnazione di quote di carta e con l'esenzione dalla censura a partire dal maggio 1941. Si tenga conto che la carta era un bene scarso nella crisi seguita alla Guerra civile, mentre in tutto il paese le disastrose condizioni dei trasporti e delle vie di comunicazione ostacolavano la vendita e la diffusione di qualsiasi prodotto¹⁴.

4. *L'influenza dei fumetti e dei giornalini ricreativi statunitensi*

Nonostante la strumentalizzazione che marcava il carattere ideologico di questi mass media franchisti per la gioventù, va rimarcata — come segnalato nelle pagine precedenti — la partecipazione alla loro redazione di intellettuali all'epoca di rilievo, essendo questi giornalini uno dei po-

14. «Esas publicaciones [le revistas *panfletarias* con redazioni sdoppiate e tra loro nemiche, che proliferarono da ambo i fronti della Guerra civile, con la medesima testata ma contenuti antitetici] dejarían de tener sentido en la posguerra y su presencia en el mercado fue menguando en favor de las cabeceras clásicas que reaparecerían poco a poco, a pesar de los varios intentos por parte de la prensa proselitista de adaptarse a los nuevos tiempos y de la ventaja significativa con la que partían en la salida: gozaban de remesas exclusivas de papel, una materia prima escasa y por lo tanto controlada [...], y de permisos de publicación prolongados y estables». O. Gual Boronat, *Viñetas de posguerra. Los cómics como fuente para el estudio de la historia*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2013, pp. 59-60.

chi sbocchi per l'espressione artistica. Importanti collaborazioni giornalistiche ne permisero l'ottimizzazione delle risorse, un'elevazione dello standard artistico nell'elaborazione delle tavole e nell'impaginazione, un solido apporto letterario per le storie da raccontare, soprattutto nelle edizioni che si pubblicarono alla fine degli anni Quaranta e agli inizi degli anni Cinquanta, quando il paese tentò di avviare una ricostituzione dell'economia e degli stili di vita. Per numerosi artisti l'attività pubblicistica si profilò come un importante mezzo d'espressione e come un meccanismo di promozione professionale verso un vasto pubblico, come testimoniava la scrittrice Montserrat del Amo, una delle collaboratrici più popolari della rivista femminile "Volad", afferente all'*Acción Católica*:

Pluma al Viento era uno spazio letterario dove le competenze poetiche e le abilità di lettura vennero incoraggiate. Ebbe molto successo; infatti, alcune buone scrittrici quali Pilar Mateos, Isabel e Pilar Molina — ora molto famose — erano corrispondenti di questa sezione e lì videro pubblicare le loro prime storie¹⁵.

Tali possibilità di esprimere le varie creatività trovarono maggior spazio quando — decisamente mutato il panorama internazionale alla conclusione del conflitto mondiale nel 1945 — il regime di Franco portò la Falange a rinunciare a precedenti velleità totalitarie, per poi trasformarsi e mostrare — al principio degli anni Cinquanta — modeste aperture culturali. In quella fase, la stampa giovanile si distaccò dalle esplicite tendenze fasciste che ne avevano dominato gli esordi. In particolare, i cambiamenti si estrinsecarono in generi giornalistici che riprogettavano e riformulavano le riviste; si estese ad esempio l'uso dell'elemento pittorico nella struttura di queste pubblicazioni. Queste trasformazioni, che toccarono pure i periodici giovanili cattolici di recente introduzione, si applicarono a sperimentazioni nell'impostazione delle rubriche, come possono essere gli spazi di comunicazione interattiva col pubblico dove si promuoveva la partecipazione dei lettori e si pubblicavano i loro parti letterari, come fece "Flechas y Pelayos" con la sezione *Colaboración de nuestros lectores*; ma soprattutto con la proliferazione di sezioni destinate al tempo libero, dove prevalevano l'uso del fumetto e dell'immagine. Sono sintomi evidenti delle nuove strategie propagandistiche orientate a cambiare l'immagine del franchismo all'estero, adottate per ovviare alla situazione di isolamento del Paese seguita alla sconfitta bellica di

15. L. Ballesteros Aguayo, *Las revistas infantiles y juveniles de FET y de las JONS y de Acción Católica durante la posguerra española: la prensa al servicio del adoctrinamiento del Estado franquista (1938-1953)*, tesi di dottorato, dicembre 2016 (consultabile in: <https://riuma.uma.es/xmlui/handle/10630/13289>).

Hitler e Mussolini. In questo contesto di riorientamento ideologico, la comunicazione giornalistica fu fondamentale per costruire un nuovo stile comunicativo che riducesse al minimo la memoria e i residui culturali della vicinanza alle potenze dell'Asse durante la Guerra civile spagnola.

Al principio degli anni '50, l'avvio di provvedimenti pseudoliberali da parte dei governi tecnocrati promosse una maggiore apertura grazie all'ingresso al potere di molti membri della *Asociación Católica Nacional de Propagandistas* (ACNP). Questi cambiamenti senza dubbio influenzarono lo stile della propaganda, che si distaccò progressivamente da una cultura autarchica e dalle rappresentazioni fascistizzanti della realtà, per instaurare modalità discorsive che accentuassero la cattolicità dello Stato.

Inoltre, la posizione strategica della Spagna durante la Guerra fredda favorì timidi atteggiamenti più liberali nel governo della nazione. Provvedimenti come la firma del Concordato con il Vaticano del 27 agosto 1953 e gli accordi del 26 settembre dello stesso anno, per un afflusso crescente di capitali statunitensi a sostegno di una stabilizzazione economica di un limitato sviluppo industriale, indirizzarono all'istituzione di un nuovo modello di governo, la cosiddetta *democrazia organica*, coi governi dei tecnocrati cattolici. Ad affermare queste tendenze contribuì pure la nascita di nuove esperienze editoriali specializzate nel rivolgersi al pubblico giovanile, che proponevano progetti innovativi basati sull'umorismo, accentuando la crescita della concorrenza e una configurazione imprenditoriale più eterogenea. A queste tendenze del mercato, con una vistosa svolta, si adattarono pure l'impostazione grafica e culturale delle pubblicazioni della FET y de las JONS e dell'Azione Cattolica.

5. Conclusioni

Si possono tracciare con nettezza le tendenze della stampa per l'infanzia del dopoguerra, modellata nelle pubblicazioni del partito unico di ispirazione fascista. Innanzi tutto, con tali mezzi la struttura della Falange si inseriva nella vita sociale, culturale ed educativa degli spagnoli. A tal scopo vennero create organizzazioni di inquadramento civile, come la *Sección Femenina* (SF) o la *Organización Juvenil Española* (OJE), in cui venne valorizzato il contributo formativo e dogmatico della Chiesa cattolica. Uno degli aspetti che meglio esemplificano questa presenza ideologico-religiosa sull'informazione fu la nomina di personalità ecclesiastiche e falangiste a ruoli di grande responsabilità all'interno di queste riviste, come ad esempio, il benedettino Justo Pérez de Urbel a capo di "Flechas y Pelayos", "Maravillas" e "Clarín".

Un'altra caratteristica di questa stampa è la creazione di prototipi comportamentali definiti da una visione escatologica della vita e che rientrano all'interno di un discorso normalmente sentimentale e prescrittivo.

I più comuni sono: eroi/antieroi (identificando il comportamento eroico con l'ideale fascista, rappresentato da leader come il Caudillo o il Duce); buono/cattivo (associando il male e il peccato alla figura del nemico e all'essere inferiore, in contrasto con i personaggi buoni, identificati con il coraggioso, il benevolo, il caritatevole, ecc., mentre i cattivi storicamente venivano associati ai musulmani e al governo della Seconda Repubblica); soldato/nemico (essendo nemico il comunista, il russo e l'ebreo, che si oppongono al bambino monaco-soldato che è un buon patriota, e che riunisce in sé una serie di qualità fisiche come la forza e la vitalità — i modelli falangisti che appaiono sono Primo de Rivera, Pelayo o Flecha —); credente/ateo (il primo si identifica con personaggi storici come i Re Cattolici, il Cid, Cristoforo Colombo o re Sancho; ateo era invece tutto ciò che fosse relazionato con i repubblicani e i traditori della patria); morale/immorale (questa dicotomia fissava i comportamenti accettabili o censurabili, secondo lo schema di condotta franchista e religioso, in modo che la moralità si identificava con la bontà, la carità, ecc., mentre era immorale ogni azione che si collocasse al di fuori di questo schema e tutte le azioni intraprese dai nemici della Spagna); ordine/caos (concetti come la sicurezza, l'ordine e la felicità sono stati associati alla Spagna, in opposizione alle minacce e ai pericoli provenienti dall'esterno); positivo/negativo (identificando tutto ciò che è spagnolo con valori produttivi, in contrasto con lo straniero che veniva qualificato come pregiudizievole e dannoso).

Tutto ciò veniva contestualizzato in una realtà simbolica che ricreava una società e dei valori tradizionali, con una marcata distinzione tra i sessi e un ruolo diverso svolto dalle donne e dagli uomini, insieme a una forte militarizzazione e all'uso di simboli patriottici di carattere storico come il giogo e le frecce o l'aquila imperiale, e la natura ideologica di colori come l'azzurro e il basco rosso, identificativi della Falange.

La terza caratteristica individuabile nei testi è il continuo riferimento alle date commemorative e alla Guerra civile, che perdura come una strategia discorsiva durante tutto il dopoguerra, riproponendo ogni anno le celebrazioni patriottiche con grande spettacolarità e con una massiccia evidenziazione all'interno della stampa, che acquista dunque un carattere profondamente propagandistico. Non a caso, il ricordo del conflitto civile ha giustificato l'esistenza del potere autoritario e la necessità di proteggere la Spagna contro il nemico, e le celebrazioni patriottiche erano così l'occasione per identificare il passato imperiale della Spagna con il governo del Caudillo.

Infine, i risultati dell'analisi dei contenuti dimostrano la preferenza per il genere narrativo di carattere storico. Tuttavia, gli strumenti espressivi evolvono parallelamente alla trasformazione del regime, così che alla fine del dopoguerra la forma di comunicazione dominante divenne il fumetto.

Tutto ciò ci permette di dimostrare l'esistenza di un particolare schema di rappresentazione giornalistica nei regimi autoritari all'epoca della Seconda guerra mondiale – fermo restando le eccezioni relative alle differenze contestuali che presenta ogni singolo caso e alle idiosincrasie specifiche di ciascun paese – caratterizzabile attraverso i seguenti elementi comuni: la costruzione di un discorso fondato sulla paura, la minaccia del nemico, le idee di patria e impero, l'esaltazione del leader al quale si attribuiva una natura quasi divina, la diffusione del prototipo del bambino abbigliato con la divisa della Falange e patriota esemplare, la proliferazione degli eroi, l'integrazione della comunicazione giornalistica attraverso le strutture del partito unico o la celebrazione degli atti patriottici.

Questo schema di comunicazione propagandistica venne espresso in modo evidente nella stampa infantile e giovanile, poiché, da un lato la formazione delle future generazioni rappresentava una priorità per qualsiasi sistema autoritario e, dall'altro, l'educazione dei bambini ai principi di un nazionalismo dispotico contribuiva allo *status quo*, evitando qualsiasi opposizione e dando continuità al sistema.

LA RECEPCIÓN DE LA EDUCACIÓN POLÍTICA FRANQUISTA: ACTITUDES ANTE LAS ORGANIZACIONES JUVENILES FALANGISTAS

Carlos Fuertes Muñoz

Universitat de València

Ricevuto: 24/12/2017

Approvato: 23/05/2018

La ricezione dell'educazione politica franchista: le tendenze nei confronti delle organizzazioni giovanili falangiste

L'articolo analizza la ricezione del progetto politico educativo promosso durante il regime di Franco dalle organizzazioni giovanili della Falange, sia nel sistema educativo, sia nel campo del tempo libero e dell'educazione informale. Utilizza fonti orali e relazioni ufficiali, con una ricerca focalizzata sulla regione di Valencia e particolarmente attenta al periodo tra anni Cinquanta e Settanta. Si indagano sia l'efficacia che i limiti della penetrazione sociale di queste organizzazioni giovanili.

Parole chiave: Franchismo; Falange; Educazione politica; Sezione Femminile; Fronte delle Gioventù; Organizzazione Giovanile Spagnola.

The Reception of Francoism Political Education: Attitudes to the Youth Falangist Organizations

This article analyzes the reception of the political education project promoted during the Franco regime by the Falange youth organizations, both in the education system and in the field of free time and non-formal education. It is based on oral sources and official reports from a research focused on the Valencian Country and particularly attentive to the fifties, sixties and seventies. It deals with both the efficacy and the limits of the social penetration of Falangist youth organizations.

Key-words: Francoism; Falange; Political Education; Sección Femenina; Frente de Juventudes; Organización Juvenil Española.

El estudio de los procesos de educación política desplegados durante la dictadura franquista viene desarrollándose desde hace décadas con creciente fecundidad. En torno a este ámbito temático han confluído tradiciones académicas a menudo alejadas en el día a día pero que deberían ser absolutamente interdependientes como la historia contemporánea, las ciencias políticas, la historia de la educación o la didáctica de las ciencias sociales, en cuya intersección ubicamos nuestro trabajo¹. Habiéndonos ocupado en otras ocasiones de los procesos de educación política desplegados al margen y en contra del franquismo², en este trabajo pretendemos abordar el análisis del proyecto impulsado por las organizaciones juveniles de Falange, tanto en el sistema educativo como en el ámbito del tiempo libre y la educación no formal. En particular, y pese a considerar fundamentales cuestiones como la legislación, los planes de estudio, las estadísticas de afiliación, los contenidos transmitidos por los libros de texto o las dinámicas internas de las organizaciones juveniles, profundizaremos en una línea de investigación menos transitada. Esto es, la de la recepción y vivencia cotidiana del proyecto falangista por parte del conjunto de la sociedad, ampliando por tanto la mirada más allá de aquella minoría que se integró de forma activa y duradera en tales organizaciones y sus puestos de mando. Trataremos, así, de aproximarnos a las diversas actitudes sociales ante la Sección Femenina (SF) y el Frente de Juventudes-Organización Juvenil Española (FJ-OJE), interrogándonos

1. El autor forma parte de los proyectos del Ministerio de Economía, Industria y Competitividad de España: “Derechas y nación en la España contemporánea. Culturas e identidades en conflicto” (2014-53042-P, IP Ismael Saz Campos); y “Competencias sociales para una ciudadanía democrática: análisis, desarrollo y evaluación” (Subproyecto: “La educación formal en los procesos de construcción de identidades y su relación con las competencias sociales”, EDU2015-65621-C3-1-R, cofinanciado con fondos FEDER de la Unión Europea, IP Ramón López Facal).

Entre otros trabajos sobre el tema realizados desde estas distintas áreas, pueden citarse: Rafael Valls Montés, *La interpretación de la Historia de España, y sus orígenes ideológicos, en el bachillerato franquista (1938-1953)*, Valencia, Instituto de Ciencias de la Educación-Universidad de Valencia, 1984; G. Cámara Villar, *Nacional-Catolicismo y Escuela. La socialización política del franquismo (1946-1951)*, Jaén, Hesperia, 1984; J.I. Cruz Orozco, *El yunque azul. Frente de Juventudes y sistema educativo: razones de un fracaso*, Madrid, Alianza Editorial, 2001; S. Rodríguez López, *El patio de la cárcel. La Sección Femenina de FET-*JONS en Almería (1937-1977)**, Sevilla, Centro de Estudios Andaluces, 2010.

2. C. Fuertes Muñoz, *El avance de las actitudes críticas entre el profesorado durante el tardofranquismo: el caso valenciano*, en “Rúbrica Contemporánea”, 2016, n. 10, pp. 137-155, y *La influencia sobre los estudiantes del profesorado crítico del tardofranquismo: el caso de las ciencias sociales*, en “Social and Education History”, 2016, n. 5 (2), pp. 188-216.

por la eficacia y los límites de su penetración social a partir de fuentes orales e informes oficiales procedentes de una investigación focalizada en el País Valenciano y particularmente atenta a los años cincuenta, sesenta y setenta³.

1. *Normalización y reconocimiento: el aparente éxito social de las organizaciones juveniles falangistas*

Las diversas fuentes manejadas apuntan a la existencia de un cierto éxito social de las organizaciones juveniles de Falange, el partido único de origen fascista. En efecto, entre una parte no marginal de la sociedad española, particularmente en ámbitos conservadores, pero también entre sectores ubicados en las llamadas “zonas grises”, parece haber calado la imagen benévola del FJ-OJE y la SF como cara amable del franquismo que estas pretendieron cultivar, encargándose de gestionar muchos de los servicios públicos y políticas sociales ofrecidos por la dictadura. Así, habrían sido normalizadas o naturalizadas por estos sectores sin mayor cuestionamiento crítico, percibiéndolas a menudo de forma anecdótica y entrañable como organizaciones de carácter asistencial, formativo y recreativo, carentes de un destacado componente político. Ello venía acompañado frecuentemente por un reconocimiento de lo que estas organizaciones aportaban en términos de servicios prácticos. Reconocimiento que en las fuentes orales es realizado tanto por sus usuarios directos como por otros que lo valoraron a través del uso que hacían sus hijos, parientes, amigos o vecinos. O, sencillamente, gracias a la ampliación propagandística de los medios de comunicación, en los que eran frecuentes las referencias a las actividades de las organizaciones falangistas, que a menudo disponían de secciones propias en la prensa diaria⁴.

Uno de los elementos que más parecen haber calado en el imaginario social son los campamentos y las excursiones realizadas bajo el amparo de estas organizaciones. En este sentido, resulta interesante la percepción positiva de tales actividades tanto entre algunos de quienes se beneficiaron, como entre niños que aun deseándolo no llegaron a disfrutarlas,

3. Una visión más general de los resultados de esta investigación en: C. Fuertes Muñoz, *Viviendo en dictadura. La evolución de las actitudes sociales hacia el franquismo*, Granada, Comares, 2017.

4. Ejemplos de la prensa valenciana: F. Valenzuela, *¿Qué hace la Organización Juvenil Española cuando no hay actividad campamental?*, en “Levante”, 15 noviembre 1968, p. 15; *Al Marchar. Página Joven. Delegación Provincial de la Juventud*, en “Levante”, 27 mayo 1972, p. 23.

así como por parte de adultos. Francisco presenta una actitud compleja en la que critica a la dictadura cuestiones como la falta de libertad, la miseria y el ambiente de coacción y presión ideológica. Por contraste, los campamentos, a los que asistieron sus sobrinos, forman parte, junto a las ayudas de la también falangista Auxilio Social de las que se benefició en la posguerra, de las diversas cuestiones que reconoce como elementos positivos del Estado franquista: «Esas acampadas... eso era bonito para los chiquillos y las chiquillas ¿eh? Del Frente de Juventudes. Eso yo sí que lo miraba bien, porque se disfrutaba quince o veinte días en verano». Ana, reflexionando críticamente sobre cómo durante los años cincuenta y sesenta se configuró su inicial actitud conformista y su imagen positiva de la dictadura bajo la influencia de la propaganda oficial y el silencio político de su familia de trabajadores de izquierdas, destaca:

Entonces, ¿qué opinión vas a tener? [...] O sea, tu sabías que Franco había inaugurado un pantano... que el día 1 de mayo se hacían unas tablas de gimnasia maravillosas en la televisión. Y yo que sé, pues eso es lo que para mí era el régimen de Franco, las becas, mi hermana que se fue a las colonias de verano [...] y eso era casi gratuito, y eso para nosotros era un extraordinario⁵.

También encontramos interpretaciones optimistas y materiales que sugieren la valoración social de los campamentos en la documentación de las Delegaciones Provinciales de Juventudes y de Sección Femenina. En la memoria anual de 1970 de la Delegación Provincial de Juventudes de Valencia se destacaba la realización de dos acampadas a modo de «convivencias» en terrenos cercanos a la Universidad Laboral de Cheste, «con objeto de hacer una demostración de nuestras actividades para los alumnos de esta Universidad», afirmando que estas «fueron muy bien acogidas y tuvieron una gran repercusión para los alumnos»⁶.

Junto a los campamentos, las autoridades provinciales solían referirse en estos años a la popularidad que en muchos pueblos y ciudades tenía

5. Entrevistas a Francisco L. [1930] (30 diciembre 2010) y Ana M.B. [1958] (30 mayo 2010). Sobre la potencial valoración positiva de los campamentos, especialmente en la posguerra, cuando permitieron que muchos niños y jóvenes españoles conociesen por primera vez otros espacios y regiones, en una época en la que viajar estaba al alcance de muy pocos: J. Sáez Marín, *El Frente de Juventudes. Política de juventud en la España de la postguerra (1937-1960)*, Madrid, Siglo XXI, 1988, p. 434. Sobre Auxilio Social: Á. Cenarro, *La sonrisa de Falange. Auxilio Social en la guerra civil y la posguerra*, Barcelona, Crítica, 2006.

6. Archivo General de la Administración (en adelante AGA), Cultura (en adelante C), Delegación Nacional de Juventudes (en adelante DNJ), caja (en adelante c.), 797, Memoria anual de la Delegación Provincial de Juventudes (en adelante MDPJV), 1970.

la oferta cotidiana de otras actividades recreativas, deportivas o artísticas realizadas en los locales e instalaciones de estas organizaciones. Así, por ejemplo, en la memoria de Juventudes de 1966 se describía en tono de autosatisfacción el funcionamiento de las delegaciones locales de los pueblos más grandes y las ciudades intermedias, como Alzira, Algemesí, Carcaixent, Xàtiva, Ontinyent, o Port de Sagunt, destacando el atractivo de las «actividades de aire libre», la Banda de Cornetas y Tambores o las actividades «deportivas y subacuáticas». En varias de estas memorias se apuntaba a la eficacia que podían tener para mejorar la imagen social de la dictadura determinadas actividades lúdico-culturales de amplio eco social y mediático organizadas por la OJE, tales como, durante las navidades, el Belén público o la cabalgata de reyes, las cuales en 1965 habrían recibido «elogiosos comentarios» de la «ingente multitud de niños y mayores» que acudió a las mismas «pese a las inclemencias del tiempo»⁷.

Varios informantes parecen corroborar la existencia de cierta valoración social de tales actividades recreativas y deportivas. Juan Vicente, que solía ir a jugar a ping-pong a los locales de la OJE, tiene una imagen claramente positiva de esta como una organización abierta a toda la juventud, con una buena oferta de ocio y una elevada demanda. Carmen destaca cómo en su pueblo, especialmente para las hijas de familias acomodadas que no tenían necesidad de trabajar, ir a los locales de la SF durante sus años de adolescencia y primera juventud, era valorado positivamente como una forma de entretenimiento. Ella dejó de acudir cuando a los trece años empezó a trabajar en un almacén de naranjas, pero pasó en el local de SF todas las tardes de su infancia por indicación de sus padres, quienes no podían atenderla por tener que trabajar. Su caso es ilustrativo de cómo algunos informantes destacan que este tipo de espacios y actividades eran especialmente valorados por sus padres. Algo que algunos relacionan en buena medida con la percepción de que, en contraposición con los peligros y malos hábitos que podían adquirirse en la calle, los locales e iniciativas de estas organizaciones ofrecían un tipo de ocio más controlado por adultos, más “sano” y con un mayor componente formativo. Así, por ejemplo, Rafa recuerda cómo sus padres valoraban muy positivamente el que su afiliación a la OJE le facilitara su participación en los campamentos o en cursos de natación. Asimismo, apreciaban que pasara las tardes en los locales de la organización:

Allí había un ping-pong, había billares y era un sitio donde iba la gente joven a jugar allí. Era un sitio de esparcimiento. Los padres veían bien que fuéramos

7. AGA, C, DNJ, c. 672: MDPJV 1965 y 1966; c. 737: MPDJV 1969; c. 797, MDPJV 1970.

allí y sin embargo, no les gustaba que fuéramos a otro sitio donde también se jugaba a los futbolines, para ellos estaba mal visto. Pero yo entiendo que no era por una cuestión política, sino simplemente porque allí no hacías cosas malas, estaba como más controlado [...]. Lo que sí recuerdo muy bien, es que mis padres estaban muy contentos de que yo fuera a la OJE, porque allí me enseñaban cosas que ellos no me podían enseñar. Por ejemplo, me enseñaron a nadar. Mis padres no sabían nadar y entonces cuando yo volví del primer campamento sabiendo nadar para ellos eso fue muy muy importante⁸.

Junto a las actividades lúdicas y deportivas, también localizamos en las fuentes referencias a la normalización y el reconocimiento social de las actividades con un mayor componente formativo o educativo explícito. En cuanto a las materias escolares controladas por la Falange, algunos informantes provenientes de familias “vencedoras” evocan la “Formación del Espíritu Nacional” y “Hogar” (materia específica para mujeres) destacando su interés y utilidad. Más allá del reconocimiento explícito, otros testimonios permiten apreciar el modo en qué estas materias y la apelación a las emociones que solían ejercer podían funcionar de modo inconsciente como instrumentos si quiera parcialmente eficaces para la construcción de las identidades nacionales y de género conservadoras promocionadas por la dictadura. Así, Ricardo recuerda de este modo uno de los ritos escolares más extendidos, el cual formaba parte del programa oficial de la Formación del Espíritu Nacional:

Puestos en filas, cantando canciones patrióticas [...]. Yo no lo recuerdo como algo ni frustrante ni no. Bueno, lo patriótico emociona, pues si a ti te ponen a cantar, [...] los niños del franquismo nos hacían emocionarnos cantando “Montañas Nevadas”, pues, ¿por qué no? Si... Pero... es que era un acto de pura inconsciencia, un niño no controla... [...] pero la música militar en general suele emocionar⁹.

También encontramos referencias en la memoria popular a la normalización y el reconocimiento de los cursos y actividades extraescolares realizados en las instalaciones de estas organizaciones juveniles. Así, Luis construyó su imagen benévola de la OJE tanto por lo que contaban otros amigos que sí estaban afiliados a esta organización, como en relación con su asistencia a unos cursos de aprendices de comercio. Por su parte, María José, muy crítica con la represión de posguerra y la censura, destaca positivamente cómo en los locales de la SF muchas

8. Entrevistas a Juan Vicente [1952] (4 junio 2010), Carmen S. [1946] (23 diciembre 2010) y Rafa G. [1954] (21 noviembre 2010).

9. Entrevista a Ricardo F. [1954] (30 mayo 2010).

conocidas aprendieron el oficio de costurera: «te enseñaban a coser». La realización del curso teórico-práctico del “Servicio Social de la Mujer”, necesario entre otras cosas para obtener el permiso de conducir, un pasaporte — tan demandado durante la emigración masiva de los años sesenta — o el acceso al funcionariado, es evocado asimismo de forma acrítica e incluso positiva por algunas mujeres conservadoras, provenientes de familias identificadas con la dictadura. Como María Luisa, que la recuerda «como una mili para los hombres, pero en mujeres» y enfatiza su utilidad en la esfera doméstica que la dictadura potenciaba para las mujeres: «te enseñaban cosas y te ayudaban sobre el hogar, sobre todo eso, unas instrucciones que te venían muy bien [...] para ser una buena ama de casa o una buena madre».

Esta misma informante ilustra la tendencia a su percepción positiva como, efectivamente, un “servicio social” que al tiempo que formaba a las así llamadas “cumplidoras”, ejercía labores de ayuda social sobre sectores desfavorecidos y necesitados mediante la parte práctica: «era una cosa muy bien, porque resulta que era para ayudar y enseñar a las personas». Esta percepción, que reforzaba la imagen de la Sección Femenina como organización caritativa, particularmente extendida entre sectores conservadores, es ciertamente compartida por otras “cumplidoras” provenientes de estos entornos. Teresa, que hizo el Servicio Social con 19 años, recuerda positivamente que «yo lo que hacía era, como tenía el auxiliar de puericultura, poner inyecciones a niños [...] e hice ahí pero no sé eso cuantos meses, hice que iba ahí a una escuela». Milagros, que pasó la mayor parte de sus seis meses de Servicio Social trabajando como “correo” entre la Delegación de Sección Femenina de su pueblo y la provincial de Valencia, destaca que «Se feia a coses socials. Anàvem a Auxilio Social [...] a donar el dinar [...] se feien canastilles pa ixos xiquets recent nascuts que no tenien res, saps? Cada una feia una cosa»¹⁰.

Más allá de los testimonios orales, también las autoridades y cuadros falangistas destacaron en documentación interna su satisfacción con diversas actividades de tipo más formativo. Así, otro ejemplo de actividades que, a juicio de las mandos provinciales de la Sección Femenina que realizaban inspecciones por los distintos pueblos, eran altamente valoradas por la población, eran los cursos y charlas organizados desde la Regiduría de Divulgación de esta organización. Como el de “Madres

10. Traducción: «Se hacía en cosas sociales. Íbamos a Auxilio Social [...] a dar de comer [...] se hacían canastillas para esos niños recién nacidos que no tenían nada, ¿sabes? Cada una hacía una cosa». Entrevistas a Luís B. [1953] (4 septiembre 2010), María José [1931] (5 abril 2009), María Luisa [1934] (7 diciembre 2010), Teresa C. [1933] (19 mayo 09) y Milagros B. [1936] (26 febrero 10).

Ejemplares”, realizado en Massamagrell en febrero de 1971, calificado de «éxito con asistencia de 156 madres» y «una clausura brillantísima», con asistencia de la inspectora de 1ª Enseñanza, la secretaria de la Asociación de Amas de Casa de Valencia, las autoridades locales y los médicos de la localidad; el de “Educación en alimentación y nutrición”, celebrado ese mismo mes en Carlet, igualmente con una «concurcencia de asistentes numerosa» compuesta por 151 amas de casa «en su mayoría jóvenes», o las «charlas sobre el control de la natalidad» impartidas en 1972 por el padre Brugarola en Algemesí, Alberic y Alzira, «siendo un éxito la asistencia a las mismas». También parecían mostrarse optimistas las mujeres de SF con la recepción de los cursos de “Economía Doméstica Rural”, en el marco de los cuales no era extraño que se incluyesen actividades como una visita al Valle de los Caídos. De la base para tal optimismo parece ser indicativa una carta firmada en 1976 por un grupo de alumnas asistentes a uno de aquellos cursos impartido en la Escuela Hermanas Chabás dependiente de la Delegación Provincial de la Sección Femenina. En la misma, las alumnas, procedentes de diversos pueblos del interior valenciano, mostraban con gran entusiasmo su agradecimiento hacia las profesoras y hacia la Sección Femenina por su labor y particularmente por su atención hacia el olvidado mundo rural, en un claro ejemplo del potencial de esta oferta formativa para la generación de consentimiento¹¹.

2. *Las Cátedras Ambulantes de la Sección Femenina como instrumento de socialización política de la juventud rural*

Precisamente en relación con la atención al mundo rural, nos detendremos a continuación en el caso concreto de las llamadas “Cátedras Ambulantes Francisco Franco” de la Sección Femenina. Estas, llamadas a jugar un papel fundamental en la educación sociopolítica y en la conformación de la imagen pública de la organización falangista femenina, pudieron en efecto contribuir a su normalización y reconocimiento tanto entre las y los jóvenes, a quienes se dirigían de manera especial, como entre el conjunto de la población rural. Como es bien sabido, pretendían actuar durante su estancia de entre dos y tres meses en una localidad,

11. Archivo del Reino de Valencia (en adelante ARV), Delegación Provincial de Sección Femenina de Valencia (en adelante DPSFV), Caja (en adelante) C. 46, carpetas (en adelante c.) 191 y 192; C. 59, c. 250. Sobre la potencial valoración social de estas charlas, cursos y otras actividades de la Sección Femenina en el mundo rural, numerosos ejemplos: S. Marías Cadenas, *Por España y por el campo. La Sección Femenina en el medio rural oscense*, Huesca, Instituto de Estudios Altoaragoneses, 2011.

como un servicio demostrativo de la preocupación del régimen franquista por el bienestar social y cultural de la población, en este caso de aquella frecuentemente más olvidada, la de los pequeños núcleos rurales. La abundante documentación generada a su paso por diversos pueblos valencianos resulta de gran interés para entender mejor tanto las actividades desplegadas como la receptividad hacia las mismas. Así como, particularmente, las estrategias propagandísticas desarrolladas a fin de aprovechar la estancia para legitimar a la Falange y a la dictadura incidiendo particularmente en sus logros en materia social y educativa.

Estas Cátedras a menudo osaban presentarse, de igual modo que otras muchas actividades de la SF, como un servicio sociocultural sin contenido político y con carácter integrador. Así lo expresaba en 1970 en Gabarda la jefa de la Cátedra, quien afirmó en el acto de presentación que esta «iba dirigida a todo el pueblo» y «que su labor era meramente social». Sin embargo, su carácter político-ideológico y su función de legitimación de la dictadura, queda fuera de toda duda empezando por su propia denominación: Francisco Franco. Y continuando por el análisis de su propia documentación y estructura. Así, conviene recalcar cómo la cara más “amable” y aparentemente “despolitizada” representada por las clases de alfabetización, Hogar o Cultura — compuestas frecuentemente por lecciones y concursos de corte y confección, cocina, manualidades, artesanía o danzas —, representaba en realidad — y entre otras cosas — todo un ejercicio ideológico de reproducción y reconstrucción de los modelos de identidad femenina y regional/nacional acordes con las culturas políticas conservadoras¹².

Por otra parte, las cátedras incluían cursos de Formación Religiosa y Formación Político-Social, así como la celebración de las habituales conmemoraciones políticas de la dictadura o la organización de excursiones a la cárcel de Alicante dónde pasó sus últimos días José Antonio Primo de Rivera. Igualmente, en las cátedras realizadas en la provincia de Valencia entre mediados de los sesenta y finales de la dictadura, fue habitual la colaboración de hombres destacados del falangismo valenciano. Particularmente de aquellos vinculados al Centro de Estudios Político-Sociales del Movimiento de Valencia, quienes consideraban como una de sus tareas más destacadas las «conferencias en los pueblos», por la «función doctri-

12. En la misma línea, sería muy interesante tratar de profundizar a través de estudios locales en el papel jugado por *Coros y Danzas* de la Sección Femenina en la reconstrucción y difusión de identidades regionales y de género acordes con el discurso oficial encaminado a legitimar al régimen. Una visión general con ejemplos sugerentes en este sentido en: E. Casero, *La España que bailó con Franco. Coros y Danzas de la Sección Femenina*, Madrid, Nuevas Estructuras, 2000.

nal y cultural» que cumplían, tal y como se recogía en un acta de una de sus reuniones realizada en 1968. Así, estos realizaron numerosas charlas sobre la ideología y las instituciones del régimen, como las impartidas en Casas Eufemia, ese mismo año, sobre “Doctrina Joseantoniana”, por José María Adán, “el Referéndum Nacional”, por Juan Cañada, o “Las Cortes Españolas”, por Vicente Castell. Junto a esta temática, que fue decreciendo hacia el final de la dictadura, los colaboradores provinciales intervinieron con charlas sobre cuestiones relacionadas con las políticas llevadas a cabo por la dictadura, siendo particularmente frecuentes las conferencias sobre “Seguridad social” o “Legislación laboral”. Junto a su presencia, fue también habitual la visita de jerarquías del Movimiento y autoridades provinciales, particularmente a los actos de clausura, tal y como solicitaba en 1973 al inspector provincial del Movimiento, la delegada provincial de Sección Femenina, argumentando que «ya sabes cuánto se alegran los pueblos con vuestra presencia»¹³.

Igualmente, una de las labores de las Cátedras Ambulantes consistía, como forma de plasmación de la “justicia social” pretendidamente perseguida por el régimen, en tratar de solucionar problemas y necesidades sociales detectados en el pueblo¹⁴. Para ello, las mujeres de SF se servían de las conversaciones mantenidas durante su estancia y de unos breves cuestionarios estandarizados que, con anterioridad a la llegada de la Cátedra, eran respondidos por autoridades y algunos vecinos, entre otros un «mozo» y una «moza» de entre 16 y 20 años y un «mozo» de más de 20 años. A partir de dichas informaciones, en varios pueblos realizaron gestiones para tratar de corregir incumplimientos en materia de legislación laboral. Como en Salem, donde existía una fábrica de zapatillas en la que en 1966 trabajaban 110 de los 643 habitantes que tenía el pueblo, muchos de ellos sin seguridad social y todos sin cobrar como tales las horas extraordinarias realizadas. O en Pinet y Llutxent, dónde «el problema acuciente» en 1974 eran las irregularidades en la aplicación de la “Seguridad Social Agraria”. Otra de las tareas encomendadas a las Cátedras era la labor de gestión de ayudas sociales y subsidios. Así se aprecia en la realizada a finales de 1967 en San Juan de Requena, dónde la «divulgadora sanitaria» habría tramitado cinco subsidios de «ancianidad, inutilidad y orfandad», resolviendo otros dos durante la propia estancia de

13. ARV, DPSFV, C. 92, c. 409, “18-12-1968, Acta de sesión del CEPSM” y “9 abril 1973”. Muchos ejemplos de este tipo de charlas pueden encontrarse en las memorias e informes de las Cátedras Ambulantes Francisco Franco realizadas en la provincia de Valencia, conservadas en este mismo fondo documental.

14. C. Molinero, *El reclamo de la “justicia social” en las políticas de consenso del régimen franquista*, en “Historia Social”, 2006, n. 56, pp. 93-110.

la Cátedra. Asimismo, en este mismo plano del esfuerzo por demostrar la preocupación de la Sección Femenina por el bienestar de la población, pueden incluirse la realización, en el marco de las cátedras, de charlas y cursos de formación relacionados con la prevención de incendios o la innovación en técnicas agrarias, con la colaboración del personal del Servicio de Extensión Agraria¹⁵.

Ahora bien, ¿hasta qué punto funcionaron las Cátedras como un instrumento eficaz de socialización política de la juventud rural? ¿Qué actitudes desplegaron los vecinos y vecinas de aquellos pueblos hacia las mismas? Diversos ejemplos de la documentación oficial permitirían aparentemente reforzar la hipótesis de una considerable eficacia de las Cátedras Ambulantes de la Sección Femenina. Aunque normalmente los mencionados cuestionarios se realizaban con anterioridad a la llegada de las Cátedras, el ejemplo de Las Casas de Utiel en 1969, en el que se realizó al final, resulta ilustrativo del modo en que estas podían funcionar como un eficaz instrumento propagandístico. En dicha línea apuntan las respuestas de un «mozo» de entre 16 y 20 años que decía conocer «por las charlas» los «derechos que tiene con arreglo a la seguridad social» y la existencia de «becas» para poder continuar sus estudios. En Campo Arcis, en el mismo año, se decía que las clases de Formación Política «han sido comprobadas por exámenes, con un éxito apreciable». Igualmente, encontramos en algunos de estos informes interpretaciones optimistas de las mujeres de Sección Femenina respecto a la valoración entre los vecinos de la labor realizada por la Cátedra. Así, según estas, habría logrado dejar un grato recuerdo en pueblos como Pinet, dónde la delegada local comentaba meses después que muchas de las mujeres asistentes a las clases «continúan haciendo las labores que se les enseñó en la Cátedra» y «piden continuamente que, si es posible, vuelva la Cátedra»¹⁶.

Aunque sería necesario un amplio estudio específico basado en entrevistas a vecinos de núcleos rurales por los que pasaron las Cátedras, testimonios puntuales apuntan a la existencia de un cierto reconocimiento social de su labor. Así, por ejemplo, Sebastián evoca positivamente cómo, en su pequeño pueblo de Teruel, «en la Cátedra les enseñaban a las chicas jóvenes a coser, a hacer puntilla, a planchar [...] a pintar [...] o a guisar». En este sentido, destaca cómo algunas de sus vecinas evocan positivamente aquella experiencia apelando a los aprendizajes prácticos que les supuso: «¿Cómo haces tú los garbanzos?» ‘Pues mira, los hago así porque lo aprendí en la Sección Femenina cuando era pequeña’». Ado-

15. ARV, DPSFV, C. 36, c. 148; y C. 47, c. 195.

16. ARV, DPSFV, C. 46, c. 148, C. 47, c. 195.

ración, por su parte, recuerda que aunque ella era muy pequeña cuando la Cátedra pasó por su pueblo, sus hermanas mayores «sí que iban en aquellos tiempos [...] como a unas caravanas o algo así para enseñarles a coser, a bordar y también para la cocina», destacando que «estaban bien vistas porque servía de distracción a las chicas y todo eso». Ciertamente, ciertos factores hacen comprensible que dicho reconocimiento y valoración de las Cátedras se diese en determinadas localidades y entre algunos sectores sociales. Estas suponían una evidente novedad en la rutina de pequeños pueblos marcados las más de las veces por la escasez de actividades culturales y de ocio, particularmente para las mujeres y los jóvenes. Asimismo, también podían favorecer su aceptación la elevada demanda formativa, la posibilidad de realizar el Servicio Social de la Mujer de una manera intensiva, el interés mostrado por algunos problemas sociales y de infraestructuras o la eventual buena voluntad, preparación y simpatía de las profesoras¹⁷.

3. *Indiferencia, pragmatismo y actitudes críticas ante el proyecto educativo falangista*

De forma general, y de acuerdo con trabajos previos de otros autores, las fuentes manejadas en nuestra investigación apuntan a una cierta eficacia de las organizaciones juveniles falangistas, debiendo destacarse la existencia entre determinados sectores de una considerable receptividad hacia la oferta de una serie de servicios asistenciales, formativos y de ocio. Sin embargo, conviene que empecemos a matizar el panorama dibujado hasta el momento. Estos servicios, pudiendo ser valorados en términos prácticos, eran muchas veces utilizados conscientemente de forma “instrumental” para irse de excursión, aprender a tocar un instrumento, cocinar o, entre otras cosas, practicar un deporte. Lo cual, sin excluir efectos en términos de difusión de referentes culturales conservadores o de generación de actitudes pasivas, adaptativas y dependientes del poder, no solía traducirse en una profunda identificación con las organizaciones falangistas y la dictadura entre aquellos que no estaban previamente convencidos o procedían del entorno socio-familiar de los vencedores.

17. Entrevistas a Sebastián [1932] (7 febrero 2010) y Adoración [1954] (4 enero 2011). Un interesante trabajo sobre la popularidad que pudieron llegar a alcanzar las Cátedras entre los beneficiarios directos en los recónditos pueblos del interior y los recién creados por el Instituto de Colonización, en: S. Rodríguez López, *El campo como refugio, el ocio como instrumento. Las cátedras ambulantes y la política juvenil de Sección Femenina en el Sureste, 1953-1964*, en “Historia Actual Online”, 2015, n. 36, pp. 117-132.

Una actitud de utilización pragmática y sin efectos políticos que ilustran muchos informantes, como Paco, quién se mostraba indiferente y reacio hacia los discursos y simbología falangista: «a mí lo que me gustaba de la OJE, era, y no porque fuera la OJE sino porque era una forma de eso, la banda de trompetas y trombones, porque me gustaba la música»¹⁸.

Ello apunta a cómo las actitudes de normalización, reconocimiento y valoración analizadas hasta el momento no deben conducirnos a una visión simplista que sobrevalore el éxito de las organizaciones falangistas. En efecto, como también han apuntado investigaciones precedentes, nuestro estudio constata que los ambiciosos objetivos teóricos o ideales de estas organizaciones se enfrentaron con numerosos obstáculos que limitaron en la práctica su efectividad. Algo que se tradujo desde bien pronto en una notable incapacidad para generar una elevada afiliación estable, una renovación de los cuadros de la Falange y una adhesión entusiasta de la población a dichas organizaciones, a los postulados falangistas y/o al propio régimen franquista¹⁹. Los límites del proyecto falangista de educación política de las nuevas generaciones fueron claramente percibidos por los propios mandos del FJ-OJE o la SF, del mismo modo que es constatable en las fuentes orales. Y se aprecian, en mayor o menor medida, en todos y cada uno de los espacios de actuación de las organizaciones juveniles.

Por ejemplo, en las Cátedras Ambulantes Francisco Franco de la Sección Femenina, cuyo potencial y eficacia acabamos de analizar. Ante estas, como han apuntado también trabajos sobre otras regiones, la mencionada valoración práctica de determinados servicios y oportunidades por parte de la población rural se expresó dentro de un marco general en el que predominaron la apatía, la indiferencia y la falta de implicación sociopolítica, con la consiguiente preocupación y desazón entre las mujeres falangistas²⁰. Un informe estatal de abril de 1974 señalaba cómo «quizá lo más importante» entre las finalidades de las Cátedras Ambulantes debía ser lograr «la confianza que ya para siempre siente no solo las autoridades sino todos los habitantes del pueblo hacia la Sección Femenina, a la cual acuden para resolver todos sus problemas». Así, considerando que se debía «impregnar todos nuestros actos y decisiones» de un «matiz politizante» para estimular a los vecinos «a participar conscientemente en los problemas y asuntos de interés general (Nacional)», se lamentaba

18. Entrevista a Paco M.C. [1949] (17 mayo 2009).

19. J. Sáez Marín, *op. cit.*, p. 165; S. Rodríguez López: *El patio de la cárcel...*, cit., pp. 181-193.

20. S. Marías Cadenas, *op. cit.*, pp. 146-153 y 253-255; S. Rodríguez López, *El campo como refugio...*, cit., pp. 117-132.

«el hecho evidente y real que venimos observando en los últimos años de que las Cátedras tienen cada vez menos éxito». Fenómeno que se asociaba en este informe a los profundos cambios socioeconómicos y culturales del mundo rural durante los últimos años del franquismo, traducido entre otras cosas en la aparición de nuevos espacios de sociabilidad, ocio y formación para la juventud²¹.

La revisión de los informes internos sobre las Cátedras realizadas en la provincia de Valencia permite apreciar con claridad este panorama. Son muy abundantes las referencias a la indiferencia de la población rural valenciana. Así, por ejemplo, tras la realizada en Ròtova en 1967 se afirmaba: «Es duro destacarlo, pero verdadero lo que costó conseguir que los jóvenes asistiesen a cantos, bailes, lecturas». De la realizada en San Juan de Requena ese mismo año se decía: «Son unas gentes apáticas, sin ilusión. Nos costaba grandes esfuerzos hacerles acudir a clases». Tras la celebrada en Casinos en 1969 se reconocía: «En realidad ha sido un pueblo difícil, al principio se convocó al pueblo por medio de pregones y carteles, pero fue insuficiente, hubo de redactarse una carta a ciclostil y mandarla a cada casa». Pese a todo, se decía apuntando a un problema frecuente, «las profesoras han dado las clases correspondientes, algunos días desesperante, acudían en número escaso, por ocuparse de los trabajos del campo». De la celebrada en Camporrobles entre noviembre de 1975 y febrero de 1976, en plena agonía de la dictadura, se lamentaba: «En este pueblo la gente no me ha respondido como yo quisiera, pues por mucho que me he esforzado, en hacerles comprender que el corte y confección era uno de los principios inmediatos en la Economía Doméstica, me han respondido muy reacias». El trabajo en la cercana fábrica textil de Lois también explicaba, se decía, la extendida reticencia de muchas chicas de Olocau a la asistencia a las clases de costura.

Asimismo, la frecuente referencia al éxito de las clases de “Cultura”, contrasta con la total ausencia de referencias a un eventual entusiasmo con las clases de “Formación Político-Social” o con las distintas conmemoraciones y actos políticos celebrados, dentro de un marco en el que con frecuencia se lamentaban las actitudes “materialistas” de la juventud rural. Igualmente, aunque las generalizadas referencias al recelo inicial de la población hacia las actividades de la Cátedra solían acompañarse en muchos casos de matizaciones y énfasis en su capacidad para revertir notablemente tales actitudes, lo cierto es que diversos indicios hallados en las fuentes oficiales permiten poner en duda el alcance de su eficacia.

21. AGA, C, Sección Femenina, Departamento de Promoción Humana y Social, “Problemática de las Cátedras”, abril 1974.

Para empezar, las Cátedras no lograron corregir la escasísima afiliación a la Sección Femenina y la OJE detectada en los pequeños pueblos valencianos, siendo claramente observable en los datos recabados al respecto y en los frecuentes lamentos respecto a las dificultades para conseguir que los y las jóvenes de los pueblos visitados se matriculasen en cursos provinciales de dichas organizaciones. La contrastación entre los borradores de los informes escritos con bolígrafo, a menudo conservados, y los mecanografiados finalmente enviados a Madrid por las falangistas valencianas, también permite apreciar que el pesimismo espontáneo respecto a los efectos de su actuación suele matizarse con ánimo, entendemos, de dar una buena imagen sobre su trabajo ante sus superiores.

Por otra parte, los informes elaborados meses después del paso de las Cátedras con el objetivo de valorar su eficacia a medio plazo, también son a menudo indicativos de estos límites. Por ejemplo, un informe de junio de 1975 sobre la huella dejada por la Cátedra realizada un año atrás en Montixelvo, señalaba cómo «esta Local era muy difícil en cuanto a la gente joven y no ha quedado nada organizado». No se había logrado «una mejora moral y religiosa», pues «la gente es muy apática y únicamente logramos dejar nombrada una Delegada Local». La cual, preguntada por «cómo funciona en la actualidad la SF», dejaba clara la falta de colaboración de las jóvenes del pueblo con la mencionada organización:

No puede funcionar bien porque siendo invitadas a colaborar en la colecta del Cáncer y aun sabiendo que visitaría la mesa la Delegada Provincial, excepto Rosa... y yo que como todos los años salimos por el pueblo, se negaron todas las que adquirieron el Servicio Social en la Cátedra, de la que desearía para recibir dicho auxilio se tomarán medidas como creáis conveniente. Como veréis si para combatir el cáncer niegan su ayuda poco se puede esperar de ellas y pocas cosas pueden hacerse en el pueblo²².

Este ejemplo es indicativo, por otra parte, de otro problema apuntado por muy diversas fuentes: los enormes límites del Servicio Social de la Mujer como instrumento de educación política y articulación de la adhesión de las mujeres españolas a la Sección Femenina y a la dictadura franquista. Tal y como ha demostrado la principal monografía al respecto, las falangistas constataron de forma reiterada la enorme indiferencia, falta de entusiasmo y estrategias de resistencia a su realización de la mayoría de mujeres que hubieron de “cumplir” el Servicio Social²³. Las

22. Estos y otros numerosos ejemplos en: ARV, DPSFV, C. 14, 36, 37, 46, 47, 48, 83.

23. M.P. Rebollo Mesas, *El Servicio Social de la Mujer en la provincia de Huesca (1937-1978)*, Zaragoza, Instituto de Estudios Altoaragoneses, 2003.

fuentes orales manejadas en nuestra investigación corroboran tal panorama y apuntan cómo los recuerdos más positivos de esta experiencia se asocian a las amistades trabadas durante la misma. Las entrevistas muestran particularmente su extendida percepción como un trámite que se realizaba con molestia y desmotivación para emigrar al extranjero, viajar, sacarse el carnet de conducir u opositar. «Lo tuve que hacer para poderme ir a Francia, obligaban entonces», recuerda Maruja. También nos dan abundantes ejemplos de las extendidas prácticas de resistencia y escaqueo, que incluían el pago de una cantidad de dinero por evitarse el cumplimiento de todas o parte de las actividades teórico-prácticas. En cuanto a la formación ideológica recibida, la mayoría de las entrevistas retrospectivas apuntan a una elevada indiferencia hacia la misma. Ello es corroborado incluso por informantes conservadoras como Milagros, que realizó satisfecha el Servicio Social, pero recuerda claramente el malestar de las falangistas más mayores de su pueblo ante su incapacidad para rejuvenecer a la Sección Femenina logrando la afiliación de las “cumplidoras”:

Les dones, que havien segut de Falange en la guerra... pues era renovar, i la que era entonses la del-legà [...] mos digué a mosatros, que, portàven unes fulles, i teníem que firmar si volíem continuar sent de Falange o no. Claro, la gent no volia firmar! [risas] I m'enrecorde: 'Ui! No firmes! Jo no! A mi que m'enborren!'. M'enrecorde que algunes mos feien: 'A mi que m'enborren, però jo no firme res', saps?²⁴.

Asimismo, las fuentes manejadas corroboran la extendida indiferencia hacia los contenidos ideológico-políticos difundidos desde el falangismo en el sistema educativo formal, siendo particularmente destacable el fracaso de la materia Formación del Espíritu Nacional. Esta, impartida en la enseñanza primaria por maestros y maestras formadas al efecto y en la enseñanza media por instructores del FJ-OJE y la SF, se enfrentó a

24. Traducción: «Las mujeres, que habían sido de Falange en la guerra... pues era renovar, y la que era entonces la delegada [...] nos dijo a nosotras, que, traían unas hojas, y teníamos que firmar si queríamos continuar siendo de Falange o no. Claro, ¡la gente no quería firmar! [risas] Y me acuerdo: '¡Uy! ¡No firmes! ¡Yo no! ¡A mí que me borren! Me acuerdo que algunas nos decían: 'A mí que me borren, pero yo no firmo nada', ¿sabes?». Entrevistas a Maruja [1945] (17-6-2009) y Milagros B. [1936] (26-2-2010). En la misma línea, un interesante estudio con fuentes orales que enfatiza el casi total olvido de los contenidos ideológicos transmitidos en las actividades de la Sección Femenina y la escasa efectividad de la socialización falangista de las mujeres en: M.C. Agulló Díaz, *Entre la retòrica i la realitat: Juventudes de la Sección Femenina. València (1945-1975)*, en “Educató i Història: Revista d’Història de l’Educató”, 2004, n. 7, pp. 247-272.

una continuada indiferencia y apatía entre el alumnado. Agudizada en las dos últimas décadas, ello se tradujo en una manifiesta incapacidad del proyecto falangista en el sistema educativo para ampliar y renovar sus cuadros. Entre las entrevistas que manejamos, predominan ciertamente testimonios como el de Rafa, quién, refiriéndose a sus años de instituto, destaca cómo los instructores de la OJE «eran los únicos que se tomaban en serio la asignatura, porque en realidad era una “maría”, que decíamos entonces a las asignaturas de gimnasia, religión y Formación del Espíritu Nacional». Las propias autoridades falangistas constataron con preocupación y de forma reiterada este problema. En efecto, la investigación de José Ignacio Cruz Orozco, basada en una extensa revisión de informes elaborados entre los años cuarenta y setenta, concluye señalando el claro predominio entre los estudiantes de enseñanza media de las actitudes apáticas e indiferentes hacia FEN, dentro de una diversidad de posturas dónde destacaban también, aunque en menor medida, actitudes de rechazo profundo de una minoría “antifranquista” y de notable aceptación de otra minoría “franquista”²⁵.

Muy diversos factores contribuyen a explicar los notables límites de las organizaciones juveniles falangistas. Así, en este sentido repercutieron negativamente cuestiones como la falta de medios humanos y materiales asociada a la menor influencia falangista en las estructuras de poder de la dictadura franquista, lamento constante en la documentación oficial de estas organizaciones²⁶. Pero también las dificultades a las que se enfrentaba la retórica populista falangista cuando era contrastada con la política conservadora del régimen y con la falta de ejemplaridad de unos cuadros que en el imaginario popular se asociaban a algunos de los aspectos más criticados del régimen, como la gran represión inicial, la nefasta y corrupta gestión de la política intervencionista y alimentaria durante la etapa autárquica o el fanatismo ideológico y la disciplina extrema. Amparo, resume así su percepción de las mujeres de Sección Femenina: «grises... oscuras... duras...». Pepín recuerda cómo se apuntó al Frente de Juventudes en la posguerra para poder jugar al fútbol, destacando que su experiencia fue corta y traumática debido a los severos castigos sufridos por bromear durante los ejercicios de instrucción pre-militar: «Nos cogieron los falangistas, los jefes y oficiales que había [...] y

25. Entrevista a Rafa G. [1954] (21-11-2010). J.I. Cruz Orozco, *El yunque azul...*, cit., pp. 237-239. En la misma línea apunta el trabajo basado en encuestas de: E. Martínez Martínez, *La educación cívico-social en el bachillerato español (alumnos) entre 1940 y 1977*, Barcelona, Universidad de Barcelona, Tesis doctoral inédita, 1981.

26. Por ejemplo: AGA, C, DNJ, C. 672: MDPJV 1965 y 1966; C. 737: MPDJV 1969; C. 797, MDPJV 1970.

nos dieron un trasquilón en el pelo y un trago de aceite de ricino...». La documentación oficial también da pistas en ocasiones de la desconfianza social hacia los y las falangistas. Así, por ejemplo, en la localidad de Otos, por la que pasó la Cátedra Ambulante de la Sección Femenina en 1966, «se decía que íbamos a cobrar mucho por las clases, se nos esperaba con poca simpatía»²⁷.

En buena medida muchos de estos problemas remiten en última instancia a las propias contradicciones y naturaleza del régimen franquista, cuyas nacionalcatólicas elites dominantes desde bien pronto priorizaron en la práctica el papel de estas organizaciones como garantes del control social por encima de su potencial a la hora de generar un consentimiento más activo y positivo en clave fascista²⁸. Un tipo de movilización política que, por otro lado, era difícil de articular no sólo entre los numerosos ciudadanos identificados con las culturas políticas de izquierdas, sino también entre esa gran parte de la sociedad traumatizada por la Guerra Civil que había interiorizado el antipoliticismo como forma de protección. E incluso, entre unos apoyos sociales poco proclives a la participación política activa, más permeables a la cultura política nacionalcatólica y que a menudo se mostraron reacios a determinados elementos del proyecto falangista²⁹. Así, varios informantes muestran la existencia de un rechazo de las organizaciones juveniles falangistas entre familias consentidoras y “de orden” alejadas de toda militancia izquierdista. Vicente, educado en una familia de clase media-alta de Castellón, con una madre católica conservadora, hija de un militar de carrera que hizo la guerra en el ejército de Franco, y un padre más “liberal”, hijo del alcalde de Castellón por el Partido Republicano Radical entre 1933 y 1936, represaliado por ambos bandos, destaca en una rica cita la influencia crítica que hacia la OJE o la Formación del Espíritu Nacional recibía en su casa, particularmente por parte de su padre, aún desde el predominio de una educación en el conformismo:

Jamás pertenecemos ni... ni mis hermanos ni yo pues por ejemplo al Frente de Juventudes, jamás fuimos a un campamento de... de la OJE... eh... De peque-

27. Entrevistas a Amparo [1945] (3 marzo 2010) y Pepín [1929] (23 febrero 2010). ARV, DPSFV, C. 36, c. 148.

28. I. Saz Campos, *Introducción. Entre la hostilidad y el consentimiento. Valencia en la posguerra*, en I. Saz Campos, A. Gómez Roda (eds.), *El franquismo en Valencia. Formas de vida y actitudes sociales*, Valencia, Epísteme, pp. 9-36.

29. Una cuestión que entre otras cosas se plasmó en las resistencias a los ritos, símbolos y materias falangistas en los centros educativos de la Iglesia: C.P. Boyd, *Historia Patria. Política, historia e identidad nacional en España, 1875-1975*, Barcelona, Pomares, 1997, pp. 235-236.

ños pues lo veíamos con un poco de extrañeza, pero después quizás lo comprendimos con el paso del tiempo. Tampoco se nos adoctrinó en ningún tipo de... de ideología. [...] Nosotros teníamos clases de Formación del Espíritu Nacional, teníamos mes de María y las flores, teníamos cosas... No, después tu veías, mirabas, tal, preguntabas en tu casa: '¡Bah! Esto de la Formación, esto son tonterías, tú hazlo y fuera', ¿eh? Y tal. Y a lo mejor yo recuerdo de niño preguntar: 'Oye, ¿no podemos ir a un campamento de la OJE?', y mi padre: 'No, no, eso no lo tenéis que hacer, no, no, nos iremos a Peñíscola [pueblo de playa], déjalo estar'. Pero tampoco te decía: 'No, ahí no puedes ir porque son unos cabrones'. Simplemente veías que te ponían la proa y...'³⁰.

Por otra parte, la mencionada priorización de la función de las organizaciones falangistas como garantes del control social no pudo impedir la no erradicación y la creciente expansión de diversos espacios de socialización alternativa o autónoma de la juventud, un último y relevante factor que contribuyó a agudizar el fracaso del proyecto educativo falangista. Uno de los elementos clave en esa reconstrucción de espacios autónomos del control falangista o estatal, fue, contra todo pronóstico a la altura de 1939, el progresivo distanciamiento del régimen franquista de numerosos sectores católicos, la principal competencia, por otro lado, de las organizaciones falangistas. Desde mediados de los años cincuenta y, más aún tras el Concilio Vaticano II, muchas parroquias y agrupaciones de la Juventud Obrera Católica (JOC), las Hermandades Obreras de Acción Católica (HOAC), las mujeres de Acción Católica, los grupos católicos de escoltismo, los clubs juveniles parroquiales o la Juventud Agrícola y Rural Católica (JARC), entre otras, se convirtieron en espacios de socialización alternativa. Espacios en los que cientos de miles de ciudadanos que jamás militaron en organizaciones políticas clandestinas aprendieron sin embargo en reuniones, acampadas y misas diversos valores y prácticas que favorecieron enormemente su distanciamiento cultural del franquismo y su apoyo al cambio democrático del país³¹.

30. Entrevista a Vicente T. [1947] (14-7-2011). En la misma línea apuntan: A. Gómez Roda, D. Sánchez Durá (eds.), *¿Abajo la dictadura! Tres generaciones de antifranquistas en el País Valenciano*, Valencia, Fundación de Estudios e Iniciativas Sociolaborales, 2009, p. 295; J.I. Cruz Orozco, *Prietas las filas. Las Falanges Juveniles de Franco*, Valencia, PUV, 2012, p. 97.

31. E. Berzal de la Rosa, *Clérigos y fieles ante el franquismo: la evolución de las actitudes políticas de los católicos durante el desarrollismo*, en Jorge Marco, Carlos Fuertes, Claudio Hernández, Miguel Ángel Del Arco (eds.), *No sólo miedo. Actitudes políticas y opinión popular bajo la dictadura franquista (1936-1977)*, Granada, Editorial Comares, 2013, pp. 177-194; Ò. Pérez Silvestre, *Una veu en el camp valencià: aproximació a la història de la JARC (1957-1981)*, València, Saó, 1998.

Los centros educativos se convirtieron, asimismo, en otro espacio de sociabilidad alternativa de la juventud desde finales de los años cincuenta y cada vez más en los últimos cinco años de la dictadura. Desde luego, ello es evidente en cuanto a la universidad. Así, por ejemplo, el gobernador civil de Valencia reflexionaba ya en 1962, sobre el «escaso prestigio» de las «Falanges Universitarias» y el «gran escepticismo ante los planteamientos políticos» detectados entre los estudiantes. Fenómeno este que, señalaba con gran inteligencia política, «en cuanto encierra una dosis de no conformismo y de recelo entre la gente joven a incorporarse» al Movimiento, «plantea la existencia, a la larga, de unas masas fáciles de prender por influencias del extranjero o por cualquier tendencia que, en un momento determinado, lograra impresionarles». Un diagnóstico este certero, sin duda, como constata el creciente avance de las actitudes críticas y la politización antifranquista entre los universitarios, que poco después acabaron provocando el desmantelamiento del falangista Sindicato Español Universitario, el SEU³².

El cambio de actitudes y valores de las nuevas generaciones, estimulado también por la creciente difusión de nuevos referentes culturales ajenos a los del franquismo y el falangismo a través de los medios de comunicación, la música, la emigración o el turismo, fue en aumento y chocó con la falta de adaptación de unas organizaciones juveniles en buena medida ancladas en el discurso fraguado en los años treinta³³. Ello se apreció también de forma clara en los institutos de enseñanza media, en buena medida en relación con la incorporación de una nueva generación de profesores forjada en la universidad de los años sesenta y que no tenía el miedo de los mayores. Ya en fecha tan temprana como 1966 se apuntaba a este problema, señalándose en la memoria de la Delegación Provincial de Valencia cómo «la intensificación de la labor formativa a través de nuestras clases» de Formación del Espíritu Nacional «es tanto o más necesaria» en relación con la reciente aparición de «el problema de la Acción Política, que se ejerce sobre los alumnos por Profesores de otras materias, Acción Política que no es necesario decir, es contraria a la señalada por el Frente de Juventudes»³⁴.

32. S. Rodríguez Tejada, *Zonas de libertad: dictadura franquista y movimiento estudiantil en la Universidad de Valencia*, Valencia, PUV, 2009, vols. 1 y 2.

33. J.A. Cañabate, *Aproximació a l'estudi del l'Organització Juvenil Espanyola (OJE) a Mallorca durant els anys 70*, en "Recerques", 1998, n. 36, pp. 165-186.

34. AGA, C, DNJ, c. 672: MDPJV 1966. Sobre el cambio de actitudes entre profesores y estudiantes de secundaria: T. Groves, *Teachers and the Struggle for Democracy in Spain, 1970-1985*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013; Ó. Martín, D. González y M. Ortiz, "Envenenando a nuestra juventud". *Cambio de actitudes y militancia juvenil durante el segundo franquismo*, en "Historia Actual Online", 2009, n. 20, pp. 19-33; C. Fuertes Muñoz,

En última instancia, el avance de las actitudes críticas fue apreciable incluso en determinados casos en los propios espacios de sociabilidad falangista, los cuales tuvieron serias dificultades para controlar las demandas culturales y sociopolíticas de los sectores más inquietos de las nuevas generaciones. Fernando Belmonte, militante comunista, recuerda como alrededor de 1971-1972 «reconvertimos» el Club Juventud de la OJE de Petrer, en el cual se reunían jóvenes de este pueblo y de la vecina Elda. De hecho, ya venía siendo utilizado para la realización de actividades de clara imposición crítica, como una conferencia el 1968 para celebrar el vigésimo aniversario de la Declaración Universal de Derechos Humanos, la conmemoración de la muerte del poeta republicano Miguel Hernández el 1970 o un recital del cantautor antifranquista Raimon. Teniendo en cuenta este contexto propicio, Fernando destaca como la llegada de «gente comunista» se tradujo, entre otras cosas, en la edición de un boletín llamado “Antorcha. Luz que ilumina la verdad y quema la mentira”. En este reproducían artículos del boletín de la HOAC, se nutrían de informaciones escuchadas en la comunista Radio Pirenaica o el propio padre de Fernando, que trabajaba en la industria local y tenía gran interés por la economía, «cogía ejemplos concretos de la empresa donde él trabajaba para explicarnos la plusvalía». «¡Madre mía la que se armó aquí! ¡Todos rebolicados en este pueblo!». Pese a la represión que generó y a que únicamente lograron editar dos o tres números, Fernando destaca que aquella utilización de un espacio concebido originariamente para la socialización en los valores falangistas «nos permitió mover a mucha gente joven y... muchos de ellos hoy están politizados y votan a la izquierda»³⁵.

Conclusiones

El análisis realizado a partir de la contrastación de informes oficiales y fuentes orales relativas al caso valenciano, nos ha permitido apreciar que el gran éxito de las organizaciones juveniles falangistas fue, por un lado, su contribución al reforzamiento de la adhesión de los hijos e hijas

Noves formes de socialització juvenil i canvi d'actituds dels estudiants durant el tardofranquisme, en “Afers: fulls de recerca i pensament”, 2016, Vol. 31, n. 85, pp. 793-810.

35. Entrevista a Fernando Belmonte [1947] (21-5-2011). Sobre el “Club Juventud” de Petrer: F. Moreno y M. Parra, *La resistencia antifranquista y las comisiones obreras en las comarcas del sur del País Valencià (1939-1982)*, Germania, Alzira, 2007, pp. 91-93. En una línea en parte similar a partir del caso de Granada: I. Jiménez Soto, *Si madrugan los arqueiros. Un estudio sobre socialización política a finales del franquismo*, Granada, Port Royal, 2005, pp. 127-135 y 152.

de los vencedores. Y, por otro lado, a la generación de actitudes políticas adaptativas en la línea del consentimiento pasivo fundamentalmente entre sectores ubicados en las llamadas “zonas grises” y entre los beneficiarios directos de los servicios, a menudo percibidos como “útiles”, que ofrecían estas organizaciones. Aunque ello no excluya su capacidad para difundir determinados referentes culturales que pudieron calar en amplios sectores sociales, lo cierto es que dicho gran éxito es a la vez su gran fracaso.

Ciertamente, hablamos de organizaciones que, como el FJ-OJE y la SF, teóricamente estaban destinadas a funcionar como instrumentos de captación de las masas e integración en el régimen de las nuevas generaciones, incluidos también los descendientes de los vencidos en la Guerra Civil. El estudio de la recepción de sus actividades permite apreciar cómo, dentro de una clara diversidad de actitudes, los proyectos falangistas de educación política se mostraron, en relación con muy diversos factores, crecientemente incapaces de suscitar una identificación positiva y activa con la Falange y con la dictadura entre las nuevas generaciones. Nuevas generaciones que, por haber vivido su infancia y juventud durante el franquismo, parecían precisamente destinadas a ser más receptivas hacia dichas experiencias de socialización política.

EL DISCURSO IMPERIAL Y SUS LÍMITES: HISPANIZACIÓN Y ENCUADRAMIENTO JUVENIL EN LA PROVINCIA DE SAHARA (1961-1975)

Enrique Bengochea Tirado

Universidade Nova de Lisboa

Ricevuto: 24/12/2017

Approvato: 23/05/2018

Il discorso imperiale e i suoi limiti: ispanizzazione e irreggimentamento della gioventù nella provincia del Sahara (1961-1975).

La provincializzazione del Sahara spagnolo venne posta in essere attraverso una serie di meccanismi che cercavano di rappresentare uno spazio di convivenza all'interno della nazione spagnola. Organizzazioni quadro per la gioventù come la OJE o certe attività della sezione femminile facevano parte del discorso sul meticcio messo in pratica dal regime di Franco. Tuttavia, questi sforzi di acculturazione sono stati sfidati dalla mobilitazione anti-coloniale della gioventù saharawi.

Parole chiave: Sahara spagnolo; dimensione imperiale; colonialismo; franchismo; Organizzazione Giovanile Spagnola.

The Imperial Discourse and its Limits: Hispanization and Youth Framing in the Province of Sahara (1961-1975).

The provincialization of Spanish Sahara was performed by using a wide set of mechanisms aimed at representing a space of coexistence within the Spanish Nation. Youth organizations like the Spanish Youth Organization (OJE) or certain actions of the Female Section of the Spanish Fascist Party (SF) were part of the mestizaje discourse of Franco's regime. Nonetheless, those aculturation efforts were challenged by the anticolonial mobilization of Sahrawi youth.

Key-words: Spanish Sahara; imperial dimension; colonialism; Franco; Spanish Youth Organization.

Introducción

Tras su entrada en las Naciones Unidas en 1955 y como consecuencia de la guerra colonial de Ifni-Sahara que en 1957-1958 puso en jaque a la presencia española sobre los territorios del oeste sahariano, la dictadura franquista inicia en Sahara un periodo de intensificación de las relaciones coloniales. En el mismo, el territorio pasa a ser considerado provincia, desarrollándose toda una política de hispanización que buscaba equipararlo al resto de metropolitanas. Es a partir de este momento que los intereses económicos y geopolíticos españoles se traducen en un relativamente importante desarrollo industrial y urbano. En las ciudades de El Aaiun, Villa Cisneros y Smara coinciden de un lado una creciente población de origen metropolitano con la saharai que, en un contexto de intensas sequías y desestructuración económica se acerca a los centros urbanos.

En este territorio (así como en Río Muni, Fernando Poo e Ifni) la Sección Femenina (SF) y la Organización Juvenil Española (OJE) inician sus actividades para escenificar este estatus de provincia. Se implantaron delegaciones provinciales y locales; se construyeron Colegios Menores y se constituyeron círculos de juventudes y agrupaciones locales. Más allá de un elemento estético, estas organizaciones supusieron todo un proyecto legitimador que buscaba transformar las formas de vida de la población colonizada. En este artículo busco reflexionar sobre el mismo, incidiendo especialmente en las actividades juveniles de tiempo libre del partido único franquista: los círculos de juventudes de la SF y las agrupaciones locales de la OJE, así como los albergues de verano de ambas organizaciones.

Se trata de una problemática muy poco trabajada hasta el momento pero donde se pueden citar varios trabajos que señalan como se intentó movilizar un discurso imperial en el que la población colonial era asimilada al conjunto de la nación. Es de este modo que se podía encontrar en las provincias de Río Muni y Fernando Poo a las Juventudes indígenas, dentro del Frente de Juventudes, cantando himnos como el “Cara al sol” o una adaptación al “Montañas nevadas” titulado “Selvas Tropicales”¹. La propia organización ha publicado dos cuadernos, en los que se realiza un repaso a la historia de la misma en

1. G. Álvarez Chillida, *Epígono de la Hispanidad*, en S. Michonneau y X. Núñez Seixas (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el Franquismo*, Madrid, Casa de Velázquez, 2014.

Sahara². Más atención ha tenido la Sección Femenina en las colonias, señalándose similares dinámicas y remarcando como, en última instancia, esta se encontraban limitadas³. La respuesta de la población Guineana y Saharai a estas iniciativas fue similar, participando gran parte de aquellos jóvenes que trataron de ser integrados en las instituciones del Movimiento en los movimientos anticoloniales⁴.

Hispanización y encuadramiento juvenil durante el colonialismo tardío

La Guerra de Ifni-Sahara, desarrollada durante el invierno de los años 1957-1958, supuso un importante desafío a la permanencia española en la, hasta entonces, remota colonia de Sahara. Los movimientos del Ejército de Liberación (EL)⁵, que contaba con el apoyo de una gran cantidad de habitantes del territorio que habían sido reclutados en nombre de la lucha anticolonial, consiguieron expulsar casi completamente a las tropas españolas, las cuales se replegaron dentro de algunos puestos costeros. No obstante, esta situación no duró mucho puesto que en alianza con Francia, España llevó a cabo la operación Teide-Ecouvillon por la que, con un intenso programa de bombardeos aéreos se expulsó, en febrero de 1958, los restos del EL al norte de la frontera de la colonia, en el paralelo 27°40’.

Los efectos de estas operaciones militares sobre la economía camelleira fueron devastadores. No solo la frontera fragmentó el espacio de nómada, sino que los bombardeos se cebaron especialmente en las grandes cabañas, eliminando la base productiva de la sociedad del territorio. En respuesta a esta destrucción, buscando tanto atraerse a la población nómada como tener un control sobre la misma, el gobierno colonial re-

2. P.I. De Dalmases, “*Se sirve al caminar*”... por el desierto. *Breve historia de la OJE en el Sáhara Español*, Barcelona, OJE, 2014; Id., *Los Flechas del desierto: breve historia de la OJE en el Sáhara español*, Barcelona, OJE, 2014.

3. S. Andreas, *¿Españolizar desde la raíz? La formación de una élite femenina de cooperación en el “pequeño imperio español”, c. 1960-1975*, en “*Journal Of Spanish Cultural Studies*”, 2006, Vol. 17, <http://dx.doi.org/10.1080/14636204.2016.1240435>.

4. Para la Sección Femenina en Guinea: G. Nerín, *La Sección Femenina de la Falange en la Guinea Española (1964-1969)*, Valencia, CEIBA, 2006; en el caso del Sahara: E. Ben-gochea, *Políticas imperiales y género. La Sección Femenina en la Provincia de Sahara (1961-1975)*, Tesis doctoral dirigida por A. Aguado Higón y F. Correale, Universidad de Valencia, 2016, mientras que desde una perspectiva comparativa: J.C. Allan, *Doves of Fire Women, Gender and Resistance in Western Sahara and Equatorial Guinea*, Tesis doctoral dirigida por M. Barcía Paz y R. Cleminson, University of Leeds, 2016.

5. El Ejército de Liberación había participado en la independencia de Marruecos y estaba formado por unidades no encuadradas en las Forces Armées Royales tras la misma.

partió en un primer lugar indemnizaciones de guerra en moneda, las cuales se extendieron desde la primavera de 1958 hasta mitad de los años sesenta. Más adelante, se inició el reparto de Ayudas Sociales, las cuales se iniciaron en 1959, en respuesta a la petición de ayuda de ciertas poblaciones a causa de los estragos que estaba produciendo una especialmente intensa sequía, prolongándose hasta 1975.

Estas políticas tuvieron varios resultados de calado en la sociedad saharauí. En primer lugar, se debe señalar el ascenso de un grupo social dependiente de la financiación del estado colonial. Se trata de miembros cooptados entre los notables locales (chuiuj), los cuales vieron una importante expansión en sus responsabilidades como intermediarios entre los recursos de la administración y la sociedad saharauí. En segundo lugar, el debilitamiento de la base económica de la sociedad nómada y la entrada de capitales a través de los centros urbanos hacían de las ciudades de reciente creación un importante polo de atracción de la población, sobre todo en contextos de intensas sequías, como son las de los años 1958-1969 y 1973-1975⁶.

Por su parte, la entrada de España en las Naciones Unidas en 1955 obligaba a la dictadura franquista a facilitar una lista de los territorios no autónomos bajo su jurisdicción. En un contexto en el que la descolonización se empieza a presentar como un horizonte plausible, los movimientos diplomáticos españoles buscaban la permanencia por un tiempo indeterminado en los territorios africanos. De este modo, tal y como respondiera Portugal al requerimiento, Sahara, Ifni, Río Muni y Fernando Poo pasaron a ser consideradas provincias, evitando, con esta figura retórica, la inclusión en la citada lista. Este movimiento no engañó a nadie y los requerimientos a España a descolonizar estos territorios se fueron sucediendo con los años, retirándose de Ifni, Río Muni y Fernando Poo el año 1968 y permaneciendo Sahara como provincia africana hasta 1975.

Esto coincide con un renovado interés por los recursos naturales de la, para entonces, provincia. Aunque el descubrimiento de los importantes yacimientos de fosfatos se puede retrotraer hasta 1947, no es hasta 1959, con la ley de hidrocarburos, que empezó el reconocimiento intensivo del territorio⁷. Fruto del mismo se puede encontrar la explotación del yacimiento de Bu Craa, que implicó la construcción de amplias infraestructuras, como una cinta transportadora de unos 100 Km a lo largo del desierto y un embarcadero en la costa, cerca de El Aaiun, la capital provincial. Junto con las riquezas minerales, se exploró la explotación de

6. J. Morillas, *Sahara Occidental, desarrollo y subdesarrollo*, Madrid, El Dorado, 1988, p. 184.

7. *Ibidem*, p. 214.

la pesca como motor económico de la región, así como el turismo, aprovechando el importante auge que estaban experimentando las cercanas islas Canarias.

El discurso del desarrollo y la modernización impregnó todas estas iniciativas de la mano del concepto de “hispanización”. La llamada segunda colonización implicó no solo un proceso de instalación industrial y urbanización, sino también el despliegue en el territorio de toda una serie de instituciones y prácticas que simbólicamente equiparaban la provincia africana al resto de las metropolitanas. Según el discurso imperial desplegado en ese momento, la permanencia española en el Sahara se justificaba, en parte, en su capacidad de integrar lo saharauí en la cultura nacional.

La afluencia de población civil metropolitana hizo crecer los centros urbanos. Esta estaba constituida en su mayor parte por las familias de militares, aunque también se podían encontrar una creciente masa funcionarial y gente atraída por las oportunidades económicas de la provincia. En este contexto, ciudades como El Aaiun, Villa Cisneros y Smara adquirieron cierta importancia económica y cultural. Es aquí donde se concentraron los servicios ofrecidos por la metrópolis en parte para satisfacer las necesidades de esta creciente población proveniente del continente europeo, pero también para encuadrar la población saharauí que precariamente se asentaba en los mismos. Es en este contexto en el que debemos situar la presencia de las organizaciones del Movimiento, entre las que tuvo especial relevancia la SF y la OJE.

El territorio, que había sido pasado a ser considerado provincia con el Decreto de 1958, fue organizado en virtud del decreto del 14 de diciembre de 1961 estableciendo un régimen jurídico e institucional que, inspirándose en las Leyes Fundamentales del Estado, tendría en cuenta sus características y peculiaridades. El resultado fue una especie de organización dual en la que convivían instituciones de inspiración tradicional saharauí, como la Yemáa o la justicia cheránica⁸ con otras propias de la “democracia orgánica” franquista, controladas, en última instancia desde Madrid. El Gobernador General de la provincia concentraba en su persona tanto los poderes militares como civiles y era nombrado desde Presidencia de Gobierno, era en él, normalmente un militar de alto rango, en quien recaía en última instancia la autoridad.

8. La primera hace referencia a las asambleas que se realizaban dentro de los grupos familiares devenida en órgano de representación de la población saharauí a nivel provincial mientras que la segunda es una reformulación de la justicia consuetudinaria y en el marco colonial.

Tanto la OJE como SF tenían en este esquema cierta autonomía, siendo su evolución en el territorio fruto de una negociación entre los organigramas falangistas y los militares africanistas, en cuya cabeza estaba el ministro de presidencia, Carrero Blanco. El proceso de hispanización resultó en una alianza entre ambos sectores de la dictadura. Al nostálgico rechazo a la descolonización de los militares africanistas se sumaba la oportunidad que veían las organizaciones del Movimiento de justificar su papel en el entramado franquista frente a su declive en la sociedad metropolitana en el contexto de los años sesenta. La provincia africana devino de este modo en un espacio donde demostrar la vigencia de los postulados africanistas y falangistas.

Durante el primer lustro de los años sesenta ambas instituciones fueron implantándose en el territorio. Desde 1961 tanto la Delegación de Juventud como la Sección Femenina designaban los profesores encargados de impartir las asignaturas propias en los centros de enseñanza secundaria, recientemente creados en el Aaiun y en Villa Cisneros. A partir del curso 1962-1963 la OJE empezó a organizar actividades de tiempo libre dirigidas a jóvenes habitantes de El Aaiun. Por su parte, es desde 1964 que SF crea sus primeros Círculos de Juventud, en ambas ciudades. Estas actividades estaban dirigidas a jóvenes escolarizados habitantes de las principales ciudades. Se trataba en gran medida de niños y niñas de origen metropolitano, encontrándose también entre quienes disfrutaban de las actividades de un número importante de niños saharauis, pero ninguna saharauí.

Es por este motivo que la organización falangista de mujeres se esforzó, desde la apertura de la Delegación Provincial en 1964, en desarrollar actividades formativas paralelas dirigidas exclusivamente a mujeres saharauis. La apertura en El Aaiun de la primera Escuela de Hogar buscaba incorporar mujeres de todas las edades, habilitando grupos tanto para “casadas” como para jóvenes. Aunque en el primer centro se desarrollaban todas las actividades juntas, contando con diferentes aulas, así como un espacio para el Círculo de Juventudes, en poco tiempo se vio necesario separar algunas de las actividades que se realizaban con jóvenes, de carácter lúdico y formativo académico, de las que estaban dirigidas a usuarias más mayores, sobre todo encaminadas a la puericultura, el cuidado del hogar y la formación profesional.

De este modo, desde el curso 1966-1967 la SF crea en El Aaiun una residencia donde poder albergar en régimen de internado a alrededor de dos decenas de niñas y donde se sitúa también las instalaciones del Círculo de Juventudes. Estas residencias para niñas desempeñaban el mismo papel que los Colegios Menores del Frente de Juventudes situados en Aaiun y Villa Cisneros, ofreciendo una educación colonial continuada a

alumnos de poblaciones lejanas a los principales centros urbanos o que, a causa de la práctica del semi-nomadismo vieran su escolarización en peligro. En la práctica, estos centros permitían a las entidades que lo gestionaban la puesta en práctica de intensas políticas de aculturación en las que jugaba un papel importante las actividades de tiempo libre.

Con el tiempo tanto la OJE como la SF vieron extender su área de influencia por toda la provincia. Por una parte, la organización masculina, que hasta 1968 solo contaba con un local en El Aaiun, en 1969 aumentó su número de espacios en la ciudad a tres, iniciando sus actividades en Villa Cisneros. A inicios de los años setenta, además de en estas ciudades, también se incluyó Smara, Tifariti y Mahbes en la organización. Por su parte, la Sección Femenina que contaba con un Circulo de Juventudes en El Aaiun desde 1964, solo inició el de Villa Cisneros en 1967.

De forma bastante paralela a lo que la organización realizaba en la metrópolis, la OJE se centró en el desarrollo de actividades de tiempo libre principalmente al aire libre, así como de formación e intercambios. De este modo, se realizaron marchas a diferentes puntos de la geografía provincial donde se realizaban acampadas. Por su parte, las actividades de los círculos de juventudes de SF, se solían realizar cerca del local del Círculo, siendo estas: teatro, manualidades, audiciones de discos, así como una batería de cursos de ciencias del hogar. Ambas organizaciones tenían en común el especial ahínco dedicado a las competiciones deportivas de diferentes tipos.

Otra de las actividades que ambas organizaciones realizaban eran los albergues de verano. Durante las vacaciones estivales tanto jóvenes pertenecientes a la SF como aquellos de la OJE podían realizar estancias cortas en campings y albergues situados en la metrópolis. Aunque los jóvenes inscritos en la organización masculina si que tuvieron toda una serie de oportunidades para convivir con jóvenes de la metrópolis, las niñas de SF realizaron la mayor parte de sus campamentos en albergues exclusivos para ellas. Según argumentaron las instructoras de SF en 1966, tras la experiencia de los campamentos de verano de 1964 y 1965, las jóvenes saharauis no estaban preparadas para ello⁹. No fue hasta el verano de 1975, en el que se celebró un albergue mixto en Tenerife en el que las jóvenes saharauis realizaron una convivencia con jóvenes metropolitanos.

Ambas organizaciones eran altamente jerárquicas, existiendo toda una serie de rangos que organizaban a los jóvenes por edades y según su función en la organización. Desde los primeros momentos del inicio de

9. Archivo General de la Administración (en adelante AGA), Cultura, caja 240, *Carta de la delegada provincial a la regidora central de secretaría técnica (El Aaiun, 30 de abril de 1966)*.

las actividades de la OJE en la provincia se puede señalar la presencia de jóvenes saharauis en la misma debido a la mayor escolarización masculina y a la existencia previa de los colegios menores del Frente de Juventudes. Por lo que respecta a las jóvenes saharauis, el colegio menor de SF es relativamente tardío por lo que, hasta bien entrados los años sesenta no se puede percibir la presencia de estas niñas en la organización. En este caso, la presencia de jóvenes de origen metropolitano fue sensiblemente preponderante hasta 1975, año en el que la situación política en el territorio hizo disminuir de forma importante su presencia.

Por lo que respecta a los responsables de la organización, cabe destacar la crónica falta de personal que el partido único tuvo en la colonia. Esta carencia se pudo salvar gracias a la participación de algunos profesores y profesoras nacionales que asumieron importantes roles organizativos. Por su parte, la OJE se pudo aprovechar de su mayor densidad para formar cuadros, tanto de origen metropolitano como saharauí. SF, por su parte, disponía de toda una fuente de mano de obra en las cumplidoras del Servicio Social, un servicio civil equiparable al servicio militar obligatorio para los jóvenes, que las jóvenes de origen metropolitano estaban obligadas a realizar, principalmente en la organización falangista.

Los últimos años de la colonización española, especialmente tras la muerte de Carrero Blanco, significaron un importante cambio político en la colonia. En 1974 la incorporación de un nuevo Gobernador General, el General Federico Gómez de Salazar y su equipo técnico, con el mandato de preparar una descolonización que debía ser inminente se conjugaba la presencia, desde 1973, del Frente Popular por la Liberación de la Saguia al-Hamra y Río de Oro (FPolisario) y la intensificación de la presión de Marruecos por la anexión del territorio. En este contexto, previendo la futura independencia, se pretendió crear toda una serie de organizaciones títeres de la metrópolis, como el Partido de la Unión Nacional Saharaui (PUNS) o la Organización Juvenil Saharaui (OJS).

El objetivo de estas organizaciones era simular que se estaba dando facilidades a una mayor participación de la población saharauí en la política de la provincia, que pronto sería un Estado. Sin embargo, este discurso no fue aceptado por una gran parte de la población. La participación política ya estaba siendo canalizada por el FPolisario, principalmente los jóvenes, que pretendían ser encuadrados en el OJS y las mujeres, que lo debían estar en la SF. Las organizaciones juveniles del movimiento se habían instalado en la colonia en un contexto en el que se intentaba tomar el control de la misma, pero este proceso se producía en uno en el que la descolonización parecía cada vez más inevitable.

Modernización, mestizaje e imperio

Las páginas del semanario provincial Sahara, publicado entre 1963 y 1971, el medio de expresión de la castrense cultura hegemónica de la población metropolitana del territorio, recogían multitud de noticias referidas a ambas organizaciones. Esta publicación participaba de un discurso que era repetido en otras de carácter africanista como la revista “África” o falangista como “Arriba”. La imagen de los jóvenes flechas saharauis con su uniforme y un arco en la mano¹⁰ o las jóvenes musulmanas con el uniforme del internado de la SF¹¹ se convirtió en una figura que afianzaba el discurso imperial español. La presencia del cuerpo de jóvenes saharauis uniformados pero con sus rasgos “típicos” devenía la justificación de una colonización española en la que las instituciones del Movimiento tenían un papel importante.

La creciente afluencia de una población proveniente de la metrópolis hacía necesaria la formulación de un discurso identitario que justificase su asentamiento por un tiempo indeterminado. Una construcción imperial que se veía reflejada en la prensa del territorio, las celebraciones públicas y en el mismo entramado institucional de la provincia. Una propuesta que, a su vez, hacía partícipes a parte de la población saharauí que se buscaba cooptar en el marco de la hispanización, que, no se debe olvidar, combinaba apelaciones al desarrollo y al africanismo. Se trataba de una generación de jóvenes saharauis que estaban creciendo en los centros urbanos de nueva creación, en contacto con instituciones metropolitanas.

Este proyecto nace en un momento en el que la descolonización se presenta como una realidad cada vez más inevitable y de debate público sobre el racismo, un contexto que obliga a transformar los marcos justificatorios de las relaciones desiguales entre Estados haciendo cada vez más hincapié en los elementos culturales¹². Se trata de un discurso imperial que defendía la permanencia española en la colonia saharauí bajo la premisa de que la natural capacidad de lo hispano por incorporar elementos culturales foráneos a través del mestizaje eliminaba los efectos negativos de la colonización. La historia compartida facilitaría esta

10. Aparecida por primera vez en la portada de la revista “Sahara”, en su número del 19 de diciembre de 1965.

11. Por ejemplo en: *Sahara: Labor social de la Sección Femenina*, en “África”, 1968, n. 324, pp. 23-24.

12. R. Grosfoguel, *The Multiple Faces of Islamophobia*, en “Islamophobia Studies Journal”, 2012, Vol. 1 n. 1, pp. 9-33.

empresa, hasta el punto de casi poder hacer indistinguibles la población colonizadora de la colonizada.

La construcción de este discurso requería de una serie de operaciones por las que la cultura y el espacio saharauis eran folclorizadas y apropiadas por la población de origen metropolitano en los espacios de expresión pública. Esto permitía incorporar “lo saharai” en un repertorio de imágenes que representaban la identidad local. Se estaba proponiendo una forma de identificación regionalista, situándola en un lugar equivalente al de otras dentro de la misma nación. De este modo, se utilizaban elementos del regionalismo, que había resultado útil para la enunciación del nacionalismo español en otros territorios, esta vez aplicados a una colonia¹³.

En multitud de las actividades que las organizaciones desarrollaban se apelaba a ambientes y actividades “típicamente saharauis”. Esta atención implicaba la estandarización de ciertas prácticas culturales fijando por ejemplo, un traje y danzas, utilizados en las actividades públicas de la SF, en las que participaban las niñas de origen saharai. Muchas veces, la ejecución de estos bailes regionales se realizaban durante las fiestas locales, en las que la administración colonial se esforzaba por incluir actividades con una estética saharai¹⁴. Al ser realizadas al mismo tiempo que otros bailes regionales españoles se establecía una equivalencia entre todos, así ocurría en las fiestas de clausura de curso, en las que participaban grupos de coros y danzas saharauis junto a otros de sevillanas, baturros o sardanas¹⁵. Los jóvenes de la OJE también participaban de esta lógica con respecto a la música, donde se puede señalar el grupo folclórico Chabab, que participó en varios festivales en la metrópolis, como el de Jaca, Las Palmas o Barcelona¹⁶.

La participación de jóvenes saharauis en la formulación de este repertorio de tipismos no se limitó a su presencia en actividades folclóricas. Ambas instituciones organizaron concursos literarios y boletines (“Juventud”, de carácter bilingüe, en el caso de la OJE y “Artemisa”, escrita en castellano, en el caso del círculo de juventud de El Aaiun de SF) en los que participaban, llegando a clasificarse en concursos de ámbito nacional varios jóvenes saharauis, sobre todo en categorías de

13. Una muy interesante reflexión al respecto en F. Archilés, *Piel moruna, piel imperial. Imperialismo, nación y género en la España de la Restauración (c. 1880-c. 1909)*, en “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 2012, n. 42-2, pp. 37-54.

14. *Fiestas del Aaiun*, en “Sahara”, 18 de abril de 1965.

15. *Solemne clausura del curso escolar 1966-1967*, en “Sahara”, 2 de julio de 1967.

16. P.I. De Dalmases, *Se sirve al caminar...*, cit., p. 13.

verso¹⁷. Un caso que merece la pena resaltar es el de Fatma Ahamed Abdesalam, alumna del Colegio Menor de SF que en 1974 ganó el concurso nacional literario infantil en la categoría de poesía con una obra titulada “Soneto a Smara”¹⁸.

Smara era una población de gran relevancia para la identidad saharauí. Se trataba del centro urbano de mayor importancia creado por la población saharauí en el territorio, fundado en 1898 por el Chej Ma’elainin. A su vez, se trataba de un lugar que, por su simbolismo, el gobierno colonial se esforzó en restaurar. Utilizando este espacio también se puede ver como los jóvenes de origen europeo participantes de la OJE tenían interiorizado este discurso, de este modo, en un artículo escrito en la revista “Irifi”, del instituto de enseñanza General Alonso de El Aaiun, dos alumnos se expresaban de este modo ante una visita que hizo la organización a Smara: «Esta [ciudad] en sí es bonita y resalta por su ambiente típicamente saharauí. Zocos, jaimas, cuarteles, mezquita, todo es típico»¹⁹.

A su vez, la ciudad formaba parte de un paisaje que incluía tanto la alcazaba del Chej Maelainin, en Smara, como el oasis del Meseied o las minas de Fos Bucraa. Se trataba de una serie de hitos geográficos que venían a sintetizar el espíritu de la provincia. Las organizaciones juveniles se cuidaban de, además de realizar visitas a la recientemente restaurada alcazaba, mostrar la labor de desarrollo que estaba realizando España gracias a la ingeniería de las minas de Bu Craa, lugar que fue visitado tanto por los jóvenes de la OJE en varias de sus expediciones por el territorio como por los jóvenes de SF. También sirvieron estas excursiones para dotar de una coherencia al territorio de la colonia, visitándose las principales ciudades desde El Aaiun, como Villa Cisneros, La Güera o Tifariti.

Por lo que respecta a los jóvenes de origen metropolitano, se produjo un fenómeno literario por el cual se establecían equiparaciones entre los paisajes del Sahara y los de la península. En la cultura escrita de la época se puede ver como se comparaban la ciudad de El Aaiun a las ciudades andaluzas²⁰ o el desierto a la meseta castellana²¹, una operación que

17. Ahmed Embarek Mohamed resultó seleccionado en la fase provincial del VII certamen nacional literario en la categoría de verso mientras que Embarca Ramdán obtuvo el segundo puesto en la modalidad de poesía del día del maestro de 1972.

18. AGA, *Fondo de África*, caja S2877, *Soneto a Smara* (1974).

19. J. Serrano, F. Roldán, *Una marcha por el desierto*, en “Irifi”, 1971-1972, pp. 10-11.

20. F. Vaz, *La Bella Aaiun*, en “Sahara”, 5 de enero de 1964.

21. R. Porras, *Alegoría de un encuentro. Desierto castellano, España del Sahara*, en “Sahara”, 3 de marzo de 1968.

también realizaron los afiliados de la OJE en sus publicaciones: «Al salir de Edcheira disfrutamos de una de las zonas mas bellas del Sahara. Era un paisaje plagado de montañas que nos recordaba a tierras canarias»²². Mediante este ejercicio se conseguía situar el territorio del Sahara en un plano de simbólica igualdad con los de los territorios metropolitanos, autocumpliendo la expresión de que la misma es «Tan española como la de Cuenca, Cádiz o Santander»²³.

Esto lleva a señalar el siguiente paso en la enunciación del discurso imperial, la expresión de que, pese a las diferencias culturales, todos participaban de las organizaciones del Movimiento en igualdad de condiciones. Si bien es verdad que se explotó la expresión de ciertas características folclorizadas, lo que daba sentido a estas organizaciones era su capacidad de uniformar. En este sentido, la imagen de grupos de niñas de la SF o de niños en la OJE²⁴, con los mismos uniformes que se usaban en la metrópolis fue ampliamente utilizada para mostrar los triunfos de las organizaciones y, por ende, el del proceso de hispanización.

Las propias instituciones se transformaron en una muestra de este discurso que defendía la capacidad asimiladora de lo español. Los cargos locales en las ciudades de El Aaiun y Villa Cisneros eran elegidos según los principios de la democracia orgánica propia de la dictadura. Esto permitía presentar ayuntamientos en los que participaban tanto saharauis como personas de origen metropolitano, lo mismo ocurría con los representantes a las Cortes franquistas. La participación de niños de ambos orígenes en la OJE propició este mismo tipo de imagen de la convivencia dentro de las instituciones franquistas, especialmente patente por el hecho de que existían afiliados destacados saharauis²⁵.

Sin embargo, en las actividades de la SF fue mas difícil obtener esta imagen. Como ya se ha comentado, se partía de una menor escolarización de las jóvenes, lo que dificultaba el ascenso de las mismas dentro de los rangos que establecía la organización. Así describía una inspectora enviada desde la Delegación Nacional la situación en 1965:

22. J. Serrano, F. Roldán, *op. cit.*

23. Se trata de una expresión bastante extendida que se puede encontrar tanto en algunas publicaciones provinciales como de la boca de ciertos militares africanistas. Al respecto, P.I. De Dalmases, *El Sahara Occidental en la bibliografía española y el discurso colonial*. Tesis doctoral dirigida por J.B. Culla y L. Haidar, Universitat Autònoma de Barcelona, 2013, pp. 487-488.

24. Como muestra la imagen de los ejercicios gimnásticos de en el Colegio Menor de la SF utilizada en varias ocasiones por el semanario Sahara.

25. P.I. De Dalmases, *Se sirve al caminar...*, cit., p. 4.

De momento como las musulmanas son casi analfabetas, no llegan a 10 las que van al Instituto, hay que hacer distinto tipo de actividades según se trate de niñas musulmanas o europeas y así, Marina Zárate, la instructora general, ha quedado encargada de llevar a cabo las actividades con las europeas, y a cuyas actividades irán agregándose las musulmanas a medida que esto vaya siendo posible cada mes y sin dejarlo para un plazo demasiado largo. Para esto hay que preparar también a las europeas que desprecian a las musulmanas, a través de las clases de formación política en el instituto y rematarlas prácticamente en el Círculos²⁶.

No solamente se trataba del nivel de las jóvenes, sino de la poca predisposición de las afiliadas de origen metropolitano. Más adelante en el informe se señala como la planificación del círculo «debe ser y tener como fin y hacerlas vivir la responsabilidad que tienen con las musulmanas»²⁷ para ello se proponía que fueran compartiendo algunas actividades, que irían aumentando a medida que fueran “acostumbrándose” las unas a las otras. Por lo que respecta a los jóvenes, un informe de 1974 señala como:

Existe un apartamiento casi total sobre del nativo al que poco aprecio se le tiene y un verdadero racismo, sobre todo por parte de los peninsulares; el canario está mucho mas integrado con ellos y aceptado. [...] En los jóvenes españoles se refleja con respecto al nativo la misma posición que mantienen sus padres²⁸.

Junto a estas palabras, el Secretario General al que estaba dirigido el informe anotó un “a medias” y un “no”, por lo que se puede percibir que había cierta disparidad de opiniones. Había dudas sobre si esta afirmación era aplicable a los jóvenes encuadrados en la organización del Movimiento que para ese momento, junio de 1974, llevaba más de una década aplicando esfuerzos por conseguir aunar ambas comunidades. La convivencia era una parte importante de la enunciación del discurso imperial ya que la noción de mestizaje implicaba una carga emocional. Más allá de la misión civilizadora, España se describía a si misma como hermana de las poblaciones colonizadas²⁹.

26. AGA, *Fondo de cultura*, caja 236, *Informe de mi visita al Aaiun (Sahara Español) en Marzo de 1965* (Madrid, 15 de marzo de 1965)

27. *Ibidem*.

28. *Fondo Rodríguez Viguri y Gil* (en adelante FRVYG), carpeta juventud, *Informe sobre la situación actual de Sahara* (10 de junio de 1974).

29. Como se argumenta en: S. Martín-Marquez, *Disorientations, Spanish Colonialism in Africa and the Performance of Identity*, Londres, Yale University Press, 2008.

Esta intimidad no solamente se celebraba, sino que era una de las principales herramientas para intentar llegar a la juventud. De este modo, los mandos, tanto de SF como de la OJE, se esforzaron en desarrollar lazos con la población saharauí. Pablo-Ignacio de Dalmases destaca el papel de Carmelo Moya, el cual ejerció de Delegado Provincial de Juventud y estuvo en la provincia desde 1961 hasta 1971. Gracias a esta estrategia se consiguió efectivamente una relación emocionalmente significativa con muchos de los alumnos saharauíes la cual performaba este discurso imperial español. Por otra parte, en la organización femenina cabe destacar el papel de Concepción Mateo Merino, que entre los años 1964 y 1971 ejerció de Delegada Provincial, viajando al territorio como Inspectora Nacional en más de una ocasión. La falangista describía así sus primeros meses en El Aaiun en una carta escrita en 1964:

Me dediqué a visitar a mi gente, a asistir a bodas, a bautizos, a comer con los dedos, a tomar té, a soltar las cuatro palabras que sé en arábí a deambular y a soñar en otras cosas como mecanismo de autodefensa. Todos me recibían bien, aquí no soy una extraña para ellos, los niños me conocen, saben mi nombre, las mujeres creo que me quieren. Yo no se si los quiero, más bien quiero estar cerca de ellos y enseñarles otro mundo distinto ¿Será esto una manera de quererles?³⁰

Por lo que respecta a la integración, existía un límite simbólico en lo que respecta a la religión. La nación española era imaginada desde las instituciones de la dictadura como esencialmente cristiana, mientras que la población saharauí lo era esencialmente musulmana. Este hecho producía un punto de fisura entre ambas comunidades jerarquizándolas, una grieta propia del mimetismo colonial³¹. De este modo muchos de los proyectos de la SF y de la OJE incluían liturgias cristianas. Por lo que respecta a la religión musulmana, su enseñanza se incluía en el currículo de las instituciones educativas para la población saharauí, por lo que se puede ver como en el Colegio Menor de SF se daban clases de árabe y de Corán.

Se construía así la imagen de la convivencia entre religiones por la cual, aunque ambas comunidades tuvieran religiones diferentes les uniría una misma religiosidad. En el semanario provincial Sahara se pueden seguir numerosos ejemplos de esta escena, en la que la religiosidad compartida da pie a momentos de intimidad entre ambos colectivos que

30. AGA, *Fondo de cultura*, caja 239, "Extracto de carta" (*El Aaiun*, 31 de octubre de 1964).

31. H. Bhabha, *El lugar de la cultura*, Buenos Aires, Manantial, 2002, p. 112.

muestran la capacidad asimiladora de lo español³². Los afiliados de la OJE no estaban excluidos de este imaginario, como se puede leer en el siguiente fragmento:

Una simpática y grata fiesta ha tenido lugar en los salones sociales de la delegación de la OJE, fiesta que ha sido debida a la feliz iniciativa de los jóvenes musulmanes de la Organización que han querido invitar a todos los afiliados europeos con motivo de la celebración de la Pascua de Aid el Fatr, que se celebró el día 22. Para ello, organizaron una cena a la usanza saharauí, no faltando ni un solo detalle que no diera el típico ambiente de las fiestas de la región³³.

Este tipo de actividades, además de unos efectos estéticos, se buscaba que tuvieran unos efectos performativos por los cuales influir en las formas sociales de la juventud saharauí. Más allá de la participación en unas lógicas nacionales españolas, como la asunción de los referentes propios de la dictadura, se buscaba que los participantes de las organizaciones juveniles incorporaran ciertas prácticas diarias. En este sentido, merece la pena señalar la importancia de los campamentos, en los que se trabajaban especialmente. Así, sobre uno realizado por la OJE en Las Palmas, se señala como «se les explicaron, teórica y prácticamente, normas de convivencia humana y trato social»³⁴ a los alumnos saharauí. En un informe redactado por la SF se puede leer qué significan estas normas de convivencia:

Los albergues de Juventudes con asistencia de 18 niñas el curso pasado y 20 en perspectiva éste, junto con la formación recibida durante todo el curso en la Esc. Hogar, ha causado un impacto en el grupo de niñas mayores bastante considerable. En ellas sí que se nota han estado sujetas a una higiene, a un trabajo manual y cultural, y a una disciplina constante³⁵.

El proyecto de hispanización incluía la perspectiva de “modernizar” la sociedad saharauí. Gran parte de las iniciativas tomaban como objetivo atajar el problema de la sedentarización, de ahí la existencia de los Colegios Menores, aunque también de las prácticas sociales asociadas a la misma. De este modo, se incluía a la sociedad colonizada en toda una

32. Por ejemplo: Musafir, *La primera misa en el desierto*, en “Sahara”, 16 de febrero de 1963; R. De Santamaria, *Ramadán de Paz en El Aaiun*, en “Sahara”, 18 de diciembre de 1965; M.O. Villa, *El Sahara y la libertad religiosa*, en “Sahara”, 2 de julio de 1967.

33. *Fragmento*, en “Sahara”, 5 enero de 1969.

34. *Fragmento*, en “Sahara”, 3 de julio de 1966.

35. AGA, *Fondo de cultura*, caja 237, *Informe correspondiente al curso 1964-1965, Escuela Hogar de nativas (Aaiun, 18 de junio de 1965)*.

serie de lógicas entre las que se incluye las de género, donde se debe señalar la categoría género como un asunto transversal. La SF se encargó de incorporar a las mujeres saharauis tanto en el hogar, dentro de una división entre esferas pública y privada proveniente de la metrópolis como en un mercado laboral generizado y unas lógicas sobre la autoridad que también distinguían entre lo masculino y lo femenino³⁶. También las formas de producción se vieron afectadas, ya que tanto la SF como la OJE se preocuparon de intentar ofrecer “saberes útiles” a sus afiliados, así como de interceder por ellos ante el mercado laboral que se estaba formando en la provincia. Las mismas autoridades señalaban las prácticas sociales propias de las gentes del territorio como un problema a solucionar, así se pronunciaba el Secretario General, José Yangua Miravete, en 1965 al respecto de los campamentos que realizase la OJE:

Y si esta etapa de formación de la juventud es interesante en cualquier lugar, mucho más en esta provincia del Sahara, en que la lejanía de un lado y de otro la organización tribal impone el aislamiento del hombre en grupos familiares donde se nace y se muere sin más horizonte que un frig de jaimas, en constante nomadeo³⁷.

Límites al discurso integrador y resistencias

Lo cierto es que la relación entre la población de origen metropolitano y la saharauí no era tan idílica como el discurso imperial pretendía transmitir. La provincia se construyó sobre las cenizas de la guerra de 1958, dentro de una lógica de atracción-represión que el proceso de hispanización solo buscaba justificar. En este sentido, cualquier intento por parte de la población saharauí de expresarse por sí misma fue atajado de forma violenta, rompiendo en pocos años el espejismo de la convivencia. En este sentido, la represión por parte de la Legión de la manifestación Hatarrambla y la desestructuración del primer movimiento genuinamente nacionalista saharauí en 1970 marcó un punto de inflexión³⁸. Desde ese momento se empieza a tejer un nuevo movimiento nacionalista, mien-

36. Al respecto, E. Bengochea Tirado, *Políticas imperiales y género...*, cit., especialmente el capítulo 4.

37. J. Yanguas Miravete, *Todo por la juventud del Sahara*, en “Africa”, 277, 1965, pp. 7-11.

38. En la manifestación de Hatarrambla (Zemla) del 17 de junio de 1970, convocada por el Harakat Tahrir, se defendía una independencia gradual del Sáhara.

tras las autoridades españolas eran cada vez más conscientes de los límites de su propio discurso.

De este modo, se puede ver como algunas de las actividades que se proyectaban para el resto de las provincias se dejaban de realizar en el Sahara. Pablo-Ignacio de Dalmases narra varias anécdotas que ilustran perfectamente este ambiente de desconfianza³⁹. En la primera de ellas, se cuenta como en 1973 la delegación de la OJE en Smara organizó un curso de “proel guerrillero” que fue fulminantemente cancelado por la autoridad militar en cuanto tuvo noticia del mismo⁴⁰. En la segunda, en 1973 la Delegación Provincial decidió no realizar una serie de cursos preparatorios de ingreso en filas «ya que los momentos presentes y las circunstancias no lo aconsejaban». Finalmente, el Delegado Provincial de Juventud decidió retirar una serie de escopetas remitidas por la Delegación Nacional para realizar prácticas de tiro.

En 1974 se inició un Plan de Desarrollo propio para la Provincia, con vistas a crear un entramado productivo que hiciera posible una descolonización prevista para finales de la década de los setenta. Sin embargo, la muerte de Carrero Blanco implicó toda una serie de cambios en los equilibrios que definían las políticas de la, para ese momento, última colonia española, acelerándose el proceso que debía desembocar en la descolonización. Una de las estrategias fue la creación de un partido instrumental, el PUNS, con el cual intentar controlar la movilización nacionalista. Sin embargo, esta iniciativa resultó en fracaso tras numerosas deserciones y enfrentamientos con el FPOLISARIO⁴¹.

En este contexto se formó la OJS en marzo de 1975. Esta organización estaba formada exclusivamente por jóvenes saharauis encuadrados en los rangos similares a los flechas, arqueros y cadetes metropolitanos pero con nombres en árabe hassanía. En los pocos meses que duró la experiencia la organización realizó albergues de verano en Villa Cisneros y participó en una actividad internacional en Alemania⁴². Algo similar se intentó poner en marcha desde la SF, pudiéndose encontrar un informe⁴³, entregado el 11 de octubre de 1975 en el que se proponían una serie de

39. P.I. De Dalmases, *Se sirve al caminar...*, cit., p. 14.

40. J.F. Salafranca, *Cartas desde la Saguia el Hamra (Sahara Español, 1973-1975)*, Málaga, Algazara, 1996, pp. 38-39.

41. La deserción más sonada fue la del Halihenna uld Rachid, presidente del partido, el 17 de mayo de 1975, hacia Marruecos. C. Barona, *Los hijos de las nubes, estructura y vicisitudes del Sahara Español desde 1958 hasta la debacle*, Madrid, Langre, 2009, p. 240.

42. P.I. De Dalmases, *Se sirve al caminar...*, cit., pp. 19-20.

43. Real Academia de la Historia (en adelante RAH), serie azul, carpeta 166, *Informe resumen de la labor realizada por la Sección Femenina del Movimiento y Proyecto de su actuación futura en la provincia de Sahara (Madrid, 11 de octubre de 1975)*.

nombres de mujeres saharauis para incorporar a la estructura de la organización⁴⁴. Se trataba de una serie de candidatas que habían sido educadas en las instituciones de la organización falangista y que pasarían a desempeñar los cargos de cuadros en adelante, de forma similar a como ocurrió durante los últimos años de colonización en Guinea Ecuatorial⁴⁵.

Cabe señalar la importancia que se le daba a la continuidad del proyecto sobre la voluntad de sus integrantes. En el mismo documento se puede encontrar como se recomienda evitar que una de las candidatas sea destinada a su lugar de origen, la Güera, para así poder ejercer de educadora en la Escuela-hogar (Colegio Menor) de El Aaiun. Se buscaba con estas organizaciones controlar la ya imparable descolonización del territorio, aunque con un éxito muy limitado. Gran parte de los afiliados a la antigua OJE y de las mujeres que participaban de la SF, como ocurría con la mayor parte de los jóvenes, militaban o simpatizaban con el FPolisario como se demostró en la visita de la Comisión de las Naciones Unidas o en la huelga de estudiantes de 1975.

Esta huelga se contextualiza en un periodo de creciente acción anticolonial en el que se mezclan estrategias más o menos violentas. Unos días antes se habían arrojado unas granadas en el cuartel de policía, con lo que, al día siguiente, se controló el acceso al instituto de todos los estudiantes saharauis. También se había procedido a la detención de varios estudiantes durante esos días, viciándose el ambiente⁴⁶. Entre aquellos señalados como “cabecillas” se encontraron cinco niños y siete niñas, de diferentes centros educativos, como en el instituto, el centro de enseñanzas técnicas (PPO) y el Colegio Menor masculino. Fue seguida por unos setenta estudiantes, entre los que se encontraba una decena de mujeres.

La misma mañana del 30 de enero se realizó una reunión con los estudiantes en el Colegio Menor masculino a la que asistieron el delegado del Servicio de Enseñanza, los maestros del citado Colegio Menor y el un capitán de policía. En este contexto se trasladó el malestar frente a las actuaciones policiales en el instituto, recriminando la detención de tres estudiantes, su tortura y las medidas de identificación indiscriminadas sobre todos los estudiantes saharauis. Además de estas quejas, también trasladaron su malestar ante la afiliación obligatoria al PUNS, que los

44. Resulta chocante observar como la Marcha Verde, por la que Marruecos inició la anexión del territorio empezó solo 10 días después, mientras se firmaron los Tratados de Madrid, por los que España cedía el territorio a Marruecos y a Mauritania el 14 de noviembre.

45. Al respecto, Gustau Nerín, *op. cit.*

46. FRVYG, carpeta educación, *Síntesis de información correspondiente al día 30 de enero de 1975 n°20 (El Aaiun, 30 de enero de 1975)*.

estudiantes estaban sufriendo, señalando, además, que querrían reunirse libremente con otros estudiantes de Villa Cisneros y Smara. Por último, llevaron una batería de propuestas para la mejora del sistema educativo entre las que se incluía desde el aumento de las horas dedicadas al árabe (proponiendo que deberían dedicarse más a la lengua que a la religión), así como la mejora de la dotación de las escuelas, tanto en profesores como en materiales o becas⁴⁷.

Por su parte, los propios centros de la SF también participaron de esta movilización anticolonial con unas reivindicaciones similares. Entre las recogidas en uno de los documentos al respecto se puede leer como en Smara demandaban “mejores locales, más material didáctico, aumento de una hora de clases de cultura general y árabe y en las clases de hogar manifiestan preferencia por el corte y la confección”⁴⁸. En este contexto se ofreció utilizar los círculos como lugares de reunión para las niñas saharauis, sin que las monitoras de la organización estuvieran presentes. Como se narra en un informe anual, para entonces, el abandono de las niñas de origen español y el incremento de la asistencia de las saharauis había sobrepasado la capacidad de las falangistas:

Al comenzar el 3er Trimestre, ya se notaba cierto malestar en El Aaiun, por lo que las niñas dejaron de venir. En teatro se empezó a preparar dos obras. El León Engañado y El León Enamorado, no pudiéndose hacer, pues las niñas no eran fijas y unos días venían unas y otros días venían otras. Niñas españolas apenas tenía en el Círculo, pero saharauis vinieron muchas nuevas, la mayoría no entendían el español, con lo cual las actividades les resultaban muy difícil de comprender y participar en ellas, teniendo que estar cambiando según el día que venían las saharauis antiguas o las nuevas⁴⁹.

En 1975 se realizó un albergue mixto por Tenerife con chicos y chicas tanto saharauis como españoles. Este, encuadrado dentro de una serie de actividades encaminadas a atraer a la juventud saharauí, fue también estrictamente supervisado. En el informe realizado sobre la convivencia en el mismo se señalaba como las jóvenes saharauis tachaban de racista algunas de las actitudes mostradas hacia ellas por parte de alberguistas españoles mientras, por su parte, los jóvenes se mostraban muy interesa-

47. FRVG, carpeta Policía territorial, *Informe al comandante de las fuerzas de policía (El Aaiun, 30 de enero de 1975)*.

48. AGA, *Fondo cultura*, caja 237, *Junta quincenal de directoras de departamento (30 de abril de 1975)*.

49. AGA, *Fondo de África*, caja S2876, *Informe sobre el círculo de juventudes curso 1974/75 (1975)*.

dos en la independencia y el desarrollo del Sahara⁵⁰. Esos apuntes parecen indicadores de una densidad en el discurso anticolonial por parte de los jóvenes que participaban de estas actividades.

En este ambiente tenso la estrategia de proximidad desarrollada a lo largo de los años sirvió para poder obtener información sobre la juventud saharauí. De este modo, en 1974, la que había sido Delegada Provincial de SF es enviada a la provincia para realizar un informe sobre la actitud política de las mujeres saharauíes de cara al supuesto futuro referéndum de autodeterminación⁵¹. Para la realización de este informe se realizaron reuniones con alumnas y ex-alumnas de la organización, a las que se les interrogó sobre sus opiniones políticas. En las mismas las jóvenes expresaron el papel que la organización había desempeñado en sus vidas:

Respecto a la promoción de la mujer que ellas mismas sabían lo que a Sección Femenina le había costado que los padres nos dejaran a sus hijas para que asistieran al colegio, a los cursos de Divulgación, y lo que se ha luchado, consiguiendo poquísimos, para que a los 12 años no se las case y las retiraran de sus casas⁵².

Sin embargo, la movilización anticolonial de las jóvenes más cercanas a la organización falangista fue difícil de aceptar para las falangistas. La respuesta fue la de otorgarse el mérito del proceso, como afirmaba la inspectora a la secretaria técnica de la organización: «siempre podrá quedar como hecho fehaciente que gracias a España, y a la Sección Femenina del Movimiento, el pueblo saharauí tiene mujeres conscientes, y en cierto modo preparadas para cumplir una misión con su pueblo», aunque señalando que se trataba una situación no deseada:

Ellos, que nunca han tenido concepto de nación, han sido, y son, un conjunto de tribus en constante litigio, han aprendido de nosotros hasta ese concepto que ahora emplean bien manejados para al final no se si dejarnos en el más absoluto de los ridículos. Nunca me he sentido tan española y siempre lo he sido mucho⁵³.

50. AGA, *Fondo de cultura*, caja 237, *Albergue Sahara en la Isla de Tenerife (1975)*.

51. AGA, *Fondo de África*, caja S2817, *Informe sobre la actitud política de las mujeres saharauíes (El Aaiun, octubre de 1974)*.

52. AGA, *Fondo de cultura*, caja 239, *Acta de reunión celebrada en El Aaiun con las mujeres nativas ex alumnas de centros de Sección Femenina (El Aaiun, 9 de octubre de 1974)*.

53. AGA, *Fondo de cultura*, caja 235, *Carta a Secretaria Técnica Soledad Cisneros de Inspectora Concepción Mateo (Madrid, 19 de Octubre 1974)*.

Un caso similar es el ocurrido en 1971, cuando el Delegado Provincial de la Juventud abandonó la provincia tras pedir ser trasladado a la metrópolis al encontrarse en la disyuntiva de pedirle sus alumnos del Colegio Menor que se implicara en la movilización anticolonial. Pese a la negativa, algunos de sus alumnos, que se vieron implicados en la movilización de Hatarrambla, y posteriormente en el FPolarisario, conservaban un grato recuerdo de él⁵⁴. Por su parte, según le narró al investigador Pablo Ignacio de Dalmases, explicó así su decisión: «Yo era español y, por mucho que quisiera a los saharauis, tenía que evitar a todo trance el más mínimo peligro de convertirme involuntariamente en traidor a mi propio país y a mi gente. Y en esa tesitura opté por irme»⁵⁵. En ambos casos fue similar la respuesta de los instructores metropolitanos a las reivindicaciones de los jóvenes saharauis. El hecho de que utilizaran marcos que hacían referencia a la nación resultaba especialmente problemático ya que si bien podía ser analizado como un éxito en el proceso de aculturación que buscaban estas instituciones, implicaban el fracaso del discurso imperial español.

Conclusiones

En un panfleto de diciembre de 1974 el FPolarisario acusa a España de haber hispanizado a la juventud a través de la OJE y la SF⁵⁶, una acusación a la que no le faltaba base. La hispanización fue un proceso por el cual se buscaba legitimar con elementos de un discurso nacionalista español el proceso de transformación que la dictadura franquista estaba llevando a cabo en el Sahara durante el colonialismo tardío en el que ambas organizaciones tuvieron un papel importante. No solo tenía este una relevancia simbólica, proporcionando cuerpos que justificasen el discurso imperial, sino que buscaban transmitir una serie de prácticas para los jóvenes encuadrados en ellas. Lo que resulta curioso es la ambivalencia de los resultados de este proyecto debido a la participación de sus integrantes en el movimiento anticolonial.

El estudio de las instituciones del Movimiento en el contexto colonial resulta clave para entender diferentes aspectos del franquismo, en los cuales se debería profundizar. Uno de ellos sería comprender el arraigo de la dimensión imperial del discurso falangista y cómo este se transfor-

54. Entrevista a Emborik uld Ahmed, 25 mayo 2012, P.I. De Dalmases, *Se sirve al camarinar...*, cit., p. 18.

55. *Ibidem*, pp. 16-18.

56. *El pueblo saharauí en lucha, Documentos del Frente Popular para la Liberación de Saguia el hamra y Río de Oro (F. PO. LI. SA. RIO)*, sin pie de imprenta, c. 1975.

ma, más allá de los enunciados, en toda una serie de prácticas y alianzas. También resulta interesante para comprender los mecanismos por los cuales opera el discurso imperial para incorporar las identidades de las colonias, especialmente en los espacios de juventud ya que son considerados como lugares de oportunidad para arraigar las identidades. Finalmente, situar la SF y la OJE una frente a otra puede ayudar a entender la dimensión generizada sus propuestas de las mismas, tanto por lo que respecta a la masculinidad como a la feminidad.

Por lo que respecta a la interacción entre estas organizaciones y la población saharauí existe toda una serie de polémicas que todavía deben ser resueltas. Como se ha visto, algunos protagonistas no dejan de señalar la relación entre el proceso de colonización y el desarrollo de un nacionalismo saharauí, otorgándose el mérito. Sin embargo, esta afirmación es engañosa, solo se puede entender en un contexto en el que la invasión marroquí y mauritana del territorio tras la Marcha Verde antes incluso de conseguir la independencia, hizo que el FPOLISARIO tuviera que virar rápidamente su discurso anticolonial. Una situación especialmente beneficiosa para el discurso imperial español que pasaba de considerarse una potencia colonial benévola a un aliado del pueblo saharauí sin tener que criticar su pasado colonial⁵⁷.

57. F. Correale, *La narración de la historia en situación de crisis. Reivindicaciones y contradicciones en la construcción memorial saharauí*, en "Les Cahiers d'EMAM", 2015, n. 24-25, pp. 151-168.



¿FLAMENCO MARCA ESPAÑA? TRAYECTORIA DE UN ICONO NACIONAL DURANTE LA DICTADURA FRANQUISTA

César Rina Simón

Universidad de Extremadura

Ricevuto: 12/06/2017

Approvato: 11/06/2018

Flamenco Marca España?

Percorso di un'icona nazionale durante la dittatura franchista.

Il flamenco fu uno dei principali referenti culturali del franchismo nei suoi processi di ridefinizione dell'identità spagnola. L'atteggiamento della dittatura spaziava dal rifiuto anticlassico del Falangismo degli anni '40 all'appropriazione e alla mistificazione delle sue stelle dei media come prototipi di ispanicità nei pubblici europei. Le esigenze del nascente turismo facilitarono la nazionalizzazione di un genere sociologico e musicale che, allo stesso tempo, mantenne spazi di resistenza per tutto il periodo. L'obiettivo del nostro lavoro è quello di affrontare gli atteggiamenti divergenti e complementari verso il flamenco e il suo ruolo nella formazione di un'identità nazionale.

Parole chiave: Flamenco, nazionalismo, franchismo, orientalismo, turismo.

Flamenco Brand Spain?

Path of a National Icon during the Franco Dictatorship.

Flamenco was one of the main cultural references of Francoism in its processes of redefining Spanish identity. The attitude of the dictatorship ranged from the anticasticist rejection of the Falangism of the 1940s to the appropriation and mystification of its media stars as prototypes of Hispanidad in European publics. The demands of the incipient tourism facilitated the nationalization of a sociological and musical genre that, likewise, maintained spaces of resistance throughout the period. The objective of our work is to approach the divergent and complementary attitudes towards flamenco and its role in shaping a national identity.

Key-words: Flamenco, nationalism, Francoism, orientalism, tourism.

Cuando se sublevaron las tropas franquistas contra la legalidad republicana en 1936, el flamenco no sólo era una manifestación artística propia de sectores marginales — gitanos principalmente — y de arrabales pauperizados del mediodía peninsular. Diferentes artistas habían superado las barreras del “lumpen” para colonizar paulatinamente escenarios nacionales e internacionales. Desde mediados del siglo XIX, lo flamenco se había convertido en el horizonte de las narrativas románticas en el icono de lo español — exótico, orientalizante, genuino, pasional —, resignificado en los años veinte y treinta por una generación de músicos y poetas que literaturizaron en clave nacional mitos como el del bandolero, Carmen o el gitano. El flamenco, desde la época de los cafés-cantantes y especialmente con las denominadas óperas flamencas, había salido de las cuevas y de las tradiciones gitanas para popularizarse como fenómeno de entretenimiento de masas en los que la esencia de la España romántica era asimilada — no sin tensiones — en un proceso poliédrico de nacionalización.

La relación entre la dictadura franquista y el flamenco atravesó diferentes fases, basculando desde el rechazo y la persecución del horizonte antiflamenguista y del anticasticismo de Falange, a la apropiación y mistificación de sus estrellas mediáticas como prototipos de lo español e imanes de atracción turística. Durante todo este período, el flamenco fue también escenario para la resistencia — individual o colectiva — a la dictadura, a partir del recuerdo y la expresión de las experiencias de represión, hambre o miedo particularmente intensas en las comunidades flamencas, combates que se intensificaron con el compromiso político de los artistas en los setenta y con las reivindicaciones democráticas y autonómicas durante la transición.

Conceptos de flamenco

El análisis del arte flamenco como mecanismo o expresión de nacionalización conlleva insalvables problemas metodológicos que parten de la propia definición del concepto. No hay un acuerdo cultural que establezca los límites de lo flamenco, superado desde sus orígenes por procesos de hibridación, transculturación y mistificación. Lo flamenco, entendido en un horizonte artístico, se articularía en oposición binaria al folclore, a lo popular o a los cantes y danzas tradicionales hispano-andaluzas. Sin embargo, si flexibilizamos el término, la estética flamenca — gitana y andaluza — impregna buena parte de la música concebida como nacional, desde Albéniz y Falla hasta la copla y otras variantes folclóricas regionales. De esta manera, cuando hablamos de “flamenco” no podemos obviar

su multiplicidad de variables plásticas y geográficas en unos marcos de traspaso, adaptación y perpetuación pertenecientes a la tradición oral y a modelos particulares, familiares y étnicos¹. A su vez, el flamenco cuenta con múltiples cauces de expresión, diferenciados en procesos, formas y significados y una elasticidad que abarcaría desde el ritual simbólico de grupos sociales marginados al artista profesionalizado. La pluralidad del término se ha manifestado en las tensiones intelectuales entre lo que es y no es flamenco, protagonizadas por gitanistas como Antonio Mairena o Manuel Torre y payos como Pepe Marchena o Antonio Chacón, defensores los primeros de la exclusiva gitanidad del cante y de sus expresiones más “jondas” y, los segundos, de la vertiente más popular, folclorista e híbrida².

La complejidad definitoria se ha visto agravada por la ausencia, hasta fechas recientes, de estudios etnográficos, musicológicos o historiográficos que abordasen el flamenco más allá de la ensayística críptica predominante. Esta literatura mistificó el flamenco a partir de la sobrevaloración del honor, el carácter autodidacta del artista enfrentado al espejo de la profesionalización y los orígenes opacos y seculares del flamenco en el seno de familias gitanas que hasta mediados del siglo XIX no habrían transmitido su “secreto”. Sin embargo, la investigación en el marco de las ciencias sociales ha constatado los orígenes modernos del flamenco como resultado de una hibridación transcultural, “de ida y vuelta”, de bailes y cantes pertenecientes a la tradición hispanoandaluza adaptados en un diálogo constante con las modas europeas, especialmente parisinas, que encontraron en lo andaluz y lo gitano imaginarios orientalistas y marcadores nacionales de lo español³. Por lo tanto, no podríamos hablar en clave constructivista de una “invención” del arte flamenco, pero sí del

1. Vid. G. Steingress, *Sobre Flamenco y Flamencología*, Sevilla, Sevilla, 2004; C. Cruces Roldán, *El flamenco*, en J. Agudo e I. Navarro (eds.), *Expresiones culturales andaluzas*, Sevilla, Aconcagua, 2012, pp. 219-282.

2. Vid. R. Molina y A. Mairena, *Mundo y formas del cante flamenco*, Madrid, Revista de Occidente, 1963. Los debates se remontan a los orígenes de los estudios folclóricos. A. Machado y Álvarez, *Cantes flamencos*, Madrid, Espasa Calpe, 1975 [1881] defendió la gitanidad del flamenco mientras que H. Schuchardt, *Los cantes flamencos*, Sevilla, Fundación Machado, 1990 [1881] hizo hincapié en el carácter híbrido, orientalizado y profesionalizado del arte.

3. Así lo intuía T. Gautier, *Viaje a España*, Barcelona, Taifa, 1985 [1843], pp. 43-44: «Los bailes españoles sólo existen en París, como las conchas que sólo se encuentran en los comercios de curiosidades y nunca a la orilla del mar». Una de las primeras obras que rompió la narrativa de los orígenes crípticos del flamenco fue LAVAUR, Louis, *Teoría romántica del cante flamenco*, Madrid, Editora Nacional, 1976, relacionándolo con su entrada en los escenarios y la estética exótica, oriental e incluso erótica, proyectada en la gitana andaluza o el bandolero, iconos en Europa de lo español. Vid. G. Steingress, ... Y

resultado cultural de la combinación de diferentes modelos artísticos e imatipos que confluyeron en expresiones artísticas y formas de “ser” nacionalizadas, arquetípicas del romanticismo, aceptadas y/o combatidas por el nacionalismo español a lo largo de toda la contemporaneidad. En este sentido, el flamenco destacaría como campo de investigación y análisis de la perpetuación de las representaciones esencialistas de la nación, resultado de un cruce de caminos entre la tradición musical, la profesionalización y estilización y la búsqueda de referencias románticas representativas del alma nacional.

Como producto de la modernidad, el flamenco se definió y fue definido por la representación nacionalista de lo español, bebió de sus fuentes para adaptarse al gusto o a la estética andaluza-gitana en los escenarios europeos y a la vez fue el referente seminal de la identidad nacional⁴. Así mismo, constituyó un mecanismo simbólico de fuga hacia una arcadia orientalizante y un tiempo prístino contrastado con las migraciones, el crecimiento urbano, la industrialización y el desarraigo⁵. El flamenco facilitó la identificación de patrones populares y castizos en sociedades en procesos de transformación identitaria en dos vías complementarias: una hacia el interior como representación artística de la esencia nacional y otra hacia el exterior como construcción simbólica de iconos exóticos.

De Carmen a Lola

El imatipo de España en el horizonte cultural europeo del romanticismo estuvo plagado de referencias al flamenco, relacionado con el bandolerismo, la altanería y sensualidad femenina, la violencia, la pasión, la pobreza, las ansias primitivas de libertad, el rechazo a la modernidad o el contrabando. Estos iconos fueron adaptados, reinterpretados, aceptados o combatidos desde el interior, generando una dialéctica fundamental para comprender la significación de lo flamenco en el proceso de nacionalización. Para los viajeros románticos del Ochocientos, España era un país a todas luces oriental, puente entre la civilización y la barbarie, es-

Carmen se fue a París. Un estudio sobre la construcción artística del género flamenco (1833-1865), Córdoba, Almuzara, 2006.

4. Vid. G. Steingress y E.J. Rodríguez Baltanás (eds.), *Flamenco y nacionalismo. Aportaciones para una sociología del flamenco*, Sevilla, Fundación Machado, 1998.

5. Una aplicación al caso español del concepto de “orientalismo” de Edward Said, como mecanismo de dominación cultural y domesticación de la diferencia en T. Pardo Ballester, *Flamenco: orientalismo, exotismo y la identidad nacional española*, Washington, UMI, 2007.

pacio imaginado y legendario donde desarrollar narrativas orientalistas e historicistas⁶. Estos discursos cristalizaron en el prototipo femenino-pasional de “Carmen”: flamenca, subversiva, andaluza, gitana, heredera del pasado andalusí.

Durante siglo XIX, la definición de una fórmula étnica nacional fue paralela a la búsqueda de un estilo característico español que, a partir de discursos teleológicos, conectara el presente con un tiempo rescatado, immanente y fosilizado. En el espacio de la composición musical, la nacionalización fue impulsada por los trabajos de Felipe Pedrell, maestro de Enrique Granados, Isaac Albéniz o Manuel de Falla. Éstos encontraron en la estética flamenca, oriental y popular una fuente de inspiración para construir una música netamente española, que oscilaba entre los imaginarios esencialistas y la crítica y/o aceptación del costumbrismo y el exotismo como elementos marcadores de identidad⁷. En el último tercio del siglo XIX, Antonio Machado y Álvarez, “Demófilo”, inició el estudio de manifestaciones folclóricas sobre la consideración de lo popular como origen de lo nacional. Publicó una colección de cantes flamencos, construyó la primera teoría general sobre este arte e influyó en las narrativas nacionalizadoras del cante y el baile, seguidas, entre otros, por sus dos hijos, Manuel en clave local y Antonio en clave universal⁸. Para los imaginarios patrios era fundamental documentar una música característica apoyándose en los estudios folclóricos y hacerla extensible a través de la zarzuela o los café-cantantes.

Ante el desprestigio intelectual en los debates internos del flamenco, los majos y los toros, desde diferentes manifestaciones vanguardistas se trabajó por resignificar el mito de Carmen, que sin abandonar exotismo, pasión y esencialismo, se convirtió en una mujer telúrica y poderosa, bien representada en la obra dramática de Federico García Lorca. Un momento característico de la reformulación de este mito podemos situarlo

6. Vid. X. Andreu Miralles, *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Madrid, Taurus, 2006; J. Álvarez Barrientos, *Aceptación por rechazo. Sobre el punto de vista extranjero como componente del costumbrismo*, en J.-R. Aymes y S. Salaün (eds.), *Le métissage culturel en Espagne*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2001, pp. 21-36.

7. Un repaso a sus obras en relación a la construcción de la cultura nacional española en S. Holguin, *Música y nacionalismo*, en J. Moreno Luzón y X.M. Núñez Seixas (eds.): *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, Barcelona, RBA, pp. 497-529. Para la nacionalización de la zarzuela remitimos a C. Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos mitos y nación*, Madrid, Taurus, 1999, pp. 131 y ss.

8. Los dos firmaron la ópera flamenca o zarzuela “La Lola se va a los puertos” en 1929. Vid. G. García, *Cante flamenco, cante minero. Una interpretación sociocultural*, Barcelona, Anthropos, 1993, pp. 129 y ss.

en el concurso de cante jondo celebrado el día del Corpus en Granada, en 1922, bajo la dirección de Manuel de Falla y el apoyo de Fernández de los Ríos, Chaves Nogales, Gómez de la Serna, Santiago Rusiñol, Zuloaga o Giner de los Ríos, entre otros; lo que podría interpretarse como una reconciliación intelectual con lo popular y folclórico después de décadas de antiflamenquismo⁹. Falla, en *El amor brujo* de 1915, ya había combatido el mito de Carmen estableciendo un nuevo discurso orientalizante y nacionalizador basado en la puesta en valor de los cantos tradicionales españoles en vías de extinción por el avance de la profesionalización y de los extranjerismos. Con el concurso granadino se trataba de rescatar un arte protohistórico y sublime en amenaza de ruina por la mistificación del rito y las operetas. Con tales fines se excluyó a los profesionales de la fase de concurso y se concentró artísticamente en los palos más cercanos a la seguiriya gitana — polos, martinets y soleares —. Lorca había impartido meses antes, el 19 de febrero, la conferencia *El Cante Jondo. Cante primitivo andaluz*, fijando un nuevo arquetipo esencialista entre el pueblo, el flamenco y la nación¹⁰. Además, para el poeta de Fuente Vaqueros, lo hispánico era una extensión de la civilización y el espíritu de Andalucía. «Basta de Castilla»¹¹. El flamenco era «el espíritu oculto de la dolorida España» y el «inmenso tesoro milenario que cubre la superficie espiritual de Andalucía»¹². En el cante secreto de los gitanos y andaluces se guardaba el tesoro espiritual de la patria, falsificado durante décadas por el mito romántico y el desconocimiento intelectual de las manifestaciones telúricas del pueblo. Proponía, en definitiva, una tercera vía alternativa al casticismo romántico de la ópera flamenca y a las narrativas de europeización.

El camino de resignificación del mito nacional del flamenco iniciado en las vanguardias artísticas a comienzos del siglo XX encontró espacios

9. Vid. *I Concurso de Cante Jondo. Edición conmemorativa*, Granada, Archivo Manuel de Falla, 1992.

10. Vid. D. Alonso, *Lorca and the Expression of the Spanish Essence*, en M. Durán (ed.), *Lorca: A Collection of Critical Essays*, New Jersey, Englewood Cliffs, 1962.

11. Le escribe a Melchor Fernández Almagro en 1921. F. García Lorca, *Epistolario I*, ed. de Christopher Maurer, Madrid, Alianza, 1983, p. 31. Sobre Lorca y el flamenco desde el plano literario remitimos a F. Grande, *García Lorca y el flamenco*, Madrid, Mondadori, 1992.

12. Y continuaba Lorca: «[El flamenco] os evoca cosas inmorales, la taberna, la juerga, el tablado del café, el ridículo jipío, ¡la españolada en suma!, y hay que evitar por Andalucía, por nuestro espíritu milenario y por nuestro particularísimo corazón, que esto suceda. No es posible que las canciones más emocionantes y profundas de nuestra misteriosa alma, estén tachadas de tabernarias y sucias». Cit. en M. Fajardo, *Manuel de Falla y el Cante Jondo*, Granada, Archivum, 1990, p. 178.

de diálogo con el modernismo orientalista — de inspiración árabe — o el incipiente desarrollo de ideas regionalistas y nacionalistas en Andalucía. Un ejemplo lo encontramos en los hermanos Caba y su interpretación del alma colectiva andaluza en 1933, quienes consideraban que el cante jondo sintetizaba las características del pueblo andaluz y de su comunismo libertario, incidiendo en uno de los tópicos del flamenco: la expresión rebelde e individualista del dolor colectivo. Para los Caba, había tres desesperaciones heredadas en el territorio andaluz que conformarían su particular cosmovisión: la filosófica del Islam, la religiosa del hebreo y la social del gitano. La combinación de estos tres factores determinaría la idiosincrasia del pueblo andaluz. También fueron muy críticos con el antiflamenquismo racionalista:

tanta importancia dieron a los juicios de esos turistas literatos, tanta alarma les produjo pensar que Europa podría creer que España era así (porque Europa es el ojo vigilante que sentimos quemarnos en la nuca) que acabaron por irritarse contra los toros, el cante jondo, la religiosidad fúnebre y el sombrero ancho¹³.

La Carmen de vanguardia murió o tuvo que salir hacia el exilio con el inicio de la Guerra Civil y la dictadura franquista, aunque pervivió un orientalismo esencialista fluctuante entre una estilización y purificación de lo gitano y un rechazo a la herencia árabe-andaluza en los discursos imperiales y castellanocéntricos de Falange. En la noción flamenca del franquismo confluyeron las tradiciones románticas, antiflamenquistas y vanguardistas, constituyéndose como un género híbrido y misticado. La Carmen indomable o telúrica se convirtió en tonadillera, cantante de coplas nacionalistas, flamenca pero purificada de erotismo y pasiones prohibidas, tal y como aparece en *Carmen la de Triana*, dirigida en 1938 por Florián Rey en Berlín, e incluso doliente — Dolores o Lola — en filmes tan representativos como *La Lola se va a los puertos* de Juan de Orduña o en *La Dolores* de Florián Rey en 1940, donde la sensualidad de la mujer española desaparecía ante el nuevo modelo de mujer nacionalcatólica: obediente, religiosa, familiar y casera¹⁴. La Carmen de Florián Rey ya no es hechicera, mantiene su idiosincrasia como elemento simbólico de la diversidad imperial de España, pero es católica, devota y apasionada del

13. P. y C. Caba, *Andalucía. Su comunismo libertario y su cante jondo*, Madrid, Atlántico, 1933 cit. en F. Grande, *Memoria del flamenco*, Madrid, Debolsillo, 2007 [1986], pp. 403-404.

14. El papel de lo regional en la configuración prototípica de la mujer de la Sección Femenina en C. Ortiz, *Folclore, tipismo y política. Los trajes regionales de la Sección Femenina de Falange*, en "Gazeta de Antropología", 2012, n. 28.

militarismo — en el filme aparecen dos ceremonias fascistas que refuerzan la presencia de la disciplina castrense en el orden civil —, más cercana al modelo de mujer de la Sección Femenina. Por su parte, *La Lola se va a los puertos* salió de los estudios CIFESA, dirigidos por Vicente Casanova y volcados con el espíritu de cruzada, y representó la española heroica, patriótica y católica. Lola era una mujer religiosa, doliente, símbolo de la madre de los españoles, sacrificada por el destino universal de la patria. Sin embargo, a diferencia de la Carmen de Triana, mujer cercana a los horizontes fascistas, Lola era el prototipo de feminidad nacionalcatólica, a mitad de camino entre Santa Teresa e Isabel la Católica, combativa con los “can-can” por impúdicos y con las borracheras. En la película, el flamenco aparece nacionalizado como cante típico español, relacionado con la región andaluza pero inmerso en los imaginarios patrióticos¹⁵. La españolada cinematográfica, tal como ridiculizara Luis García Berlanga en 1953 en *Bienvenido Mr. Marshall*, seguía bebiendo de un clima andalucista, de señoritos y salerosas gitanas, cármenes y donjuanes¹⁶.

Antiflamenquismo y anticasticismo

Nos duele, y con razón, que se nos presente como el país de las castañuelas; mas no perdemos ocasión [...] para obsequiar a los extranjeros que nos visitan con el cante jondo [...] y la juergas [...]. ¿Por qué, pues, nos causa tan dolorosa extrañeza que algunos extranjeros tengan de España la triste e injustificada idea [...], si, como antes he dicho, nosotros mismos somos los que contribuimos a extraviar su juicio, haciéndoles creer que en nuestra patria se pasa la vida entre cañas de manzanilla, rasgadores de vihuela, bailaoras y cantaores?

Gaspar Núñez de Arce en *El Imparcial*, 30/10/1897

La intelectualidad española finisecular y regeneracionista encontró en los toros, en el culto a la muerte y a la superstición y en los ambientes marginales del flamenco genotipos de la decadencia nacional. Emilia

15. Relación entre regionalismo y nacionalismo franquista en X.M. Núñez Seixas, *La región y lo local en el primer franquismo*, en Id. y S. Michonneau (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Madrid, Casa de Velázquez, 2014, pp. 127-154. En esta línea cabría incluir la obra *Los pueblos de España*, publicada en 1946 por Julio Caro Baroja.

16. T. Pardo Ballester, *op. cit.*, pp. 32 y ss. y pp. 270 y ss.

Pardo Bazán, Baroja, Unamuno, Joaquín Costa o Núñez de Arce identificaron en el flamenco — heredero del majismo casticista que tanto combatieron los ilustrados — elementos representativos de la decadencia del alma nacional, en oposición al racionalismo europeo que diferenciaba a las culturas desarrolladas. Este modelo explicativo se radicalizó en el primer tercio del siglo XX, como consecuencia, entre otros factores, de la priorización del elemento castellano en la nacionalización española. Para Ramiro de Maeztu, la responsabilidad del agotamiento del ser nacional descansaba «en nuestra desidia, nuestra pereza, el género chico, las corridas de toros, el garbanzo nacional, el suelo que pisamos y el agua que bebemos», es decir, en la folclorización de lo popular y la banalización de las masas¹⁷. Estas críticas tuvieron reflejo en la interpretación grisácea del alma española, derrotista, caracterizada por el culto irracional a la muerte, la pandereta, la forma de vida ociosa y disoluta, la crueldad y el primitivismo¹⁸. El propio Lorca en enero de 1927, tres años después de publicar el *Poema del Cante Jondo*, en una carta a Jorge Guillén se lamentaba de la imagen que se proyectaba del flamenco o gitano, vinculada a horizontes marginales de violencia y analfabetismo, lo que manifestaba la vigencia del modelo intelectual anti-flamenquista. Ese mismo año, Ortega publicó su *Teoría de Andalucía*, una crítica a la España de pandereta vinculada a Andalucía, al flamenco y lo gitano: «Durante todo el siglo XIX, España ha vivido sometida a la influencia hegemónica de Andalucía», visible en la literatura paisajística, el culto mariano, los contrabandistas, toreros... «Toda esa quincalla meridional nos enoja y fastidia»¹⁹. Pero el principal panegirista anti-flamenquista fue el periodista Eugenio Noel, ya a partir de artículos en prensa y ensayos como *Señoritos, chulos, fenómenos, gitanos y flamencos* de 1916²⁰. También el italiano Mario Praz, en un viaje por España desmitificador realizado en 1926, señalaba la decadencia y banalización de la nación romántica. Sus conclusiones cuestionaban uno por uno los tópicos orientalistas que defendían la particularidad española: ni encontró bellas cármenes asomadas a los balcones ni religiosas procesiones. Praz manifestaba su vergüenza ante el ridículo de cruzarse

17. R. de Maeztu, *Hacia otra España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997 [1899], p. 142.

18. Un ejemplo representativo es el libro de viajes de D. Regoyos y É. Verhaeren, *España negra*, Madrid, Casimiro, 2013 [1888].

19. J. Ortega y Gasset *Viajes y paisajes. Teoría de Andalucía*, Madrid, Revista de Occidente, 1957 [1927], p. 81.

20. Artículos publicados en abril de 1914 y recopilados en E. Noel, *Escritos antitaurinos*, Madrid, Taurus, 1967. En pp. 161-162: «La grosería, la ineducación nacional; el pasodoble y sus derivados; el cante hondo y las canallas del baile flamenco, que tiene por cómplice la guitarra; el odio a la ley, el bandolerismo [...] ese delirio de risa, de diversión, de asueto que caracteriza a nuestro pueblo».

por Sevilla con «ingleses vestidos de bufón» y «rubias lozanas inglesas [...], presentándose a la Maja en las orillas del Guadalquivir»²¹.

La imagen negra de España, considerada durante décadas por la historiografía como uno de los argumentos de la débil nacionalización, junto a la irrupción de los regionalismos y los nacionalismos centripetos, formaba parte también de una narrativa nacionalizadora en torno a un mito fatalista que explicaba la teleología patria. Lejos de desnacionalizar el país, al determinar en clave dicotómica los males de la patria asentaron una memoria del ser nacional en el particularismo hispano y ahondaron desde la psicología colectiva en la necesidad de nacionalizar a las masas para superar el estado de decadencia.

Al criticismo regeneracionista habría que sumarle la secular persecución e intentos de purificación por parte de la Iglesia Católica y su acción social de las artes y los ambientes flamencos, al identificarlos con la noche, la inmoralidad, los excesos y la exaltación de las pasiones mundanas. La moral de la España Católica debía distanciarse de la idiosincrasia orientalizante para acercarse a otras manifestaciones populares más religiosas y restrictivas. La Acción Católica y la Asociación Católica Nacional de Propagandistas concentraron sus esfuerzos en restar españolidad al flamenco, domesticar las danzas femeninas y limitar, en el caso de la religiosidad popular, palos como las saetas, considerados ajenos a la espiritualidad y recogimiento que debían caracterizar a las procesiones.

Falange y el fascismo español continuaron las narrativas regeneracionistas — castellanocéntricas y antiflamenguistas — y combatieron el imago tipo nacional de la pandereta, orientalizada y sensualizada, en oposición a la España imperial en construcción²². Para el falangismo de las primeras etapas no habría que confundir la mistificación del folclore con el espíritu del pueblo, verdadero eje de la revolución nacional y motor del alma española²³. Esta fórmula de patriotismo pretendía diferenciarse de la «superficialidad» de las conmemoraciones positivistas, del casticismo antimoderno, del andalucismo, gitanismo y flamenquismo — «la capa falsa, chabacana, decadente»²⁴ según Primo de Rivera —, con un

21. M. Praz, *Península Pentagonal (La España antiromántica)*, Córdoba, Almuzara, 2006 [1928], p. 179.

22. Z. Box, *La mirada sobre Madrid: anticasticismo y castellanismo en el discurso falangista radical de la inmediata posguerra*, en “Historia y Política”, 2012, n. 27, pp. 143-166.

23. I. Saz, *España contra España: los nacionalismos franquistas*, Madrid, Marcial Pons, 2003, p. 244. Encontramos un ejemplo prematuro de esta actitud ante el casticismo en E. Giménez Caballero, *Los toros, las castañuelas y la Virgen*, Madrid, Fundación Santander-Central Hispano, 2005 [1927].

24. J.A. Primo de Rivera, *Obras*, Madrid, Delegación Nacional de la Sección Femenina del Movimiento, 1971, p. 418. Y continuaba: «[...] y ese cante flamenco que se pro-

acercamiento a lo popular en clave renacionalizadora y regionalizadora. «Ni casticismo falsificado, ni casticismo auténtico», afirmaba Serrano Suñer, sino popularismo, moderno a los ojos de Europa y en especial a los fascismos italiano y alemán²⁵.

Zira Box ha analizado las críticas a la españolada romántica en la década de los cuarenta, constatando la amplia literatura en el seno del nuevo estado contraria a la visión extranjerizante de la pandereta, pareja a la propuesta de construcción de un modelo de nacionalidad jerárquica, espiritual y militarizada²⁶. Estas narrativas bascularon entre las críticas violentas al tópico orientalista y la actitud pedagógica que pretendía señalar las diferencias culturales hispanas. La revisión a la España flamenca heredó los discursos antiflamenguistas purificadores que pretendían rehacer la imagen de España en el ámbito internacional y superar la decadencia propiciada por patrones culturales orientalizados como el majo, el bandolero, la gitana o el torero. Tal y como señala Box, estos discursos no negaban los supuestos nacionales de lo españolada, pero sí sus formas y contenidos exuberantes. Pedían, por tanto, una revitalización de lo nacional a partir del flamenco, los toros y Andalucía, pero resignificando los modelos románticos. En esta línea, la intelectualidad del primer franquismo se volcó en el rescate del folklore español — tendencia iniciada medio siglo antes — y en la purificación del flamenco, alejándolo del icono extranjerizante o de la juerga nocturna. Diferenciaban entre lo popular o esencial y la interpretación errónea del «populacho», así como entre la Andalucía de pandereta y la que era baluarte espiritual del alma nacional²⁷.

La cultura española de la Victoria ahondó en el antiflamenguismo a partir de la revitalización del folclore regional. El proyecto estuvo liderado por la Sección Femenina de FET y de las JONS, dirigida por Pilar Primo de Rivera, y actuó a través de la constitución de federaciones y

nuncia en Andalucía y ha sido inventado entre Madrid y San Martín de Valdeiglesias». Otros artículos constatan la revisión anticasticista que llevó a cabo Falange de los iconos nacionales: P. Laín Entralgo, *Revisión nacionalsindicalista del 98*, "Arriba", 11 junio 1937; J.A. Maravall, *Una vieja opinión sobre los españoles*, "Arriba", 24 noviembre 1940.

25. Palabras de Serrano Suñer cit. en I. Saz, *Las Españas del franquismo: ascenso y declive del discurso de nación*, en Id., C. Forcadell y P. Salomón (eds.), *Discursos de España en el siglo XX*, Valencia, PUV, 2009, p. 163.

26. Z. Box, *Anverso y reverso de la nación: el discurso de la antiespañolada durante los primeros años 40*, en "Hispania", 2015, n. 249, pp. 237-266.

27. En *ibidem*, propuestas de Laín Entralgo, Celestino Espinosa o Francisco de Cossío. Éste último advertía que la llamada españolada era la mercantilización y espectacularización del alma genuina popular. También F. de Cossío, *Arte de raza*, "ABC", 13 febrero 1943, p. 3.

grupos de coros y danzas que representaban el cordón umbilical del alma nacional: la mujer, conectada con sus esencias territoriales de forma colectiva y en el horizonte campesino y desideologizado de las regiones. Los coros femeninos representaban los sonidos de la tierra, la vinculación simbólica con las raíces, la tradición y la muerte y contrastaban con la individualidad, fingimiento y artificialidad de lo flamenco²⁸. Su objetivo era mostrar y dotar de contenido político «la gran belleza folclórica de España» en respuesta a «tantos bailes exóticos y tantos cantes extraños que pretenden suplantarla»²⁹. La Sección Femenina articuló discursos esencialistas a partir de manifestaciones culturales y artísticas de índole popular y contribuyó a cuestionar la supuesta españolidad del flamenco, edulcorado durante la posguerra en el espacio de la copla, con una temática más agradable y una sociología profesional menos sospechosa. Los coros y danzas simbolizaron la fuerza telúrica de los pueblos y regiones de España y combatieron, al menos en el interior del país, «las erróneas concepciones sobre la historia, las tradiciones y el pueblo español» que habían inventado los visitantes extranjeros³⁰.

También los nuevos medios audiovisuales contribuyeron a nacionalizar los imaginarios sociales a partir de los principios fascistizados del nuevo estado. Desde los primeros compases de la guerra, la propaganda nacional recayó en la Falange española, con un perfil más cercano a los medios modernos de movilización de masas. Dionisio Ridruejo coordinó la representación visual de la nación a partir de una cinematografía fascistizada y católica, que en el caso del flamenco se tradujo en la simplificación de palos y en la exclusión o castellanización del gitano. En las primeras décadas de la dictadura, el flamenco había perdido su centralidad icónica como música nacional y sus manifestaciones se refugiaron en el ritual étnico gitano o en espacios privados, donde como ha señalado Timothy Mithchell, la expresión artística se puso al servicio de las élites bajo un modelo laboral semiesclavista. Este flamenco «señorizado» fue también domesticado, sobre todo en el abanico subversivo y doliente de sus letras³¹. Parejo a este proceso podríamos hablar de la españolización — y desandalucización — del flamenco como factor de

28. Vid. K. Richmond, *Las mujeres en el fascismo español*, Madrid, Alianza, 2004; B. Martínez del Fresno, *Mujeres, tierra y nación. Las danzas de la sección femenina en el mapa político de la España franquista (1939-1952)*, Logroño, Universidad de La Rioja, 2012.

29. “ABC”, 19 junio 1942, p. 12, en la celebración del primer encuentro de Coros y Danzas.

30. Las narrativas regionalistas, lejos de contestar el nacionalismo español, ahondaba en el discurso imperial de unidad en la diversidad. Vid. C. Ortiz, *The uses of Folklore by the Franco Regimen*, en “Journal of American Folklore”, 1999, n. 446, pp. 479-496.

31. T. Mitchell, *Flamenco Deep Song*, Yale, Yale University Press, 1994, pp. 179 y ss.

atracción turística a través de un referente nacional, desplazado en las narrativas internas por el discurso castellanocéntrico o regionalista del nuevo estado³².

El cine folclórico aprovechó la senda dejada por la filmografía realizada durante la II República, que había recurrido al icono sincrético de la canción popular aflamencada, para reformular en la dictadura sus patrones ideológicos sin renunciar al recurso a la particularidad³³. Este nuevo orientalismo se manifestó en una mistificación del flamenco y una purificación de sus modos de vida, ahondando en el gusto regionalista y la relación del arte con las romerías, los toros y el gitanismo edulcorado, sin atisbos de mujeres discrepantes e indómitas como Carmen. Su característica principal fue la utilización fetichista de estrellas folclóricas como instrumentos de expresión de determinados principios políticos³⁴.

Spain is different

Además no es quejéis, no os va tan mal. España es un país simpático. Acabaremos viviendo del turismo, disfrazados de españoles castizos.

Max Aub, *La calle de Valverde*, 1969

Sin embargo, la dictadura, de cara al exterior, se apoyó en el flamenco para estereotipar su caracterología nacional y promocionar turística-mente una cultura exótica en los nuevos horizontes de la sociedad de consumo. La identidad nacional regional de los coros y danzas perdió centralidad en encuentros internacionales respecto a las actuaciones de baile y cante flamenco, comercializados hasta la extenuación como prototipos de lo español. Podemos afirmar que el flamenco protagonizó la oferta turística musical durante la dictadura. Ante el incremento expo-

32. Remitimos a J.F. Colmeiro, *Nationalising Carmen: Spanish Cinema and the Spectre of Francoism*, en "Journal of Iberian and Latin American Research", 2009, n. 15, pp. 1-26; V.J. Benet y V. Sánchez-Biosca, *La españolada en el cine*, en *Ser españoles...*, op. cit., pp. 560-591.

33. Vid. M. García Carrión, *Por un cine patrio: cultura cinematográfica y nacionalismo (1926-1936)*, Valencia, PUV, 2013; S. Holguin, *Creating Spaniards. Culture and National Identity in Republican Spain*, Wisconsin, The University Wisconsin Press, 2002.

34. E. Díaz puertas, *El montaje del franquismo. La política cinematográfica de las fuerzas sublevadas*, Barcelona, Laertes, 2002; V. Sánchez-Biosca, *Una nación de cartón-piedra. Las ficciones históricas de Cifesa*, en I. Saz y F. Archilés (eds.), *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Valencia, PUV, 2012, pp. 499-519.

nencial de visitantes a partir de la década de los cincuenta, esta manifestación artística se exportó como síntesis de la particularidad hispánica y representación de sus músicas híbridas. El plan de Fomento de Turismo, elaborado en 1953 por Carlos González Cuesta, afirmaba que el turista buscaba flamenco y gitanos y, por tanto, de cara a una comercialización icónica del país, había que aprovechar estos elementos. Los turistas precisaban de comodidades y mensajes simplificados, «españolada: toros, baile flamenco, cantes gitanos [...]; Sevilla, Córdoba, Granada [...]», por lo que había que resignarse en materia de turismo, según González Cuesta, «a ser un país de pandereta». Y advertía: «El día que perdamos la pandereta habremos perdido el noventa por cierto de nuestros motivos de atracción turística»³⁵.

De esta forma, el flamenco entró en programas y actos institucionales en el exterior de España — mientras que los coros y danzas de la Sección Femenina se ocuparían en clave interna de representar a sus regiones en clave rural — y se reforzó como expresión prototípica de la nación. En 1954, coincidiendo con la apertura internacional a los Estados Unidos, se crearon los primeros tablaos flamencos en Madrid — Zambra o El Corral de la Morería —, salones mistificados entre una comercialización turística del *Spanish Flamenco Show* y centro de migración y acogida de artistas andaluces. Nuevamente, el flamenco fue reinterpretado en un viaje de ida y vuelta de las prácticas y costumbres orales y los gustos y las imágenes extranjeras de España. A su vez, la presencia del flamenco castizo en escenarios internacionales contribuyó a normalizar la política española en el marco europeo a partir de sus diferencias, que justificarían en último término la particularidad dictatorial³⁶.

La nueva mercantilización del flamenco coincidió con el despertar de un interés mundial por las músicas étnicas de tradición oral en peligro de extinción. La ONU, a través de la UNESCO, creó programas de recuperación y entre 1952 y 1953 diferentes etnólogos recorrieron España grabando los rituales flamencos, viajes que se intensificaron a partir de los acuerdos con Estados Unidos en 1955. Encontraron en Andalucía un espacio virgen que había que proteger por sus particularidades cultura-

35. Cit. en S. Holguin, *Música...*, cit., p. 522. En la misma obra véase E. Storm, *Una España más española. La influencia del turismo en la imagen nacional*, en *op. cit.*, pp. 530-559. Remitimos también a R. Núñez Florencio, *Sol y sangre. La imagen de España en el mundo*, Madrid, Espasa Calpe, 2001.

36. W. Washabaugh, *Flamenco: Passion, Politics and Popular Culture*, Oxford, Berg, 1996 [trad. al castellano en Barcelona, Paidós, 2005], pp. 15-16; S. Pack, *La invasión pacífica. Los turistas y la España de Franco*, Madrid, Turner, 2006; J. Crumbaugh, *Destination Dictatorship. The Spectacle of Spain's Tourist Boom and the Reinvention of Difference*, New York, State University of New York Press, 2010.

les, destacando el flamenco por encima de cualquier otra³⁷. Este interés también se concretó en un buen número de publicaciones sobre temas flamencos, así como la convocatoria de múltiples concursos de cante, toque y baile, como el Concurso Nacional de Arte Flamenco de Córdoba de 1956 y el de las Minas de la Unión en 1961. La explosión por el interés de los estudios folclóricos se plasmó en la publicación de diversas antologías del cante flamenco y en la creación de la cátedra de Flamencología y Estudios folclóricos andaluces en 1958, constituida para salvaguardar su pureza y significados³⁸.

El año 1955 fue clave para comprender la trayectoria de esta manifestación artística. Surgió un nuevo género ensayístico, la flamencología, que aunaba narrativas historicistas y mistificadoras con el rastreo de los orígenes del cante o la enumeración de artistas y palos. Anselmo González Climent fue el encargado de conceptualizar el término “flamencólogo” en una obra, prologada por José María Pemán, donde interpretaba el toreo y el flamenco en respuesta a Eugenio Noel. Era un trabajo esencialista, especialmente las páginas de Pemán, una visión idealista de Andalucía, «pueblo fino y culto, en plena madurez de civilización»³⁹. Esta idea bebía de las narrativas esencialistas y purificadoras del nacionalcatolicismo pero también de los trabajos de la UNESCO según los cuales la identidad de los pueblos radicaba en su folclore y no exclusivamente en sus creaciones cultas. En España, señalaba González Climent, había además una tradición poética de acercamiento a lo popular. Así mismo, cuestionaba la relación entre la juerga y el flamenco, elementos incompatibles ante la ritualidad religiosa del cante: «tiene función de iglesia»⁴⁰. Por su

37. Con el fin de rescatar las músicas troncales del flamenco y buscar las raíces originales y extintas del arte, Edgard Neville grabó en 1952 el documental *Duende y Misterio del flamenco*, proyecto compilatorio que continuaría Caballero Bonald en 1968 en su *Archivo del cante Flamenco* y la grabación entre 1971 y 1973 de *Rito y Geografía del Cante*.

38. En 1954 Hipavox publicó el disco *Antología del Cante Flamenco*, premiado por la academia francesa en 1956 y en 1958 García Matos editó su *Antología del folclore de España*. Lo folclórico y lo gitano despertaron el interés por países híbridos como España y por culturas subalternas como la gitana. Un ejemplo son las publicaciones de vindicación gitana: J.-P. Clébert, *Los gitanos*, Barcelona, Aymá, 1965; F. Botey, *Lo gitano, una cultura folk desconocida*, Barcelona, Nova Terra, 1970. Vid. L. Charnon-Deutsch, *The Spanish Gypsy: The History of a European Obsession*, Pennsylvania, PUP, 2004.

39. A. González Climent, *Flamencología: toros, cante y baile*, Madrid, Escelicer, 1964, p. 153.

40. *Ibidem*, p. 235. En p. 443 reproducía un poema de Francisco Rodríguez Marín: «los que cantan y bailan por dineros, / andaluces no son; son traficantes / y del baile y del canto jornaleros». Vid. purificación de lo flamenco en Z. Box, *Anverso y reverso...*, cit., pp. 256 y ss. Cabe destacar la crítica a la Andalucía de pandereta de J. Romero Murube, *Discurso de la mentira*, Madrid, Revista de Occidente, 1943, si bien antes de la guerra, en

parte, Pemán influyó en la generación de flamencólogos de la dictadura al desarrollar una teoría del ser andaluz en base a criterios geográficos, lumínicos y místicos. La cultura popular flamenca era pura y sencilla, por tanto se alejaba del tópico barroco y manierista para acercarse a una metafísica “jonda” desprovista de elementos como el bandolerismo, el contrabando o la sensualidad, tal y como venía reafirmando la corriente anticasticista. El andaluz de Pemán estaba igualmente mistificado, pero en base a la dignidad y purificación de su caracterología y su cante. Los tópicos sobre Andalucía habían sido contruidos por «gente que no la ha visto, que no la ha estudiado, que no la ha entendido» y la pandereta, señalaba, era la «pequeña historia que nos cuentan de una guapa mujer, [...] encaminada a destrozarse la honra de la hermosa mujer, que sabemos inaccesible para los murmuradores»⁴¹.

Además de orientar el flamenco como objeto de estudio intelectual, estas obras debatieron profundamente los orígenes gitanos, andaluces y/o españoles del arte y reflexionaron sobre la caracterología del pueblo andaluz. Ese mismo año de 1955 Domingo Manfredi publicó un ensayo en el que defendía la absoluta españolidad o andalucismo del cante flamenco. Los gitanos, lejos de haberlo introducido en el mediodía peninsular, lo habrían aprendido⁴². Cabría señalar la actitud racista hacia la etnia gitana, que como parásita o nómada no tendría capacidades creativas, aunque sí para adaptar y transformar, y también el intento de nacionalizar una manifestación artística que se estaba comercializando en el mar-

el seno del grupo *Mediodía*, había participado en la articulación de sus narrativas flamenquistas. Sintetizó su viraje anticasticista en Id., *Discurso de la memoria*, Madrid, Revista de Occidente, 1943.

41. Citado en D. Manfredi, *Geografía del cante jondo*, Madrid, El Grifón, 1966, pp. 32-33. En p. 103, señalaba que: «La más genuina expresión del alma andaluza, que es el cante jondo, no nació, como algunos creen, en medio de la juerga, y del vino, y del ocio, sino como la amapola, en medio del trigo, en medio de la hornada tarea cotidiana; y sus coplas tienen en sus ritmos el eco de faena, a cuyo compás nacieron». Uno de sus poemas señalaba que «El cante es como las flores / con el aire se marchita / no es cosa de juerga y vino / sino de pena sentida. / La copla verdadera se empa / en llanto, no en manzanilla».

42. Para Manfredi, *ibidem*, lo gitano sería ajeno a lo andaluz y convenía diferenciar entre la ociosidad del primero y la laboriosidad del segundo. De la confusión habría surgido el panderetismo. Estas ideas estuvieron fuertemente marcadas por José María Pemán y su propuesta de purificación ritual y racial del flamenco. Vid. también H. Rossy, *Teoría del cante jondo*, Barcelona, Credisa, 1966, que consideraba el flamenco una música eminentemente española y, por tanto, no gitana. El rescate racial de lo flamenco como herencia gitana llegaría en la década de los setenta: A. Larrea, *El flamenco en su raíz*, Madrid, Editora Nacional, 1974; J.M. Caballero Bonald, *Lucas y sombras del flamenco*, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2006 [1975].

co orientalista gitano, minoría de difícil integración en los imaginarios nacionales. Además, había una defensa de Andalucía como la fuente de inspiración para múltiples culturas y manifestaciones artísticas sublimes. Era, por tanto, el baluarte nacional, como habían señalado Manuel Machado o José María Pemán, y no el pozo icónico de la española⁴³.

Cantes de Compromiso

El cante flamenco es la queja de un pueblo secularmente subyugado. El flamenco es el grito elemental en sus formas primitivas de un pueblo sumido en la pobreza y la ignorancia, para quien solo existen las necesidades perentorias de la existencia primaria y los sentimientos instintivos⁴⁴.

Este conjunto de resignificaciones asentaron en los imaginarios políticos un concepto de flamenco nacionalista, soporte cultural y antropológico de la dictadura franquista. Sin embargo, desde sus orígenes, el arte flamenco ha estado vinculado a grupos sociales marginales, lo cual se ha manifestado en una particular interpretación del dolor colectivo de la comunidad. El cante se solidariza con el hambre, la amargura o la soledad, y clama salud, justicia o perdón; exterioriza la angustia en una elegía de grupos tradicionalmente oprimidos. Desde la prehistoria del cante, sus letras han hecho relación al sufrimiento de una comunidad oprimida en la que el dolor era su seña de identidad⁴⁵. Este compromiso se presentaría politizado desde sus orígenes — lejos de las interpretaciones desideologizadas del flamenco como objeto turístico inofensivo — y se plasmaría, por ejemplo, en los inicios de la II República, con cantes de solidaridad hacia los capitanes Galán y García Hernández o de exaltación republicana: «Lleva una franja morá / triunfante nuestra bandera, / lleva una franja morá, / la conquistó España entera» o «Qué bonita está Tri-

43. Véase R. Molina y A. Mairena, *op. cit.*

44. F. Grande, *Memoria...*, cit., p. 125.

45. Es la tesis principal de A. Grimaldos, *Historia social del flamenco*, Barcelona, Península, 2012 [2010]; C. Cruces Roldán, *La dimensión sociopolítica en las letras flamencas*, en *Historia del flamenco*, vol. V, Sevilla, Tartessos, 1996, pp. 277-324; J.L. Ortiz Nuevo, *Pensamiento político en el cante flamenco*, Sevilla, EAU, 1985. Las letras reivindicativas y antifranquistas proliferaron en el tardofranquismo, identificando flamenco, libertad y oposición política a partir de recursos metafóricos que permitiesen pasar desapercibidas para los censores. «Verde pero no del prado / el verde que vieron sus ojos / cuando cayó apaleao», cantaba, por ejemplo, Manuel Gerena.

na / cuando ponen en el puente / banderas republicanas»⁴⁶. La guerra y la represión se enseñaron con aquellas barriadas del extrarradio que tenían tradición política obrera y con los grupos marginales que no encajaban en la nueva construcción social fascistizada del imaginario español. Así, muchos artistas flamencos fueron ejecutados y otros tantos partieron hacia el exilio o sufrieron prisión o persecución. La represión se ensañó con los arrabales en Sevilla, Cádiz, Granada o Jerez⁴⁷.

Durante la posguerra muchos espectáculos y espacios flamencos fueron clausurados y llevados a la clandestinidad. La mayoría de los artistas flamencos encontraron mecanismos de subsistencia en fiestas privadas, lo cual marcaría una distinción honorífica entre aquellos que se prestaban a acudir a estos encuentros justificándose en el hambre y aquellos que se jactaban de no haber sucumbido a los gustos de unas élites que pretendía mistificar y simplificar el cante jondo, sólo comprensible y pleno, según esta proyección, en el campo de experiencias de los grupos marginales. Pero en cualquier caso, el flamenco ajeno a la comercialización y a la españolada no perdió a lo largo de la dictadura su impronta de rebeldía.

En la última década de la dictadura destacó el compromiso político de José Menese — militante del PCE desde 1968 — junto a otros cantaores como Manuel Gerena⁴⁸, Paco Moyano o el pintor y letrista Francisco Moreno Galván. Menese y Moreno Galván recuperaron el tema de la memoria de la represión y las injusticias sociales para combatir la dictadura a partir de los cantes. Uno de sus temas más reconocidos y que escapó de la censura fue el dedicado a Benjumea Vázquez, terrateniente y represor de La Puebla de Cazalla: «parece que el pueblo es suyo». Denunciaron la situación del jornalero andaluz «yo creí que el sol salía / a to er mundo calentando, / y ahora veo que le va dando, / según la experiencia mía, / a algunos claro to er día / y a muchos de cuando en cuando»; pusieron cara a la represión franquista en el *Romance de Juan García* y clamaron contra el hambre y la inmigración «que buena es la tierra / si hubiera otro amo, / como yo andaba a salto de mato, / me fui pa otros pagos»⁴⁹. En su

46. J.M. Gamboa, *Una historia del flamenco*, Madrid, Espasa Calpe, 2005, pp. 258 y ss.

47. Miguel Molina fue desterrado; Angelillo marchó al exilio; Juanito Valderrama fue controlado por su pasado anarcosindicalista durante la guerra, así como José Cepero o Antonio Mairena. Ramón Perelló, compositor de *Mi jaca*, cantada durante la guerra por Angelillo en el espacio republicano y por Estrellita Castro en el nacional, fue encarcelado. Más casos en J. Pinilla, *Las voces que no callaron: flamenco y revolución*, Sevilla, S.E., 2011.

48. Autor en 1975 del disco *Cantes del pueblo para el pueblo*: «Si eres patrón de estas tierras / vergüenza debe de darte, / que está alta la hierba / y el pueblo muerto de hambre».

49. Vid. G. García Gómez, *José Menese. La voz de la Cultura Jonda en la Transición Española*, Córdoba, Almuzara, 2017.

disco *Andalucía, 40 años*, de 1978, Menese y Moreno Galván culminaron su programa de oposición con un trabajo dedicado a la represión franquista y a la continuidad de las élites políticas de la Transición: «Que la Virgen nos ampare / que ahora cuidan el rebaño, / con los mismitos, mismitos collares, / los mismos perros de antaño». Un ejemplo paradigmático de oposición política lo encontramos en diciembre de 1973, días después del atentado de Carrero Blanco, cuando fue suspendido el concierto de Enrique Morente en el Colegio Mayor San Juan Evangelista de Madrid y multados los promotores, por cantar: «Pa'ese coche funeral / no me quiero quitar el sombrero, / pa'ese coche funeral / que la persona que va dentro / me ha hecho a mí de pasar / los más terribles tormentos»⁵⁰. Así mismo, bailaores como Antonio Gades o Mario Maya llevaban años sintonizando en el extranjero con el Partido Comunista al tiempo que eran tolerados y controlados en el interior por su significación icónica del arte español y como potenciadores turísticos en todo el mundo. En el plano de los estudios flamencológicos, figuras como Fernando Quiñones, Caballero Bonald o Félix Grande contribuyeron a consolidar una narrativa del flamenco como expresión de rebeldía de las etnias y clases oprimidas. En 1976, José Mercé publicó un trabajo discográfico de compromiso político en la línea del incipiente andalucismo, con letras de Caballero Bonald: «¿No me voy a rebelar? / si hasta la cama onde duermo / me la dan por caridad». Este disco contribuyó a que el flamenco reocupase la centralidad artística en el discurso regionalista andaluz y se iniciase un nuevo período de caracterización meridional a partir de la resignificación de manifestaciones culturales consideradas propias de cada autonomía⁵¹.

Conclusiones

Estas letras populares y reivindicativas no encontraron continuidad una vez finalizada la Transición. Los estereotipos de la españolada, en términos culturales e identitarios, fueron interpretados como una proyección del pasado franquista y lo popular como una manifestación del panderetismo fungible y exportable que desde la Ilustración combatían las élites racionalistas. La cultura popular, identificada con lo andaluz,

50. A. Grimaldos, *op. cit.*, pp. 216 y ss. Enrique Morente había publicado en 1971 el disco *Homenaje flamenco a Miguel Hernández*, en el que la censura le obligó a eliminar el tema *Andaluces de Jaén*.

51. El flamenco fue significado en la Transición como cante andaluz e icono artístico-identitario de la nueva entidad autonómica. Vid. F. Aix, *Flamenco y poder. Un estudio desde la sociología del arte*, Madrid, SGAE, 2014.

había sido fagotizada por el corpus simbólico-nacionalista de la dictadura, que la convirtió en un fenómeno internacional de consumo. Al mismo tiempo, en el interior promocionó coros y danzas relacionados con las regiones, las voces de la tierra o la hispanidad que, en cualquier caso, neutralizaban el potencial rebelde de la sociología del flamenco. Como hemos desarrollado a lo largo de estas páginas, el arte flamenco fue durante la dictadura franquista un escenario de batallas simbólicas por la nacionalización de España, mistificado como manifestación folklórica de lo español e icono de atracción turística, pero también contestado por una visión anticasticista y castellanista de la patria, en la que el flamenco, en su dimensión nocturna, sensual y gitana, no encajaba en las narrativas identitarias del nuevo estado. El análisis de los usos e imágenes del flamenco puede abrirnos interesantes caminos en el estudio de los procesos de nacionalización de la España franquista. En cualquier caso, debemos enmarcarlo en un poliédrico corpus de manifestaciones en la que todas sus aristas no encajarían en la mistificación turística, el uso público o la imagen orientalizada de la marca España.

MUSEALIZZARE IL PASSATO. IL SISTEMA CATALANO (4)

Michelangela Di Giacomo — M9 Museum, Mestre

Quando si parla del Museu d'Història de Catalunya (d'ora in avanti MHC) con professionisti museali e storici, ma anche con persone comuni semplicemente interessate alle vicende catalane, spesso se ne ricava l'impressione che al momento della sua apertura ci siano stati un grande dibattito e grandi polemiche. Ma le fonti che lo documentano sono alquanto scarse. La conclusione a cui si è portati, dal confronto tra le fonti a stampa e i racconti delle persone implicate nella nascita e nella gestione del museo, è che quel clima di polemica che tutti descrivono come caratteristico dei suoi primi anni di vita abbia lasciato tracce più forti nella memoria che negli scritti. Il dibattito sul MHC si è sviluppato su due livelli: da un lato nel Parlament de Catalunya, tanto nelle sessioni plenarie come in quelle della Commissione cultura, e dall'altro sulla stampa, sia generalista che specializzata. Il tema è stato declinato con vari approcci: la politica del patrimonio culturale, le spese sostenute, il progetto museografico, le implicazioni politiche, le decisioni sul sistema museale e delle esposizioni, l'uso pubblico della storia, della memoria e dell'identità, l'uso del territorio. Ma soprattutto, il MHC è stato inglobato nelle polemiche sui vari "luoghi della memoria", sui musei e sul territorio di Barcellona, in una confusione generale in cui si mescolano il MACBA (Museu d'Art Contemporani de Barcelona), il Memorial Democràtic, il MNAC (Museu Nacional d'Art de Catalunya), le Olimpiadi, il Museu de Història de la ciutat de Barcelona e, in tempi più recenti, il Born. La rivista "l'Avenç" è stata centrale: dal 1977 è infatti un luogo di dibattito della storiografia in lingua catalana sulla relazione tra storia e costruzione delle identità nazionali e collettive. Dal 1994 al 2015, ha dedicato al MHC 13 articoli e un numero monografico, che si presenta come un dossier elaborato dagli stessi professionisti che lavoravano all'epoca nel museo, animato dalla speranza che, nonostante le critiche, esso si potes-

se trasformare negli anni seguenti in uno spazio di dialogo per e con la società civile¹. Nel 2000, la stessa rivista dedicò un altro dossier al tema della storia nei musei, curato da Montserrat Iniesta, intitolato *Memòries en conflicte: els museus i la història*². Tra i vari saggi che lo compongono e che riflettono, attraverso vari casi di studio, sulla necessità di includere il conflitto sociale e lo scontro di memoria nella rappresentazione del passato, ne spiccano due: uno della stessa Iniesta sulla rappresentazione del patrimonio nazionale³ e uno di Ricard Vinyes, il futuro animatore del Memorial Democràtic, sul MHC⁴. A partire dal 2001 il dibattito su storia e musei si è spostato dalle pagine della rivista ai “Papers del Museu d’Història de Catalunya” e a “Barcelona-Història Quaderns”, due supplementi quadrimestrali della rivista, con cadenza alternata, redatti rispettivamente dallo staff del MHC e del Museu de Història de la Ciutat de Barcelona. Sono stati pubblicati 18 numeri dei “Papers del MHC”, in cui si raccoglievano opinioni di storici e professionisti museali sul museo stesso, approfondimenti di vari storici catalani sui temi affrontati nel museo, saggi sulla formazione in museologia in Catalogna e soprattutto nuove visioni e riassunti dello stato dell’arte su numerosi aspetti della storia del Paese, a firma di accademici riconosciuti come Josep Fontana, Paul Preston, José Antonio González Casanovas. Più interessanti sono però i “Cuaderns del MHC”, prodotti e distribuiti negli stessi anni dallo stesso museo. Ogni numero conteneva un articolo sulle mostre temporanee del MHC e sulla ricerca scientifica a essa collegata; uno su qualche altro museo di storia del territorio catalano e uno su un museo di storia esemplare all’estero — questi ultimi a firma dei direttori dei musei di cui si parlava. In tal modo, il MHC si faceva davvero animatore di un luogo aperto al dibattito sul tema dei musei di storia, volontà che in quegli anni compiva anche partecipando alla Association Internationale des Musées d’Histoire, con sede a Parigi.

La prima traccia del MHC nel “Diari de las Sessions del Parlament de Catalunya” risale al 7 ottobre del 1993, quando si dibatterono in aula le

1. Nel numero compaiono: J. Solé i Sabaté, *Els objectius d’una institució*, in “l’Avenç”, 1997, n. 212, p. 20-21; J. Boya i Busquets, *La política d’exposicions*, ivi, pp. 22-25; A. Solé i Gili, *Un centre de recerca, documentació i difusió d’història de Catalunya*, ivi, pp. 26-29; F.H. Hernández Cardona, *Criteris didàctics i museològics en el Museu d’Història de Catalunya*, ivi, pp. 30-33; J. Benedicto, A. Mateos, *La rehabilitació arquitectònica de la seu del Museu d’Història de Catalunya*, ivi, pp. 34-36.

2. M. Iniesta (ed.), *Memòries en conflicte: els museus i la història*, in “l’Avenç”, 2000, n. 247, pp. 27-59.

3. Id., *La representació dels patrimonis nacionals*, ivi, pp. 28-33.

4. R. Vinyes, *Un conflicte de memòries: el Museu d’Història de Catalunya*, ivi, pp. 34-37.

domande che si erano accumulate sul progetto⁵. Jaume Sobrequés, allora deputato del gruppo socialista che negli anni seguenti sarebbe stato Direttore dello stesso museo, pose tre tipi di domande: quali sarebbero stati i criteri museografici del futuro museo? Con quali obiettivi si era lanciata tale iniziativa? Quali erano le qualità professionali di Carme Laura Gil per l'incarico di Commissaria del museo che gli era stata assegnata? Gli rispose il Consigliere di cultura, Joan Guitart i Afell, un chimico di formazione, direttore di varie case editrici e deputato per la CDC dal 1984 — un «politico con poche idee e meno iniziativa», come qualcuno disse⁶. Il museo sarebbe stata una

proposta di riflessione e partecipazione collettiva sulla storia della Catalogna, per comprenderne il presente e la sua proiezione nel futuro; [...] un luogo di cultura e di educazione che dimostri che l'esistenza della nazione catalana è il risultato di un'evidenza storica e geografica e di una coscienza unitaria e singolare⁷.

Se queste erano le premesse, non c'è da meravigliarsi se di lì a breve il progetto si vide sommerso di critiche e dubbi rispetto alla sua obiettività scientifica. I professionisti dei musei avevano paura che i mezzi economici straordinari diretti al nuovo progetto avrebbero danneggiato il finanziamento previsto per gli altri musei previsti nella Llei de Museos. Lo stesso Sobrequés segnalava come già molti dei progetti museali in opera — che riuscivano a malapena ad andare avanti per mancanza di finanziamento — avevano come obiettivo spiegare la storia del popolo catalano: il piano per rinnovare il Museu Nacional d'Art de Catalunya, che era oggetto di discussione in quel periodo, gli assegnava, ad esempio, lo stesso compito. Nel 1995 la Gil apparve davanti al Parlament per annunciare la conclusione della stesura dello storyboard definitivo del museo⁸. Dichiarò allora che l'anno finale coperto dall'esposizione permanente sarebbe stato il 1980, scelta che, nonostante fosse stata giustificata in quanto coincidente con «la restaurazione definitiva della Generalitat», aprì la via a molte critiche. Il deputato socialista Antoni Dalmau manifestò le preoccupazioni del suo partito: «mettere la storia di questo Paese

5. *Preguntes acumulades relatives al Museu d'Història de Catalunya*, in “Diari de sessions del Parlament de Catalunya — Serie P”, Numero 64 — IV legislatura, 7 ottobre 1993, pp. 3144-3146.

6. L'opinione è riportata in J. Santacana i Mestre; F. X Hernández Cardona, *Museos de historia...*, cit., p. 120.

7. *Declaraciones del Consejero*, in “Diari de sessions del Parlament de Catalunya — Serie P”, Numero 64 — IV legislatura, 7 ottobre 1993, pp. 3144.

8. X. Ayén, *El futuro Museu d'Història acaba en la victoria de Pujol en 1980*, “la Vanguardia”, 10 marzo 1995.

in mano a CiU ci produce certo timore, paura dell'agiografia, paura che si legga il passato con il fine di giustificare e magnificare il presente»⁹.

Anche se all'inizio si disse che il MHC sarebbe stato inaugurato nel primo trimestre del 1996, un'altra ragione di polemica fu l'anticipazione della sua inaugurazione al 28 di febbraio, con una coincidenza con la data delle elezioni che non sembrò del tutto casuale¹⁰. Aleix Vidal-Quadras, allora presidente del PP di Catalogna, disse che la manovra rispondeva «alla tipica strategia nazionalista di reinventare la storia». Narcís Serra, socialista e già vicepresidente del governo centrale spagnolo fino al 1995, affermò che Pujol «patrimonializza la Catalogna a beneficio degli interessi del suo partito». Pilar Rahola, giornalista e deputata per il gruppo di Esquerra Republicana, considerò uno «scandalo» che aprisse «precipitosamente e in mezzo alla campagna, senza che sia concluso»¹¹. Il deputato socialista Joan Ferran i Serafini manifestò i dubbi del suo gruppo sull'aprire il museo in quel contesto: anche a voler ammettere che la data di apertura fosse stata fissata con anni di anticipo, si sarebbe potuta cambiare, nel momento in cui si era accorti che si sarebbe sovrapposta alle elezioni.

Noi pensiamo che l'apertura gratuita, l'annuncio ai mezzi di comunicazione, l'apertura senza aver allestito i contenuti del museo — ossia che ci vadano le persone, pigino bottoni e le cose non funzionano — e l'apertura pubblica sette giorni dopo dimostrano che, per quanto la data fosse stata fissata, non c'erano le condizioni perché funzionasse, che l'hanno inaugurato per aprirlo tre o quattro giorni prima delle elezioni, che cercavano un tornaconto elettorale¹².

Appena il museo fu inaugurato, cominciarono a piovere le opinioni di chi lo trovava un misto tra «un presepe gigante e Port Aventura»¹³. Delle interviste realizzate dal MHC nei primi tre mesi di apertura risultò che, nonostante la buona ricezione generale del museo e l'alto grado di soddisfazione dei suoi visitatori, questi avevano comunque molte critiche: il museo e i suoi servizi non sembravano sfruttati a sufficienza, in generale poco valorizzati e poco divulgati; molti non erano d'accordo con l'uso del solo catalano nella mostra e alcuni trovavano difetti e lacune in alcuni

9. *Ibidem*.

10. J. Massot, *El Museu d'Història de Catalunya se obrirà el 28 de febrero, días antes de las elecciones*, "la Vanguardia", 4 febbraio 1996.

11. Riportate in *Ibidem*, *Pújol decide la apertura gratuita del Museu d'Història durante el fin, de semana electoral*, "la Vanguardia", 1 marzo 1996.

12. *Pregunta al Consell Executiu sobre els criteris pel quals e va fixar la data d'inauguració del Museu d'Història de Catalunya*, in "Diari de sessions del Parlament de Catalunya — Serie P", Numero 10, 17 aprile 1996, p. 438.

13. E. Manzano, *Una historia que trae colas*, "la Vanguardia", 2 marzo 1996.

temi trattati, soprattutto per quelli dell'epoca più recente¹⁴. Llàtzer Moix, giornalista e direttore della pagina culturale de "la Vanguardia" scriveva che il museo è «come una fabbrica di voti nazionalisti, come un santuario dell'identità catalana» e che

Un museo, tradizionalmente, è un luogo in cui si rende tributo ai diversi individui che hanno creato una società. Qui, in cambio, si glossa la traiettoria di una società il cui obiettivo primario sembra essere il riconoscimento della propria personalità, a più riprese negata da una Spagna opprimente¹⁵.

Allo stesso modo, lo storico Ricardo García Cárrel osservava che un José María Aznar avrebbe scoperto, visitando il museo e immergendosi nella sua presentazione di una Catalogna «costantemente vendicativa e belligerante, socialmente contestataria, politicamente opposta al potere centrale», quanto poteva essere intimidatoria la memoria storica catalana¹⁶. Lo scrittore Manuel Trallero, accanto a una sua generale antipatia per l'idea stessa di musealizzare qualcosa ancora in vita — come i catalani — notava che «la relazione tra la storia di questo Paese e quella che si mostra nel museo è la stessa che può esserci tra i film di Charlton Heston che fa Ben-Hur e l'autentica storia di Roma: puro cartongesso, semplice scenografia»¹⁷. Vari membri della Junta de Museus mostrarono le proprie antipatie verso l'iniziativa, verso la decisione di chiamare "Museo" un'istituzione che non aveva un patrimonio di oggetti e di dedicare tanto denaro a un centro di questo tipo quanto tanti musei catalani erano in una condizione di sofferenza finanziaria¹⁸.

Quel dibattito si può riassumere con le parole di Jusèp Boya i Busquet, che è stato tra i più influenti direttori del MHC:

All'inizio, il museo era il campo di battaglia del PSC e di CiU. Nessuno guardò davvero il progetto e la guerra politica connota il museo con una serie di rimproveri, come quello che ci fosse della partigianeria. Non è che ci sia partigianeria, ma c'è davvero un disequilibrio nelle tematiche trattate. Quando si mostrano i secoli XIX e XX, gli aspetti politici hanno un grande spazio. Poi, per l'epoca più recente, prende forza la storia sociale ed economica¹⁹.

14. M. Gassó, *El Museu i el seu públic*, in "Quaderns del MHC", 2006, n. 11, pp. 6-8.

15. L. Moix, *Instrumento y santuario*, "la Vanguardia", 2 marzo 1996.

16. R. García Cárrel, *Una visita al Museu d'Història de Catalunya*, "la Vanguardia", 9 marzo 1996.

17. M. Trallero, *¿Qué historia?*, "la Vanguardia", 19 marzo 1996.

18. *El Museu d'Història de Catalunya genera discrepàncies en la Junta de Museus*, in "la Vanguardia", 7 aprile 1996.

19. S. Marimon, *Jusèp Boya: 'Vull un museu multisales per a diferents públics'*, "Ara.cat", 10 novembre 2014.

La mostra permanente

Quando fu progettata la mostra permanente, fu necessario tenere in conto la vocazione didattica dell'intero complesso, il luogo assai caratteristico, il ristretto spazio disponibile, gli scarsi mezzi economici, le poche altre esperienze precedenti, il breve tempo e le esigue risorse umane²⁰. La vocazione didattica non si volle tradurre nella realizzazione di un'esposizione «per bambini», ma nel tentativo di applicare i principi della disciplina accademica «didattica della storia», sfatando il luogo comune per cui didattica sia sinonimo di scuola e di semplificazione. Per citare Josep Ramoneda, ex-direttore del CCCB di Barcellona,

La critica parla sempre di superficialità. Però la superficialità, come la profondità, è una tecnica. E ricorrere all'una o all'altra è in funzione di quel che si vuole dire. [...] I creatori di una mostra devono essere capaci di costruire uno spazio coerente con ciò che vogliono trasmettere²¹.

Per quanto riguarda le esperienze precedenti, nel 1996 non c'era nessun modello in Spagna ed erano scarsi anche nel mondo. Si presero in considerazione esperienze parziali (musei della città, il Jorvik Viking Center di York, il museo di Storia svedese), però anche gli apporti metodologici paralleli dei musei della scienza (primo tra tutti quello di San Francisco) e degli eco-musei (come lo Skansen svedese). Paradossalmente, anche se l'idea iniziale nacque in un viaggio di Pujol in Israele, il modello memoriale e museologico israeliano non fu mai tenuto in conto come riferimento cui ispirarsi.

Altre sfide venivano dal poco spazio, dal poco tempo e dalla decisione di includere nella narrazione tutta la storia della Catalogna di molti secoli. Il che implicava utilizzare fonti e metodi diversi e specifici di ciascuna disciplina chiamata in causa: dall'archeologia all'antropologia alla storia contemporanea. Perciò si decise di indirizzarsi verso una «virtualizzazione» che tenesse sempre presente la prospettiva ludico-istruttiva: in altri termini, nella costruzione di una serie di scenari e diorami che affiancassero la mostra di oggetti e i supporti audiovisivi e fotografici. Per quel che si riferisce al racconto storico, molti professionisti della disciplina manifestarono le proprie critiche. Un comitato di

20. Cfr. F. X Hernández Cardona, *Criteris didàctics i museològics en el Museu d'Història de Catalunya...*, cit., pp. 30-33.

21. J. Ramoneda, *La història al museu. Entre la innovació i el Kitsch*, in "Mnemòsine", 2016, n. 3, p. 16.

esperti, nominato nel 2000 per rivedere e aggiornare la mostra, sottolineò che la trattazione degli aspetti socio-economici era generalmente equilibrata, ma che, all'addentrarsi nel XX secolo, quelli politici manifestavano uno squilibrio ideologico sempre più marcato e un carattere anche superficiale nella trattazione del Franchismo. In particolare, osservarono che non sembrava comprensibile perché la Catalogna fosse diventata il fulcro industriale della penisola alla fine del XIX secolo; che il ruolo delle donne nello sviluppo sociale non era trattato; che la dittatura di Primo de Rivera sembrava essere una reazione solo al conflitto sociale provocato dal movimento operaio, ma non il prodotto degli interessi della borghesia; che collocare la Semana Tràgica tra gli altri temi del movimento operaio confondeva i visitatori; che alla II Repubblica era dedicato troppo poco spazio. Ma ancor più grave era, nella loro opinione, che sulla Guerra civile si passasse in punta di piedi e che i contenuti sull'epoca franchista erano molto squilibrati, riservando più spazio agli anni del *desarrollo* e molto meno ai primi venti di autarchia. In tal modo, sembrava quasi che il dopoguerra non fosse stato accompagnato da un carico tragico di esilio e repressione. Pareva anche carente la trattazione della miseria della vita quotidiana della prima parte del franchismo, che molti spagnoli vissero tra scarsità e malattie, rispetto all'enfasi che veniva posta sulla nascita della società dei consumi. Sembrava distorta anche la trattazione dell'apparato repressivo in Catalogna, quasi come se tutta la sua durezza fosse stata indirizzata solo a soffocare il catalanismo e non anche e soprattutto a radicare la residenza antifranchista, di sinistra e operaia. L'assenza di conflitto, o quanto meno di un conflitto di memorie, è stato uno dei punti più criticati: nel percorso di visita, infatti, il cambio economico è il filo conduttore, non il conflitto. Così ad esempio i conflitti agrari si risolvono con la riorganizzazione moderna della campagna e l'industrializzazione sembra essere un percorso inevitabile nonostante la scarsità di risorse energetiche e la facinorosità di una classe operaia ingrata. Il conflitto operaio, quando mostrato, non ha carica rivoluzionaria o una propria cosmogonia, ma si configura sempre solo come la contingente richiesta di migliori condizioni di vita. Il protagonismo della borghesia è tale che la scenografia principale del XIX secolo è un ufficio di una fabbrica: il punto di vista del padrone. D'altro canto, se l'idea è che la classe operaia non abbia mai avuto una visione propria del mondo, si spiega anche perché sia scarsa l'attenzione rivolta alla rete di organizzazioni antifranchiste e di sinistra che hanno sostenuto il catalanismo del XX secolo. La volontà di evitare di mostrare il conflitto nella traiettoria storica può spiegare anche perché gli anni più recenti sono i meno approfonditi, mentre sarebbero forse i più belli da raccontare, data la

possibilità di utilizzare memorie e fonti orali da inserire nel racconto. Trattare i periodi più vicini a noi implica fare i conti con l'esistenza di un conflitto di memorie: un terreno su cui si è mossa a lungo la tradizione politico-culturale della sinistra che ha trovato il proprio spazio di rappresentazione in quell'altro asse della politica di memoria catalana che è il Memorial Democràtic. Dall'area di sinistra della storiografia catalana, all'inizio degli anni 2000, cominciarono a sentirsi molte voci che definivano il MHC come un mausoleo vuoto e senza vita propria, senza dinamicità, senza ricerca, con un'esposizione permanente in decadenza e statica. Altri hanno detto argutamente che il museo è il racconto dell'evoluzione lineare dell'uomo catalano, tutto dritto da Neanderthal a Pujol.

Per rispondere a parte di queste critiche, è stata inaugurata allora la sezione "Catalunya.cat: un retrat de la Catalunya contemporània". Daniel Venteo, che fu commissario della mostra, la descrisse come un'esposizione prudente, collocata nell'alveo della "Història de Catalunya" di Borja de Riquer e Jordi Maluquer de Motes²². Data la difficoltà di parlare di anni ancora vicini, si decise allora di puntare ad un approccio descrittivo e non valoriale. Il senso è rappresentare il continuo e incessante processo di trasformazione della Catalogna nel periodo 1980-2007 che ha portato ad avere una società più plurale, istituzioni che (sembravano) più stabili e un processo più rapido di recupero della lingua catalana. La cosa interessante è che non dà risposte ma pone domande («Viviamo meglio?», «Abbiamo tutti gli stessi diritti?», «Siamo più soddisfatti?») in maniera più allineata con gli ultimi dettami della museografia didattica e critica. Il discorso museografico è qui davvero incentrato nello strumento audiovisivo: ognuno degli ambiti tematici trattati dalla sezione (crescita della popolazione, invecchiamento, diversificazione sociale e culturale, tecnologia, autogoverno, modernizzazione economica, espansione del welfare, riequilibrio territoriale, proiezione internazionale) è sviluppato attraverso un video realizzato dal giornalista Jordi Muixí e dal produttore Pere López di Televisió de Catalunya, basati sul materiale dell'archivio della stessa televisione catalana, che celebrava quell'anno il suo 25° anniversario. Il tutto corredato dalla presentazione interattiva di dati statistici: quelli dell'Istituto d'Estadística de Catalunya sono stati poi trasformati dalla fotografa Eva Guillament in circa cinquanta ritratti di grande formato che, tutti insieme, rispecchiano la composizione demografica della società catalana, i suoi legami familiari, le sue confessioni religiose, la sua distribuzione professio-

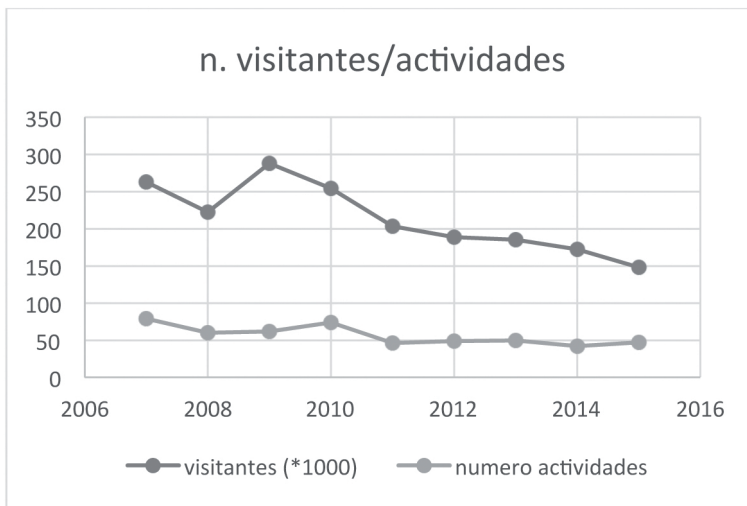
22. D. Venteo, *Catalunya.cat: Un retrat de la Catalunya contemporània*, in "Quaderns del MHC", 2008, n. 14.

nale. Di fatto, questa scelta, che ha di per sé un buon effetto finale, risulta però completamente staccata dal discorso museografico delle altre parti del museo, dando vita a un salto visivo tale da essere indotti a pensare che si tratti di una mostra a parte.

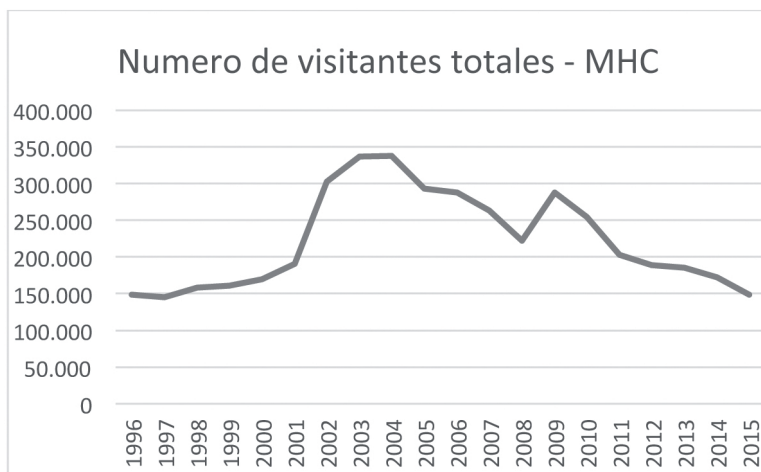
Le attività del museo: la didattica

Per quanto riguarda le altre attività del MHC, bisogna dire anzitutto che esse sono state sempre molte e di alto livello. Tanto se si guarda al lungo elenco di mostre temporanee che hanno portato avanti negli anni, così come se si considera l'impegno con l'attività per le scuole e per il divertimento e l'intrattenimento culturale, il giudizio sul museo non può che essere positivo. In tutti questi ambiti, l'attenzione è stata sempre rivolta a soddisfare le necessità di tipologie di pubblico diverse, attraverso un'offerta di servizi molto ampia e con una stretta correlazione con il dibattito culturale del presente. Anche se la mostra permanente non ha percorsi specifici per ciascun tipo di pubblico e di età, questa mancanza è sempre stata ben risolta attraverso la mediazione culturale, le visite guidate e i laboratori didattici. Ampia parte dell'attività didattica è stata affidata a un'agenzia specializzata in questo tipo di attività, la Agengia ICONO. Il successo maggiore consiste nell'essere riusciti negli anni a vincolarsi strettamente al sistema educativo catalano. La comunità scolastica ha costituito il 60% dei visitatori dei primi 5 anni e poi si è assestata sul 40%. In tal modo, il MHC si è convertito in una tappa imprescindibile nel percorso scolastico di migliaia di bambini e adolescenti catalani, con un'offerta che si compenetra perfettamente con il programma didattico ufficiale. Tra le attività extrascolastiche, i programmi per famiglie si articolano in itinerari tematici nelle sale della mostra permanente e delle temporanee, laboratori interattivi, teatralizzazione di racconti e leggende, giochi di ruolo e simulazione. Per i più piccoli, è stato creato un personaggio-guida fittizio, impersonato da un mediatore culturale, "Polsina", un batuffolo di polvere, che invita i bambini con sé in un viaggio magico nel tempo. Sotto il nome di "Taller del Historiador", il Servizio educativo offre una programmazione di attività per il lavoro in gruppo, scoprendo la metodologia dello storico, a partire dall'uso di documenti e oggetti e attraverso l'osservazione, la comparazione e il ragionamento. I laboratori coprono un arco di età dai 3 ai 18 anni, compresi quelli specifici per persone con vari tipi di invalidità o disturbi dell'apprendimento. Per i più piccoli l'obiettivo è quello di sviluppare la curiosità, il desiderio di osservare, di comparare, di mostrare i sentimenti; per la scuola pri-

maria si punta a far comprendere i cambiamenti della vita quotidiana; per i più grandi si insiste sul mestiere di storico e sui laboratori di lingua e cultura catalana. Un esperimento interessante sono le “Sessions d’història viscuda”, ossia dei pomeriggi in cui sono invitate persone di diversa età e genere a prendere parte ad attività intorno ad un determinato argomento storico di cui siano stati protagonisti, condividendo la propria esperienza con gli studenti. Dal ventesimo anniversario del museo, questa pratica di storia intergenerazionale è stato trasformato nel “Consell dels savis”, un gruppo di collaboratori abituali che volontariamente raccontano le proprie esperienze ai più giovani. Per la mostra “Les presons de Franco” furono organizzate cinquanta sessioni di storia vissuta sotto il titolo “Desde dentro”, in cui si invitavano i visitatori a partecipare ad incontri con uomini e donne che avevano vissuto la repressione. C’è una certa corrispondenza tra il numero delle attività portate avanti dal MHC e il numero dei suoi visitatori, il che dimostra che ormai non si va più in un museo solo per vedere qualcosa di bello, ma per vivere un’esperienza. Il numero di visitatori è molto cresciuto dal 2000, in coincidenza con la direzione impressa da Sobrequés, che investì molto sulla promozione e comunicazione, ma anche in mostre temporali di grande impatto, come, appunto, “Les Presons de Franco”. Tra il 2008 e il 2009 c’è stato un altro aumento del 29,58%, in coincidenza con la mostra “Princesas de tierras lejanas” e di un nuovo aumento nelle attività. Questo conferma un altro aspetto fondamentale per i musei di nuova generazione, ossia la necessità di offrire al pubblico attrazioni sempre nuove e all’altezza delle aspettative. Il museo deve



funzionare come una redazione di un giornale, più che come un'officina di conservatori, per essere sempre al tanto della sensibilità dell'opinione pubblica (che coincide di fatto con i visitatori potenziali del museo).



anni	MHC visitatori	permanente	temporanee
1996	148.557	*	*
1997	144.853	*	*
1998	158.655	*	*
1999	161.138	*	*
2000	170.075	*	*
2001	190.475	*	*
2002	302.326	*	*
2003	336.453	*	*
2004	337.706	*	*
2005	293.141	*	*
2006	287.381	*	*
2007	263.352	215.378	*
2008	221.998	120.692	101.306
2009	287.663	116.120	171.543
2010	254.285	133.350	120.935
2011	203.334	114.290	77.688
2012	188.987	114.317	74.670
2013	185.397	111.179	74.218
2014	171.975	112.213	59.762

* Dati non disponibili. Fonte: nostra elaborazione da dati ufficiali del MHC e dalla stampa.

Per un museo di nuova concezione, la conoscenza dettagliata del proprio pubblico, delle sue preferenze e aspettative è un elemento centrale per la programmazione della sua attività quotidiana, dal rinnovo della collezione permanente alla costruzione di un calendario di mostre temporanee alla pianificazione delle attività educative e di svago. Il MHC delegò questo compito a un'impresa indipendente sia dal museo che dall'amministrazione pubblica — Artimetria, Strategie per la cultura — che diede una esaustiva e sistematica analisi del pubblico²³. Dall'apertura del museo, Artimetria ha seguito il comportamento del pubblico al suo interno, cronometrando i tempi dedicati a ciascun elemento della permanente; ha effettuato uno studio delle opinioni dei visitatori attraverso dei questionari e delle interviste in profondità; ha valutato l'opinione di un certo numero di professori che si sono serviti dei servizi didattici.

Nei primi tre mesi, è stato seguito il pubblico sia nei giorni feriali che nei festivi, dividendolo per ciascun tipo: individui, in coppia o amici, gruppi familiari e gruppi senza guida. I gruppi con la guida e quelli scolastici sono stati esclusi. I visitatori dedicavano una media di 85 minuti alla visita della permanente, dedicando il doppio del tempo al primo piano rispetto al secondo. 20 visitatori ogni 100 non salivano neanche al secondo e quelli che rimanevano fino alla fine del percorso, nelle ultime sale sembravano girare più che prestare attenzione a ciò che stavano guardando. Nel 1996 visitarono il MHC 148 mila persone, soprattutto nelle giornate inaugurali e di porte aperte. 12 mila andarono solo nel primo giorno, gente «di età avanzata e proveniente dal circondario»²⁴; 30mila nei primi tre giorni, per la gratuità dell'entrata oltre che per la novità del luogo. Nei successivi 25 giorni ci furono quasi 15mila visitatori, la metà di quelli dei primi tre. Una media giornaliera di 600 visitatori, con una proiezione per l'anno di 200mila visitatori, molto lontano dalle aspettative annunciate dalla Commissaria Gil che aveva prefigurato uno scenario da mezzo milione all'anno²⁵. Secondo le sue stime, il MHC avrebbe dovuto attrarre 300mila visitatori il primo anno, che sarebbero dovuti diventare 500 mila nei successivi²⁶. Una cifra evidentemente poco realistica. Il numero dei visitatori è cresciuto di 10 mila unità ogni anno, fino a quando nel 2000

23. Cfr. M. Gassó, *El Museu i el seu públic*, in "Quaderns del MHC", 2006, n. 11, pp. 6-8.

24. E. Manzano, *Una historia que trae colas*, cit.

25. *De 30.000 visitantes en tres días a la mitad en todo un mes*, "la Vanguardia", 7 aprile 1996; cifre in *El Macba fija su media mensual en 13.000 visitantes*, "la Vanguardia", 16 novembre 1996.

26. Così come dichiarava la Comisaria Gil Miró, citato in J. Massot, *El Museu d'Història de Catalunya se abrirà el 28 de febrero, días antes de las elecciones*, "la Vanguardia", 4 febbraio 1996.

il numero si è moltiplicato considerabilmente come risultato di un ambizioso piano per collocare il museo al centro del programma culturale di Barcellona. Nel 1999 avevano visitato il museo poco più di 160 mila persone, due anni dopo questa cifra era già aumentata, fino a raggiungere i 653 mila visitatori nel 2005 — il primo anno in cui il museo ebbe in gestione anche la rete dei musei²⁷. Nel 2001 l'analisi che il MHC faceva del suo pubblico segnalava che nei primi cinque anni di attività era stato in grado di fidelizzarne tre tipologie: i gruppi familiari e associativi catalani, che utilizzavano le installazioni continuamente; i gruppi scolastici, ossia il 60% dei suoi visitatori per cui il museo era uno strumento didattico integrativo; i turisti, soprattutto europei, che vedevano nel museo l'opportunità di conoscere meglio la destinazione di vacanza scelta²⁸.

Le mostre temporanee

Quando il museo fu aperto, non c'era nessuna mostra temporanea e il programma di esposizioni cominciò un anno dopo. Alla base vi erano tre obiettivi: diffondere la storia catalana al più grande numero di cittadini possibile, consolidare il MHC come un centro di mostre di livello nazionale e stabilire dei legami di collaborazione con gli altri musei catalani e non solo. Il programma iniziale fu pianificato per gli anni 1997-2000, con format, tematiche, destinatari e caratteristiche museografiche molto varie. Queste mostre erano rivolte ad attrarre un pubblico non solo scolastico e non solo catalano, coprendo tematiche nazionali e internazionali. Nei piani iniziali, il MHC avrebbe dovuto diventare un centro di produzione di mostre itineranti e la sede espositiva di mostre prodotte in altri musei. Cosa che si verificò nei primi tempi, con con “El Ebro, camino de agua” (1999, con il Museo de Montsià di Amposta) o con “La Catalunya Judia” (2002, con il Comune di Girona). Tra il 1996 e il 2016 il Museo ha realizzato oltre 140 temporanee, il 90% delle quali di produzione propria. In queste mostre sono state sperimentate nuove proposte museografiche e nuove tecnologie, tanto che risultano più interessanti della stessa permanente. Sono state identificate cinque aree tematiche (“La memòria contemporània”, “Fets i anys”, “Catalunyes”, “Cròniques per a un mil·leni”, “Espai Obert”). Molte sono state dedicate a persone, organizzazioni, collettivi culturali e religiosi. Le mostre della serie “La

27. I dati per il periodo 1996-2006 in D. Venteo, M. Miquel i Vives, J. Sobrequès. *Generalitat de Catalunya. Museu d'Història de Catalunya, 1996-2006*, Barcelona, Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació, 2006, p. 25.

28. M. Miquel (ed.), *Museu d'Història de Catalunya...*, cit., p. 15.

memòria contemporània” hanno un formato più piccolo (200-500 metri quadri) per poterle rendere itineranti²⁹; quelle di “Cròniques per a un mil. leni” sono pensate come mostre di grandi dimensioni (1000-1200 metri quadri) su tematiche che attraversano gli assi temporali e le discipline. Per realizzarle, servivano anche due anni di lavoro e la collaborazione con il mondo universitario. La mostra di maggior successo tra queste è stata “Les presons de Franco (2003-2004)”, risultato del congresso del 2002 «Els camps de concentració i el món penitenciari a Espanya durant la guerra civil i el franquisme» organizzato dal museo e dal Cefid – Centre d’Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica dell’Universitat Autònoma de Barcelona. La mostra ha attratto 38 mila visitatori e ha raccolto i contributi più innovati della ricerca storiografica, editandola in una voluminosa pubblicazione, *Una imensa prisió*. Vincitrice del Premi Nacional di Cultura, si trasformò dopo la chiusura in una versione on-line, ancora oggi visitabile dalla pagina web del MHC. Ci sono state anche molte mostre provenienti da altre istituzioni, come quella dedicata alla storia del giornalismo della Societat Estatal España Nuevo Milenio (2001), el Govern Catalán, el Institut Europeu de la Mediterrània; una sulla musica rock per iniziativa del giornale “La Vanguardia”; una su arte e solidarietà promossa da Comisiones Obreras e persino una sulla memoria contemporanea per iniziativa di Esquerra Republicana³⁰. Queste coproduzioni e le mostre itineranti sono andate diminuendo negli anni. Oggi il MHC produce le sue esposizioni e non le vende né le noleggia ad altri enti. Le più recenti realizzate con altri enti e itineranti sono state “Princeses de terres llunyanes. Catalunya i Hongria a l’edat mitjana” (2009), realizzata in co-produzione con il Museo Nazionale d’Ungheria e presentata in entrambe le sedi, e “Fu la Spagna. La mirada de Mussolini sobre la Guerra Civil española”, in collaborazione con l’Archivio Provinciale di Bolzano, spostata poi alla Galleria civica del capoluogo altoatesino. Il problema di fondo per cui si è rinunciato a realizzare mostre spendibili presso altri enti è che sono tutte costruite intorno a pezzi e oggetti di cui il museo non è proprietario ma che chiede in prestito, non disponendo di una propria collezione. I contratti di prestito generalmente non prevedono che si subaffittino e inoltre è ben difficile valutare i costi di una tale operazione per i trasporti e le assicurazioni tanto più nel caso in cui si tratti di prestiti internazionali.

La maggior parte delle mostre temporanee, infatti, le produce internamente lo staff del MHC, attraverso il finanziamento annuale del Depart-

29. J. Boya i Busquets, *La política d’exposicions*, “l’Avenç”, 1997, n. 212, pp. 22-25.

30. Cfr. “la Vanguardia”, 21 novembre 1996.

ment de Cultura. Alcune sono patrocinate e organizzate dal Departament de Presidència, che ha un suo budget per mostre temporanee. Generalmente, una mostra di 8-900 m² costa intorno ai 600 mila euro e necessita di due anni di lavoro dall'idea iniziale all'inaugurazione. Così, ogni anno si comincia a lavorare su mostre che arriveranno due anni dopo nelle sale del museo, anche se senza sapere se ci sarà davvero budget sufficiente per portare avanti i progetti. Il processo comincia contattando uno specialista del tema scelto per la mostra, per poi nominare un commissario scientifico per l'elaborazione dello storyboard e per segnalare dove trovare il materiale documentario necessario. A quel punto, interviene un documentarista che cerca i pezzi suggeriti dal comitato scientifico e si contattano gli studi di designer, architetti o scenografi che si ritengono più adatti a dare una forma visiva al tema scientifico della esposizione.

Il Pla de Museus 2015-2025, Museos 2030 e il MHC

Un punto centrale del Pla de Museus del 2008 era l'idea di creare un nuovo museo nazionale di storia o di scienze sociali, un'ipotesi che già si era ventilata nel "Pacte del Tinell" che aveva dato vita al governo Tripartido. Cosa che ha causato varie critiche contro quel piano e contro il successivo del 2015, perché sembravano entrambi degli strumenti di una specie di gioco politico che usava il patrimonio e i musei con l'intento di ridefinire nuovi spazi di potere intorno all'ERC, prima, e al CiU, poi. Il piano recepiva una risoluzione (102/VII/2004) del Parlament che chiedeva al governo la ridefinizione delle funzioni del MHC come Museo Nazionale, sviluppando funzioni di coordinamento dei musei e dei centri di interpretazione catalani della stessa area. Presentando il piano all'opinione pubblica, il Direttore Generale del Patrimonio, Josep M. Carreté, allora Direttore del MNAC – descriveva il futuro museo, previsto per il 2014 come un luogo che

non solo deve interpretare il passato, ma anche il presente e il futuro [...] che tratti della memoria delle società, la memoria storica, ma che pensi anche alla società presente e futura; equipaggiato con nuove tecnologie, deve essere un centro di riferimento internazionale, un museo dell'era della globalizzazione³¹.

31. Cfr. *Pla de Museus de Catalunya, un pla postnoucentista*, "VialWeb", 22 gennaio 2008, www.vilaweb.cat/noticia/27070601/20080122/noticia.html (link attivo al 23 agosto 2016); Parlament de Catalunya, *Diari de Sessions del Parlament de Catalunya, serie C*, n. 362, 2008, p. 24 (il video è disponibile al link: www.parlament.cat/web/canal-par

Un museo che rispondesse ai cambiamenti della società catalana e che avesse anche una funzione di strumento di integrazione per le nuove comunità di cittadini che vivono in Catalogna. Il problema era quella di creare una nuova identità catalana, anche se i responsabili del progetto lasciarono questo fine implicito. Nel 2008 fu creata la *Comissió Assessora*, formata per i responsabili del *Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació* e da trenta membri della comunità accademica e dei musei, che si sarebbe dovuta riunire dal 2009³². Responsabile del progetto era Boya i Busquets. Nel testo dell'ordinanza che lanciava il progetto, il nuovo museo era definito come un «nuovo strumento culturale d'ambito e vocazione nazionale che tratterà la conoscenza delle diverse scienze sociali e potenzierà un discorso trasversale sul passato catalano, dagli sguardi molteplici». Gli si attribuiva anche la funzione di proiettare la Catalogna nel mondo e di presentare in casa altre realtà storiche e culturali per «un fecondo e necessario dialogo interculturale che risponda alle sfide che la globalizzazione e i nuovi flussi migratori pongono alla nostra società». Quella commissione aveva il compito di elaborare il progetto museologico, architettonico e museografico del futuro museo e doveva essere sciolta solo quando essi fossero stati approvati in via definitiva. Tuttavia, pur non avendo il progetto una forma definita, la commissione fu soppressa nel 2014, nel quadro di azioni per la razionalizzazione e la semplificazione della struttura della pubblica amministrazione³³. Il progetto fu allora incluso nel nuovo *Pla de Museus* come “proposta emblematica numero 7”: *Creació i nova seu del Museu Nacional d'Història de Catalunya*. Se nel primo abbozzo del 2007 questo obiettivo sarebbe stato raggiunto riunendo il MHC con il *Museu d'Arqueologia de Catalunya* (MAC) e con il *Museu Etnològic* di Barcellona, ora l'orizzonte era stato ampliato al *Museu de la Ciència i la Tècnica de Catalunya* (MNACTEC). Il nuovo museo sarebbe stato rinominato *Museu Nacional d'Història de Catalunya* (MNHC), il fulcro di una rete di musei di storia e archeologia e di siti patrimoniali e di tre nuove reti museali: una *Xarxa de Museus d'Història, d'Etnologia i Monuments de Catalunya* (xMHCat), una *Xarxa de Museus d'Arqueologia i Jaciments de Catalunya* (ArqueoXarxa) e un *Sistema Territorial del Museu de la Indústria de Cata-*

lament/sequencia/videos/index.html?p_cp1=222421&p_cp3=222428, attivo al 23 agosto 2016).

32. Cfr. *Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació, Generalitat de Catalunya, ORDRE CMC/495/2008 de 12 de novembre de la Comissió Assessora del Projecte de Museu Nacional d'Història, Arqueologia i Etnologia de Catalunya*, in “*Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*”, n. 5267, 27 novembre 2008, p. 87266.

33. *Generalitat de Catalunya, Decret 163/2014 de 16 de desembre pel qual se suprimeixen diversos òrgans col·legiats de l'Administració de la Generalitat i dels seus organismes*, in “*Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya*”, n. 6773, 18 dicembre 2014.

lunya (STmNACTEC). Questo processo avrebbe significato l'adattamento di una nuova sede, con una superficie di 25-40 mila m² in un'area centrale di Barcellona. La previsione di spesa per la nuova sede sarebbe stata di circa 110 milioni di euro, a carico della Generalitat, comprensivi di lavori di ristrutturazione e adeguamento degli spazi, museografia, allestimenti, apparati tecnologici, direzione e gestione del progetto. Non mancarono voci critiche rispetto al piano. Izquierdo i Tugas segnalava come non si potesse trovare un luogo migliore dell'ubicazione attuale del MHC e che sarebbe bastato anche solo ampliarlo in un'altra ala del Palau del Mar, aggiornarlo e dotarlo degli strumenti necessari e di un organigramma più nutrito³⁴. Peraltro un investimento come quello che sarebbe stato necessario per un nuovo edificio sembrava essere fuori dalla portata di una Generalitat già in difficoltà³⁵. Francesc Hernández Cardona considerava che le line argomentative, epistemologiche e museologiche di qualsiasi proposta che volesse riunificare musei di discipline tanto diverse erano molto deboli:

si dice che il MHC è troppo piccolo per una grande nazione e che l'edificio dovrà essere abbandonato presto per cui non si devono pensare ristrutturazioni. Vale la pena precisare che è vero che il MHC deve abbandonare la sua sede, garantita fino al 2019 e rinegoziabile da allora in poi. Un'altra cosa è che si voglia liberare quello spazio per darlo a hotel o giocare al rimbalzo urbanistico con una nuova e costosa sede³⁶.

Il MHC, infatti, è un centro di interpretazione con relativamente pochi pezzi, mentre il MAC è un tradizionale museo di archeologia con una vasta collezione³⁷: la fusione rischierebbe di generare un mostro concettuale.

Dal MHC segnalavano intanto i problemi tecnici dell'edificio del Palau del Mar: un edificio diventato piccolo e con un'imminente scadenza del contratto d'affitto, a cui mancano supporti tecnici non previsti al momento dell'inaugurazione, ma diventati negli anni sempre più necessari. In altri termini, non ci sono sale adeguate alle mostre temporanee né depositi idonei per conservare una collezione che non esisteva nel 1996 ma che oggi conta centinaia di oggetti³⁸.

34. P. Izquierdo i Tugas, *op. cit.*

35. Grup parlamentari socialista..., *op. cit.*

36. F.X. Hernández Cardona, *La gestación de un monstruo*, "El País", 14 febbraio 2008.

37. E. Riu-Barrera, *Del Museu d'Arqueologia i altres museus*, in "l'Avenç", 2008, n. 335, pp. 11.

38. Cfr. S. Marimon, *Jusèp Boya: 'Vull un museu multisales per a diferents públics'*, "Ara. cat", 10 novembre 2014 e l'intervista che abbiamo avuto con Margarita Sala, Direttrice attuale del MHC, il 15 di luglio del 2016.

Conclusioni (provvisorie)

Questo scenario, come già i precedenti, si è arenato con la crisi politica degli ultimi anni: nel settembre 2017 il Consigliere di cultura Lluís Puig già dichiarava che qualsiasi piano sarebbe rimasto, appunto, nient'altro che un piano per il futuro, data la totale vacuità delle casse della Generalitat³⁹. Ciò nonostante, è stato divulgato un piano Museos2030⁴⁰ che non cambia sostanzialmente quanto previsto dal precedente — essendone estensore in gran parte lo stesso Boya i Busquet. A differenza di quello, questo è però dotato di un più realistico “Pla d'actuacions 2018-2021” e di specifici budget e proiezioni finanziarie⁴¹. Per quanto riguarda il MHC — o meglio il suo destino all'interno del nuovo Museo Nazionale di storia — è previsto per i prossimi tre anni solo lo studio dei progetti museografici, la creazione di una nuova personalità giuridica e la valutazione del progetto architettonico. In questo senso, si preannuncia l'ipotesi di ubicarlo nel Pavelló Alfons XIII della Fiera di Barcellona. Con un costo complessivo di 2 milioni 550mila euro. Che cosa sarà di tutto questo nel mutevole contesto politico catalano, è ben difficile a dirsi.

In generale, però, c'è molto da imparare dall'esperienza del MHC. Ha svolto negli anni il suo principale compito, ossia la divulgazione della storia di un Paese e la creazione di nuovi cittadini coscienti della propria appartenenza nazionale. Ha avuto un grande successo di pubblico scolastico e funziona molto bene tra i bambini. Il lavoro dei laboratori didattici e la connessione con il curriculum ufficiale pare essere stato indovinato. Tuttavia, durante molto tempo, il fatto che la mostra permanente non fosse stata tradotta in altre lingue — e che anche dopo la sua implementazione con il castigliano e l'inglese non siano stati tradotti molti audiovisivi presentati — ha fatto sì che il pubblico straniero finisse per non godere appieno della visita o che uscisse senza pensare di aver imparato qualcosa. Il fatto che il discorso museografico sia lineare e cronologico si scontra con la struttura tematica delle esposizioni temporali — e sembra quasi che non ci sia dialogo tra le due parti del museo. Infine, anche se il museo aveva avuto un budget abbastanza elevato in origine, il fatto che questo sia andato diminuendo negli anni ha portato a una specie di paralisi delle attività quotidiane, così che quasi non è stata rinnovata la

39. Cfr. J.A. Montañer, *La Generalitat busca 215 milions per desenvolupar el seu tercer Pla de Museus*, “El País”, 22 settembre 2017.

40. Scaricabile al link: http://cultura.gencat.cat/web/.content/sscc/pla-museus-2030/documents/PMC_web.pdf (attivo 01/6/2018).

41. Scaricabile al link: <http://cultura.gencat.cat/web/.content/sscc/pla-museus-2030/documents/04-pla-actuacions.pdf> (attivo 01/6/2018).

permanente dal suo primo rilascio. E questo è il problema principale del museo. Un centro di interpretazione di questo tipo, che scommette sui nuovi discorsi museografici e nell'incorporazione di tecnologia in essi, ha bisogno di essere rinnovato continuamente per non rimanere arretrato. Non aver previsto un piano di rinnovamento periodico nel progetto originale e non aver avuto mezzi economici sufficienti per pianificarlo negli anni successivi, ha fatto sì che la permanente trasmetta a tratti un'impressione di abbandono. Anche se la sua formula funziona sempre per i bambini e per chi lo vede per la prima volta, siamo ormai abituati a nuove tecnologie che si rinnovano continuamente, aumentando il livello delle nostre aspettative e di ciò che ci provoca stupore e meraviglia. Il discorso museografico, organizzato con grandi scenografie teatrali, pecca a volte di ingenuità e non supera gli squilibri tematici di cui abbiamo trattato. Inoltre, ci sono più risposte che domande, in un percorso per la storia catalana molto scolastico — che assomiglia alla messa in scena di un manuale piuttosto che a un ipertesto.

Per quanto non sia stato possibile capire esattamente a quanto ammontino gli introiti del museo, ci sembra anche che non si sia investito in politiche che ne garantiscano sostenibilità economica. Il MHC dipende interamente dal finanziamento pubblico, non porta avanti progetti di fundraising e non partecipa a bandi europei. Tutto questo, di fronte al tracollo dei conti pubblici e all'instabilità politica generale, rende alquanto improbabile la possibilità di rendere più attuale la collezione, rivedere la museografia, adattare le tecnologie, realizzare nuovi studi del pubblico, investire nel marketing e nella comunicazione, promuovere la ricerca scientifica. I nuovi piani sembrano recepire alcune di queste basilari necessità, ma cercano delle soluzioni talmente mastodontiche che sollevano qualche perplessità rispetto al fatto che si tradurranno mai in realtà.

ITALIANI IN SPAGNA: DAL VOLONTARIATO INTERNAZIONALE ALLA LUNGA RESISTENZA

Marco Cipolloni

Università di Modena e Reggio Emilia

Daniela Aronica, Andrea Di Michele, *Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola*, Barcelona, Catàleg de l'exposició, 2017; Luciano Curreri, *Fiction, propagande, témoignage, réalité. Cinq micro-essais sur la représentation de la guerre civile espagnole en Italie*, Macerata, Quodlibet Elements, 2017; Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016; Pedro García Bilbao, Marco Puppini, *Los campos de Guadalajara. La vittoria dell'antifascismo internazionale* (edizione bilingue curata da Italo Poma), SEB27, Torino, AICVAS-Foro per la Memoria, 2018; Italo Poma e Luciano d'Onofrio, *La lunga resistenza 1936-1945*, AICVAS, 2017, webdocumentario; Jordi Siracusa, *Pingüinos en París (bajo dos tricolores)*, Zaragoza, Comuniter, 2018; Andrea Torre, "Oggi in Spagna, domani in Italia", AICVAS 2016, archivio web; Dimas Vaquero, *Mussolini & España, Franco & Mussolini. Unas relaciones difíciles*, Zaragoza, Comuniter, 2017.

Sull'onda delle questioni della memoria e della Ley de memoria, la ricostruzione della partecipazione attiva degli italiani alla Guerra di Spagna, spesso identificata (anche sul fronte golpista) da successive e diverse rimodulazioni della parola *volontario* (e, di conseguenza, da un precario equilibrio tra volontarismo e adattamento alle circostanze), ha progressivamente superato, nel corso dell'ultimo decennio, i suoi confini tradizionali, per molti decenni definiti dalla letteratura, dal cinema, dalla memorialistica e dagli studi di dettaglio e di insieme della storia diplomatica, politica e militare. In questi racconti l'internazionalizzazione del conflitto spagnolo rivela i limiti storici della questione nazionale italiana

e trasforma il volontariato in Spagna in elemento chiave di un percorso di nazionalizzazione e di presa di coscienza, politica e umana. Tutto ciò è molto evidente nelle numerose testimonianze del volontarismo repubblicano e antifascista, ma anche nelle ricostruzioni dell'esperienza del CTV e/o della Guerra di Spagna vista e vissuta dall'Italia (penso a un film come *Volontari per destinazione ignota*, 1977, di Alberto Negrin, a memorie come *Il voltagabbana* di Lajolo e naturalmente a narrazioni letterarie come *Fontamara* di Silone, *L'Antimonio* di Sciascia e gli altri testi studiati e passati in rassegna da Luciano Curreri in *Le farfalle di Madrid*, Roma, Bulzoni, 2007, tradotto anche in spagnolo nel 2009).

Per quanto riguarda la Spagna, negli anni del settantennale della Guerra civile, nel giro di poco tempo, hanno rilanciato il dibattito sul ruolo degli italiani: la mostra *Quan plovien bombes*, organizzata a Barcellona dal Memoriale Democratico, nel 2007, il convegno *Esuli e combattenti: la Spagna degli anni Trenta nella memoria collettiva in Italia* (organizzato a Novi Ligure da Claudio Venza e da chi scrive alla fine del 2007) e la pubblicazione di libri come il citato *Le farfalle di Madrid*, come la prima parte della tesi dottorale di Dimas Vaquero, *Credere, obbedire, combattere* (Saragozza, Mira, 2007) o come il romanzo *Dientes de leche*, 2008, di Ignacio Martínez de Pisón.

Tutti questi spunti hanno intersecato una pluralità di percorsi e hanno ulteriormente avvicinato il tema dell'attivismo e del volontarismo italiani ai territori della divulgazione storica, della storia sociale e della public history.

In mezzo a molte altre cose (tra cui un sottotesto più o meno dichiarato di revisione storica), è risalito alla superficie il vecchio e controverso stereotipo degli "italiani brava gente", letteralmente fatto a pezzi dalle bombe fasciste scaricate sulla popolazione civile di Barcellona e di altre città spagnole e da ciò che resta degli ordini ricevuti dai bombardieri, ma, almeno in apparenza, riproposto con forza dalla ricostruzione delle reti di solidarietà e integrazione con la società spagnola, proposta da Dimas Vaquero in *Aragón con camisa negra: las huellas de Mussolini* (di fatto la parte restante della sua tesi di dottorato, giunta a pubblicazione nel 2011). I due piani sono ovviamente poco confrontabili (sia dal punto di vista storico che da quello storiografico). Anche per questo, tra l'uno e l'altro potrebbe persino non esserci vera contraddizione. Firmando due capolavori della tragicommedia all'italiana come *La Grande guerra*, 1959, e *L'armata Brancaleone*, 1966, Mario Monicelli ci ha infatti insegnato a dissacrare la guerra, a diffidare di chiunque cerchi di consacrarla (in buona o cattiva fede che sia) e soprattutto a comprendere (il che non significa giustificare) come nel combattentismo e nel volontarismo italiani,

specie se visti dal basso (nonostante gli aereoplani), eroismo e codardia, spirito di sacrificio e opportunismo, solidarietà e cinismo, generosità ed egoismo possano davvero presentarsi alla nostra coscienza (di spettatori, ma anche di storici) come due facce, opposte ma inseparabili, di una stessa medaglia, profondamente storica e culturale, persino nelle dentellature del bordo che le separa e le unisce.

Comunque sia, anche grazie a questa rivista, all'Istituto Parri e ad AICVAS, le foto e i documenti di *Quan plovien bombes* hanno continuato a circolare per il nostro paese, sia nell'allestimento originale, sia in una variante economica, portatile e didattica. Dai cartelloni della mostra emerge con forza il ruolo dell'immaginario in genere e di quello cinefotografico in particolare.

Nel 2007 Andrea di Michele, Marina Miquel e Margarida Sala curano insieme per Nicolodi il volume fotografico *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna/Ein Südtiroler in Spanischen Bürgerkrieg*, frutto dell'avventuroso recupero delle foto scattate in Spagna dal tenente legionario sudtirolese Guglielmo Sandri/Wilhelm Schrefler. L'anno successivo Di Michele torna sull'argomento, selezionando per la sezione "Fondi e fonti" di questa rivista una serie di foto di Sandri/Schrefler legate al cruciale tema della religione («... per la cristiana e romana civiltà». *Fascismo e religione nella Guerra civile spagnola attraverso le fotografie di un "legionario" italiano*, SC, 34).

Nel 2009, le Edizioni dell'Orso hanno pubblicato, in edizione bilingue, un libro che raccoglie le foto del sergente maggiore dei legionari Michele Francone, *Percorso nella guerra civile spagnola/El camino en la Guerra civil (1937-1939)*, notevole documento sull'esperienza bellica e umana delle truppe del CTV.

Negli ultimi anni il cambiamento di prospettiva che ha reso possibile questo percorso di recupero di episodi, esperienze, itinerari, figure e contesti, ben *fotografato* dalla parola spagnola *camino*, scelta dal volume che raccoglie le foto di Francone come traduce culturale e intenzionalmente imperfetto dell'italiano "percorso", ha progressivamente contagiato anche i grandi *repositorios* della memoria militante repubblicana e antifascista, per ovvie ragioni (almeno in Italia) più legati alle culture politiche della Guerra fredda e più diffidenti sia verso le contaminazioni con i codici del melodramma e del romanzesco, sia verso il relativismo microstorico del revisionismo storiografico (in Spagna invocato come diritto dai *vencidos* e dalla Ley de memoria; da noi considerato come possibile fonte di indulgenza verso postfascisti e neofascisti).

Sia pure lentamente e con prudenza, «sin prisas y sin pausas» avrebbe detto il Generale Franco, il patrimonio e il legato della memoria militante

repubblicana si sono rimessi in gioco e hanno compiuto, con fatica, un notevole salto di qualità, sia prospettico che organizzativo, sempre più spesso mediato da una consapevole valorizzazione delle foto, ma anche dalla letteratura, dalla radio, dalle canzoni e dal cinema. Da contorno e corredo umano e personale di una visione più ampia e complessiva, per tradizione incardinata su strategie di lettura politiche, diplomatiche e militari, la dimensione microstorica e testimoniale della memoria di parte, con i tratti circostanziali, aneddotici, propagandistici, soggettivi e di frammentarietà che inevitabilmente la caratterizzano, ha ripreso vigore e si è trasformata in una chiave di lettura sempre più autonoma.

Senza smettere di essere un limite, talvolta evidente, la costitutiva e duplice parzialità del punto di vista testimoniale (parziale perché di parte e perché prospetticamente limitato) si è trasformata nel nucleo, radicale e radicalmente materiale, attorno al quale ha cominciato a prendere forma, non solo di fatto, una ricostruzione più realistica (non solo perché operata dal basso) della complessità, della concretezza e delle numerose fasi di smarrimento, spaesamento e confusione che, su entrambi i fronti, hanno segnato e disegnato la partecipazione attiva degli italiani al conflitto spagnolo, rendendo inevitabile la maturazione, in molti testimoni-combattenti, di una sofferta coscienza personale e collettiva (non necessariamente critica, ma comunque profonda) degli eventi vissuti. Proiettandosi verso il racconto, verso il silenzio o verso la celebrazione, tale coscienza si è rivelata inseparabile dai tratti di attivismo e volontarismo da cui eravamo partiti. Tutto questo ha avuto un ruolo determinante nella sopravvivenza e nel ricordo dei combattenti, compreso il loro combattentismo e la conseguente conservazione, trasmissione e valorizzazione della loro memoria sia combattente che, in senso più ampio, militante.

Al netto di alcuni importanti recuperi di archivio, in parte legati alla accessibilità degli archivi ex-sovietici, moltissimi elementi erano già disponibili. Le abitudini mentali della Guerra fredda, prolungate in Italia dal propagandistico anticomunismo di Berlusconi, e il lento superamento in Spagna del cosiddetto patto dell'oblio (e/o del suo mito) avevano in parte sterilizzato questo ingente patrimonio, costringendolo entro gli schemi di uno *storytelling* contrappositivo assai poco incline alle comparazioni tra volontarismo internazionale fascista e volontarismo internazionalista antifascista (un blocco mentale e morale perfettamente fotografato dal celebre, lucidissimo e dolente «Y ellos allá, y nosotros, acá. Y, en medio, el rencor amarilleando las hojas de la vida», con cui il poeta comunista Rafael Alberti aveva licenziato, nel 1967, il proprio prologo alla seconda edizione del *Romancero* di Puccini).

Le stesse ragioni della contrapposizione, quelle vere e profondamente storiche e congiunturali dello scontro tripolare tra antifascismo internazionalista e repubblicano, nazionalismo reazionario e confessionale spagnolo e aspirazioni imperiali del fascismo italiano, non possono trarre che benefici da questa progressiva liberazione del patrimonio testimoniale e del suo articolato prospettivismo dagli schemi di una narrazione legata più all'interpretazione postbellica (e all'esito della guerra) che alla trama degli eventi spagnoli del 1936-39. Intendiamoci bene, gli schemi della Guerra fredda e le successive e fantasmatiche riformulazioni del cosiddetto patto dell'oblio non sono *hojarasca*. Hanno, sia di per sé che in rapporto a noi, un notevole interesse, sia storico che storiografico, ma sono e restano altra cosa dalla propaganda, di pace e di guerra, degli anni Trenta, nel cui crogiuolo di linguaggi i protagonisti-testimoni erano immersi e da cui potevano (o non potevano che) essere condizionati. L'inarrestabile *desmoronamiento* dello storytelling tradizionale ha rimesso in contatto sia noi che le testimonianze di tutti i protagonisti con questo specifico *entorno* propagandistico, riportandoci davvero molto vicino al suo nucleo prebellico, fotografato con grande onestà intellettuale dalla metafora brenaniana dello "Spanish Labyrinth". Inoltre, lo ha fatto senza passare (e senza farci passare) per i filtri di genere e il potenziale orrifico, fantastico e paganeggiante della faccenda (tutti elementi abilmente valorizzati, prima del 2007, da testi come *Guernica*, 1996 e 2009, racconto gotico di Carlo Lucarelli, e *Pan's Labyrinth*, 2006, film fantasy-horror di Guillermo del Toro).

Accanto alla propaganda il tema chiave, anche in termini di trauma e interdetto, è ovviamente quello della violenza (non solo della guerra e della stessa propaganda, ma anche dei mezzi, meccanici e no, di distruzione e di comunicazione, di cui l'una e l'altra facevano crescente uso). Violenza e propaganda sono, guarda caso, i due temi che Angelo d'Orsi aveva provato ad affrontare in termini di *intellectual history*, accostandoli, proprio nel 2007, nel sottotitolo del suo libro *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, pubblicato con Donzelli e dedicato a uno dei momenti di più intensa mobilitazione e di più drammatico collasso della coscienza intellettuale antifascista, sia italiana che europea.

Tra le molte vittime di questa lunga *noche triste*, oltre agli abitanti di Guernica, alle vittime delle purghe staliniane e a Gramsci, hanno trovato posto, nel cimitero intellettuale e sentimentale di d'Orsi, anche due figure chiave per la partecipazione volontaria italiana al conflitto spagnolo come Nello e Carlo Rosselli. La loro seminale prospettiva sul volontariato internazionalista italiano, comparato all'aurora di un nuovo Risorgimento, è riassunta, con generosa e sincera retorica, dal celebre

discorso pronunciato da Carlo Rosselli ai microfoni di Radio Barcellona il 13 novembre del 1936, dove la parola volontario e la parola radio vengono accostate e ripetute più e più volte, come in un paradossale rosario, laicissimo e anticlericale:

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate. *Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona* per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che [...] avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Spagna, fucile alla mano. Giornalmente arrivano *volontari italiani*: dalla Francia, dal Belgio. Dalla Svizzera, dalle lontane Americhe [...] Anche *dall'Italia oppressa partono volontari* [...]. Ascoltate, italiani. *È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona*. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze. Oggi una nuova tirannia, assai più feroce e umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice e il pensiero italiani. Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di de Rivera. Nessuna parlerà più domani di Mussolini. È come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei *volontari italiani*, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto. È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Spagna. Oggi qui, domani in Italia. Fratelli, compagni italiani, ascoltate. *È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona*. Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta [...]. L'esperienza in corso in Spagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà [...] Quale insegnamento per noi italiani! Fratelli, compagni italiani, ascoltate. *Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani... [corsivi miei]*

Una radio di Barcellona, che parla agli italiani. Nel 2016 Rubbettino ha pubblicato, proprio su questo tema, la notevole monografia di Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia*, che, proprio riflettendo su un concreto circuito radiofonico di controinformazione,

approfondisce con un rigoroso percorso di ricerca il collegamento rosselliano tra il volontariato italiano in Spagna e un ambizioso e forse prematuro, ma non del tutto velleitario, tentativo di incunearsi nelle crepe che stavano cominciando ad aprirsi nelle dinamiche interne del consenso e della macchina del consenso del regime di Mussolini, facendo leva su meccanismi (di trasmissione, psicologici e psicagogici) che, per molti aspetti, anticipano il più celebre e celebrato caso di Radio Londra.

Nonostante l'accuratezza della sua ricerca, De Tomasso non aspira a fare "édition critique" della Guerra di Spagna, così come dichiaratamente non aspirano a farla i cinque studi di dettaglio pubblicati da Luciano Curreri con il titolo di *Fiction, propagande, témoignage, réalité. Cinq micro-essais sur la représentation de la guerre civile espagnole en Italie* (Quodlibet, 2017). Il tema che percorre questa serie di esercizi sulla "représentation" è un diabolico e sorprendentemente trasversale intreccio tra realtà e finzione, esperienza e racconto. Proprio da questo intreccio, non sempre e non solo propagandistico (anche se spesso influenzato e condizionato dalla propaganda e dalle sue esigenze), prendono forma sia i testimoni che le testimonianze. Ne deriva un sostanziale e ancora una volta trasversale *continuum* tra diversi linguaggi e codici ("Roman, reportage, théâtre, cinéma, BD", ma anche cinema, giornalismo militante, poesia, etc.). Lunghi dall'essere smembrato questo *continuum* deve essere criticamente compreso ed esplorato come parte integrante di un unico "milieu", o, se si preferisce, di una visione del mondo epocale e condivisa, perché basata su peculiari ricombinazioni di esperienza e propaganda (al tempo stesaso agita e subita).

Scegliere di collocare la Guerra di Spagna dei volontari italiani «entre fiction et réalité», confrontando la propaganda attiva del fascismo con l'articolata coscienza della frammentata società civile italiana, significa interrogarsi sul potenziale propagandistico, contropropagandistico e memorialistico tanto degli eventi, quanto del loro ricordo e riordino, attraverso la scrittura memorialistica di parte (Curreri analizza i casi, non solo ideologicamente diversi, di Nenni, Berneri e Nitti).

Il rapporto tra realtà e finzione equivale di fatto a quello tra *historia* e *leyenda*, posto al centro di un curioso romanzo-fiume (oltre seicento pagine), pubblicato nel 2018 dalla Editorial Comuniter di Saragozza. In *Pingüinos en París (bajo dos tricolores)*, Jordi Siracusa (pseudonimo letterario di Jordi Martínez Brotons) affronta il tema della lunga resistenza, celebrando con notevole gusto romanzesco la memoria e il mito della Nueve, la compagnia 9 del III Reggimento della II Divisione corazzata dell'esercito della Francia libera (la famosa colonna Leclerc). La nona

compagnia era composta quasi esclusivamente (146 combattenti su 160) da reduci repubblicani della Guerra di Spagna, chiamati “pingüinos” dai francesi e provenienti sia dalle fila dell’esercito repubblicano del Mando unico che da colonne anarchiche. Addestrati e regolarizzati in Marocco e in Inghilterra, entrarono per primi a Parigi dalla Porte d’Italie, il 24 agosto del 1944, con l’occupazione tedesca che ancora non aveva smobilitato.

Il racconto, per la sua parte militare ampiamente basato sui *Carnets de route d’un Croisé de la France libre*, del capitano Raymond Dronne, primo comandante della compagnia, e sulla ricostruzione storica di Evelyn Mesquida (che firma anche il prologo e che nel 2008 aveva raccolto in un libro le testimonianze di otto reduci della Nueve), termina con la liberazione di Parigi, ma inizia proprio dal tema della memoria, con una telefonata che, da Parigi a Londra, descrive all’anziana diva Louise Reiner i discendenti dei membri della Nueve che, accompagnati da associazioni di ex combattenti, curiosi e simpatizzanti ripercorrono la marcia trionfale dei loro antenati a distanza di settant’anni, il 24 agosto del 2014, sfilando verso il centro della capitale francese per ricevere una onoreficenza commemorativa dal sindaco della città (da pochi mesi la “spagnola” Ana Hidalgo). La strategia ricostruttiva dell’autore recupera abilmente dettagli da memorie, filmati e canzoni d’epoca e soprattutto foto (tanto che tra i personaggi ci sono anche Robert Capa e Gerda Taro), riutilizzando tutti questi materiali per dare corpo e vita, con piglio da romanzo d’avventura, a una grande trama d’azione e di ricordi collettiva che, nell’arco di più di un secolo, dal 1912 al 2014, supera molte frontiere, visita molte città (Londra, Livorno, Barcellona, Madrid, Los Angeles, Budapest, Roma, l’Avana e, naturalmente, Parigi), spaziando dal teatro di Pirandello alle Olimpiadi di Berlino, dalla cerimonia degli Oscar del 1937 ai grandi alberghi internazionali e dai postriboli italiani ai campi di battaglia degli anni Trenta e Quaranta, mescolando con abilità destini e ambienti in cui per definizione, regna l’azione (come dice il cartello del casino livornese “da Madame Sitri”, uno dei tanti luoghi storicamente notevoli del romanzo, «qui non si fa franella, ma si tromba»). Tra i numerosi personaggi, oltre ai combattenti della Nueve, ai loro comandanti e ai loro nemici, figurano attrici, atleti olimpici e grandi nomi della storia politico-militare come Leclerc, De Gaulle e Patton, ma anche numi tutelari della letteratura come Ernest Hemingway, Giorgio Caproni e Antonio Machado, le cui *semblanzas humanas* fanno da controcanto alle trame di cospirazione e spionaggio che a più riprese intersecano il complicato e romantico destino dei protagonisti della vicenda. Il romanzo è in realtà un diabolico intarsio di racconti, che si apre nel segno del ricordo con una conversazione telefonica tra due sopravvissute e viene portato avanti come un film montato col frullatore, alternando la presentazione di personaggi,

ambienti e scenari molto vari e diversi, per storia, geografia e sociologia, fatti convergere dal destino in gironi infernali come i fronti di guerra, le trincee, il campo profughi di Argelès-sur-Mer, etc.

Nel 2017, il catalogo di Comunter aveva dato spazio anche a un altro volume di oltre seicento pagine, anch'esso dedicato a temi molto prossimi a quelli di questa rassegna. Con *Mussolini & España, Franco & Mussolini: unas relaciones difíciles*, Dimas Vaquero prova ad andare oltre gli orizzonti (e i limiti) della propria tesi di laurea, elaborando un testo molto ampio, che solo in apparenza si presenta come una monografia accademica di sintesi. Un esergo cervantino sull'onestà intellettuale introduce a un percorso molto composito e in gran parte bibliografico (tutto sommato più di storiografia che di storia). Nella prima parte l'intento è quello di sottolineare come la Spagna (in particolare le Baleari) rientrasse fin dagli anni Venti negli sfuggenti e poco definiti orizzonti della opportunistica politica mediterranea e imperiale del regime di Mussolini, dominata in radice da generiche *ansias de expansión* («Mussolini tenía ambiciones territoriales en España [...] desde los años de la dictadura de Primo de Rivera»). Le relazioni con la Repubblica sono ovviamente tese, anche se Dimas Vaquero tende a riassumerle e schematizzarle troppo con la conseguenza di sottovalutare e lasciare in ombra alcune sfumature (per esempio legate all'interesse degli antifascisti italiani per le vicende della Spagna repubblicana o alle relazioni imprenditoriali, molto forti in alcuni settori, come quello della sonorizzazione cinematografica e del doppiaggio). L'argomentazione diventa più interessante, anche se non sempre convincente, ogni volta che la leggibile prosa di Dimas Vaquero si allontana dalle questioni di politica generale per accostarsi a singoli episodi e a vicende personali e di dettaglio (come l'antipatia di Ramón Franco per l'Italia, o le discrepanze tra fascisti e falangisti). Ovvio spazio, anche se senza elementi davvero nuovi, ha la vicenda baleare del Conte Rossi. Gli avvenimenti della guerra, compresi episodi come Guadalajara e i bombardamenti di Barcellona, vengono passati in rassegna in modo quasi divulgativo, registrando però una serie di complementarietà e *desavenencias* tra la visione fascista e quella franchista della guerra. Le discrepanze sono significative, anche se non paragonabili ai giudizi liquidatori espressi dai tedeschi sul modo di combattere dei Nacionales. Il capitolo più originale, pur essendo la materia reticolare e vastissima, riguarda la *posguerra* e i metodi, in gran parte indiretti, con cui Mussolini politicizza e tenta di monetizzare politicamente la questione dei debiti di guerra, dilazionando la loro restituzione, ma cercando di ottenere in cambio favori sul piano della penetrazione imprenditoriale, linguistica e culturale, del-

la cooperazione informativa e strategica in funzione anti-inglese (con azioni di sabotaggio a Gbilterra), della fascistizzazione di settori del regime della Victoria, etc. L'intuizione è più che buona e meriterebbe verifiche economiche e sociali sia d'insieme che di dettaglio. La capacità di cercare e trovare riscontri probanti presenta viceversa evidenti limiti (legati al tipo di fonti consultate, in prevalenza militari, diplomatiche ed emerografiche, e alla dipendenza, per molti passaggi, da una storiografia molto variegata, i cui dati non sempre sono costruiti nello stesso modo o misurabili con uno stesso metro). La parte finale del volume riguarda i rapporti dei due paesi, e in particolare della Spagna, con la Germania nazista, negli anni che portano alla Guerra mondiale. Anche in questa parte il talento narrativo di Dimas Vaquero risulta tanto più efficace quanto più si allontana dal quadro generale per ricostruire episodi (l'incontro di Hendaya e quello di Bordighera) o tratteggiare personaggi e destini personali (il parallelismo, tanto efficace quanto discutibile, tra le parabole e le personalità di Galeazzo Ciano e del Cuñadísimo). Al netto di un succinto bilancio tutto centrato sulla questione della monarchia, sul contrappunto tra nazionalismo tradizionale (spagnolo) e fascismo (italiano) e sulla capacità di Franco di sopravvivere alla caduta di Mussolini, il lettore resta con la sensazione di un lavoro molto ampio, ma nel complesso meno originale dei due volumi che Dimas Vaquero aveva in precedenza ricavato dalla propria tesi di dottorato. Ne risulta un saggio assai più leggibile, ma anche assai meno accademico e rigoroso di quello che sembra, reso accessibile, nonostante la mole, dalle strategie di comunicazione di una scrittura a tratti quasi letteraria, caratterizzata da una prosa scorrevole e dalla forte vocazione narrativa e divulgativa. Non a caso Dimas Vaquero nel 2011 ha esordito anche come romanziere, pubblicando *A la sombra de la sabina*, inevitabilmente «otra maldita novela sobre la Guerra Civil», incentrata sulle rappresaglie, i rancori e le rese dei conti che gli spostamenti della prima linea determinano e/o alimentano nelle «cálidas y áridas tierras de los Monegros», una frangia semidesertica e contesa del fronte aragonese, in un contesto di lotta per la sopravvivenza e di agricoltura arretrata, da poco turbata dai primi segnali di possibile modernizzazione (rappresentati, come nel cinema kolkotziano, da una macchina agricola, in questo caso una *trilladora*).

Una delle lacune più evidenti di *Mussolini & España, Franco & Mussolini* riguarda la scarsa attenzione prestata al tema della collaborazione propagandistica e a quello, altrettanto importante e di grande interesse per il Duce e i suoi servizi di informazione, della presenza di antifascisti italiani in Spagna. Sorprendentemente né l'uno né l'altro trovano vero spazio nelle oltre seicento pagine pubblicate da Dimas Vaquero.

Il primo buco, quello propagandistico, può essere in gran parte colmato grazie allo scandaglio iconografico predisposto da Daniela Aronica e Andrea Di Michele, curatori dell'esposizione, della rassegna cinematografica e del catalogo di *Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola*, Barcellona 2017. La parola chiave della loro iniziativa, vera porta tra Italia e Spagna, sguardo individuale e cosa guardata, prospettiva e discorso (iconico), è ovviamente *mirada*. Altrettanto ovvio che, data l'epoca, le circostanze e la tecnologia ottica (tanto fotografica come cinematografica), non si sia trattato, se non in pochi, parentetici e quasi idillici casi, di *mirades* (il plurale catalano si forma con la e) del tutto innocenti. Per evidenziare il peso strutturante e distorto della componente propagandistica, i due curatori si affidano a un gioco di parole, parlando di *Mirades creuades* (sguardi incrociati, ma anche sguardi strabici o storti e ancor più sguardi "crociati", essendo la *Creuada*, la crociata, una delle chiavi simboliche più abusate dalla *propaganda nacional*). Questo gioco di sguardi alterati e adulterati, carico di risonanze storiche e di retorica civilizzatrice, diventa un vero punto di equilibrio tra immagini pubbliche (immaginario, propaganda) e immagini private (testimonianze e memorie iconiche). Il tema viene ripreso ed esplicitato, nelle sue valenze promozionali, da Daniela Aronica nel testo *Propaganda feixista i guerra civil espanyola: la tasca sobre el terreny de l'Ufficio stampa e propaganda* (trasparente modello, anche linguistico, del Servizio di prensa y propaganda allestito dagli insorti e coordinato da giovani esponenti di Falange), passando in rapida rassegna le iniziative cinematografiche del LUCE e testate come "Il legionario" e "El legionario", ma dando poi significativo spazio, nel corpo del catalogo, alle copertine illustrate (in forma grafica e/o fotografica) di settimanali popolari come "La Domenica del Corriere", "La tribuna illustrata", "L'illustrazione italiana", etc. Nel *corpus* fotografico, di notevole qualità, hanno un peso più che proporzionale, per il loro impatto sull'immaginario collettivo, le foto aeree, con immagini di aerei in volo, città e porti bombardati, etc. Un filone quasi altrettanto fortunato, anche se di minore impatto, riguarda i mezzi navali, i sottomarini e le navi, quasi sempre stracariche di uomini e mezzi. Molto fotografate anche le bombe, non di rado dedicate dai fascisti al bersaglio politico grosso (cioè illustrate con scritte legate ai nomi di Azaña, Largo Caballero, Pasionaria, etc.). Un altro tema ricorrente è quello degli edifici sventrati, e spesso sono catturate dagli obiettivi anche *pintadas*, nella maggior parte dei casi in spagnolo. A contorno, la prevedibile profusione di sfilate, bandiere, medaglie... Uno degli *apartados* più interessanti riguarda la rappresentazione fotografica del nemico, caratterizzato come "roig" (rosso) e ritratto non come combattente, ma quasi sempre come cadavere, come prigioniero o come

membro di una colonna di profughi in fuga verso la frontiera francese. La retorica paternalista e maschilista del regime interpone filtri di messa in scena anche nella rappresentazione di donne e bambini. La parte finale del catalogo dedica attenzione, assai opportunamente, agli spazi e ai mezzi dell'attività propagandistica. Le foto ci mostrano i luoghi e gli oggetti che, all'epoca, definivano l'attività e lo spazio di lavoro dei propagandisti e dei censori. Le foto di cineprese, fotocamere, disegnatori, fotografi e operatori ci mostrano la quotidianità di un lavoro essenziale per dotare di un immaginario la fabbrica del consenso, con rubriche quasi fisse come il "fotolegionario", reportages su fotografi, operatori e corrispondenti di guerra (figure omaggiate anche dal cinema). Nel complesso, il catalogo, la mostra fotografica e il ciclo delle proiezioni tracciano un bilancio ampio e rappresentativo sul ruolo delle immagini e delle "mirades" nella costruzione non solo dell'immaginario ma anche del discorso sulla Spagna della propaganda fascista.

L'altro buco del libro di Dimas Vaquero, quello relativo ai volontari antifascisti presenti in Spagna a alle repressive attenzioni loro dedicate dai servizi di informazione del fascismo è ampiamente colmato da due strumenti, predisposti e messi a disposizione in rete da AICVAS: *Oggi in Spagna, domani in Italia*, un archivio web dei combattenti antifascisti italiani di Spagna, curato da Andrea Torre, con 3500 *fichas* individuali che oltre a raccogliere le informazioni disponibili riproducono, ove possibile foto (1800 foto) e documenti d'epoca (18000 documenti, molti dei quali ovviamente prodotti proprio dalla macchina repressiva e dalla rete informativa del fascismo) e l'ampio webdocumentario *La lunga resistenza 1936-1945*, di Italo Poma (Presidente di AICVAS) e Luciano d'Onofrio (documentarista), fruibile anche a capitoli ma dedicato, nella sua interezza, a una ricostruzione complessiva dell'impegno militare e militante dei volontari internazionalisti italiani non solo nella Guerra di Spagna, ma anche nella lotta antifascista clandestina e nella resistenza francese e italiana.

La base dati, passibile di ampliamento, grazie all'acquisizione di ulteriori fondi e fonti, è uno strumento maneggevole e ricco di informazioni di vario tipo, utili a fotografare i percorsi individuali, ma anche la loro psicologia e la loro epocalità. Per accumulo si intende meglio la natura di una mobilitazione in prevalenza giovanile, ma in realtà significativamente transgenerazionale. Le ragioni della militanza politica sono quasi sempre l'approdo, ma non sempre costituiscono l'unica o l'originaria ispirazione del percorso. Il profilo del volontariato antifascista ha spesso una matrice di attivismo politico, ma altrettanto spesso rivela una nota di fondo basata su una istintiva insofferenza e su un radicale rifiuto dell'au-

toritarismo. Si tratta cioè di un antiautoritarismo in buona misura prepolitico, basato su una obiezione di coscienza prima umana e umanista che coscientemente rivoluzionaria. Il volontariato antifascista si rivela una realtà articolata e composita non solo sul piano del frontismo politico, ma anche sul piano delle identità sociali e dei background professionali e politico-intellettuali.

I capitoli e la sequenza del webdocumentario confermano l'impressione. Associando materiali di repertorio a preziose testimonianze di anziani combattenti (videoregistrate da Marco Vecchi all'inizio degli anni Novanta, prima della loro scomparsa) e a interviste assai più recenti e realizzate appositamente a ispanisti e storici della Spagna (compreso chi scrive), il lavoro di found footage e montaggio di Poma e d'Onofrio mette intenzionalmente in comunicazione le parole di testimonianza con la discorsività della ricostruzione storico-divulgativa, orchestrando in questo modo un controcanto che, combinando punti di vista, mezzi e linguaggi diversi, scioglie in racconto e riflessione una complessa vicenda di resistenza a oltranza, in gran parte parallela a quella dei "pingüinos" del romanzo di Jordi Siracusa. Il formato documentaristico e la sua strutturazione e indicizzazione per il web disegnano un percorso di navigazione e fruizione più libero e personale rispetto a quelli proposti sia dal romanzo di Siracusa che dal saggio in cui Evelyn Mesquida aveva raccolto le testimonianze degli ultimi superstiti della Nueve (*La Nueve — 24 août 1944. Ces républicains espagnols qui ont libéré Paris*, 2008, ripubblicato in spagnolo nel 2016). L'idea di un percorso libero, individuale, come quello previsto per la lettura di romanzi componibili come *Rayuela* di Cortázar, è molto in sintonia con gli straordinari e avventurosi percorsi biografici della lunga resistenza, non solo romanzeschi (come si evince dalle pagine di Siracusa), ma anche pieni di lacune, contraddizioni, mutilazioni e occasioni perdute, perché guidati e tenuti assieme da un misto di occasioni e di scelte (sempre di libertà, proprio perché mai del tutto libere), di caso e di determinazione, di valori di fondo e di istinto, di decisioni azzardate e di circostanze (quasi sempre avverse). La tentazione di utilizzare le schede dell'archivio web e i capitoli del documentario come tessere di un grande mosaico della memoria da scomporre e ricomporre, potenzialmente all'infinito, è forte, soprattutto perché ci consente di tracciare e/o trovare, navigando, una rotta di avvicinamento quasi diretta a un tipo di umanità e di militanza oggi memorabili perché al tempo stesso inattuali e necessarie.

Lo dimostra anche un'altra recente iniziativa di AICVAS e del Foro per la Memoria, dedicata al tema della battaglia di Guadalajara, solo passato in rassegna dal libro di Dimas Vaquero. Pedro García Bilbao e Marco Puppini, con l'edizione bilingue di *Los campos de Guadalajara*. La

vittoria dell'antifascismo internazionale, pubblicato da SEB27 nel 2018, ripercorrono nei dettagli l'evento militare che, nella timidissima primavera del 1937, più direttamente mise gli uni di fronte agli altri i volontari nazionalisti e quelli del CTV, rivelando agli uni e agli altri la vera natura del fascismo e della sua propaganda. La vittoria repubblicana, utile a ritardare più che a cambiare l'esito della guerra, rappresenta per il regime di Mussolini la prima sconfitta sul campo e per i volontari antifascisti la prova che gli slogan di Rosselli erano la sintesi di una lucida analisi politica e non solo il frutto di una generosa retorica di mobilitazione. I due autori si impegnano a sfatare gli stereotipi a lungo accreditati dalle letture nazionali (sia italiana che spagnola) della battaglia e delle sue conseguenze, realizzando una lettura internazionale, oltre e persino più che semplicemente internazionalista, dell'evento.

Anche in questo senso, resta valida, come per la navigazione in rete tra le schede dell'archivio web e i capitoli del webdocumentario, la celebre riflessione poetica ed esistenziale di Antonio Machado, le cui spoglie di *caminante* non a caso riposano a Colliure, appena oltre i confini storici e geografici della II Repubblica spagnola: «Caminante, son tus huellas / el camino, y nada más; / caminante, no hay camino: / se hace camino al andar».

Per i volontari la coerenza non è solo del percorso, ma si identifica con il percorso stesso e, in buona parte, con il modo di percorrerlo, con paziente ostinazione, un passo per volta e un passo dopo l'altro (anche simbolicamente "andando", nel senso spagnolo del termine).

LA CRISI CATALANA, TRA STEREOTIPI E LINGUAGGIO VALUTATIVO

Marco Cipolloni

Università di Modena e Reggio Emilia

Eduardo Mendoza, *Qué está pasando en Cataluña*, Barcelona, Seix Barral, 2017; Giovanni Garofalo, *La insoportable levedad del acusar. El lenguaje de la valoración en las querellas de la Fiscalía Superior de Cataluña contra Carme Forcadell i Lluís*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Questa rassegna include e mette a confronto, per quanto possibile, due interventi, molto diversi tra loro, per metodi linguaggio e prospettiva, sulla complessa questione catalana. Il primo esercizio critico, firmato da uno scrittore catalano molto noto, proviene dalla letteratura, è di più agevole lettura (almeno per un lettore interessato alla diacronia e alla storia) e, pur con passaggi di tipo analitico, prova a proporre quella che un tempo si sarebbe definita una visione saggistica, di sintesi e di insieme. Partendo da una prospettiva preoccupata e catalana, finisce per assumere una posizione, almeno di fatto, costituzionalista e spagnolista. Il secondo esercizio, firmato da uno studioso accademico di linguaggio giuridico, è condotto con strumenti, categorie ed enciclopedie proprie di due saperi tecnici (la linguistica del testo e il procedimento penale del diritto). L'attenzione si concentra su un'analisi di dettaglio (sia quantitativa che qualitativa), avente per unico oggetto le due *querellas*, per un totale di 23.836 parole, attraverso le quali il Fiscal Superior de Catalunya "se persona", nel 2016 e nel 2017, contro la all'epoca dei fatti Presidente del Parlamento Catalano Carme Forcadell, accusandola per la «posible comisión de delitos de desobediencia y prevaricación». Partendo da una rigorosa neutralità scientifica, il testo evidenzia il crescente grado di politicizzazione degli apparati giudiziari, dando conto, almeno di fatto, della non neutralità della pubblica accusa, la cui funzione di tutela dell'or-

dinamento vigente (ovvia e doverosa) finisce per far proprie e oggetto di difesa anche alcune prospettive, alcune scelte e alcune valutazioni del potere esecutivo (tutte cose di per sé distinte dalla parte rappresentata in causa dal Fiscal). Il contrappunto tra panorama “saggistico-letterario” e scandaglio “giuridico-linguistico” evidenzia la complessità della questione e il ruolo determinante svolto in questa partita dal sottotesto, dalle implicazioni e dalla loro non facile e problematica esplicitazione.

Il breve carnet di appunti pubblicato con Seix Barral dal noto romanziere Eduardo Mendoza è un singolare documento dei tempi. Fotografa bene, forse oltre le stesse intenzioni dell'autore, la difficoltà di parte della società intellettuale catalana nell'accettare, più che nel comprendere, la drammatica radicalizzazione dello scontro tra il fronte *soberanista* catalano e gli apparati, politici, repressivi e giudiziari, dello stato spagnolo.

Il punto di vista di Mendoza è quello eccentrico di un intellettuale catalano che, per sua stessa ammissione, passa ormai la maggior parte del suo tempo «fuera de Cataluña y de España» e che, di conseguenza, spera («quiero creer») di poter vantare «cierta perspectiva sobre los sucesos actuales». Forte di questo circostanziale privilegio, che lo rende simile a molti suoi personaggi (marginali, pazzi, marziani, romani in Galilea, ecc.), sceglie di riflettere in forma pubblica sulla circolazione di alcuni stereotipi e pregiudizi sulla Spagna e la Catalogna, molto diffusi all'estero, ma paradossalmente condivisi anche entro i confini della penisola. Lo scopo della riflessione, stimolata anche dai molti inviti ricevuti per parlare in pubblico della questione catalana, non è tanto quello di prendere una posizione, quanto quello di provare ad amministrare attraverso il linguaggio e la riflessione su alcuni meccanismi di negoziazione identitaria una condizione di evidente disorientamento e spaesamento («empecé a escribir movido por la ansiedad», «para tratar de comprender lo que está pasando» in un paese che «cada noche se acuesta angustiado y con el triste consuelo de que no haya pasado algo peor» oltre che con la consapevolezza amara che «Quizá ya es tarde»).

Il percorso proposto, articolato in una dozzina di brevi capitoli, mescola riflessioni originali sulle vicissitudini storiche dell'identità culturale e linguistica catalana a curiose osservazioni sulla psicologia collettiva, dei catalani e degli spagnoli. Invece di partire, come fanno la maggior parte dei commentatori, dalla crisi di crescita del sistema delle Autonomie (cioè dalla mancata approvazione del nuovo statuto catalano) o dagli effetti della crisi economica del 2007, Mendoza sceglie di ripartire da alcuni degli argomenti a suo giudizio più inflazionati e pretestuosamente abusati dalle opposte propagande.

Il primo nucleo polemico è costituito da quella che Mendoza definisce «industria del Franquismo», di fatto una ingiustificata e strumentale sopravvalutazione del peso di Franco e del suo regime sugli sviluppi successivi della società e della vita spagnola.

Per effetto di questa deformazione prospettica, all'astuto dittatore e al suo grigio sistema di potere sarebbero stati e sarebbero ancora attribuiti un livello di importanza storica e di influenza sull'attualità di cui né l'uno né l'altro sono davvero degni. Da questo punto di vista il libricino si presenta quindi come un pamphlet contro l'abuso della storia come tema di propaganda, cioè come argomento pretestuoso da chiamare in causa per accreditare e diffondere, non solo all'estero, una caricatura della Spagna, della Catalogna e delle relazioni ispano-catalane. Tale caricatura si disegna sia prendendo troppo sul serio il conclamato anticatalanismo franchista, sia sottovalutando e relativizzando i rapporti di ampi e qualificati settori della società catalana e catalanista con il complicato sistema di rendite che la dittatura aveva generato e garantito, anche in Catalogna. La natura pacifica della Transizione avrebbe, secondo Mendoza, alimentato, in Catalogna più che altrove, un'illusione di continuità, consentendo al fronte sovranista catalano di utilizzare ancora oggi il franchismo come una risorsa retorica efficace e spendibile per la costruzione di un discorso antispagnolista. Per Mendoza, l'inconsistenza ideologica e intellettuale di Franco è tale da farne poco più che una crudele e sanguinaria «anécdota en la larga y profunda tradición del conservadurismo español».

La sfiducia che l'autore esprime nei confronti della storia e dei suoi usi e abusi pubblici è solo in parte compensata da una parallela e forse eccessiva fiducia nella psicologia collettiva: «podemos decir que con la Transición pasaron a la reserva los que aprendieron a mandar con Franco, pero permanecen en activo los que con Franco aprendieron a obedecer y desobedecer». L'osservazione è intelligente ed efficace, ma è anche inevitabilmente approssimativa. Non tutti i membri della vecchia classe dirigente e non tutti i beneficiari sociologici della rendita franchista sono finiti davvero nelle file della riserva (specie nei meccanismi, anche linguistici, degli apparati amministrativi, repressivi e giudiziari dello stato, come vedremo) e, nonostante una crisi economica ormai decennale, ben pochi membri delle classi dirette vivono oggi proiettati nel passato (se non nel senso della memoria sentimentale, coltivata ad arte da serie TV come "Cuéntame").

Un altro cardine critico della riflessione proposta da Mendoza è la scelta di non considerare speciale il caso catalano, se non nella coscienza dei catalani stessi. La repressione franchista in Catalogna, per esempio, pare a Mendoza tutto sommato del tutto comparabile con quella patita,

alla fine della guerra e durante la dittatura, dal resto della Spagna. La vicinanza della frontiera francese avrebbe anzi garantito una via di scampo a molte potenziali vittime catalane, limitando il numero delle rappresaglie, dei rastrellamenti e delle esecuzioni («El exilio es un hecho penoso, pero es preferible al fusilamiento»). Il peso della repressione risulterebbe quindi amplificato, nella percezione catalana, solo per specifiche ragioni di sensibilità, legate alla questione linguistico-culturale e al sentimento separatista. Secondo Mendoza si tratta di un sentimento antico, ma fino a tempi recenti ampiamente minoritario e addirittura strumentalizzato e amplificato ad arte dal regime come oggetto di paranoia e argomento di propaganda («En realidad el separatismo no estaba tan extendido en Cataluña como la propaganda franquista se contaba a sí misma»). Nel complesso, la lettura storica che Mendoza propone della diffidenza e della preoccupazione di Franco per la Catalogna non riguarda tanto i settori catalanofoni e autonomisti, quanto quelli ispanofoni della popolazione catalana, un proletariato industriale di recente immigrazione, per ragioni di identità sociale e politica legato alla Repubblica e alla memoria della Repubblica. La parte catalanofona della società, compreso l'esilio, viene viceversa descritta come più autonomista che separatista e, tutto sommato, come assai meno ostile al regime e come assai più disposta a negoziare benefici e riconoscimenti con il potere di Madrid. Dal punto di vista economico e sociale c'è del vero, ma la presentazione dell'argomento finisce per diventare tendenziosa, essendo percorsa da una sorta di classismo all'incontrario. Per ragioni che ricordano molto da vicino le tipiche atmosfere del suo mondo narrativo, da *La verdad sobre el caso Savolta* in poi pullulante di immigrati, marginali e *lumpen*, Mendoza tende infatti a simpatizzare per il proletariato ispanofono e a stigmatizzare, come venali, pilateschi e corrotti, i ceti dirigenti e le istituzioni della Catalogna.

Per quanto riguarda la lingua catalana e il suo uso, Mendoza relativizza con buon senso il concetto di proibizione, distinguendo tra l'uso tecnico del termine in Catalogna e quello comune. La limitazione e il controllo sull'uso del catalano risulta ulteriormente sfumato dalla non del tutto impermeabile soglia tra pubblico e privato e dalle pratiche di «una dictadura mitigada por el general incumplimiento de la ley», con norme applicate con rigore non sempre, ma solo quando gli apparati lo ritenevano opportuno e necessario.

Anche in questo caso il valore intrinseco dei singoli argomenti è tutt'altro che disprezzabile, ma risulta deformato dalla loro combinazione e presentazione, offrendo del franchismo e delle sue molte inefficienze un ritratto talmente caricaturale e negativo da risultare quasi assolutorio e decisamente troppo benevolo («En la vida cotidiana el castellano y el catalán convivían buenamente!»). Assai più originale e rilevante mi pare

l'osservazione che attribuisce parte del bilinguismo, oltre che alle imposizioni diglottiche del regime, alle esigenze pratiche e quotidiane, legate alla convivenza tra i catalanofoni e i sempre più numerosi immigrati di lingua castigliana. L'etichetta "tutelado", proposta in luogo di "prohibido" per l'utilizzo in pubblico della lingua catalana è molto ambigua, anche perché i numerosi casi di tolleranza citati (le opere complete di Verdaguier, la rivista "Serra d'Or", le Edicions 62, le traduzioni letterarie, le omelie, le sacre rappresentazioni, etc.), proprio perché rilevanti e rappresentativi, sono tutti ben noti e studiati (e, in base agli studi, risultano molto più soggetti a sorveglianza e controllo che non a bonaria tutela).

Un altro mito che Mendoza contesta apertamente è l'apertura della società catalana, che considera legata più alla posizione del paese che alla vocazione cosmopolita degli abitanti. Una volta di più, la riprova della chiusura sarebbe la storica diffidenza dei barcellonesi verso i migranti, prima provenienti dalla Catalogna rurale e poi dal resto della Spagna, specchio di una percezione della differenza in cui si mescolano sentimenti di superiorità (economica) e di inferiorità (vitale, sessuale, etc.). Il senso della differenza diventa più acuto riguardo ad alcuni tratti in apparenza comuni, come la devozione cattolica, vissuta dai *charnegos* in modo "casi pagano", anticlericale, *milagrero* e rumoroso, a fronte di una religiosità catalana molto più intimista, conformista e portata a riconoscere e rispettare i preti. Essendosi cristallizzata, la separazione tra le due comunità le ha rese inclini all'endogamia e all'uso della lingua come barriera e cifra delle rispettive identità. Questo tratto, come minimo inusuale nelle società investite da grandi flussi migratori, rende la realtà meno importante delle sue rappresentazioni (comprese le autorappresentazioni): «no tanto como es la sociedad catalana realmente, sino como la sociedad catalana se ha visto a sí misma». Questo scarto tra realtà e rappresentazioni è un punto chiave dell'analisi di Mendoza. Quella catalana è una società moderna, industriale e commerciale, che però coltiva con strumenti modernisti un mito ostinatamente premoderno e pseudo-feudale di sé: «Una Cataluña de cuento de hadas», progettata e realizzata da architetti postromantici, incaricati di inventare per i loro committenti una tradizione, dando forme bizzarre ed eccentriche a un passato apocrifo di gusto wagneriano. Invece di rivendicare i propri successi industriali e commerciali, la borghesia catalana se ne è vergognata (per ragioni umanitarie e cristiane) e ha preferito cullarsi nel sogno apocrifo di un passato aristocratico e cavalleresco.

Nella ricostruzione di Mendoza, le fortune che alimentano e rendono possibili il capitalismo e la rivoluzione industriale dei Catalani nascono nelle Indie e, di conseguenza, per effetto dei deprecati Decretos de Nueva Planta, che consentono agli ex sudditi della corona aragonese di attraver-

sare l'Atlantico e fare fortuna con il commercio transatlantico e le piantagioni. Anche in questo parallelismo tra lo sfruttamento degli schiavi e quello dei proletari, in entrambi i casi con la necessità di accettare, sia pure a denti stretti, il sostegno protezionista e repressivo del governo centrale, c'è ovviamente del vero, anche se Mendoza finisce per far sembrare i capitalisti catalani molto più crudeli e opportunisti di quanto non fossero (i pionieri del capitalismo basco, asturiano e galiziano, almeno da questo punto di vista, non sono meno duri).

Tuttavia, l'autore ha pienamente ragione quando osserva che anche in Catalogna e forse in Catalogna persino più che altrove «la burguesía nunca tuvo buena prensa [...] sobre todo entre sus propios miembros». Il conflitto generazionale che Mendoza considera come un tratto costante della modernizzazione catalana è degno di Roszak e del Sessantotto: radica infatti in una sostanziale incomprensione tra padri tecnocratici e figli contestatori, decisi a «Romper con la tradición familiar y lanzarse a la vida bohemia». Il rinascimento catalano e il modernismo, proprio come la contestazione giovanile degli anni Sessanta, criticano la prosperità borghese, la venalità commerciale, il capitalismo e la vita urbana, idealizzando per contro gli ideali cavallereschi, la natura e il mondo rurale, considerati repository di semplicità, autenticità e ritorno alle origini (veiene in mente *Erec y Enide*, ultimo romanzo di Manuel Vázquez Montalbán). Anche per questo «la imaginación y el talento artístico catalanes se dedicaron a inventarse el pasado que la sociedad habría querido tener. Una arquitectura teatral, unas gestas medievales de dudosa veracidad y unos parsifales de importación». Un pittoresco fondale che non ha convinto i catalani e tantomeno gli immigrati, anche se oggi viene rivenduto con successo ai turisti di tutto il mondo. La critica di Mendoza, su questo punto, è tanto radicale e acuta, quanto ingenerosa: «la costumbre de adaptar la historia a las conveniencias del momento ha sido un rasgo distintivo de la sociedad catalana», incapace di difendersi dalle mistificazioni del passato soprattutto perché non adeguatamente formata e poco attenta all'investimento educativo, in gran parte delegato al mondo clericale (con la sola e parziale eccezione delle iniziative partite dal basso, progettate e portate avanti dai movimenti internazionalisti in seno alle classi dirette).

Se la coscienza di classe della borghesia catalana è stata a lungo prigioniera di un'educazione clericale, la sua città simbolo, Barcellona, è stata altrettanto a lungo (fino allo *Ensache*) prigioniera di mura soffocanti e accerchiata da stabilimenti industriali che «no mejoran el panorama». Una situazione tanto triste da dare origine a una psicologia del cambiamento a ogni costo: «Barcelona sigue adelante. Poco tiene que perder y todo por ganar [...] no le cabe más remedio que apostar por la moderni-

zación», affidandosi a grandi eventi, come le esposizioni del 1888 e del 1929 o le Olimpiadi del 1992, trasformate in trampolino di un frenetico restyling cosmopolita che il catalanismo non può che guardare con diffidenza: «En el imaginario catalán», compresi i romanzi di Mendoza e i fumetti Underground, «Barcelona sigue siendo un lugar poco menos que maldito [...]. Un pozo del pecado [...] ajeno a la Cataluña ideal», dipinta come un curioso presepe, pieno di monti, valli e villaggi di pescatori, considerati dai sovranisti la culla ideale e la più autentica fonte di legittimità del loro sentimento di identità e appartenenza. L'analisi di Mendoza è profonda e superficiale insieme. Critica il racconto catalanista, ma si struttura, forse inconsciamente, come un controracconto, temperato solo dalla constatazione che, mentre il paesaggio della dolça Catalunya diventava il corpo ideale del disegno catalanista, Barcellona si trasformava nella babelica ed enorme testa della Catalogna reale, con esiti solo in apparenza paradossali: «Si en algun lugar se puede hablar de centralismo a ultranza es en Cataluña», alla faccia della retorica anticentralista. Dietro questo ardito passaggio c'è devidentemente il peso, fortissimo in Catalogna come in Spagna, del modello francese (dalla visione di Parigi come centro radiale non deriva solo il celebre Km 0 della Puerta del Sol di Madrid, luogo simbolo delle critiche di Germà Bel, ma anche un implicito e non monumentalizzato chilometrozeroismo catalano, per il momento relegato alla retorica dello slow food, ma potenzialmente identificabile con il policentrismo interno di Barcellona, scandito da diverse possibili pietre miliari: il Palau de la Generalitat in Sant Jaume, la Rambla, Plaça de Catalunya, la Sagrada familia, el Camp Nou, la Torre Agbar...).

Nella parte finale del libro, l'analisi di Mendoza torna a farsi psicologica e introspettiva, tracciando un ritratto a dir poco stereotipato del carattere catalano (calcolatore, operoso, pragmatico, timido, capace di adattarsi, etc.). L'unica nota davvero originale riguarda l'impatto del bilinguismo, da cui dipenderebbero una predisposizione a imparare le lingue e una scarsa attitudine a parlare in pubblico in modo elegante e conciso. Questo bozzetto, talmente schematico da risultare quasi "costumbrista", si completa con alcune osservazioni, molto soggettive, ma sicuramente interessanti e originali, sul paradossale e ambivalente rapporto dei catalani con la loro caricatura, volgarizzata dal miserrimo immaginario franchista, molto portato a semplificazioni e stereotipi, vuoi per la natura autoritaria del regime, vuoi per i limiti intellettuali che Mendoza attribuisce al dittatore. Per la cultura popolare del franchismo (più o meno la "comedieta a la española", indegno equivalente ispanico della commedia all'italiana), il catalano tipico sarebbe «tripón, de mediana edad, calvo, risueño, devoto de la Moreneta» e, naturalmente, «socio del Barça desde la cuna». Nel complesso «un personaje bufo» e «un ten-

dero enriquecido». La cosa sorprendente, per Mendoza, non è che questo umiliante e denigratorio ritratto abbia alimentato un risentimento anti-spagnolo, ma che si sia convertito in una maschera di comodo, indossata come sottolineatura differenziale da molti settori della società catalana (Mendoza si spinge fino ad ipotizzare un «deseo larvado de muchos sectores del independentismo de conservar el estereotipo franquista»).

Da questa semplificazione mesocratica deriverebbe, per esempio, la fiducia ingenua e quasi feticista dei sovranisti nella ritualità democratica. A Mendoza pare «obvio que un sistema que en los años duros de la crisis no tenía reparo en dejar sin hogar a una anciana desvalida no lo iba a tener a la hora de impedir que otra anciana, por su propia voluntad, participara en una votación expresamente prohibida». L'argomento ha una sua indubbia efficacia e, secondo Mendoza, evidenzia un limite peculiare di tutta la democrazia spagnola, molto incline a sopravvalutare il potere di trasformazione di alcuni gesti di portata eminentemente simbolica, come nel caso di molti provvedimenti relativi alla cosiddetta memoria storica: «La liquidación definitiva del franquismo no pasa por la retirada de estatuas, placas y símbolos [...]. Más valdría dejar los símbolos donde están y atacar lo que significan, si aún significan algo».

Spagna e Catalogna condividono molte più cose di quanto non amino pensare. Tra queste ci sono anche diverse occasioni perdute per affrontare le questioni che oggi rendono esplosiva e ingestibile l'agenda istituzionale catalana e un certo ritardo, rispetto ad altri paesi d'Europa, nello sperimentare le esplosive contraddizioni della globalizzazione: «La alcaldesa de París, Anne Hidalgo, es gaditana de nacimiento; Sadiq Khan, alcalde de Londres [...] es de familia pakistaní y musulmán». Comparativamente, colpisce, non solo Mendoza, «el carácter unicolor de los partidos y organizaciones independentistas en Cataluña» e, più in generale, la marginale partecipazione degli stranieri residenti in Catalogna allo scontro in atto, legato più alla recente evoluzione frontista e di massa dell'indipendentismo catalano che non alla causa indipendentista in sé. In Catalogna il desiderio di indipendenza è antico, ma «antes era cosa de individuos aislados», quasi sempre membri di una minoranza agiata e colta, per la quale «el rechazo al otro sólo se extendía a los españoles», tanto che «les habría gustado ser franceses, alemanes, suizos o italianos». La metamorfosi aggressiva e di massa di questo innocuo "prototipo" è stata favorita, secondo Mendoza, dai media controllati dalla Generalitat, convertiti «poco menos que en órganos de difusión soberanista [...] de una Cataluña pesebrista, no muy distante del idílico teatrillo franquista», e dall'impatto della crisi finanziaria sui fragili equilibri della società catalana. Secondo Mendoza, lo scontento e la frustrazione di parte della popolazione sono stati strumentalizzati e canalizzati con secondi fini

inconfessabili («tapar asuntos sucios»), ma anche sottovalutati nel loro potenziale esplosivo. La miopia del governo centrale e l'opportunismo dei separatisti hanno perso il controllo, innescando «un encadenado de acciones y reacciones» e portando la situazione pericolosamente vicino a un punto di non ritorno (e forse persino oltre). Il risultato è sintetizzato, con notevole pessimismo, in forma proverbiale: «entre todos la mataron y ella sola se murió».

Mendoza sa scrivere, presenta argomenti originali e dimostra di conoscere il contesto storico e sociale meglio dell'argomento in senso stretto, sul quale il suo intervento in verità non dice molto, se non nel senso di documentare bene un sentimento di preoccupazione, impotenza e smarrimento.

Il libro aiuta poco a fare chiarezza, ma contribuisce a restituire alla questione un senso di complessità, anche psicologico. La posizione di dichiarata equidistanza tra catalanismo e spagnolismo («Personalmente no me gusta ninguno de los dos») è psicologicamente sincera, ma non obiettiva, nel senso che la catena degli argomenti rivela una collocazione di fatto antindipendentista.

Il governo centrale, la Spagna democratica e quella franchista sono criticate così duramente da far passare quasi in secondo piano le loro responsabilità (nel segno di un evangelico «perdona loro, perché non sanno quello che fanno»). I separatisti paiono altrettanto irresponsabili, ma, almeno sul piano propagandistico, sembrano anche maggiormente consapevoli e, di conseguenza, più degni di condanna e meno degni di attenuanti. Secondo Mendoza, Franco usava gli stereotipi perché il suo livello culturale e intellettuale non gli consentiva di fare diversamente. I separatisti invece ne abusano strumentalmente e con calcolata intenzione. Il che non è peggio, ma è ovviamente più censurabile.

Entrare in questo delicato meccanismo tra colpa e responsabilità non è facile, almeno non con strumenti di riflessione generici come quelli scelti e utilizzati da Mendoza. Per capire meglio il funzionamento, anche normativo e regolamentare, del difficile equilibrio tra istanze politiche catalane e sanzioni spagnole occorre trovare una prospettiva di dettaglio che consenta di entrare in profondità nel teatro linguistico dello scontro politico e istituzionale. Riesce a farlo, attraverso il linguaggio giuridico, la bella monografia di Giovanni Garofalo sulle due *querellas* (19 ottobre 2016 e 23 febbraio 2017) della Fiscalía Superior de Cataluña (José María Romero de Tejada) contro l'allora presidente del Parlament Català Carme Forcadell, accusata di disobbedienza e prevaricazione, rispettivamente per avere recepito una relazione che ipotizzava i passaggi procedurali della cosiddetta *desconexión* e per avere messo in votazione risoluzioni

relative all'ipotesi di un referendum secessionista. Come ben si capisce, si tratta di un argomento politicamente sensibile, affrontato da uno studio specialistico di linguistica pragmatica e in particolare di analisi di un genere discorsivo specifico, proprio del discorso giuridico.

Il vero nucleo dell'intera argomentazione è costituito dalle implicazioni, non solo linguistiche, che derivano dall'intrinseca duplicità, giudiziaria e politica, arbitraria e di parte, della figura del Fiscal, della sua posizione processuale, delle sue funzioni e attribuzioni e delle sue azioni verbali. Come e più che nelle inchieste catalane e spagnole sulla corruzione dei partiti, l'obiettività istruttoria propria di un magistrato inquirente e la parzialità di un avvocato accusatore che in realtà difende il sistema di cui è parte si confrontano all'interno di una galassia discorsiva (e performativa) posizionale, ma anche profondamente intrisa di senso del ruolo e della funzione. In questo contesto la sopravvivenza di una tradizione e di una mentalità autoritarie, come quelle associate al franchismo dalla generica prospettiva di Mendoza, si sostanzia di concretissimi riferimenti espliciti e impliciti. Nonostante, come dicevano i Monty Pyton, nel mondo contemporaneo, «Nobody expects the Spanish Inquisition», pare ovvio che invece si dovrebbe. *Acosadas* dagli strumenti metodologici utilizzati da Garofalo, l'imparzialità, l'indipendenza e la presunta terzietà del potere giudiziario e delle sue pratiche discorsive rivelano infatti tutti i loro limiti, evidenziando quanto la stessa separazione dei poteri sia ormai diventata (o, forse, sia sempre stata) poco più di una superstizione, accreditata con ostinazione e contro ogni evidenza solo perché essenziale per la credibilità e la legittimazione democratica dei moderni ordinamenti. Difficile dire se, nel caso concreto delle due *querellas* contro Forcadell, sia stata la politica a tecnicizzarsi o la tecnica giuridica a politicizzarsi. L'analisi rivela comunque, con indiscutibile evidenza, la parzialità (al tempo stesso costitutiva e costituzionale) del Fiscal e la crescente dipendenza discorsiva del potere giudiziario dalla prospettiva di quello esecutivo. Tutte queste istanze, operando dall'interno, orientano il linguaggio e il discorso del Fiscal verso una cultura del sospetto e verso una critica sostanzialmente politica del discorso e dell'azione dell'accusata (e degli indipendentisti).

Come osserva nella prefazione Estrella Montolío Durán, Garofalo opera sulla catena linguistico-discorsiva con precisione spassionata (da "cirujano" e da "entomólogo"). Il risultato è un "trabajo de orfebrería" portato a termine con un approccio metodologicamente estraneo e del tutto incompatibile con i toni e gli argomenti dello scontro propagandistico in atto tra sovranisti (catalani) e costituzionalisti (spagnoli). L'intrinseca duplicità del ruolo del Fiscal (Montolío Durán cita addirittura Goffman!) viene in questo caso abitata da istanze contrapposte, mettendo

in tensione il discorso e facendo esplodere le costitutive contraddizioni di una funzione concepita dall'ordinamento stesso come camera di compensazione e come una specie di territorio comanche. La giurisdizionalizzazione della crisi politica, tanto gettonata dai media, trova il suo contraltare in una parallela politicizzazione del discorso giuridico (e degli stessi apparati giudiziari).

Il nucleo privilegiato della lente di ingrandimento utilizzata da Garofalo riguarda il ricorso al "lenguaje valorativo" e "la categoría de la valoración" nell'ambito di un'inchiesta e di un procedimento politicamente sensibili. Collocazioni ricorrenti, riprese anche dalla stampa, come "el total desprecio a la Constitución" o "por la fuerza de los hechos" danno un'idea del livello di connotazione utilizzato dal Fiscal, tanto più notevole perché selezionato e utilizzato nell'ambito di una *querrela* e in un contesto comunicativo altamente formalizzato e proceduralmente definito come preliminare (più ovvio sarebbe trovare linguaggio valutativo in sede requisitoria o conclusionale).

Dopo avere dimostrato con metodi quantitativi l'implicazione nell'orizzonte discorsivo della soggettività del Fiscal (cap. 2), la struttura argomentativa del libro diventa qualitativa e prende forma valorizzando e ponendo al centro di altrettanti capitoli le tre dimensioni in cui si sostanzia la deriva valutativa correlata all'implicazione soggettiva del Fiscal. La costruzione discorsiva della sua *actitud* (cap. 3), le mosse argomentative e controargomentative e le strategie di posizionamento legate al suo *compromiso* (cioè alla collocazione relazionale, agli orizzonti di aspettativa, alle implicazioni valoriali e al ruolo negoziale correlati alla "voz" del Fiscal, cap. 4) e la trasversale e sistematica manipolazione della *gradación* (cap. 5), operata in termini di focalizzazione e intensificazione (lasciando forse un po' troppo implicita la dimensione della durata, a giudizio di chi scrive cruciale per uno studio empirico di applicazione della forza), sono i tre passaggi attraverso i quali la bipolarità del ruolo del Fiscal si rivela funzionale all'introduzione surrettizia di criteri di valore provenienti dal contesto extragiuridico. Le conclusioni riguardano gli incerti contorni di una *mission* linguisticamente *impossible* e retoricamente problematica, che ha per scenario il territorio di frontiera tra due linguaggi in radice non conciliabili, come quello giuridico (miticamente imparziale) e quello politico (dichiaratamente fazioso). La funzione di *prosecution* e quella ricostruttiva e inquirente si compongono in modo tutto sommato ipocrita, dando origine all'insostenibile leggerezza di un accusatore obiettivo, il cui linguaggio non può che risultare contraddittorio.

La natura (e talvolta la composizione) politica delle alte corti, non solo in Spagna, ha reso istituzionalmente possibile e politicamente accettabile il loro crescente protagonismo nella vita politica delle democrazie con-

temporanee. Il cosiddetto governo dei giudici e il ruolo di terza camera parlamentare, cioè di supplenza legislativa su questioni in cui la politica degli eletti manca delle competenze, dell'autorità e/o della credibilità per decidere, sono solo la punta di un iceberg. Nonostante momenti di spettacolare contrasto (legati alle inchieste sulla corruzione e il terrorismo) le crescenti connessioni del potere giudiziario con quello esecutivo e legislativo hanno modificato in modo sostanziale gli equilibri e i sistemi di pesi e contrappesi di molti ordinamenti, mettendo a repentaglio la terzietà e l'imparzialità dei giudici, non a caso diventati oggetto di morbosa attenzione da parte dei media e dell'opinione pubblica, come non capitava più dai tempi della contrapposizione tra innocentisti e colpevolisti durante i processi sui più efferati delitti di cronaca nera. La natura *super partes* della legge appare sempre più inficiata dalla «*subjetividad del emisor, cuyos enunciados ponen en juego significados axiológicos más o menos manifiestos con respecto a la actuación de los querellados y a sus intenciones*». La linguistica, da questo punto di vista, si rivela un potente strumento demistificatore, in quanto evidenzia la natura artificiale, contestuale, culturale e politica di ogni segmentazione ed etichettatura linguistica (labelling) del *continuum* extralinguistico. Garofalo cita a proposito l'ipotesi del relativismo linguistico (nella formulazione proposta da Sapir e Whorf). In realtà si tratta, più banalmente, di quello che l'esperto e creativo Humpty Dumpty dice alla candida Alice: il problema, bambina mia, non è tanto di sapere che cosa significano le parole, quanto di sapere chi è che comanda da queste parti. La prassemica conferma che anche il lessico in apparenza neutro e persino il "tecnolecto judicial" non sono che risorse del discorso valutativo («*just another brick in the wall*», direbbero The Pink Floyd). In questo orizzonte quasi epistemologico e di soggettività collettiva si inserisce poi la soggettività vera e propria del Fiscal Romero de Tejada che, con le proprie scelte individuali, declina e orienta in concreto il processo risignificatore di cui è arbitro e protagonista. A questa dimensione Garofalo dedica molta più attenzione di quanto il suo strumentario matematizzante non lasci trasparire. Pur attribuendo un ruolo chiave alla conta di occorrenze e ricorrenze, la *sentiment analysis* ha lo scopo di evidenziare una tonica del testo dietro la quale si palesa (più di quanto non si celi) l'intenzione dell'enunciatore.

Tale intenzione sfugge in gran parte al computo perché di preferenza affidata ai registri dell'implicito e perché ovviamente interessata a prevalere in giudizio e non solo e non tanto a (ri)stabilire una verità.

Tutto questo ci riporta molto vicino a Mendoza e al suo tentativo di censimento e revisione degli stereotipi. Il Fiscal che per Garofalo diventa "caja de resonancia" del potere esecutivo assomiglia molto ai media della

Generalitat che, nell'analisi di Mendoza, finivano per convertirsi «poco menos que en órganos de difusión soberanista».

Il principale punto di contatto tra i due volumi è forse proprio questo: la questione catalana, nonostante i molti tratti che, soprattutto nella coscienza dei protagonisti, ne definiscono la specificità, diventa, grazie alle riflessioni di Mendoza e di Garofalo, una tipica questione del nostro tempo, caratterizzata da distorsioni e manipolazioni comunicative e da processi di crisi e trasformazione dei linguaggi e delle coscienze, che sono di fatto comuni a tutte le arene mediatiche e giudiziarie delle grandi democrazie europee, investite e in parte travolte dalla globalizzazione. L'internazionalizzazione della crisi catalana, tentata a più riprese e senza troppo successo da Carles Puigdemont, sembra essere, almeno dal punto di vista della connotazione (gli stereotipi e il linguaggio valutativo), un dato di fatto.

ANALISI, CRONACHE E MEMORIE DELLA CRISI CATALANA

Steven Forti

Instituto de História Contemporânea — Universidade Nova de Lisboa / Universitat Autònoma de Barcelona

Sulla questione catalana tanto si è scritto in questi ultimi tempi. Molti sono stati i libri usciti dopo il 2012 che hanno tentato, più o meno oggettivamente, di raccontare quel che stava succedendo in Catalogna e spiegarne ragioni e cause storiche. La bibliografia è praticamente sterminata, anche se, a dire il vero, le analisi in profondità si contano sulle dita di una mano. Prevalgono, per forza di cose data la vicinanza temporale degli eventi, le cronache di stampo giornalistico, non sempre oggettive e troppo spesso viziate politicamente, o le memorie, i libri-intervista e le interpretazioni di alcuni dei protagonisti politici di primo o secondo piano. Non sono mancate le opinioni dei politologi, dei sociologi e degli storici — sia catalani che del resto della Spagna, ma anche stranieri —, però più che in libri sono apparse sulla carta stampata¹.

Negli ultimi mesi, e soprattutto dopo l'ottobre 2017 che ha segnato l'apice della crisi e la chiusura di una fase iniziata nel 2012, hanno visto la luce una serie di volumi che offrono testimonianze, elementi e qualche prima ricostruzione che risultano utili per fare un po' di chiarezza su degli avvenimenti invero assai complessi. Mancano ancora, ed è il quid della questione, molte delle fonti primarie: per quelle ci vorrà del tempo. E mentre scriviamo queste pagine stanno uscendo alcuni libri di indubbio valore, di cui sono autori sia storici che sociologi o politologi, ma

1. A questo proposito, per quanto riguarda il periodo 2012-2016, vedasi S. Forti, *Gli storici e l'indipendenza catalana. Il dibattito sulla stampa (2012-2016)*, in "Spagna Contemporanea", 2016, n. 50, pp. 169-214.

anche apprezzati giornalisti, a cui si dedicherà prossimamente un'aproposita rassegna². Nel mentre, procediamo a questa prima ricognizione.

A Eduardo Mendoza si deve un breve saggio intitolato *Qué está pasando en Cataluña*³. Lo scrittore barcellonese, internazionalmente noto per romanzi come *La ciudad de los prodigios* (1986) o *Sin noticias de Gurb* (1991), non propone una cronaca degli avvenimenti politici dell'ultimo lustro: cerca, piuttosto, di chiarire alcune questioni convinto de «la ignorancia que existe acerca de la situación presente» e dei «prejuicios que lastran la imagen de Cataluña y de España»⁴. Si sofferma così su alcune caratteristiche della costruzione dell'identità catalana a partire dal ruolo della lingua o dello spirito imprenditoriale della borghesia, cercando di sfatare alcuni miti e luoghi comuni. Il nucleo della sua riflessione riguarda soprattutto il franchismo. Secondo Mendoza, lo stereotipo del catalano e dello spagnolo imposto dal franchismo pervive a tutt'oggi ed è stato in buona misura accettato dai propri catalani e utilizzato dall'indipendentismo, creando un nemico astratto (Madrid): «lo que perdura es una concepción de la realidad política impuesta por el franquismo y de la que la sociedad española, incluida la catalana, no se ha sabido desprender»⁵.

Altre due riflessioni sono interessanti. La prima riguarda la reazione all'immigrazione arrivata in Catalogna nel corso degli ultimi due secoli: la borghesia catalana si chiuse a riccio, secondo Mendoza, rinforzando la sua tendenza all'endogamia e blindandosi contro l'intrusione di persone e pratiche differenti, convertendo «la sociedad catalana, ancestral o asimilada» in «una sociedad cerrada y, en muchos aspectos, estancada»⁶. La seconda riguarda l'interpretazione della città di Barcellona nell'im-

2. Ad esempio: J. Canal, *Con permiso de Kafka. El proceso independentista en Cataluña*, Barcelona, Ediciones Península, 2018; G. Ubasart-González, S. Martí i Puig (eds.), *Política i govern a Catalunya. De la transició a l'actualitat*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2018; C. Castro, *El poder catalán en su laberinto. Viaje electoral a la destrucción de un oasis político*, Barcelona, Economía Digital, 2018; C. Vela, S. López Petit, T. Ibáñez et alii, *No le deseo un Estado a nadie. A propósito del conflicto catalán, seguido de algunas consideraciones para entenderlo*, Logroño, Pepitas de Calabaza, 2018; G. Martínez, *57 días en Piolín. Procesando el Procés, la Cosa, el Caso, la Trila*, Madrid, Lengua de Trapo/CTXT, 2018; D. Gascón, *El golpe posmoderno. 15 lecciones para el futuro de la democracia*, Barcelona, Debate, 2018; S. Morel, *En el huracán catalán. Una mirada privilegiada al laberinto del procés*, Barcelona, Planeta, 2018.

3. E. Mendoza, *Qué está pasando en Cataluña*, Barcelona, Seix Barral, 2017. Esiste anche una traduzione in lingua italiana: E. Mendoza, *Che cosa succede in Catalogna*, Torino, Utet, 2018.

4. *Ivi*, p. 8.

5. *Ivi*, p. 68.

6. *Ivi*, pp. 35-36.

maginario catalano: «un pozo de pecado», «algo ajeno a la Cataluña ideal». Idea che si associa alla «nostalgia de una Cataluña rural, más auténtica, más representativa de las verdaderas esencias del pueblo catalán» e che porta Mendoza, nel momento in cui Barcellona si è affermata come metropoli cosmopolita a livello internazionale, a considerare il movimento sovranista catalano «un deseo de dejar de lado el artificio urbano y devolver el protagonismo a la Cataluña rural, la verdadera»⁷.

Sul *procés sobiranista* degli ultimi anni, Mendoza sottolinea il peso della crisi finanziaria del 2008 che ha convertito il movimento indipendentista in «un cauce ideal para el descontento de la población y sobre todo de los jóvenes, especialmente castigados por la crisis y desengañados de cualquier proyecto político español»⁸. E conclude con un dubbio riguardo all'interpretazione dei fatti dell'ottobre 2017, condiviso da molti degli stessi protagonisti: «uno se pregunta si lo sucedido responde a un plan rigurosamente concebido y llevado a término, o a una alocada improvisación, o a una combinación de lo uno y lo otro»⁹.

A quest'ultima questione risponde in certo qual modo il filologo e scrittore Jordi Amat ne *La conjura de los irresponsables*¹⁰, un saggio estremamente interessante che ripercorre gli ultimi due decenni della storia politica catalana e delle relazioni tra Barcellona e Madrid. Quella di Amat è senza dubbio l'analisi più lucida delle vicende catalane, insieme a quella di Guillem Martínez¹¹. Autore di diversi saggi sulla cultura catalana, tra cui le biografie di Ramón Trias Fargas e Josep Benet, oltre che degli apprezzati *El llarg procés* (2015) e *La primavera de Múnich* (2016), Amat si pone come obiettivo principale quello di ripensare il luogo comune che considera la sentenza del Tribunal Constitucional del giugno 2010 riguardo allo Statuto di Autonomia catalano del 2006 come la causa principale dell'inizio del *procés* indipendentista, definito «un relato, demasiado a menudo desmentido por los hechos». Per Amat, tale luogo comune non è altro che «una verdad parcial» e «interesada» che ha distorto la comprensione di un processo politico molto più complesso, che inizia molto prima, che è dovuto a «conductas políticas que [...] forzosamente se han caracterizado por la irresponsabilidad» e che ha portato a «una crisis constitucional española que se ha ido pudriendo»,

7. *Ivi*, pp. 55-56.

8. *Ivi*, p. 83.

9. *Ivi*, p. 87.

10. J. Amat, *La conjura de los irresponsables*, Barcelona, Anagrama, 2017.

11. G. Martínez, *La gran ilusión. Mito y realidad del proceso independentista*, Barcelona, Debate, 2016. Vedasi anche la mia recensione: S. Forti, *Nuovi spunti per lo studio del "procés sobiranista" catalano*, in "Spagna Contemporanea", 2017, n. 51, pp. 260-264.

mettendo in discussione lo stesso Stato rifondato durante la transizione alla democrazia¹².

Il libro di Amat, costruito quasi come una pièce teatrale, inizia individuando quello che considera «el punto ciego» della Costituzione spagnola del 1978, segnalato a suo tempo dall'avvocato e senatore per nomina reale Antonio Pedrol Rius. Il punto cieco sarebbe quello dovuto alle enormi responsabilità attribuite in sede di elaborazione della Carta Magna al Tribunal Constitucional in questioni che la Costituzione lasciava volutamente aperte nel momento della sua redazione. Il rischio, secondo Pedrol Rius, era quello che si poneva nel caso in cui una legge approvata in referendum dalla cittadinanza venisse poi considerata incostituzionale dal Tribunal Constitucional, i cui membri sono nominati dalla maggioranza parlamentare. Amat lo definisce un possibile cortocircuito, che è quello verificatosi nella pratica con la sentenza sullo Statuto catalano di Autonomia nel 2010, ossia «la ruptura del vínculo entre la ciudadanía y el Tribunal Constitucional»¹³.

Ma se questo è l'incipit del libro, per Amat tutto cominciò molto prima, almeno con il 1996, quando nacque il primo governo di Aznar sostenuto da Convergència i Unió (CiU). Con il Patto del Majestic, infatti, il catalanismo conservatore rappresentato da Jordi Pujol, all'epoca al governo in Catalogna, ottenne maggiori competenze non mediante lo sviluppo dell'Estado de las Autonomías, ma per degli accordi politici congiunturali. Negli anni successivi cambiò il contesto: da un lato, l'aznarismo sviluppò una nuova idea nazionalista di Spagna che si fondava sulla lotta a ETA, con un Partido Popular (PP) nella sua «fase neocon y casi antisistema»; dall'altro, i partiti nazionalisti periferici — con la Dichiarazione di Barcellona dell'estate del 1998 — rafforzavano il loro nazionalismo secondo il quale «las naciones [ossia, Catalogna, Paesi Baschi e Galizia] tenían que, y podían, ejercer su soberanía [...] que no era lo mismo que la descentralización establecida por los estatutos de autonomía». La prima conseguenza sarebbe stato il Plan Ibarretxe nei Paesi Baschi per cui si sanciva «el ejercicio del derecho del pueblo vasco a decidir su propio futuro». Nel mentre Pujol non accettava né di aprire il vaso di Pandora della riforma costituzionale, né di entrare nel secondo governo Aznar, come proposto dal premier del PP nel 2001. Un «error histórico», secondo lo storico dirigente di CiU Miquel Roca. La negativa di Pujol era dovuta sia alla paura di perdere l'egemonia politica in Catalogna sia alla stessa cultura politica del leader catalano incen-

12. Amat, *La conjura de los irresponsables*, cit., pp. 7-8.

13. *Ivi*, pp. 9, 15.

trata sulla «estrategia regionalista para construir una cultura política nacionalista»¹⁴.

La tappa successiva è quella rappresentata dalla riforma dello Statuto di Autonomia catalano. Si trattò della risposta formulata dal socialista Pasqual Maragall alla «situación de bloqueo» creata da Aznar e Pujol: un'alternativa al pujolismo, al governo da 23 anni in Catalogna, a partire dallo stesso catalanismo. Il problema è, secondo Amat, che mancava il consenso necessario per portare a termine una riforma che veniva a creare, in realtà, «un modelo territorial que implicaba una reconsideración sustancial de la organización del poder del Estado», ossia «un mecanismo de federalización de toda la estructura estatal desde una esquina». Per di più, Maragall perse rapidamente il controllo del processo di riforma, lasciato in mano ai soci minori della coalizione del primo Tripartit (2003-2006) e a una figura centrale come quella dell'ex vicepresidente del Tribunal Constitucional Carles Viver Pi-Sunyer, futuro giurista del *procés*. Più che al principio di sussidiarietà maragalliana, il testo finale aveva un'inclinazione sovranista: si difendeva che la Catalogna «poseía unos derechos históricos que legitimaban el acrecentamiento de su soberanía» e si pretendeva «ahondar en el autogobierno tensando la vía legal, apostando por el blindaje competencial y el establecimiento de una relación de bilateralidad con el Estado», tanto che un gruppo di costituzionalisti e avvocati catalani (e catalanisti) arrivò ad affermare che «el nuevo Estatuto incluye preceptos inconstitucionales y es poco razonable en algunos extremos»¹⁵.

Se la scelta del momento in cui si promosse la riforma dello Statuto di Autonomia e la sua stessa redazione furono un'irresponsabilità, secondo Amat un'altra enorme irresponsabilità fu l'offensiva politica e mediatica contro lo Statuto di un PP all'opposizione a Madrid, dopo la vittoria di Zapatero alle elezioni del marzo del 2004. I popolari guidati già da Rajoy utilizzarono lo Statuto come «una estrategia sistemática de desgaste del adversario», ossia il Partido Socialista Obrero Español (PSOE), con il ricorso di incostituzionalità contro lo Statuto presentato a fine luglio del 2006, appena un mese dopo la sua approvazione in referendum. Il PP era ben cosciente, secondo Amat, che la sentenza del Tribunal Constitucional avrebbe implicato «la evolución del Estado del 78 en una dirección u otra. La parálisis del modelo territorial, al final, no la desbloquearía el Estatuto referendado por la ciudadanía sino la sentencia sobre el mismo Estatuto».

14. *Ivi*, pp. 35, 29, 30, 32.

15. *Ivi*, pp. 34, 35, 39, 43.

Allo stesso tempo si iniziavano dei processi che avrebbero avuto un'importanza capitale negli anni successivi, come la «mutación ideológica del catalanismo» che «proponía una salida alternativa al bloqueo del modelo territorial, y esta vez era una salida al margen de la Constitución». Si trattava di una mutazione che si basava, da un lato, sulla nascita di un sovranismo sociale rappresentato dalla Plataforma por el Derecho a Decidir – appoggiato da Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) che all'epoca faceva parte dello stesso governo del Tripartit – e da una serie di *think tanks*, partiti politici, nuovi giornali online o case editrici che difendevano la via indipendentista; dall'altra, sulla svolta che stava vivendo la CiU di Artur Mas, che nel 2003 aveva sostituito Pujol, con l'aiuto della Fondazione Cat-Dem diretta da Agustí Colomines che lanciava l'idea della Casa Gran del Catalanisme e del *pacto fiscal* sul modello basco. Secondo Amat, si stava dando forma a «una sólida propuesta de hegemonía intergeneracional»: fu «una evolución lógica de la naturaleza anfibia del pujolismo. Obturada su mecánica regionalista, se mostraba cómo su cultura nacionalista había impregnado la piel del catalanismo». Si trattava di un nuovo ideario collettivo «ambiguo, populista y soberanista» che si relazionò con le nuove manifestazioni che reclamavano il diritto di decidere e i referendum sull'indipendenza della Catalogna auto-organizzati in molti comuni catalani tra il 2009 e il 2011¹⁶.

A questa prima lunga fase (1996-2009), segnata dalle scelte elettorali e meramente tattiche delle diverse formazioni politiche, segue una seconda fase aperta dal convergere di due crisi, quella finanziaria e quella territoriale, nel maggio-giugno del 2010. A solo un mese, infatti, dall'approvazione delle prime misure di austerità da parte del governo di Zapatero, si conobbe la sentenza del Tribunal Constitucional: secondo l'autore, fu «una victoria del nacionalismo español» e della «idea de España del Partido Popular, fundamentada en una lectura uniformizadora de la Constitución». La manifestazione del 10 luglio 2010, a cui partecipò lo stesso governo della Generalitat presieduto dal socialista Montilla ma che fu organizzata da Òmnium Cultural, finì per convertirsi in una prima manifestazione sovranista. Secondo Amat, da quel momento «el catalanismo mutado, que desde hacía casi un lustro se estaba reestructurando (ideológica, política y socialmente), aprovecharía la herida jurídica en la piel de la ciudadanía para iniciar una operación sostenida de desguace: ir ensanchando el distanciamiento entre la ciudadanía y

16. *Ivi*, pp. 44, 49, 51, 55, 52.

el intérprete del manual de instrucciones del Estado de 1978», ossia il Tribunal Constitucional¹⁷.

Se è indubbio, come segnala l'autore, che il movimento del 15M — gli *indignados* — sorto nella primavera del 2011 nulla aveva a che vedere con la svolta indipendentista di un settore consistente del catalanismo, è anche vero che il sovranismo catalano iniziò «una particular apuesta de confluencia para expandir aún más su implantación y hegemonía» con la creazione tra il 2011 e il 2012 dell'Assemblea Nacional Catalana (ANC). La svolta definitiva si ebbe con la manifestazione della Diada dell'11 settembre del 2012 in cui la Generalitat «cedía todo el protagonismo a la calle», appoggiando istituzionalmente la manifestazione. Mas, «un vanidoso herido», apriva le porte del palazzo alla piazza, permettendo un'eccezione alla logica dell'indignazione: «la ANC suturó la herida de la gente con el gobierno de la Generalitat», convogliando la protesta verso un obiettivo/nemico comune, il governo spagnolo. Da questo momento, secondo Amat, inizia un'accelerazione da parte di Convergència i Unió, di cui Mas perderà poco a poco il controllo: prima la riunione con Rajoy per proporre il *pacto fiscal*, poi, dopo il “niet” del premier spagnolo, la convocazione di elezioni anticipate nel novembre del 2012. «Mas relanzaba el desafío del *procés* para seguir intentando capitalizar la movilización a su favor», costruendo «un relato que flirtaba con la posverdad y creaba una falsa sensación de consenso»¹⁸. Una narrazione teleologica rielaborata continuamente dalla storiografia nazionalista, segnala l'autore.

La catena delle irresponsabilità è continuata anche negli anni successivi: da una parte il silenzio assordante del governo di Mariano Rajoy che non ha mai voluto aprire canali di dialogo e ha delegato ai tribunali la risoluzione di un problema essenzialmente politico; dall'altra la corsa verso il burrone dell'indipendentismo con le elezioni regionali anticipate del 27 settembre del 2015, pensate solo per mobilitare le proprie basi, con il ruolo cruciale giocato da Òmnium Cultural e dall'ANC, «unas entidades formalmente de la sociedad civil pero con un carácter parainstitucional ya descarado»; la lettura erronea dei risultati elettorali, con le formazioni indipendentiste che ottennero una maggioranza in seggi ma non in voti; il mantenimento della *road map* indipendentista con la risoluzione approvata dal Parlamento catalano il 9 novembre 2015 in cui si sanciva la rottura istituzionale, considerando il Tribunal Constitucional delegittimato e il Parlamento catalano come l'unico detentore

17. *Ivi*, pp. 64, 70.

18. *Ivi*, pp. 74, 75, 76, 79.

della sovranità; la sostituzione di Mas con Carles Puigdemont per mantenere l'accordo con gli anticapitalisti della Candidatura d'Unitat Popular (CUP); l'approvazione della legge del Referendum e di Transitorietà Giuridica il 6 e 7 settembre 2017 con cui si rompe il *consenso catalán*. Secondo l'autore, una spiegazione di questo suicidio politico si trova nella «dinámica del *procés*» che «ha imposibilitado siempre la rectificación realista, porque en el fondo ha escondido siempre una soterrada competición por el liderazgo»¹⁹.

Nell'epilogo, scritto tra i mesi di ottobre e novembre del 2017 — marcati a fuoco dal referendum di autodeterminazione, dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza, dal commissariamento della regione catalana da parte del Senato spagnolo e dalla convocazione di nuove elezioni regionali per il successivo 21 dicembre —, Amat segnala l'esistenza di una «polarización identitaria» — un fattore nuovo in Catalogna — e la creazione di significanti vuoti come quello della nuova Repubblica. In sintesi, per l'autore, si è trattato del «fracaso de la política» provocato dalla «falta de sentido de Estado de los dirigentes y la sociedad del catalanismo»²⁰.

Se i saggi di Mendoza e Amat, in diverso modo, propongono delle interpretazioni sul lungo periodo, *Los entresijos del "procés"* di Oriol March è una cronaca giornalistica che ricostruisce l'autunno catalano, concentrandosi essenzialmente sui mesi di settembre e ottobre del 2017, ma dedicando anche alcune pagine al periodo previo (settembre 2015-agosto 2017) e ai mesi posteriori (nascita della lista di Junts per Catalunya, elezioni del 21 dicembre 2017 e scenari post-elettorali)²¹. Giornalista di simpatie indipendentiste, March propone un resoconto comunque utile, per quanto non vi siano né note a pie di pagina né una bibliografia finale. Molte delle informazioni che dunque appaiono nel libro — spesso presumibilmente ottenute in conversazioni private — non sono dunque verificabili.

Sono essenzialmente sei i contributi de *Los entresijos del "procés"* su cui vale la pena soffermarsi. In primo luogo, March sottolinea l'esistenza di una «dura pugna entre el espacio de la antigua Convergència y ERC para dilucidar cuál de los dos es el partido central del catalanismo, ahora instalado mayoritariamente en posiciones soberanistas»²². Una lotta che ha segnato indelebilmente le decisioni prese durante il *procés* fin dal 2012 — si pensi alle tensioni legate alla nascita della lista di Junts pel

19. *Ivi*, pp. 83, 91, 85.

20. *Ivi*, pp. 100, 107, 105.

21. O. March, *Los entresijos del "procés"*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2018.

22. *Ivi*, p. 212.

Sí in vista delle elezioni del settembre 2015 — e soprattutto nei mesi di settembre e ottobre del 2017: i dubbi sul fatto di convocare il referendum di autodeterminazione e poi di realizzarlo fino alla mattina stessa dell'1 ottobre; quelli sulla dichiarazione unilaterale di indipendenza, congelata il 10 ottobre e proclamata il 27 ottobre; i cambi di opinione degli uni e degli altri, con il ruolo cruciale dei dirigenti di ERC (Oriol Junqueras, ma soprattutto Marta Rovira, Carme Forcadell e Gabriel Rufián) nei giorni previ al 27 ottobre per mandare a monte l'accordo che si era raggiunto tra i governi di Barcellona e Madrid per evitare il commissariamento della regione²³.

In secondo luogo, l'autore segnala «la relevancia [...] decisiva» che ha giocato in tutta la vicenda il cosiddetto «Estado Mayor» del *procés*, un nucleo di persone composto sia da membri del Governo catalano e dei partiti politici indipendentisti sia da figure non elette esterne al Governo — come Oriol Soler, David Madí, Xavier Vendrell, Xavier Vinyals — che si riuniva segretamente e che disegnò la strategia da seguire. Secondo March, questo *sanedrín* «manejaba mucha más información que los miembros del Consell Executiu»²⁴. In terzo luogo, evidenzia il ruolo avuto dal giurista Carles Viver Pi-Sunyer — con l'appoggio di una serie di istituti creati *ad hoc* — nel processo di transizione giuridica, ossia nella costruzione dell'architettura legislativa che avrebbe permesso la secessione dalla Spagna e la nascita della nuova Repubblica indipendente catalana²⁵.

In quarto luogo, l'autore spiega le tensioni esistenti tra il governo della Generalitat e il mondo imprenditoriale catalano durante il mese di ottobre. March cita delle tesissime riunioni tra importanti rappresentanti del mondo economico e finanziario catalano e il presidente Puigdemont e il vicepresidente e assessore all'Economia Junqueras prima e dopo il discorso del re Filippo VI del 3 ottobre e il seguente spostamento di oltre 3.000 sedi di aziende dalla Catalogna ad altre regioni spagnole. Un ruolo importante è assegnato al presidente del Círculo de Economía, Juan José Bruguera²⁶. Ma ricorda anche i tentativi di bloccare sia la dichiarazione unilaterale d'indipendenza sia l'applicazione dell'articolo

23. Riguardo alla dichiarazione di indipendenza congelata del 10 ottobre, letta da Puigdemont nel Parlamento catalano, March svela che l'autore del testo fu Jordi Sánchez, presidente della ANC, pochi giorni dopo incarcerato preventivamente per le manifestazioni del 20 e 21 settembre. *Ivi*, p. 15.

24. *Ivi*, pp. 19, 37. Vedasi anche pp. 108-112, in cui March svela che Soler si riunì a inizio novembre del 2017 con Julian Assange nell'ambasciata ecuadoriana a Londra.

25. *Ivi*, pp. 36-66.

26. *Ivi*, pp. 159-186.

155 della Costituzione, ossia il commissariamento della Catalogna, come è poi avvenuto, da parte di alcuni imprenditori, oltre che di dirigenti di alcuni partiti politici, sia spagnoli che catalani, e della Chiesa cattolica²⁷.

In quinto luogo, dedica parecchie pagine all'organizzazione del referendum e alle mobilitazioni popolari, offrendo dettagli interessanti sull'acquisto e il trasporto delle urne che si utilizzarono l'1 ottobre. Secondo l'autore, le urne furono acquistate in Cina all'inizio dell'estate, furono trasportate a Marsiglia via mare, poi conservate in un magazzino vicino a Perpignano e infine, nelle settimane previe al referendum dell'1 ottobre, portate clandestinamente in Catalogna e smistate con l'aiuto della società civile²⁸.

In sesto luogo, l'autore racconta in dettaglio i giorni successivi alla dichiarazione unilaterale di indipendenza con l'improvvisazione del governo catalano: alcuni membri dell'esecutivo rimasero a Barcellona e finirono poi in prigione preventiva, altri fuggirono a Bruxelles, come Puigdemont. Secondo March, un ruolo importante lo ebbe l'imprenditore Josep Maria Matamala – amico personale di Puigdemont – che coordinò la fuga in Belgio, mentre i nazionalisti fiamminghi dell'N-VA fornirono, almeno all'inizio, un sostanzioso appoggio finanziario²⁹.

Manca una conclusione di questo libro-cronaca. Ma forse la si può trovare in una frase attribuita a Puigdemont e pronunciata nella faticosa riunione dei deputati di Junts pel Sí della mattina del 26 ottobre 2017, quando si stava decidendo se dichiarare unilateralmente l'indipendenza o convocare delle elezioni regionali anticipate: «no tenemos nada. No tenemos estructuras de Estado, no tenemos a los Mossos, no tenemos ningún fondo económico, no tenemos ningún mediador internacional»³⁰. Una risposta, per quanto parziale, al dubbio di Eduardo Mendoza sulla difficoltà di capire se esisteva un piano elaborato nel dettaglio o se tutto fu più o meno improvvisato.

Negli ultimi mesi sono stati pubblicati anche alcuni libri che sono una via di mezzo tra le memorie e i diari di esponenti politici che hanno avuto un ruolo nelle vicende catalane. Si tratta di testi, non scriveri da

27. *Ivi*, pp. 20-21.

28. *Ivi*, pp. 74-75. A questo proposito vedasi il libro-reportage, di chiare simpatie indipendentiste, di L. Vicens e X. Tedó, *Operació urnes*, Barcelona, Columna, 2017.

29. *Ivi*, pp. 140-142.

30. *Ivi*, p. 32. Confermerebbero questa affermazione di Puigdemont le dichiarazioni rilasciate nei mesi successivi da parte di altri membri del governo catalano, come l'ex assessore all'Educazione, Clara Ponsatí che in una conferenza celebrata a Londra a inizio giugno 2018 ammise che “Jugábamos a póquer e íbamos de farol”. Vedasi, *Ponsatí sobre la independència de Catalunya: “Jugábamos a póquer e íbamos de farol”*, “El Periódico de Catalunya”, 9 giugno 2018.

una certa autogiustificazione, che mischiano il racconto degli avvenimenti del periodo 2015-2017, le impressioni personali e i resoconti di riunioni e conversazioni inedite, insieme a un tentativo di interpretazione del *procés*, per quanto con gradi e profondità diversi. Tra questi spicca *De héroes y traidores. El dilema de Cataluña o los diez errores del procés*, il cui autore è Santi Vila, dirigente di CiU e poi del Partit Demòcrata Europeu Català (PDeCAT), oltre che assessore dal 2012 al 2017 nei governi catalani guidati da Mas e Puigdemont. Una fonte di indubbio interesse, anche per il ruolo giocato da Vila, che fino all'ultimo si è opposto alla dichiarazione unilaterale di indipendenza e ha difeso la convocazione di elezioni regionali anticipate, tanto che il 26 ottobre 2017, quando fallì l'ultimo tentativo di mediazione tra Madrid e Barcellona, rassegnò le dimissioni³¹.

Al di là della difesa di un pragmatismo rappresentato dalla Convergència dell'epoca di Pujol, di cui si considera continuatore, e della critica alla deriva massimalista degli anni del *procés*, Vila offre alcuni elementi che permettono di fare un po' di luce sulle decisioni prese dal governo di Puigdemont. Innanzitutto, il dirigente del PDeCAT ricorda i contatti esistenti, soprattutto nella seconda metà di ottobre, tra il governo catalano e quello spagnolo, in alcuni casi diretti, in altri per interposta persona. Un ruolo chiave lo ebbe il presidente basco Íñigo Urkullu, che mantenne un dialogo costante con Vila cercando di arrivare a una soluzione accordata, ma anche alcuni dirigenti del Partido Popular, come la presidentessa del Congreso Ana Pastor, e alcuni imprenditori catalani o figure di spicco della società catalana come Juan José López Burniol. In secondo luogo, si sofferma sulle complesse dinamiche e sugli scontri interni all'eterogeneo fronte indipendentista, rappresentato dalla coalizione elettorale di Junts pel Sí, formato da Convergència Democràtica de Catalunya (CDC) ed Esquerra Republicana de Catalunya. Vila ritiene responsabili del cambio di decisione di Puigdemont del 26 ottobre — che dalla convocazione di elezioni anticipate, grazie alla mediazione di Urkullu e dello stesso Vila, decise di dichiarare unilateralmente l'indipendenza — soprattutto alcuni dirigenti di ERC, come la segretaria Marta Rovira — «una mujer intensa, irascible y fanatizada» —, il parlamentare a Madrid Gabriel Rufián e lo stesso Oriol Junqueras, che minacciò l'uscita dei repubblicani dal governo catalano se Puigdemont avesse convocato nuove elezioni. Ma responsabilizza anche alcuni dirigenti del

31. S. Vila, *De héroes y traidores. El dilema de Cataluña o los diez errores del procés*, Barcelona, Ediciones Península, 2018. Vila è stato assessore al Territorio e alla Sostenibilità (dicembre 2012-gennaio 2016), alla Cultura (gennaio 2016-luglio 2017) e all'Impresa e alla Conoscenza (luglio-ottobre 2017).

suo stesso partito, il PDeCAT, come gli assessori Jordi Turull e Josep Rull o i sindaci e deputati regionali Albert Batalla e Jordi Cuminal. Il tutto in mezzo a una campagna di pressing mediatico e di piazza – con una manifestazione di studenti indipendentisti davanti al Palau de la Generalitat – che tacciava l’allora presidente catalano di traditore della causa se avesse convocato le elezioni³².

Nel libro di Vila si trovano però anche considerazioni più generali sulla trasformazione vissuta dal catalanismo nell’ultimo lustro. L’ex assessore crede che il *fatal desenlace* sia dovuto non solo a delle scelte sbagliate dell’ultim’ora, ma anche, e soprattutto, alla mancanza di pragmatismo dimostrato dalla dirigenza catalana, unita a una «profunda sentimentalización de la política» e a una notevole «fanatización» che si fonda su un’idea «sumamente antipolítica» imbevuta di un «argomento populista»³³. Tutto ciò ha portato a una «fractura social» e a un «panorama maniqueo, emocional y simple, casi infantil, con una divisoria clara entre el bien y el mal, entre españolistas y catalanistas, entre traidores y héroes»³⁴. Di occasioni per frenare ce ne sono state almeno una decina nel biennio 2015-2017, secondo Vila, ma non ci si è riusciti sia per gli errori di Rajoy – un’interpretazione involuzionista della Costituzione del 1978; la catalanofobia usata con fini elettorali; la delega ai tribunali della risoluzione di un problema politico; l’incapacità di creare un nuovo progetto collettivo spagnolo accattivante – sia per quelli del *soberanismo* catalano³⁵. Tra questi sottolinea più volte il maggior protagonismo assunto da figure idealiste nelle decisioni del parlamento e del governo catalano o da dirigenti locali che non volevano fare brutta figura con i propri elettori e rischiare di essere tacciati di traditori dopo tante promesse irrealizzate.

Tre le conclusioni che possiamo estrarre dall’analisi di Vila. La prima: «que la política catalana abandonara la senda del pactismo y se echara al monte fue una opción, no una obligación»³⁶. La seconda: «en el Gobierno de la Generalitat no trabajamos en la preparación de una nueva República» perché «estábamos persuadidos de que todas las iniciativas movilizadoras emprendidas [...] en el mejor de los casos servirían para conseguir un referéndum ajustado a derecho o, como mínimo, el inicio de un nuevo período reformista para Cataluña y para el conjunto del

32. *Ivi*, pp. 55-63. La citazione riguardante Rovira a p. 48.

33. *Ivi*, pp. 43, 27, 45-46.

34. *Ivi*, pp. 25, 20.

35. *Ivi*, pp. 119-180.

36. *Ivi*, p. 29.

resto de España»³⁷. La terza: «poca tradición democrática liberal, líderes políticos poco o nada empáticos con respecto a sus adversarios, algunos de ellos con la mirada puesta tan solo en las inmediatas elecciones siguientes, y una acumulación de accidentes, discursos y movilizaciones que apelaban mucho más a la emoción que a la razón fueron la combinación perfecta para el desastre»³⁸.

Nelle stesse settimane è stata pubblicata un'altra lucida analisi delle vicende catalane, *Empantanados. Una alternativa federal al sóviet carlista*. Ne è autore Joan Coscubiela, storico dirigente di Comisiones Obreras, deputato per Iniciativa per Catalunya Verds (ICV) nel Congresso tra il 2011 e il 2015 e per Catalunya Sí Que Es Pot (CSQP), la coalizione formata da ICV-EUiA e Podemos, nel Parlamento catalano tra il 2015 e il 2017³⁹.

La prima parte del volume è dedicata al resoconto personale della XI legislatura, segnata, secondo l'autore, dalla «strategia hiperventilada» dell'indipendentismo, oltre che da una «batalla interna por la hegemonía en el mundo nacionalista»⁴⁰. Difensore di un catalanismo popolare rappresentato a suo tempo dal PSUC, europeista e federalista convinto, Coscubiela dedica particolare attenzione alle sessioni parlamentari del 6 e 7 settembre 2017, in cui si approvarono la legge del Referendum e quella di Transitorietà Giuridica, analizzate minuziosamente nella pagine del libro. Secondo l'autore, si trattò di una «vulneración de la legalidad, tanto española como catalana, de los derechos de los grupos parlamentarios y de los de la ciudadanía» e di una vera e propria «degradación democrática»⁴¹. Riguardo al 26 e 27 ottobre, Coscubiela condivide in buona misura il giudizio di Vila e riconduce la decisione di Puigdemont di non convocare elezioni anticipate alla «incapacidad [de Puigdemont] de ejercer el liderazgo en un momento muy difícil y delicado», al tatticismo elettorale di Junqueras, al «factor "traición" muy instalado en la lógica procesista», alla «minusvaloración por el independentismo del poder» dello Stato spagnolo e al fatto che «nadie se atrevía a decirle la verdad a dos millones de personas ilusionadas con la independencia»⁴². L'autore dedica anche una parte del testo alle dina-

37. *Ivi*, p. 24.

38. *Ivi*, p. 97.

39. J. Coscubiela, *Empantanados. Una alternativa federal al sóviet carlista*, Barcelona, Ediciones Península, 2018. Nella parte conclusiva del volume, intitolata *¿Qué hacer?* (pp. 271-313), Coscubiela presenta delle proposte politiche per il futuro sia della Catalogna che della Spagna.

40. *Ivi*, p. 40.

41. *Ivi*, pp. 47, 51.

42. *Ivi*, p. 139.

miche interne del gruppo parlamentare di CSQP, non lesinando critiche a Barcelona en Comú e alla sindaca di Barcellona Ada Colau che adottarono una posizione ambigua soprattutto in relazione al referendum unilaterale dell'1 ottobre «por la falta de claridad en el proyecto y el exceso de tacticismo en las decisiones»⁴³.

Dal punto di vista interpretativo, Coscubiela considera gli avvenimenti catalani come una «tormenta perfecta» e una «crónica de un desastre anunciado» che si è convertito in una «verdadera crisis del Estado español»⁴⁴. Quello indipendentista, secondo l'autore, è un progetto che con il tempo si è convertito in qualcosa di «claramente excluyente» la cui principale conseguenza è una «fractura social» — il conflitto non è tra la Catalogna e il resto della Spagna, ma nello stesso seno della società catalana — dovuta, tra le altre cose, al «gran autoengaño colectivo de la vía unilateral a una independencia *low cost*»⁴⁵. Secondo l'autore si può affermare che il *procés* ha significato «la destrucción del capital político del catalanismo popular y su capacidad de inclusión», coniato nell'espressione di «un sol poble», con l'apparizione di «actitudes suprematistas» e di «ciertas ideas neocarlistas», insieme alla nascita di «un espacio de opinión propio de la derecha ultranacionalista xenófoba» con evidenti sintomi di «euroescepticismo con algún rasgo incluso eurofóbico»⁴⁶.

Più in generale, secondo Coscubiela, il *procés* catalano è il sintomo di grandi processi globali quali «la descomposición de las estructuras sociales e institucionales del Estado nación y la gran inestabilidad que ello provoca» ed è la reazione della società catalana «a una crisis de época provocada por el impacto de una globalización sin reglas»⁴⁷. Vi sono però anche elementi unici e originali dovuti alla storia dello Stato spagnolo e della stessa Catalogna, come la «construcción tacticista del Estado de las autonomías», l'azzardo di Maragall di proporre una riforma dello Statuto di autonomia quando mancava il consenso necessario, l'incapacità della Spagna di «construir una identidad inclusiva» a cui il nazionalismo catalano ha risposto con «la negación [...] de la realidad nacional española». L'autore coincide in buona misura con la disamina di Jordi Amat, sottolineando la coincidenza della crisi territoriale — la sentenza del Tribunal Constitucional del 2010 — e di quella economica

43. *Ivi*, p. 95. Vedasi anche pp. 175-188.

44. *Ivi*, pp. 28, 124, 81.

45. *Ivi*, p. 21, 24. Vedasi anche p. 114.

46. *Ivi*, pp. 261, 256, 266, 262, 265.

47. *Ivi*, pp. 25, 210.

che hanno portato a una vera e propria crisi del patto costituzionale del 1978⁴⁸.

L'indipendentismo — che Coscubiela considera un movimento con un «carácter cívico, comunitario y no violento» e un «fenómeno de gran innovación política» che ha saputo consolidare «una potente maquinaria organizativa y logística, sostenida en gran parte con trabajo voluntario, con una innovada capacidad de comunicación, todo ello articulado a través de entidades como la ANC y Òmnium» — si può dunque leggere come una «respuesta de la sociedad catalana a esta crisis múltiple», una risposta che «ofrece seguridad en un mundo de grandes incertidumbres»: questa risposta è stata l'indipendenza, identificata come «la única utopía disponible»⁴⁹. E aggiunge:

el independentismo cuenta con un estrato primigenio de naturaleza identitaria, un estrato basado en argumentos democráticos que adopta la forma del derecho a decidir, otro muy importante formado por motivaciones de naturaleza económica, el estrato aportado por los agravios provocados por las políticas y actitud del PP, el de solidaridad con las víctimas de estas políticas, sin olvidar el estrato más reciente, aportado por el decantamiento emocional⁵⁰.

Ossia, secondo l'autore, l'indipendentismo «expresa al mismo tiempo un conflicto de identidades, un conflicto por el reparto territorial del poder político, un conflicto democrático, un conflicto de intereses económicos y un conflicto de agravios»⁵¹. A tutto ciò Coscubiela aggiunge il ruolo che hanno avuto «el apoyo institucional» e quello de «los medios de comunicación» — con alte dosi di «manipulación informativa» — nella consolidazione di un movimento che era nato in buona misura dal basso e la forza che ha avuto una narrativa continuamente modificata e adattata alle circostanze⁵².

Coscubiela sottolinea infine più volte quello che considera la «disonancia cognitiva del procesismo unilateralista» che porta i politici indipendentisti ad essere schiavi dell'illusione che essi stessi hanno generato, perdendo il contatto con la realtà e non tenendo conto né della correlazione di forze esistente né della mancanza di appoggi da parte del potere economico e della comunità internazionale, oltre all'assenza

48. *Ivi*, pp. 288, 209. Vedasi anche pp. 212-215.

49. *Ivi*, pp. 238, 240, 221, 231. Il sintagma “utopía disponible” è stato coniato dalla sociologa Marina Subirats.

50. *Ivi*, p. 223.

51. *Ibidem*.

52. *Ivi*, pp. 228, 231-237.

di un sufficiente appoggio sociale. Ossia, «fingir que todo está pensado, que todo tiene lógica, que todo responde a una estrategia astuta y todo tiene una justificación. Forma parte de la necesidad de ofrecer seguridad para mantener la ilusión». Così, definisce l'unilateralismo «la fase superior del procesismo» e «la enfermedad infantil del independentismo»⁵³. Un giudizio molto duro, ma che è in sintonia con quanto esposto da Amat e, in buona misura, anche da Vila.

Un ultimo libro pubblicato nella primavera del 2018 è *Informe urgent des dels escons 4 i 5* di cui sono autori Albano Dante Fachin e Àngels Martínez Castells, deputati nel Parlamento catalano, come Coscubiela, per CSQP⁵⁴. A differenza dell'autore di *Empantanados*, però, Dante Fachin — attivista proveniente dal movimento degli *indignados* e segretario generale di Podem Catalunya tra il luglio del 2016 e il novembre del 2017 — e Martínez Castells — storica attivista antifranchista e dirigente di Esquerra Unida i Alternativa (EUiA) — rappresentano i settori della coalizione della sinistra catalana più favorevoli al *procés*, tanto che in alcuni momenti chiave hanno votato a favore delle leggi del governo Puigdemont fino al punto di appoggiare nelle elezioni regionali del dicembre 2017 i partiti independentisti, pur senza candidarsi.

A differenza degli altri volumi, però, il libro — scritto piuttosto male e infarcito di attacchi *ad personam* contro Coscubiela e Pablo Iglesias — si presenta quasi solamente come una giustificazione del proprio operato — abbondano i testi scritti o gli interventi pronunciati in sede parlamentare dai due deputati — e non fornisce informazioni nuove o elementi di interesse riguardo alla vicenda catalana, al di là di dimostrare l'esistenza di settori minoritari dei cosiddetti Comunes — la confluenza della sinistra catalana raggruppata attorno alla sindaca di Barcellona Ada Colau e a Podemos — vicini all'indipendentismo e di mettere in luce le tensioni interne al gruppo parlamentario di CSQP. Può risultare utile più che altro come testimonianza di come settori di sinistra finiscano per avvicinarsi al nazionalismo, per una ragione o per un'altra, pur partendo da una lettura di classe della realtà. L'evoluzione vissuta dai due autori, pur nelle sue molte contraddizioni e ambiguità, dimostra anche la difficoltà di realizzare delle politiche antisistema o di completa riforma del sistema esistente — come espresso agli inizi da Podemos — una volta all'interno delle istituzioni e, per di più, in un contesto fortemente polarizzato, come quello catalano dell'ultimo biennio.

53. *Ivi*, pp. 110, 244, 160, 212.

54. A. Dante Fachin, À. Martínez Castells, *Informe urgent des dels escons 4 i 5*, s.l., 2018.

Visioni diverse, senza ombra di dubbio, ma che offrono, al di là di quella di Dante Fachin e Martínez Castells, anche dei punti di contatto su quel che è successo negli ultimi anni, sulle ragioni dell'aumento della rivendicazione indipendentista in Catalogna e sugli errori commessi dal governo di Barcellona e da quello di Madrid. Anche se la crisi catalana durerà ancora a lungo, probabilmente con altre modalità rispetto a quelle viste nell'autunno 2017, si è sicuramente conclusa una fase iniziata nel 2012. Non mancheranno dunque nel futuro prossimo nuove analisi e interpretazioni che permetteranno di tirare le fila di una dinamica estremamente complessa, come si è più volte sottolineato in questa rassegna. Rimaniamo, quindi, in attesa di conoscerle.

La degna conclusione di un percorso virtuoso

Elisabel Larriba, Agustín Coletes Blanco (dir.), *La poésie, vecteur de l'information au temps de la Guerre d'Espagne 1808-1814*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2017, pp. 165, ISBN 979-10-320-0130-1

Avevo dedicato, nel numero 50 di “Spagna contemporanea”, una vasta rassegna ai quattro volumi frutto del progetto spagnolo di ricerca denominato OLE’11, sottolineandone la novità, l’interesse e l’importanza (*Otras lenguas, otras armas... Con penna e rimario contro Napoleone*, pp. 235-249)¹. Tanto più gradito mi è dunque ora il compito di scrivere su questo lavoro, nato dalla collaborazione tra il succitato progetto e un altro affine, francese questa volta, che si intitola *L’information en Europe méridionale du siècle des Lumières au temps présent*.

E infatti i direttori del volume sono gli ideatori e animatori delle due iniziative, Coletes Blanco di OLE’11 e Larriba di *L’information...*

Mentre per le notizie sul primo rimando alle pagine della citata rassegna, spenderò due parole su Elisabel Larriba, docente all’Università di Aix-Marseille, ormai affermata specialista della stampa spagnola tra XVIII e XIX secolo, fondatrice nel 2004 — riprendendo il titolo della famosa testata fondata nel 1790 dal chirurgo e *bachiller* Pedro Pablo Gatell — della rivista *on line* “El Argonauta Español”² dedicata allo studio della stampa spagnola dal XVII secolo ai nostri giorni. La rivista, tutta disponibile liberamente in rete, svolge un’opera preziosa e attenta di documentazione sulle ricerche in corso attinenti alla stampa non

1. I volumi sono, in ordine di pubblicazione: A. Coletes Blanco, A. Laspra Rodríguez, *Libertad frente a tiranía. Poesía inglesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Madrid-Barcelona, Fundación Dos de Mayo Nación y Libertad-España, 2013; I. Cáceres Würsig, R. Solano Rodríguez, *Valiente Hispania. Poesía alemana de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2014; G. Gándara Terenas, B. Peralta García (eds.), *El noble ejemplo de España. Poesía portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2015; G. Dufour, L. Bermúdez Medina, *El Ogro corso. Poesía francesa antinapoleónica durante la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Cádiz, Ayuntamiento de Cádiz, 2015.

2. La testata originale e la pubblicità del tempo (cfr. “Diario de Madrid”, 16 agosto 1790), scrivono “El Argonauta Español” con le due maiuscole, e io mi adeguo. Nel sito si usano le due versioni, senza una spiegazione logica.

solo in Spagna, ma anche in America Latina. Per dare un'idea esatta del programma editoriale de "El Argonauta Español", ne riporterò qui di seguito — mi si perdoni la lunga citazione — la parte essenziale, tratta dal sito (<https://journals.openedition.org/argonauta/>).

Notre objectif est d'offrir à travers un "Argonauta español" revisité une tribune évolutive, ouverte à tous ceux qui s'intéressent à la presse espagnole, ainsi qu'une boîte de dialogue entre auteurs et lecteurs. Souhaitant aborder la question depuis une double perspective, à la fois diachronique et synchronique, nous avons choisi de couvrir un vaste éventail chronologique, dont seule la borne initiale est clairement définie puisqu'elle correspond à l'an de grâce 1661 qui vit naître la "Gaceta de Madrid". Quant à la limite finale, c'est aujourd'hui, autrement dit demain.

De la même manière, la presse constituant pour l'historien une extraordinaire et inépuisable source d'informations et permettant de par son caractère hétérogène une multitude d'approches, nous avons souhaité multiplier les axes de recherche et nous intéresser tant au fond qu'à la forme. Quelle que soit la période envisagée notre regard pourra se porter sur:

- le concept même de presse et son évolution à travers les temps,
- les principaux artisans de cette presse: les journalistes (leur profil, leur trajectoire, leur conception du métier, leur technique...),
- ses destinataires: le public (émergence, profil, évolution...),
- ses rapports avec le pouvoir (censure, utilisation, manipulation...),
- les thèmes dont les périodiques se font l'écho³.

Si tratta quindi di una preziosa miniera di informazioni a volte più generali a volte più minuziosamente particolareggiate sulla stampa in lingua spagnola nel suo Paese d'origine, in quelle nazioni che ne erano un tempo colonie e anche dei riflessi che tutto questo materiale stampato ebbe e ha in terra di Francia.

3. Il nostro obiettivo è offrire, mediante un "Argonauta español" rivisitato, sia una tribuna in evoluzione, aperta a tutti coloro che si interessano alla stampa spagnola, sia uno spazio di dialogo tra autori e lettori. Nel desiderio di affrontare il problema da una doppia prospettiva, al tempo stesso diacronica e sincronica, abbiamo scelto di coprire un ampio ventaglio cronologico, di cui soltanto il punto di partenza è chiaramente definito, poiché corrisponde all'anno di grazia 1661, che vide nascere la "Gaceta de Madrid". Quanto al limite finale è oggi, o piuttosto domani.

Allo stesso modo, poiché la stampa costituisce per lo storico una fonte di informazioni straordinaria e inesauribile e permette grazie al suo carattere eterogeneo di accostarsi in molti modi, abbiamo inteso moltiplicare le direzioni di ricerca e interessarci tanto alla sostanza quanto alla forma.

Qualunque sia il periodo preso in esame la nostra attenzione verterà su:

- il concetto stesso di stampa e la sua evoluzione nel tempo,
- i principali artefici della stampa stessa: i giornalisti (profilo, traiettoria, idea del mestiere, tecnica...),
- i suoi destinatari: il pubblico (comparsa, profilo, evoluzione...),
- i suoi rapporti col potere (censura, utilizzo, manipolazione...),
- i temi di cui i periodici si fanno eco. [*Traduzione mia*]

Nell'introduzione i due curatori chiariscono gli intenti del volume: mostrare come la poesia fosse — tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo — un fondamentale strumento di informazione, affermazione che, secondo loro, al giorno d'oggi, più che un paradosso, sarebbe una stupidaggine. Ma a quel tempo nessun periodico, quotidiano o rivista che fosse, poteva permettersi di non pubblicare sulle proprie pagine interventi in versi di lettori o collaboratori. E questi versi non erano necessariamente solo dedicati ad argomenti letterari, sentimentali o religiosi, ma vertevano spesso sui fatti del giorno, li commentavano, li esaltavano o li deprecavano secondo i casi, ma così facendo fornivano spesso ai lettori notizie che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute.

Il volume è articolato in cinque interventi, dedicati rispettivamente alla poesia in francese, fonte d'informazione clandestina durante il primo Impero, a opera di Gérard Dufour; alla poesia spagnola in appoggio al regime di Giuseppe Bonaparte, di Elisabel Larriba; ai testi poetici in inglese di esaltazione e appoggio della *Guerra de la Independencia*, redatto da Alicia Laspra Rodríguez; all'uso nel mondo germanico della poesia sul conflitto in Spagna come strumento di propaganda antinapoleonica, opera di Ingrid Cáceres e di Remedios Solano Rodríguez; e infine all'evocazione poetica della Spagna sulla stampa portoghese durante la guerra antifrancesa, fornita da Gabriela Gândara Terenas.

Per le note biografiche informative che riguardano tutte queste Autrici e Autori rimando alla mia già citata rassegna, ma è sui diversi contributi che desidero spendere alcune parole, iniziando dallo splendido saggio di Gérard Dufour su *La poésie, source d'information clandestine sous le premier Empire* (pp. 9-39). Dufour aveva già fornito, nel volume *El Ogro corso*, una panoramica esaustiva e avvincente dell'opposizione letteraria clandestina francese durante l'età napoleonica, ma qui il suo discorso si fa più preciso e dettagliato nel documentare e illustrare due figure di Autori (entrambi esuli a Londra) che sono stati, a suo parere, i più importanti e continuativi nell'opera di smascheramento e sbugiardamento della propaganda napoleonica, di cui è ben conosciuta e documentata l'ampiezza e l'insistenza, anche grazie alla profusione dei mezzi messi a disposizione dal potere imperiale ai gazzettieri governativi, da un lato, e all'occhiuta sorveglianza della censura e delle varie polizie degli Stati satelliti.

Dufour ci fa entrare nel mondo di Jean-Gabriel Peltier (1765-1825), dandocene anzitutto il, a mio parere poco lusinghiero, *portrait pittoresque* che di Peltier dipinse Chateaubriand, che l'aveva conosciuto a Londra (p. 12). Peltier, che aveva fondato a Parigi nel 1789 un periodico realista, dopo il 10 agosto 1792 dovette rifugiarsi a Londra, ove fondò nel 1803 "L'Ambigu", periodico in francese ferocemente antinapoleonico. D'altra parte Peltier era finanziato dai servizi segreti del Foreign Office con una somma che, dalle 254 sterline del 1804 arrivò nel 1817 a 787. Poco o nulla si sa di come le copie del giornale arrivassero in Francia, ma è certo che ve ne entrarono un buon numero, e che le notizie in esso riportate venissero poi diffuse di bocca in bocca, a smentire le verità "ufficiali" del "Moniteur".

Peltier, che aveva descritto la sua creatura come una rivista «littéraire et politique», aveva intuito con molto anticipo rispetto a Gabriel Celaya — come ricorda Dufour — che la poesia poteva essere «... un arma cargada de futuro», e

se ne servì sapientemente, riassumendo gli avvenimenti politici e militari sgradiati a Napoleone all'interno di componimenti poetici, dopo averli in precedenza descritti e analizzati in modo diffuso nella parte politica della rivista.

In tal modo, secondo Dufour, il sunto poetico degli avvenimenti politico-militari ne costituivano in certo modo la morale, veicolando al lettore l'idea fondamentale che stava alla base dell'intrapresa di Peltier, ossia che la sconfitta di Napoleone era cosa certa, nonostante le menzogne diffuse dalla propaganda imperiale.

Gli esempi forniti da Dufour sono due, uno a proposito della battaglia di Trafalgar, dove le 50 pagine di notizie dettagliatissime sullo scontro navale sono riassunte in un colophon di sole 27 righe in cui risulta chiarissimo l'annuncio della catastrofe navale franco-spagnola e della fine delle ambizioni marittime di Napoleone.

Il secondo esempio riguarda la Spagna, ossia gli avvenimenti dell'estate 1808, dalle sollevazioni popolari in molte città alla resistenza di Zaragoza, dalla costituzione delle numerose *Juntas* regionali alla sconfitta disastrosa di Bailén. Il resoconto minuzioso degli avvenimenti, distribuito sui due numeri de "L'Ambigu" del 30 luglio e 10 agosto 1808, occupò più di 150 pagine (con anche dei testi in spagnolo), e venne concluso, come era stato nel caso di Trafalgar, da un componimento poetico, questa volta molto più lungo — ben 165 ottonari — in cui, ancora come nel caso precedente, si distillava la morale complessiva che emergeva dall'accaduto.

L'azione di Peltier fu certamente efficace: le poche gazzette imperiali, che dal giugno precedente avevano completamente ignorato la Spagna, al punto da suscitare una timida osservazione critica di Fiévée all'Imperatore (p. 17), si svegliarono improvvisamente dal letargo e il 6 settembre il "Journal de l'Empire" dedicò tutta la prima pagina a una relazione sugli avvenimenti di Spagna in cui si dava conto delle sommosse avvenute.

Peltier impiegò poi la poesia per diffondere le misere condizioni in cui si trovavano i soldati imperiali, pubblicando testi che a volte gli giungevano direttamente dalla Spagna, composti da militari francesi e che giungevano a Londra grazie alla complicità di civili spagnoli.

Altri personaggi interessanti rivivono nelle pagine di Dufour, come il canonico Humblet, che riuscì a farsi pubblicare sul quotidiano "The Star" pochi versi insolenti nei confronti della fuga precipitosa da Madrid di Giuseppe Bonaparte nell'agosto 1808, solo dieci giorni dopo la sua entrata scarsamente solenne.

Altra importante figura illustrata da Dufour è François Chéron, autore di una canzone sulla ritirata di Russia composta usando un motivo popolare molto antico e ancora oggi cantato in Francia. La canzone ebbe una diffusione incredibile e, a dire dell'Autore, circolò manoscritta e/o stampata clandestinamente, fino a raggiungere, nel dicembre 1812 quando si cominciarono ad avere le prime notizie sul disastro imperiale in Russia, i centomila esemplari!

Molti furono i testi anonimi sulla ritirata di Russia, indicando così la profonda emozione popolare per l'enorme quantità di perdite tra i soldati, mentre Napoleone e gli alti gradi se ne erano fuggiti tra i primi.

Il contributo di Dufour si chiude con una nota umoristica commentando quelle che oggi si chiamerebbero *fake news*, ma che allora, e ancor oggi, in Francia si chiamano “canard” di cui Balzac intelligentemente e a proposito spiegava che si tratta di «un fait qui a l’air d’être vrai, mais qu’on invente pour relever les Faits-Paris, quand ils sont trop pâles»⁴, notizie che l’opinione pubblica sperava ardentemente fossero vere, come quella sulla morte dell’Imperatore, diffusa tra la fine del 1808 e gli inizi del 1809, quando Napoleone sarebbe stato ucciso in Spagna, e nuovamente, dalla nostra vecchia conoscenza il canonico Humblet, agli inizi della campagna di Russia.

Ma forse, conclude Dufour, la diffusione di queste notizie false serviva comunque a provocare turbamento nell’ordine pubblico e quindi a complicare la vita della macchina poliziesca napoleonica. Sei dense pagine di bibliografia completano degnamente questo saggio.

Il contributo seguente è di Elisabel Larriba (pp. 41-71) ed è dedicato al difficile compito cui andarono incontro i pennivendoli “afrancesados” nello sforzo di informare e disinformare il pubblico spagnolo con l’uso della poesia, iniziato addirittura il 27 maggio 1808 con una descrizione in versi sulla “Gazeta de Madrid” degli avvenimenti più recenti come azione sconsiderata di una plebe ignorante e spinta dalla propaganda britannica ad azioni ignobili contro le truppe francesi, che si erano solamente difese. Ma questa iniziativa rimase isolata, e anche fatti che avrebbero potuto, e dovuto, suscitare la vena lirica dei poeti governativi — come la convocazione dell’assemblea di Baiona e la Costituzione che ne scaturì, la designazione di Giuseppe Bonaparte come nuovo sovrano, la sua entrata in Spagna e poi a Madrid, la sua proclamazione a re di Spagna — passarono tutti sotto silenzio, mostrando così lo scarso entusiasmo degli spagnoli, anche di quelli più vicini al nuovo regime, per la piega degli avvenimenti. È importante sottolineare come la pubblicazione di componimenti in versi sulla “Gazeta” fosse un fatto eccezionale e perciò ancor più degno di nota.

Ci fu invece grande mobilitazione, con un importante omaggio poetico, per il ritorno di Giuseppe a Madrid agli inizi del 1809, ma si trattò — in un certo senso — di una manifestazione antinapoleonica, visto che il ritorno del monarca era stato chiesto con insistenza all’Imperatore dalla municipalità madrilenica con un’ampia raccolta di firme.

Il poema, sette strofe di quattro versi, non era un capolavoro, ma fu pubblicato sulla “Gazeta de Madrid” il sabato 4 febbraio, e sul “Diario de Madrid” il giorno seguente, insieme a un lungo e dettagliato resoconto dell’avvenimento.

Tuttavia, ed è una differenza importante rispetto al più augusto fratello che Larriba non manca di far notare, Giuseppe era meno egocentrico e certo anche più avveduto, quindi sapeva bene come la pubblica opinione non lo amasse e non potesse credere alla spontaneità di certi omaggi, soprattutto se sperticati come quelli tributati in Francia all’Imperatore. Per cui passarono quasi due anni

4. «Un fatto che sembra essere vero, ma che si inventa per risollevar la cronaca cittadina quando è troppo sbiadita». [Traduzione mia]. La citazione è tratta dalle *Illusions perdues*, Paris, Garnier, 1956, p. 395.

prima che sulla stampa spagnola si potesse leggere un altro omaggio poetico al sovrano, un'ode di 41 versi in cinque strofe, composta da un canonico di Córdoba, Manuel María Arjona. Per Giuseppe il momento era importante, l'Andalusia era conquistata, il giubilo popolare sembrava sincero, e quindi si poteva permettere che lodi poetiche più o meno veramente sentite trovassero pubblicità sulle pagine dei giornali, tanto più quando, come nel caso di quella pubblicata sul "Diario de Madrid" del 14 febbraio 1810, esse erano firmate, mostrando così che l'Autore — José María de Carnerero, redattore della "Gazeta de Madrid" e funzionario del Ministero dell'Interno — non aveva paura di esporre le proprie idee.

Un autore importante che si spese per lodare il monarca fu Juan Meléndez Valdés, con un'ode pubblicata nella primavera del 1810, prima a Sevilla e poi — anche qui a segnalare l'importanza — sulla "Gazeta" madrilenza.

Anche la ripresa delle corride (vietate da Carlo IV nel 1805 in omaggio allo spirito dei Lumi e nuovamente autorizzate da Giuseppe appena asceso al trono), fu celebrata in versi, e si discute se l'Autore di un poema intitolato *La tauromaquia*, firmatosi solo con una "M.", sia stato Moratín, il già citato Meléndez Valdés, o forse José Marchena, soprannominato negli ultimi mesi della sua esistenza "l'abate" «sin que se sepa por qué y sin que él rechazara tal apelativo»⁵, tutti nomi di intellettuali di alto livello, "afrancesados" per convinzione e non per opportunismo. Il rilievo tipografico concesso al testo, esteso per ben 228 versi, e riportato su quattro pagine della "Gazeta", ne sottolinea non a caso l'importanza, giacché l'Autore esalta con i suoi versi soprattutto il valore personale, attribuito di cui ogni spagnolo è sempre andato particolarmente fiero.

Meléndez Valdés si mostrò particolarmente fedele a Giuseppe, dedicandogli un altro lunghissimo poema (286 versi), per celebrarne il ritorno in Spagna nel 1811, in un momento in cui le sorti del sovrano erano già in evidente declino come anche le speranze dei suoi sostenitori. E scomparvero del tutto le — come abbiamo visto — già scarse composizioni poetiche di elogio al monarca.

Larriba conclude il suo interessante saggio, nel quale purtroppo si sono infiltrati due grossolani errori, uno fattuale come l'affermazione che la Costituzione di Cadice sia stata proclamata nel 1813 (p. 57), e uno lessicale quando si fa riferimento a una citazione di tale Keapling che altri non è se non Rudyard Kipling (p. 58), mettendo in risalto il contrasto tra la scarsità di poemi in onore di Giuseppe durante l'occupazione francese, e l'abbondanza di quelle patriottiche e in onore di Wellington tra la metà d'agosto 1812 e l'inizio di dicembre dello stesso anno. L'utile bibliografia è completata dalla ristampa del poemetto sulla tauromachia nella versione spagnola e in quella francese.

Alicia Laspra Rodríguez riprende nel suo intervento il soggetto che aveva diffusamente trattato nel volume *Libertad contra tiranía...*, ossia il ruolo della poesia inglese nel far conoscere e sostenere dal pubblico britannico la *Guerra de la Independencia*, ma lo affronta con un approccio diverso e molto interessante.

5. J.F. Fuentes, *José Marchena (1768-1821). Leyenda y realidad de un abate revolucionario*, in I. Burdiel, M. Pérez Ledesma, *Liberales, agitadores y conspiradores. Biografías heterodoxas del siglo XIX*, Madrid, Espasa Calpe, 2000, p. 52.

Mentre nel citato volume erano stati passati in rivista gli Autori, più o meno famosi all'epoca e oggi, che avevano dedicato composizioni al conflitto iberico, con ampie citazioni e dati biografici, qui invece l'Autrice ci chiarisce in che modo e su quali più specifici argomenti la poesia inglese si sia esercitata nella sua opera di propaganda.

Dopo aver brevemente fornito una panoramica esplicativa sulla stampa britannica dell'epoca (nel 1809 i lettori potevano scegliere tra diciassette quotidiani – dieci del mattino, sette pubblicati il pomeriggio –) e altri trentadue periodici (quattordici settimanali, due bisettimanali e dieci trisettimanali, tutti della sera), ai quali si aggiungevano numerose riviste mensili di grande prestigio e alta tiratura, Laspra Rodríguez ricorda che, come era costume in Europa all'epoca, più o meno tutte queste pubblicazioni usavano riservare sempre un certo spazio ai componimenti poetici, a volte anche pervenuti come contributo dei lettori.

A questo punto l'Autrice fornisce un'interessante classifica delle parole più usate nei poemi, come "libertà", "gloria", "onore", "diritto", "religione", "vendetta", "vittoria", "orgoglio castigliano" quando ci si riferisce agli spagnoli, mentre invece "tiranno", "despota", "mostro" alludono sempre a Napoleone e "impostura", "tradimento", "vigliaccheria" o "schiavitù" sono le più frequenti quando si parla delle truppe imperiali.

Allo stesso modo un paragrafo del contributo (pp. 78-87) fornisce una gamma di dati statistici che servono a delimitare quelle che vengono definite, usando un concetto creato da Diego Saglia⁶, le «géographies romantiques imaginaires», usando a tale scopo le localizzazioni delle diverse battaglie del conflitto. Abbiamo così una serie di tabelle nelle quali, a seconda degli anni della guerra, vediamo le frequenze dell'impiego, ad esempio, del termine "Spain" o "Iberia" o la frequenza di queste due parole in rapporto ai nomi di altri luoghi spagnoli. Altre tabelle ci forniscono, sempre seguendo i diversi anni dal 1808 al 1814, l'evoluzione dei luoghi ispiratori di poemi come anche quella dei titoli che citano differenti località spagnole negli stessi anni.

Si vede così che alcune battaglie, come quella di Talavera o di Chiclana, non particolarmente influenti sul corso complessivo del conflitto, siano state tra le più citate anche rispetto ad altre più importanti dal punto di vista militare. Naturalmente la parte del leone è comunque quella di Zaragoza, grazie ai due assedi e all'ampio spazio che le cronache giornalistiche avevano loro dedicato.

Oltre che alle battaglie e agli assedi la poesia britannica, fosse quella estemporanea dei lettori come quella "professionale" dei letterati, dedicava ampio spazio anche agli eroi spagnoli della guerra, dai grandi generali come Palafox o La Romana a quelli anonimi usciti dalle fila popolari.

Questi poemi contribuirono a fornire alla pubblica opinione inglese (data la grande diffusione della stampa credo veramente si possa usare questo termine) una visione della Spagna eroica, romantica, indomabile e lottatrice nonostante

6. D. Saglia, *Poetic Castles in Spain. British Romanticism and Figuration of Iberia*, Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 30-45.

le forze impari. Visione che si accompagnava a quella del ruolo fondamentale o addirittura preponderante giocato nel conflitto dalle truppe britanniche e da quelle dell'alleato portoghese. Tutto questo, naturalmente, senza dimenticare che, essendo la Gran Bretagna dell'epoca una monarchia parlamentare con aspri dissensi anche sulla condotta della guerra, sulla visione della Spagna fornita al pubblico influiva naturalmente la collocazione ideologica della testata, se fiancheggiatrice della maggioranza governativa oppure se piuttosto favorevole a chi stesse al momento all'opposizione, ma con una notazione interessante: gli attacchi di questa stampa non erano mai portati contro il popolo spagnolo in lotta per la propria libertà, ma contro la condotta della guerra da parte del governo in carica.

Direi quindi che questo contributo costituisce, in un certo senso, un altro capitolo denso d'informazioni e riflessioni a conclusione del volume più sopra citato.

Anche Ingrid Cáceres Würsig e Remedio Solanos Rodríguez non ripercorrono nel loro contributo il sentiero tracciato nel volume da loro curato (*Valiente Hispania. Poesía alemana de la Guerra de la Independencia 1808-1814*), ma esaminano la funzione che la poesia tedesca sulla *Guerra de la Independencia* ebbe come strumento di propaganda per la lotta antinapoleonica, non solo a favore della Spagna resistente, ma anche per animare e spingere i patrioti tedeschi, mostrando come fosse possibile una lotta popolare contro le truppe imperiali.

Le Curatrici, prima di affrontare in pieno l'argomento spagnolo, dedicano tre snelli paragrafi a situare storicamente il problema (pp. 105-108); a dare indicazioni sulle caratteristiche e sull'evoluzione della poesia patriottica nel mondo germanico, con informazioni sulla stampa periodica dell'epoca e sulla sua diffusione (pp. 109-114); infine sulla censura napoleonica nei territori tedeschi e su come la poesia patriottica tentasse, a vero dire con poco successo, di essere presente sulle pagine della stampa periodica anche là dove, come in Prussia, avrebbe teoricamente potuto essere pubblicata, ma vi si opponeva il desiderio delle autorità di non inquietare l'Imperatore.

Venendo poi alla poesia in favore della Spagna antinapoleonica, il primo esempio che ci danno le Curatrici è quello del poema *A Palafox* di Heinrich von Kleist, composto nel marzo 1809 ma che, a causa della rovinosa disfatta dell'Austria pochi mesi dopo, non fu mai pubblicato in vita dell'Autore e uscì postumo nel 1848 insieme agli altri scritti che Kleist aveva destinato alla sua rivista "Germania". Pur se rimasto inedito il poema venne conosciuto negli ambienti intellettuali tedeschi ed ebbe grande risonanza.

I ventiquattro *Geharnischte Sonette (Sonetti armati)* di Friedrich Rückert vennero invece composti dopo la sconfitta di Napoleone nella battaglia di Lipsia, ma a causa del loro tono fortemente bellicoso non vennero pubblicati — e sotto pseudonimo — che nel 1814, senza data né indicazione dell'editore.

I *Sonetti* non hanno tutti per soggetto la Spagna, sono essenzialmente una serie di invettive contro l'invasore e un urgente appello all'insurrezione, richiamando principalmente l'esempio della Russia, ma la Spagna è presente nel sonetto ottavo e nono, assimilata alla pastora Galatea — allusione al romanzo pastorale cervantino — assunta come simbolo di libertà. La Spagna è anche raffi-

gurata come il giardino delle Esperidi, mondo di luce e di calore, opposta dunque alla Russia, figlia della neve. Napoleone quindi è preso tra due fuochi, e deve scegliere se preferisca una sconfitta nel fuoco (la Spagna), o nel ghiaccio (la Russia).

Gli ultimi poemi citati sono quelli di Clemens Brentano, uno degli esponenti del romanticismo di Heidelberg, pubblicati nel 1814 per celebrare la vittoria di Lipsia, dopo che l'anno prima la censura aveva vietato la rappresentazione di un suo dramma che celebrava la vittoria anglo spagnola di Vitoria.

Nelle conclusioni (pp. 129-131) ci viene chiarito come queste liriche abbiano cambiato la percezione che i tedeschi avevano della Spagna, facendola entrare a pieno diritto nel novero delle nazioni europee, riconoscendo a Cervantes e a Calderón il ruolo meritato tra i grandi scrittori, a fianco di Dante e Shakespeare, e creando nell'immaginario popolare la figura dello spagnolo come uomo coraggioso, sprezzante della morte e pronto a tutto per difendere, o riconquistare, la propria libertà.

Gabriela Gândara Terenas, già curatrice, insieme a Beatriz Peralta García, del volume *El noble ejemplo de España. Poesía portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, fornisce nel suo contributo preziosi arricchimenti a quanto già detto, soprattutto dando informazioni sul panorama della stampa portoghese dell'epoca, quotidiani, periodici e riviste, non solo di argomento letterario, ma anche di tipo istruttivo ed enciclopedico come il "Semário de Instrução e Recreio" pubblicato a Lisbona nel 1812 e 1813 (pp. 136-141).

Ci vengono poi illustrati gli episodi e le personalità spagnoli che hanno più attratto l'attenzione dei poeti portoghesi, e anche se non abbiamo qui delle tabelle e dei diagrammi come quelli citati a proposito della stampa inglese non è difficile stabilire un ordine di preferenza per temi o personaggi, tenendo poi conto che erano evidentemente prediletti quelli che più si avvicinavano alla realtà molto simile che si sviluppava nel Paese.

Questa poesia, ci è detto nelle riflessioni finali, rigorosamente ancorata all'estetica neoclassica e guidata da un ferreo razionalismo, ha sempre un tono edificante ed è alla ricerca di un purismo essenziale della lingua. Ma le liriche pro spagnole, trasmettendo un sentimento di gratitudine per gli spagnoli, e con le loro rappresentazioni esemplari del popolo vicino e della sua lotta, hanno comunque trasmesso, anche senza che questo fosse lo scopo dei poeti, informazioni riguardanti la situazione politica, gli avvenimenti bellici e gli atteggiamenti dei vari protagonisti del conflitto.

Tutti i contributi, come ho già detto, sono completati da una utile bibliografia, mentre il volume è dotato di un indice dei nomi dei personaggi storici, redatto da Gérard Dufour.

Unica pecca, oltre ai due gravi errori già segnalati, sono alcuni refusi nel testo e nelle note, che si sarebbero potuti evitare con un'attenta rilettura delle bozze.

Vittorio Scotti Douglas

Italiani in Spagna durante la Prima guerra carlista

Maria Chiara Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 257, ISBN 987-88-917-6221-4

Isolato nel suo palazzo di Recanati, ma in realtà sempre connesso con ciò che succedeva nel mondo tramite una assidua lettura di giornali italiani ed esteri, Monaldo Leopardi, padre del famoso poeta Giacomo e acuto scrittore reazionario, notava nel 1835 sulla sua rivista “La voce della ragione” che «per la salvezza del mondo bisogna riparare i mali della Penisola Iberica». Lungi dall’essere derubricati a meri conflitti dinastici, infatti le guerre civili scoppiate agli inizi degli anni Trenta del XIX secolo in Portogallo e in Spagna furono subito considerate sia dalle diplomazie che dalle opinioni pubbliche più avvertite come eventi dal significato assai rilevante per i futuri assetti istituzionali europei. Risultò pertanto da subito evidente come non solo i governi si doversero sentire in qualche modo partecipi di ciò che stava avvenendo in terra iberica, ma pure per molti privati cittadini il tenersi informato, e di conseguenza il parteggiare più o meno apertamente per uno dei due schieramenti in lotta divenisse una sorta di imperativo ideologico: una polarità “amico-nemico” che richiedeva una precisa scelta di campo.

Come fu vissuto, interpretato, e finanche partecipato in Italia tale conflitto spagnolo, la cosiddetta Prima guerra carlista, ci viene presentato da Maria Chiara Pulvirenti in un volume che ben ricostruisce la portata epocale di quell’evento dalla particolare angolatura italiana; con lo scontro fra isabellini e carlisti, con le potenze europee divise nell’appoggiare l’uno o l’altro contendente, si può dire infatti finisca definitivamente quel sostanziale equilibrio europeo scaturito dalle risoluzioni del Congresso di Vienna, e quindi ogni parte d’Europa si doveva sentire irrimediabilmente coinvolta. Come già per la più tragicamente famosa Guerra civile del 1936-1939, anche per quella combattuta più o meno un secolo prima la sua dimensione transnazionale fece sì che la Spagna diventasse terreno di scontro per opposte ideologie e visioni; se è vero che le due guerre civili scoppiarono per cause e ragioni eminentemente nazionali, appare però altrettanto indubitabile che i destini della contesa velocemente oltrepassarono i Pirenei, così come navigarono per il Mediterraneo e l’Oceano Atlantico, raggiungendo il resto dell’Europa continentale e insulare. Per questo motivo la Spagna si popolò già nel XIX, e poi ancora nel XX, sia di *foreign fighters* che lì andarono a combattere per i loro ideali politici, sia di agenti segreti inviati a tramare secondo gli interessi dei loro Stati committenti. In realtà, come nota la Pulvirenti, non tutti i combattenti erano mossi da sincere e sentite motivazioni politiche nel loro accorrere nella Penisola iberica per combattere nei due bandi in lotta; questo volontariato si presentò infatti come «un mondo eterogeneo e multiforme» dove vi era sicuramente chi cercava la propria causa per cui combattere — e la Spagna appariva per i rivoluzionari europei degli anni Trenta una sorta di “terra promessa”, di *ground zero* concreto per le loro aspirazioni politiche (p. 163) — ma vi erano anche mercenari,

oppure braccati e fuggiaschi dalle polizie dei loro paesi, fossero essi perseguitati politici oppure semplici delinquenti comuni; il volontariato durante questa Prima guerra carlista si presentò pertanto come un milieu composito, non sempre di facile identificazione politico-ideologica.

L'Autrice ha posto la sua attenzione sulla partecipazione italiana alla Prima guerra carlista, analizzando motivazioni e aspirazioni di ambedue gli schieramenti; ossia di chi da parte liberale e costituzionale patteggiò con il governo di Madrid, e di chi si schierò da posizioni reazionarie con Don Carlos. Peraltro la Pulvirenti nota opportunamente, sulla scorta anche delle riflessioni storiografiche soprattutto di Giorgio Spini e di Marco Mugnaini, come l'interesse coevo degli italiani per i fatti spagnoli non fosse di certo iniziato con gli eventi del 1833, ma che risalisse a qualche decennio prima; alla Guerra d'indipendenza contro Napoleone, e poi ancora al Triennio costituzionale degli inizi degli anni Venti.

E per quello che riguarda la lotta del popolo spagnolo contro Napoleone, va sottolineato come essa alimentò un mito spagnolo soprattutto fra gli elementi controrivoluzionari italiani; la resistenza antifrancesa aveva infatti infiammato le loro fantasie tanto da far affiorare nei reazionari più accesi una certa ammirata invidia per l'unità di pensiero e d'azione del popolo spagnolo contro Napoleone, unità che era invece mancata in Italia: «In Ispagna è la nazione che si è mossa», notava ad esempio il napoletano Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, in una lettera del 1808 alla sua regina Maria Carolina, lamentandosi per la sostanziale ignavia della nobiltà e della borghesia nel muovere contro gli invasori francesi nel 1806. Negli ambienti reazionari tale mito verso una Spagna cattolica, tradizionalista, assolutista emergeva anche in questa icastica affermazione di un altro alfiere della controrivoluzione italiana, Cosimo Andrea Sanminiatelli, formulata proprio nel 1834, ossia in piena Prima guerra carlista: «i nuovi mori saranno sconfitti al par degli antichi. La Spagna, la classica Spagna regale si appresta a purgare l'Europa da questa peste diabolica». Secondo il Sanminiatelli, l'impresa di Don Carlos si poteva pertanto definire come una seconda Reconquista, che avrebbe riconsegnato la Spagna, ma, come si è visto nella stessa citazione, il continente intero a forme di vita politico-sociale collaudate, e quindi ripulite da ogni istanza rivoluzionaria o anche solo genericamente progressista. Peraltro la stampa reazionaria italiana nella sua opera di propaganda continua a sostegno della causa carlista (e su questo argomento mi si permetta di rimandare a un mio articolo uscito nel n. 3 di "Spagna contemporanea", *Don Carlos e i «nuovi mori». La Prima guerra carlista nella pubblicistica reazionaria italiana dell'epoca*) negava che in Spagna si stesse combattendo una guerra civile dato che si trattava semmai di un attentato all'ordine costituito, un atto di fellonia verso il legittimo sovrano (che avrebbe dovuto essere appunto Don Carlos, o meglio Carlo V secondo tale stampa), un insulto verso la stessa istituzione monarchica; e per questo motivo si richiedeva da parte di questa stampa un più deciso intervento degli Stati italiani a favore del Pretendente, anche per scongiurare un pericoloso precedente d'insubordinazione alla sacra legittimità dei sovrani.

Ma non solo nella mera propaganda si concentrò lo sforzo dei legittimisti e dei reazionari italiani a favore di Don Carlos, la Pulvirenti ci mostra bene come anche gli stessi sovrani italiani preunitari, e le loro diplomazie, si preoccupassero, e di conseguenza si muovessero per cercare di indirizzare le sorti del conflitto a favore delle ragioni della parte più assolutista. Ad esempio, l'Autrice insiste giustamente sull'«infaticabile» (p. 149) operare di Clemente Solaro della Margarita, prima incaricato d'affari a Madrid dal 1826 al 1834 e immediatamente dopo Ministro degli esteri dello Stato Sabauda, nella convinta preoccupazione «che da quella terra potesse giungere il colpo letale al vecchio ordine continentale» (p. 137). Per rendere più efficace la sua azione a supporto della causa legittimista Solaro incaricò un suo emissario segreto, tale Paolo Cerruti, di prendere contatti con i carlisti per creare una vera e propria «rete legittimista [...] una maglia organizzativa» (p. 1419) al fine di organizzare azioni di guerriglia contro il governo di Madrid. Tale fervore era più o meno condiviso dalle diplomazie di altri Stati preunitari; ad esempio di quello napoletano, un caso già studiato da José Ramón Urquijo i Goitia, e qui ripreso dall'Autrice che, fra gli altri documenti a supporto, ci presenta una lettera del Ministro degli esteri napoletano Antonio Statella, principe di Casaro della fine del settembre 1836 in cui si affermava senza mezzi termini come occorresse per forza «accelerare il trionfo di Carlo V», e che per questo motivo necessitasse immediatamente di «accordare al medesimo R. Principe vevolevoli soccorsi in denaro» (p. 151).

Dal punto di vista del vero e proprio volontariato in armi legittimista, l'Autrice nota come esso fu in realtà assai ridotto; si tratta di casi isolati anche perché l'esercito carlista dimostrò una certa riluttanza nell'accogliere fra le sue file elementi stranieri per un motivo principalmente propagandistico; si temeva infatti di veder in qualche misura «delegittimata la propria aspirazione a farsi garante dell'unità, dello splendore, e dell'integrità spagnola» ricorrendo all'ausilio di combattenti forestieri (p. 164). Ben diversa fu la portata del volontariato internazionale a difesa del governo di Madrid, con una forte affluenza soprattutto di italiani che intendevano, nel combattere contro la soluzione assolutistica rappresentata dal carlismo, divulgare anche la loro causa patriottica e liberale; si trattò di un volontarismo in cui appariva infatti indissolubile l'intreccio fra militanza armata e credo politico; il proprio pensiero politico lo si esplicitava, armi in pugno, nel muovere contro ogni istanza passatista e liberticida. Ad esempio, soprattutto a partire dal 1836, vi fu soprattutto in Catalogna una massiccia presenza di volontari che propagandavano idee mazziniane, come riportava allarmato un funzionario sabauda al suo ministro Solaro della Margarita. In un riferimento più specifico agli eventi portoghesi, l'Autrice fa notare come la «Companhia italiana», guidata da Tommaso Vigna e nelle cui file militarono fra gli altri anche Giacomo e Giovanni Durando, avesse una uniforme verde, rossa e bianca su cui era applicata una coccarda portoghese. Secondo alcuni patrioti, ad esempio il mazziniano Nicola Fabrizi, la Prima guerra carlista, così come la precedente guerra miguelista in Portogallo, potevano risultare una sorta di palestra dove affinare la propria vocazione militare rivoluzionaria per poi porla al servizio della causa dell'e-

mancipazione nazionale. Tale idea, quella della guerra carlista quale palestra militare, era stata sostanzialmente condivisa da un altro combattente, poi destinato a ruoli importanti durante il processo d'unificazione italiana, Manfredo Fanti, il quale però pur riconoscendo la valenza formativa da un punto di vista bellico della Prima guerra carlista, ne ridimensionava brutalmente la valenza più propriamente politica quando ebbe modo di considerare nel 1841 che «la Rivoluzione Spagnuola, confessiamolo, è stata povera: non ha creato né grandi idee, né grandi azioni... Non ho trovato né grandi virtù, né grandi talenti; tutto è stato piccinino» (p. 240).

Emblematica a questo proposito fu la traiettoria esistenziale di Gaetano Borso di Carminati ben ricostruita dall'Autrice: nato a Malaga nel 1799 da una famiglia genovese, appena sedicenne tornò in Italia per intraprendere la carriera militare nell'esercito piemontese; ma avendo preso parte ai moti costituzionali del '21 fu costretto all'esilio tramutando definitivamente la sua vocazione da militare a soldato al servizio della rivoluzione; ritornò infatti in Spagna durante il Trienio per difendere la Costituzione, nel '31 meditò una spedizione in Italia sull'onda dei fatti modenesi, nel '32 in Belgio raccolse una banda di volontari italiani per metterli al servizio di don Pedro e sostenere la causa liberale in Portogallo dove scalò i vertici dell'esercito portoghese fino a raggiungere il grado di generale comandante di battaglione; in seguito ai trattati della "Cuàdruple Alianza" si trasferì in Spagna per combattere al servizio di Isabella, per poi trovare la sua morte per fucilazione nel 1841 per aver preso parte al fallito pronunciamento dei generali Leopoldo O'Donnell e Diego de León contro Bartolomeo Espartero, reggente di Isabella II.

Il volume si chiude con una interessante riflessione a proposito del ribaltamento della «maglia della rete sovversiva»; qualche decennio dopo, siamo negli anni Sessanta, quegli stessi centri d'arruolamento rivoluzionario come Malta, Marsiglia, Londra divennero infatti luoghi di raccolta dei sostenitori dei sovrani preunitari deposti dai loro troni; già nel 1860 avevano ad esempio fatto la loro comparsa nel Meridione d'Italia, al servizio del Borbone, José Borges e Rafael Tristany, «figli del conflitto carlista e dei numerosi *cabecillas* che avevano messo a ferro e fuoco la penisola iberica negli anni della *guerra de los Siete Años*» (p. 246). E il timore che la neonata Italia di allora potesse di colpo piombare in quella stessa guerra civile che aveva insanguinato la Spagna poco più di vent'anni prima, attirando volontari da ogni parte d'Europa, emerge nelle corrispondenze di quegli stessi protagonisti degli eventi spagnoli; con queste risolte e inequivocabili parole scritte al già citato Fabrizio Nicola Ardoino commentava infatti l'appena avvenuta fucilazione del Borges nel dicembre del '61: «ciò toglierà la voglia ad altri di venirci a seccare in casa nostra» (p. 247).

Nicola Del Corno

Una microhistoria de la Guerra Civil y de la posguerra

Encarnita Simoni Riba, “*Los de la mulita roja*”. *El periplo de una familia durante la Guerra Civil española a través de sus cartas*, Alcañiz, Centro de Estudios Bajaragoneses, 2016, pp. 209, ISBN 978-84-87166-24-2

«La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla». Con estas palabras del escritor sudamericano Gabriel García Márquez inicia el libro de Encarnita Simoni Riba, construido a partir de los recuerdos familiares de “los de la mulita roja”, originarios de Cretas, que tuvieron que escapar de esta localidad durante la Guerra Civil española y refugiarse en Cataluña. Este hecho produjo la dispersión de los miembros de la familia además de la movilización de los hombres en el frente de guerra.

La Autora, hija de estos protagonistas, reconstruye la historia de la familia de la casa Antolino (paterna) y de la casa Verdura (materna) a través de las fuentes orales, conversaciones informales, las memorias inéditas de dos miembros de la familia y las cartas y postales que se intercambiaron durante toda la guerra hasta el inicio de la posguerra. Además, utiliza una nutrida colección de fotografías que complementa el rico material y nos da una visión completa del conjunto.

Encarnita Simoni, ya conocida como pionera en el uso de las fuentes orales junto a Renato Simoni, con la investigación de la colectivización de Cretas durante la Guerra Civil, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)* (Lugano, La Baronata, 2005), realiza una nueva aportación histórica. Con gran maestría nos presenta un aspecto de la dramática historia del siglo XX vivida por las dos familias de esta localidad, provincia de Teruel, comarca del Matarraña. Esta es la zona conocida como la Franja, unas comarcas de Aragón colindantes con Cataluña en donde se habla la lengua catalana, denominada también “chapurrau”. Una zona pobre económicamente, donde sus habitantes vivían en los años treinta de la tierra y del ganado, campesinos en su mayoría.

Nos acercamos a sus experiencias a través de un conjunto de fuentes que tienen la característica de hacernos vivo el relato. Sobre todo es interesante y original el uso de las cartas manuscritas, guardadas celosamente por los padres sin mostrarlas a los hijos. Sólo después de la muerte de ellos se ha podido reconstruir la trágica historia familiar de estos años. Gracias a esta última fuente, en general poco utilizada por la historiografía, podemos observar la importante función que tuvieron para mantener los lazos afectivos, sobre todo de la pareja de protagonistas: el padre, Joaquín Riba Valls, movilizado en el frente de guerra y la madre, Encarnación Muñoz Llerda, refugiada en la ciudad de Martorell, con sus dos hijos pequeños, Joaquinet (6 años) y Tomás (3 años), su madre Filomena, sus dos hermanos menores, Ramón (17 años) y Antonia (13 años) y su cuñada Lucía con sus hijos Carmen (5 años) y Gregoriet (de meses).

La Autora escoge mantener la grafía del documento original para preservar al máximo su autenticidad. A través de las cartas podemos averiguar en primer lugar las dificultades en el uso de la escritura por parte de la inmensa mayoría de adultos campesinos, hombres y mujeres, con un inevitable bajo nivel de instruc-

ción. Recordemos que en los años treinta del siglo XX casi un 50% de la población era analfabeta, porcentaje más elevado en las zonas rurales. Sin embargo, a pesar de ello y del hecho que se usa en la comunicación el castellano, una lengua que no es la materna, resulta muy rico el relato en dónde se da la palabra a los protagonistas y son ellos los que nos explican los hechos y sus experiencias. Sabemos así de sus preocupaciones, de sus miedos, de las difíciles condiciones de la retaguardia y del frente, de sus afectos y de los esfuerzos por mantenerse vivos.

Los protagonistas son campesinos con tierras de propiedad y ganado y además con un negocio de carnicería por parte materna, hecho que no impedía que todos los hijos tuviesen que trabajar duro para que la familia pudiese sobrevivir. Los hijos varones de la casa Verdura, José, el mayor y Ramón, el menor, eran pastores. Encarnación, nuestra protagonista, trabajaba junto a la madre Filomena en la carnicería. El hermano mayor, José, explica en sus memorias inéditas su pasión por leer y estudiar aunque todo el día trabajase de pastor y solo pudiese acudir a la escuela nocturna. También su simpatía por los ideales anarquistas que se extendieron por Cretas y por todo el Bajo Aragón durante la República.

Por parte paterna, la familia había sido acomodada con propiedades y ganado pero se encontraba en franca decadencia. Joaquín, nuestro protagonista, se dedicaba a la tierra y al pastoreo en Cretas. Para buscar una vida mejor, la familia materna se instaló a finales de 1935 en Flix, provincia de Tarragona, donde establecieron una carnicería. Durante la guerra, en febrero de 1937, decidieron volver a Cretas para evitar los bombardeos frecuentes en esta población catalana. La economía de Cretas había sido colectivizada y se incorporaron a ella sin la menor duda. Todos colaboraron en trabajos relacionados con el ganado, el pastoreo y la carne, aunque ahora el rebaño pertenecía a la colectividad.

A finales de marzo de 1938, las tropas franquistas, con el apoyo del *Corpo Truppe Volontarie* (CTV), la Aviación Legionaria italiana y la Legión Condor, avanzaron rápidamente por el Bajo Aragón. A principios de abril ocuparon Cretas. Muchos de sus habitantes abandonaron sus casas y, temiendo las represalias, se dirigieron a Cataluña. La familia Riba Muñoz decidió también huir de Cretas, aunque su único delito era haber sido miembros de la colectividad. En el momento de la huida el grupo era constituido por once miembros además de la mula roja, que sostenía a los niños en su camino y una cabra. Partieron caminando hacia Tortosa y de allí a Tarragona, Barcelona y finalmente llegaron a Martorell, donde se instalaron las mujeres, mientras los hombres fueron movilizados al frente. Un periplo lleno de peligros, puesto que en Tortosa se encontraron con los bombardeos en esta ciudad y con una gran cantidad de refugiados. Por ello continuaron su camino a pie por las montañas hasta llegar a Barcelona, donde vivía un tío materno. Los bombardeos de la aviación italiana eran intensos también en la capital catalana durante el mes de marzo de 1938 y por ello decidieron ir a Martorell.

En esta ciudad de 6.000 habitantes, gracias a un amigo de Cretas, pudieron establecerse en una casa grande a partir de mayo de 1938, cedida por el Ayuntamiento, y trabajar en el campo. La situación bélica en España, con la ofensiva del ejército franquista, hizo de Cataluña un lugar de confluencia de casi un millón de refugiados, procedentes de Madrid, Andalucía, Extremadura y del Norte,

especialmente. El tema ha sido tratado extensamente por Joan Serrallonga, en *Refugiats i desplaçats dins la Catalunya en guerra (1936-1939)* (Barcelona, Editorial Base, 2004).

En la retaguardia, el pan y otros alimentos estaban racionados y el hambre será un tema constante en las cartas que se intercambian Encarnación y su marido Joaquín, en el frente. Los niños, incluida la hermana pequeña Antonia, fueron escolarizados. Antes de las clases podían ir al Auxili dónde desayunaban frugalmente. Ramón y Encarnación trabajaban todo el día en el campo y esta última iba cada quince días al Centro Obrero Aragonés de Barcelona donde recibía alimentos racionados, gracias a la posesión de una cartilla de refugiados de esta zona geográfica. En la retaguardia se pasaba hambre mientras que sorprendentemente en el frente existía una relativa abundancia. Por ese motivo, Joaquín conservaba comida para la familia esperando poder enviar un paquete con algún amigo de permiso o esperando hacerlo él mismo. Enviará también dinero ahorrado, gracias a las pagas recibidas como soldado y a los intercambios y venta de tabaco.

Encarnación, con veintisiete años, se convirtió en el eje de la familia en ausencia de los hombres adultos movilizados por la guerra. Ante la escasez de alimentos se tuvo que espabilar para poder conseguir algo de comer para los niños, siempre hambrientos. «Tus hijos siempre están comiendo y siempre tienen gana pues a mi me vuelven loca pues algún día me van a comer a mi y todo» (le dice Encarnación con cierto sentido del humor a Joaquín en una carta del 16.05.1938, p. 112). En otra ocasión habla de la subida de precios de los alimentos: «Aquí tenemos la comida muy escasa y todo está muy caro. La suerte que aún nos ayuda el gobierno pues nos dan 2 pesetas cada día por persona. No hay para nada pues 2 quilos de verdura ya nos cuestan 6 pesetas. Pero algo es algo y ya iremos pasando» (carta del 15.05.1938, p. 112).

Los desplazamientos que hace Encarnación desde Martorell para la búsqueda de comida los realiza con el transporte público, normalmente el tren, pero también en alguna ocasión en camiones, carros y a pie. A veces la acompañaba algún miembro de la familia, la hermana Antonia o el hijo Joaquinet. Las mujeres refuerzan su papel durante la guerra, como hace nuestra protagonista, sosteniendo ella sola la familia y resolviendo los miles de problemas que deben afrontar diariamente. Aumenta con ello su responsabilidad en la toma de decisiones. El libro precursor de Mary Nash, *Rojas. Mujeres republicanas en la Guerra Civil española* (Madrid, Taurus, 1999), explica la importante contribución femenina en la contienda. Encarnación tuvo que tomar la decisión de matar la cabra y se lo explica así al marido: «Sabrás que cuando llegamos aquí (Martorell) matamos la cabra pues no teníamos nada para comer y ellos nos dieron 40 duros entre todos» (carta 15.05.1938, p. 112).

La familia sufrió los bombardeos que hizo la Legión Cóndor en enero de 1939 en Martorell, los últimos días de la guerra. La aviación alemana atacó el centro histórico de la ciudad, provocando el terror en la población. Murieron 17 personas y fueron destruidos unos 30 edificios. El trabajo de V. Hurtado, A. Segura y J. Villarroya, *Atles de la Guerra Civil a Catalunya* (Barcelona, DAU, 2012) aporta datos decisivos sobre las víctimas civiles de los bombardeos fascistas en

Cataluña. El ejército republicano voló los puentes para retardar la entrada de los nacionales en esta ciudad y dar tiempo a escapar hacia la frontera francesa. Con la ocupación franquista, Joaquín, se escondió unos días, y después hizo aparición en Martorell vestido de paisano. Se presentó al ejército nacional para tener un certificado y poder regresar a Aragón. De esta forma, la pareja y el hijo mayor Joaquinet, regresaron a Cretas el 2 de febrero de 1939. Al volver al pueblo, Encarnación recuerda que «no teníamos ni cinco, estábamos en plena miseria» (p. 160).

El viaje lo hicieron en un tren de carga y en uno de los militares. Al llegar a Cretas, los esperaba un familiar que los llevó directamente al cuartel y allí les acusaron de ser “rojos”. Fueron encarcelados, mientras el niño, que ya tenía 7 años, se fue solo a casa del abuelo. Después de unos días, Joaquín fue enviado al campo de concentración de Zaragoza, en San Juan de Mozarrifar, mientras que Encarnación fue liberada porque nadie la había denunciado. Pudo volver a Martorell en busca del resto de la familia. Regresó con el hijo pequeño Tomás, Antonia y la cuñada Lucía con sus dos hijos. El resto de la familia se fue para Flix, dónde el abuelo materno tenía la vivienda.

Para sobrevivir Encarnación trabajaba en el campo. Los hombres, que habían luchado en el bando republicano, estuvieron todos detenidos en campos de concentración. Joaquín estuvo tres meses en Zaragoza; Gregorio, su hermano y marido de Lucía, estuvo encerrado en Bilbao; mientras que José, hermano de Encarnación, estuvo en Segovia. Los importantes trabajos de Javier Rodrigo sobre el argumento, *Cautivos: campos de concentración en la España franquista, 1936-1947* (Barcelona, Crítica, 2005) y *Los campos de concentración franquistas: entre la historia y la memoria* (Madrid, Siete Mares, 2003), aclaran el dramático trato que sufrieron muchos combatientes republicanos. Los tres esperaban los informes del Ayuntamiento que declarasen su buena conducta. También en este caso las mujeres jugaron un papel esencial tanto en la búsqueda de los avales para facilitar su liberación, como en el sustento de la familia a su cargo. En las cartas continuaron dándose ánimos y explicando cual era la situación general. Los niños pudieron volver a la escuela e iban a comer en casa de otro familiar al estar la madre trabajando.

Como sucedió en otros pueblos, los falangistas humillaron y castigaron a las mujeres consideradas “rojas”. En Cretas no les cortaron el pelo, como hicieron en otros lugares según el revelador libro de Enrique González Duro, *Las rapadas. El franquismo contra la mujer* (Madrid, siglo XXI, 2012), pero les hicieron barrer las calles. Encarnación tuvo que hacerlo y recuerda que iba «llorando todo el camino». Lo hacían a turno. Una vecina la consoló: «¡No llores que los que nos mandan hacer esto aún disfrutarán más!» (p. 175). El ambiente en el pueblo era muy tenso. Cuando volvieron los hombres tuvieron que buscar trabajo. No era fácil para los “rojos”. Gregorio lo encontró en la vía, pero Joaquín prefirió trabajar la tierra y se fueron a vivir fuera del pueblo en la masía de Fontclara, propiedad de la familia Riba, en dónde estuvieron tres años. Ambos deseaban escapar del ambiente del pueblo. Joaquín «se sentía avergonzado por encontrarse en el campo de los vencidos y por haber estado recluso» (p. 176). También Encarnación estaba dolida por la humillación recibida. Durante este tiempo, dice

ella, «siempre estuve escondida y no fui a ningún lado» (p. 176). Vivieron prácticamente aislados a unos 4 km de Cretas.

El abuelo, padre de Encarnación, murió de una pulmonía el día primero del año 1941, tenía 57 años. La tía Filomena se fue a vivir con ellos algunas temporadas en la masía. Los niños gozaban de los cuentos que ella les explicaba. Les abría un mundo mucho más grande que el del pueblo. «En aquellos días sin luz ella me abrió la ventana de la fantasía — recuerda Tomás, el nieto pequeño — y también del mundo exterior» (p. 187).

La realidad era muy dura: hambre y miseria. Pero poco a poco iniciaron a trabajar todos los hermanos de Encarnación: José se empleó como secretario del Sindicato Agrícola de Flix, Ramón en la Fábrica Electroquímica y Antonia cuidando niños y ayudando en un bar. En esta situación más estable económicamente, pudieron plantearse afrontar las deudas del padre anteriores a la guerra. «Cuando acabé de pagar, tuve la satisfacción de haber rehabilitado el nombre de nuestro padre — explica José, el hijo mayor — y que nosotros podíamos ir por aquel pueblo (Cretas) sin bajar la cabeza, aunque al regresar a Flix lo hiciera sin un céntimo» (p. 191).

El libro es una excelente investigación microhistórica, la de la familia Riba Muñoz, a través de tres generaciones, realizada con una cuidadosa metodología. Gracias a ella podemos ir del caso particular al general, al incluir unos cuadros históricos, subrayados con un color diverso, en donde podemos enmarcar los acontecimientos que vienen recordados por la familia. Nadie como Encarnita Simoni Riba podía hacer un mejor y sentido relato de esta familia, la suya. Consigue, como ya había hecho Ronald Fraser en *En busca de un pasado. La mansión, Amnersfield, 1933-1945* (Valencia, Institución Alfons el Magnànim, 1987), objetivar la historia particular para hacerla universal. Un trabajo conmovedor que nos ayuda a entender mejor las fracturas entre el bando vencedor y el vencido, enfrentados en la posguerra en un pueblo donde todos se conocen y nada se puede esconder, especialmente uno de los objetivos de los franquistas: la humillación y el sometimiento de los vencidos.

Eulàlia Vega

¿Un fascismo fracasado o el gran superviviente del fascismo? Falangismo y franquismo en una perspectiva internacional

Ferran Gallego, Francisco Morente (eds.), *The Last Survivor. Cultural and Social Projects Underlying Spanish Fascism, 1931-1975*, Brighton/Portland/Toronto, Sussex Academic Press, 2017, pp. 242, ISBN 9781845198763

La larga supervivencia de la dictadura franquista constituyó una de las causas que dificultó el desarrollo de la historiografía contemporánea española, obstaculizando en especial el cultivo de una historia rigurosa sobre los periodos de la Segunda República, la Guerra Civil y, claro está, la Dictadura de Franco. Como es sabido, este hecho resultó en parte compensado por el trabajo de di-

ferentes hispanistas, con frecuencia anglosajones, que durante los años sesenta y setenta se convirtieron en referentes fundamentales para el estudio de los periodos señalados, al lado de algunos españoles que desarrollaban su carrera en otros países. Si hablamos de los campos temáticos del franquismo y el falangismo, es evidente que hemos de citar el influjo de investigadores como Stanley Payne, Juan José Linz o Paul Preston, por poner tres ejemplos variados en su origen y sus enfoques. La historiografía desarrollada en España tras la recuperación de las libertades comenzó su tarea con frecuencia desde el diálogo con autores como los citados, planteando progresivamente nuevos problemas, nuevos enfoques, nuevos temas y nuevas respuestas, y conectando — en ocasiones con cierto retraso, aunque con un notable *aggiornamento* en los últimos años — con las aportaciones internacionales de las últimas décadas sobre el fascismo genérico, las dictaduras, la violencia política, las culturas políticas o la historia de la vida cotidiana.

De este modo, hoy en día contamos con un extenso corpus de buenos trabajos sobre la dictadura franquista y sobre el fascismo hispano, que constituye un terreno pujante de investigación que está generando novedades y debates de gran interés. No solo eso, sino que son cada vez más los investigadores que abordan en sus trabajos el análisis de otros fascismos europeos, que incorporan un fuerte componente comparativo en sus estudios sobre el caso español o que plantean aportaciones al debate conceptual sobre el fascismo, sus bases sociales o los procesos de fascistización (sin ánimo de exhaustividad, podemos destacar a Ferran Gallego, Francisco Morente, Ismael Saz, Francisco Cobo, Alejandro Andreassi, Francisco Veiga, Jesús Casquete o Ángel Alcalde). Y, sin embargo, si uno repasa las monografías o los artículos sobre el fenómeno fascista publicados en el ámbito anglosajón, las referencias al caso español — que sigue siendo tratado como una suerte de añadido periférico — continúan procediendo, en el mejor de los casos, de los citados Payne, Linz o Preston, sin incorporar ni citar casi nunca las aportaciones de la historiografía española de las últimas décadas. Al lado de esa consideración periférica, es sencillo encontrar la principal causa de ello: los contemporaneístas españoles apenas publicamos en inglés y lo que no se publica en esa lengua permanece casi oculto en los principales debates internacionales.

Por ello resulta fundamental que la historiografía hispana dé a conocer sus aportaciones con publicaciones como esta que reseñamos, *The Last Survivor*. No resulta casual, además, que haya sido editada en la meritoria colección *Sussex Studies in Spanish History*, dirigida por Nigel Townson, que viene publicando excelentes monografías y estudios colectivos sobre la historia española del siglo XX, tanto de hispanistas como de autores peninsulares — si es que tiene sentido continuar con la distinción. Este libro colectivo ha sido coordinado por Ferran Gallego y Francisco Morente, dos historiadores cuya larga dedicación al estudio de los fascismos, en especial de la cultura fascista — sea que hablemos de nacionalsocialismo, fascismo italiano o falangismo — es sobradamente conocida y que nuclean uno de los grupos de investigación más relevantes sobre el tema en la Universitat Autònoma de Barcelona. Con el objetivo de mostrar algunas de las investigaciones recientes relativas al falangismo y a la dictadura franquista, reúnen a un variado conjunto de especialistas, tanto profesores consolidados

de diferentes universidades como investigadores doctorales y postdoctorales. Como es obvio, resulta difícil recoger en detalle en el espacio de una reseña cada una de las aportaciones de una obra colectiva que trata temas tan diversos, por lo que nos limitaremos a exponer los elementos interpretativos generales y una escueta síntesis del contenido de los diferentes capítulos.

El enfoque de la obra es presentado en una elaborada introducción que los editores, Gallego y Morente, centran en «las peculiaridades del fascismo español», siendo preciso aclarar que se refieren a sus condiciones específicas, alejándose de una visión excepcionalista de la historia de España respecto del contexto europeo. Frente a una narrativa del pasado nacional que incidía en los elementos de continuidad y arcaísmo, de la cual derivaba un análisis de la crisis de los años treinta en clave interna y la separación entre la contrarrevolución hispana y el fascismo, contraponen el resultado de la revisión historiográfica de los últimos tiempos, de la que emerge la visión de un país inserto en los procesos de modernización de su tiempo y el cuestionamiento del tópico sobre la debilidad del falangismo. Partiendo de tales bases, plantean netamente la relevancia del fascismo en la construcción del “Nuevo Estado” y también la persistencia a lo largo de la dictadura de elementos sustanciales procedentes de la era de los fascismos, pese a los cambios experimentados. En este sentido, el franquismo debe ser entendido — señalan — como una experiencia más en el desarrollo del fascismo europeo y, por tanto, como parte integrante del debate sobre el fascismo en su conjunto. Los Autores explican su noción del fascismo, que incorpora la relevancia de sus componentes culturales y simbólicos, pero también los institucionales, políticos y estratégicos, y que concibe el fenómeno fascista como inseparable de los proyectos contrarrevolucionarios de la Europa de entreguerras. A partir de ahí, la aplicación al caso hispano les permite subrayar la relevancia del proceso de fascistización y de la Guerra Civil como procesos constituyentes del fascismo español, que incorporó en su síntesis un notable contenido católico, así como el importante papel del falangismo a lo largo de la dictadura. Se trata, en suma, de aspectos que remiten a la línea de investigación e interpretación que vienen desarrollando ambos Autores y para la que conviene recordar en especial el extenso estudio de Gallego *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, pero que también están en relación con la renovación general de los enfoques sobre el tema que — sin entrar en los matices y en los diversos planteamientos existentes — puede observarse en el importante volumen coordinado por Miguel Ángel Ruiz Carnicer *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*.

Las aportaciones incluidas en la obra plantean el análisis de diferentes cuestiones relacionadas con la historia de la dictadura y, en algún caso, de sus antecedentes políticos. Podríamos distinguir un primer bloque centrado en el pensamiento y el proyecto de los fascistas españoles, con los capítulos escritos por Ferran Gallego, Francisco Morente y Nicolás Sesma. Gallego condensa su análisis del periodo de formación de Falange entre 1931-1936, planteando una interpretación que cuestiona alguno de los tópicos habituales de la historiografía sobre el falangismo, en especial los que inciden en su marginalidad anterior a la guerra, su desnaturalización durante el conflicto y su neta subordinación

en el seno de la dictadura franquista. Subraya la necesidad, por el contrario, de entender el falangismo en el contexto social y político de una derecha radical inmersa en un proceso de fascistización y de valorar los factores que permitieron a Falange convertirse en eje de la movilización contrarrevolucionaria durante la Guerra Civil, momento en el que se culminó el proceso constituyente del fascismo español.

Por su parte, Morente aborda la idea de una «universidad nacionalsindicalista» elaborada por los intelectuales falangistas durante la República, la guerra y los primeros años de la dictadura, enmarcada en el interés de los fascistas — como en Alemania o Italia — por crear un “nuevo hombre” a través de la socialización de la juventud. Este análisis de las concepciones falangistas, en contraste con los planteamientos clericales, le permite mostrar la relevancia de las aportaciones nacionalsindicalistas en la Ley de Ordenación de la Universidad de 1943 y el carácter fascista del modelo universitario del primer franquismo, con notables similitudes con la universidad italiana del *ventennio*.

El afán renovador del falangismo se expresó también en un «proyecto de modernización autoritaria», en términos de Sesma, quien explica en su capítulo algunas de las muestras del mismo. Este proyecto se puso de manifiesto tanto en la cooptación de antiguos becarios de la Junta de Ampliación de Estudios como en el discurso modernizador construido en la revista *Escorial*, uno de los principales focos de elaboración y expresión de la intelectualidad falangista, donde se puede observar la atención a la innovación tecnológica y al desarrollo industrial, que debían permitir a España participar en la guerra y conquistar sus aspiraciones imperialistas.

El capítulo de Julio Ponce sobre la estructura política y administrativa de la dictadura se aleja de la perspectiva interpretativa dominante en la obra. Ponce centra su foco en las continuidades observables en la estructura estatal, analizando en especial las administraciones locales y el pensamiento desarrollado en torno a las mismas. Su conclusión es que el llamado “Nuevo Estado” tuvo en realidad poco de lo primero, al mantener las estructuras centralizadas procedentes del Estado Liberal, sobre las que se llevaron a cabo algunas reformas administrativas desde mediados de los años cincuenta.

Los dos apartados siguientes, en cambio, se integran en mayor medida en el enfoque más habitual en esta obra, que enfatiza la relevancia de la componente falangista — es decir, fascista — en la dictadura. Guillermo Marín Casado e Iñaki Fernández Rubio ofrecen una mirada comparada sobre las publicaciones relacionadas con las políticas de bienestar en Italia y España durante los años cuarenta, constatando que fueron concebidas como herramientas de los objetivos totalitarios por el fascismo italiano y el franquismo, si bien el desenlace de la guerra mundial obligó a cambios en la manera de defender y conceptualizar estas políticas.

A continuación, Javier Muñoz Soro ofrece una aproximación al origen, los objetivos y la experiencia del Servicio Universitario del Trabajo (SUT), iniciativa por la que pasaron más de 13.000 estudiantes a lo largo de los años cincuenta y sesenta. Su trabajo enlaza con el de Morente, pues el SUT reflejaba los objetivos del falangismo y del catolicismo social en torno a la creación del “nuevo hom-

bre” y a la colaboración de clases. En todo caso, la experiencia también favoreció que muchos estudiantes adquiriesen conciencia de la explotación y la miseria de las clases populares y que buscasen nuevos referentes culturales, en un camino que llevó a una parte de ellos a la militancia en la izquierda antifranquista.

La interacción entre franquismo y oposición aparece igualmente en el trabajo aportado por Emilio Grandío Seoane sobre las narrativas de reconciliación nacional en los años cincuenta. Grandío explora la capacidad del aparato franquista para adaptarse respecto de algunos de los nuevos discursos generados en el marco de la Guerra Fría y de la apuesta europeísta — o más bien “occidentalista” — de una parte de la disidencia.

Por último, Olga Glondys analiza la implicación en la lucha antifranquista de redes internacionales como el Movimiento Europeo y el Congreso por la Libertad de la Cultura, con sus órganos españoles. Estas plataformas internacionales de corte europeísta y atlantista favorecieron el diálogo entre los grupos del interior y del exilio, contribuyendo a la circulación de ideas y a la actividad de grupos antifranquistas liberales, moderados o socialistas, por lo cual considera que debería tenerse en cuenta su contribución a la transición democrática en España.

Tanto por las temáticas abordadas, como por el rigor de los análisis expuestos, nos encontramos ante una obra interesante y recomendable, que plantea perspectivas sugerentes, aunque se pueda discrepar de algunas conclusiones. Genera algunas dudas, por ejemplo, que las continuidades formales en las instituciones y el férreo centralismo de la dictadura, elementos que Ponce argumenta como líneas de continuidad con el pasado, puedan separarse del cambio fundamental que implica el extremado grado de control de los poderes locales y de su personal político desde los aparatos centrales del Estado y del Movimiento, aspectos que han llevado a algún especialista a hablar de una auténtica refundación de las instituciones locales (Martí Marín). Más globalmente, *The Last Survivor* comparte uno de los puntos débiles de muchos trabajos colectivos, su carácter poco sistemático, constituyendo una suma de aportaciones muy variadas, más que un proyecto organizado en torno a varios ejes bien definidos relativos a las principales vertientes de la historia de la dictadura.

Como decía al inicio de esta reseña, la publicación de esta obra en inglés constituye en sí misma una excelente noticia y debe ser un aliciente para continuar presentando a los lectores y académicos anglosajones las aportaciones más recientes de la historiografía sobre el franquismo. Desde su título, la obra plantea una apuesta decidida por contestar la interpretación que ha pretendido ver en el falangismo un “fascismo fracasado”, como resultado inevitable del atraso y del fuerte arcaísmo que habrían caracterizado a la sociedad española de los años treinta, y como consecuencia ven a la dictadura franquista como un régimen “tradicional” y “conservador” al margen de los estados fascistas de la época. Son ya cada vez más los análisis que vienen desmintiendo tal argumentación, insertando la economía, la sociedad, la cultura y la política españolas en el contexto europeo de su tiempo, así como poniendo de manifiesto la importancia de la cultura política del fascismo español, la relevancia de la movilización nucleada

por Falange durante la Guerra Civil y la función de primer orden desempeñada por el partido único en el seno de la dictadura. De este modo, se podría plantear si el fascismo español no fue más bien el superviviente más exitoso y longevo de la era de los fascismos, aunque permanece la dificultad para interpretar la evolución del falangismo, así como del régimen en su conjunto, en un mundo tan diferente como el que se abrió paso desde 1945.

Julián Sanz Hoya

Rivoluzione e ruoli di genere. I racconti di vita delle anarchiche spagnole tra Repubblica, Guerra civile ed esilio

Eulàlia Vega, *Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1936-1975)*, Milano, Zero in Condotta, 2017, pp. 318, ISBN 978-8895950-49-5

Questo libro, come spiega l'Autrice nella introduzione, nasce in seguito alla pubblicazione nel 2004 della sua tesi di dottorato sulla CNT negli anni della seconda repubblica e dalle sue considerazioni successive su un limite importante che aveva riscontrato nel suo lavoro (*Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya, (1930-1936)*, Lleida, Pagès Editor, 2004). Le donne infatti, dalla sua storia della CNT, erano quasi assenti. L'Autrice ha così cercato di superare questo limite, andando a cercare e facendo parlare le protagoniste di quella stagione di lotte e utopie politiche. Questo lavoro infatti raccoglie le interviste a undici donne con una lunga esperienza alle spalle di vita quotidiana e di lotta in seno alle organizzazioni anarchiche, spagnole e catalane. Il lavoro è stato completato con tre interviste, raccolte da altri ricercatori, e una sempre condotta dall'Autrice ma al di fuori da questo progetto. Si trattava di donne che nel periodo in cui le interviste erano state fatte, avevano già superato i novanta anni, la cui esperienza in seno alle organizzazioni sindacali e politiche libertarie era a volte iniziata prima della guerra, in periodo repubblicano. Le famiglie di alcune di esse avevano patito la repressione durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera, altre si erano avvicinate all'anarchismo nel momento del grande rivolgimento dell'ordine sociale tradizionale seguito allo scoppio della guerra. L'autrice segue la loro esperienza fino al 1975, anno della morte di Franco e dell'inizio del processo di transizione, talvolta anche dopo. Il libro è uscito per la prima volta nel 2010 in spagnolo per Icaria Editorial di Barcellona, questa è l'edizione italiana, curata dalla storica editrice del movimento libertario Zero in Condotta. Il suo è un lavoro che vede pochi precedenti nell'editoria italiana, solitamente poco attenta a questi temi. Ricordo qui di Isabella Lorusso *Spagna '36. Voci dal POUM*, Vicopisano (Pi), Ibiskos Editrice Risolo, 2010, con interviste a numerose donne che allo scoppio della Guerra civile avevano militato nel partito, fatte negli anni Novanta con uguale passione.

Si tratta pertanto di un libro di storia orale, che vuole muoversi all'interno di una precisa prospettiva di genere. Come osserva nel suo prologo Anna Aguado, dell'Università di Valencia, intrecciare storia e memoria è fondamentale per chi

vuole scrivere la storia delle classi subalterne. L'Autrice lo fa in modo che siano le protagoniste a far emergere identità che non sono solo quelle tradizionalmente assegnate alle donne. Ad esempio identità di lavoratrici in grado di mettersi in relazione con culture e organizzazioni del movimento operaio. Eulàlia Vega mette però subito e giustamente in guardia contro l'abuso e la distorsione della storia orale comune a tante ricostruzioni giornalistiche, insistendo sullo statuto scientifico della stessa, una disciplina che non si pone tanto il compito di accertare i fatti ma la percezione che gli stessi hanno avuto sulle persone intervistate (pp. 18-19). L'autrice indaga in questo modo lo specifico della militanza femminile, partendo dall'ipotesi che le donne abbiano avuto una debole presenza pubblica perché il ruolo che era stato loro socialmente assegnato nella vita privata, nella vita quotidiana, domestica, glielo aveva impedito (p. 16). La divisione dei ruoli in famiglia è un tema che percorre tutto il libro, un problema che alla fine le protagoniste risolvono ciascuna a suo modo. Vega le definisce pioniere e rivoluzionarie, perché hanno avuto per prime il coraggio di mettere in discussione la divisione dei ruoli, ma anche rivoluzionarie perché si sono battute per la giustizia sociale.

L'Autrice non presenta le interviste delle singole protagoniste nella loro unità, seguendo dall'inizio alla fine ciascun racconto, ma le scompone e le riaggrega per periodo storico. Passano così forse in secondo piano i legami tra le varie parti della biografia delle singole intervistate, tra il prima e il dopo di ciascuna biografia, ma emerge bene il contesto in cui le singole esperienze si svolgono ed è possibile per ciascun arco di tempo metterle a confronto.

Emergono così in primo luogo i racconti dell'infanzia e della prima giovinezza delle nostre protagoniste. Si tratta di donne in parte nate a Barcellona e in Catalogna, in un ambiente di tradizionale presenza anarchica, in parte immigrate. In questo modo l'Autrice vuole sfatare l'opinione fatta propria da alcuni storici che l'anarchismo catalano non fosse autoctono ma importato in particolare dalle regioni del sud. Tutte iniziano a lavorare ancora giovanissime (fatto comune all'epoca) per sostenere l'economia familiare, e dunque la loro adolescenza è molto breve. Il loro avvicinamento alle idee anarchiche avviene sia in conseguenza della tradizione familiare che frequentando gli ambienti dei lavoratori e rispondendo così alla loro curiosità e volontà di giustizia sociale. Emergono dai racconti le esperienze positive, a volte entusiasmanti, fatte negli anni della Seconda repubblica attraverso la rete di associazioni create allora dal movimento libertario. Associazioni che riguardavano un amplissimo arco di temi sia politici e sindacali sia culturali, dal vegetarianesimo al femminismo al naturismo all'escursionismo all'anticlericalismo, nel tentativo proprio allora di tutte le organizzazioni operaie di creare un uomo nuovo, di riempire di contenuti tutti gli aspetti della vita. Le intervistate raccontano di avere potuto finalmente studiare negli atenei libertari, nelle scuole laiche e razionaliste fondate allora, di avere sperimentato le prime forme di attività politica nei gruppi di affinità. Dividendosi in ogni modo sull'opportunità o meno di usare la violenza nella lotta sindacale e politica.

Interessanti sono le osservazioni attorno alla nascita di *Mujeres Libres* e al dibattito che si è sviluppato allora sull'utilità o meno di una associazione che

riunisse esclusivamente le donne. Un discreto numero delle nostre protagoniste infatti riteneva che l'obiettivo era di avere presenza e protagonismo in seno a organizzazioni miste, che riunissero sia uomini che donne, anche se alla fine riconoscono che forse *Mujeres* era stata la risposta giusta. Va ricordato che un dibattito analogo ha interessato anche il movimento femminile italiano; due voci importanti come Teresa Noce e Rita Montagnana ad esempio avevano idee diverse in merito.

La rivoluzione scoppiata nel luglio del 1936, dopo il fallimento del colpo di stato militare, rappresenta per tutte un momento importante per assumere incarichi e svolgere compiti di responsabilità al pari degli uomini, sia armi alla mano nelle milizie, più spesso in una serie di mansioni e attività nelle retrovie talvolta di grande importanza, vissute tutte con orgoglio. La guerra è il momento della raggiunta autonomia personale, finiscono storie d'amore e altre iniziano sulla base della pratica del "libero amore" inteso come unione priva di vincoli legali e basata solo sul sentimento. Alcune accennano alla legge sull'aborto approvata dalla Generalitat nel dicembre 1936, notando come ebbe scarsa rilevanza per il boicottaggio dei medici (pp. 149-151). Molte riportano con evidente fastidio i luoghi comuni diffusi al momento dell'esclusione delle donne dai servizi armati nell'esercito, con i decreti di militarizzazione dell'ottobre 1936. In particolare che le donne fossero state allontanate dalle formazioni perché potevano causare con i loro comportamenti sessuali una diffusione di malattie veneree in grado di produrre perdite maggiori delle pallottole franchiste tra i soldati (pp. 130-131).

Poco è dedicato ai fatti di maggio 1937, le interviste esprimono soprattutto delusione. Molto spazio invece i racconti dedicano all'amarezza e alle difficoltà della ritirata e dell'esilio in Francia o alla paura e alla repressione patite di chi rimane in Spagna dopo la conclusione della guerra. Da un lato emerge la durezza dell'esilio francese, in particolare la mancanza di umanità che ha caratterizzato l'accoglienza nella vicina repubblica anche se talvolta la popolazione di piccoli comuni ha dimostrato grande solidarietà con gli esuli (es. p. 197). Va ricordato che molte delle intervistate conoscevano il francese perché la famiglia era andata esule per ragioni politiche durante la dittatura di Primo de Rivera oppure era emigrata per lavoro in quella nazione nei primi anni del secolo. Il momento della ritirata e dell'esilio segna però per molte di loro una svolta importante sul piano personale: in molti casi si formano o si consolidano coppie e nascono figli, fatti che completano la vita personale e affettiva di queste donne nonostante la situazione drammatica che si trovavano a vivere. Non a caso molte delle intervistate, quando viene loro chiesto quale fosse stato il momento più bello della loro vita, parlano della relazione d'amore durata a lungo con i loro compagni. Nessuna rigetta le idee, le convinzioni della giovinezza, l'anarchismo viene vissuto e presentato in età matura come rispetto integrale delle persone, degli affetti, delle stesse idee degli altri, come solidarietà attiva con i più deboli, ma anche opposizione totale alla violenza e alla tirannia.

Quasi tutte le nostre protagoniste infatti continuano la loro militanza dopo la guerra, in Francia ma anche direttamente in Spagna, in forma clandestina, finendo anche incarcerate e picchiate. Vivono con fastidio — mi pare di capire — le polemiche interne alla CNT sia in esilio che dopo la morte di Franco tenendosi

al margine del dibattito. Il problema della divisione delle mansioni casalinghe all'interno della famiglia è un problema che trova soluzioni singole e personali in ciascun caso. È singolare l'ultima intervista, dove la protagonista senza rinunciare alle idee di un tempo, racconta di aver fatto scelte piuttosto tradizionali (abbandona il lavoro per stare a casa alla nascita del figlio). In questo caso l'anarchismo è declinato come rispetto anche di decisioni poco rivoluzionarie quando sono state veramente libere.

Marco Puppini

La Spagna e la battaglia sulla memoria storica. Guerra civile, franchismo, Transizione

Sebastiaan Faber, *Memory Battles of the Spanish Civil War. History, Fiction, Photography*, Nashville, Vanderbilt UP, 2018, pp. 241, ISBN 978-0-8265-2179-8

Sebastiaan Faber è professore di *Hispanic Studies* presso l'Oberlin College (USA). Le sue pubblicazioni spaziano dalla critica letteraria alla storia della cultura, di cui è un esponente autorevole nel campo degli studi sulla Guerra civile spagnola e l'esilio franchista. Tra i suoi libri ricordiamo *Exile and Cultural Hegemony* (Vanderbilt UP, 2002) e la curatela di *Contra el olvido. El exilio español en Estados Unidos* (Instituto Franklin de Estudios Norteamericanos e Universidad de Alcalá de Henares, 2009).

Memory Battles of the Spanish Civil War si apre con un prologo che lascia chiare quali siano le intenzioni dell'Autore. Come da tradizione nella ricerca nordamericana, le *research questions* che muovono la scrittura sono esplicite:

How have history, fiction, and photography shaped Spanish memory? How has democratic Spain dealt with the legacy of the Civil War, the Franco dictatorship, and the Transition? And how have academics, writers, filmmakers, photographers, and journalists in Spain and elsewhere engaged with a collective process that is central to the country's future as a unified, functioning democracy? (I)

Il campo di studio di Faber, la memoria storica, è trasversale e l'Autore vuole anche offrire al lettore una riflessione sul lavoro accademico e il suo effettivo impatto nella vita fuori dalle mura universitarie. Di fatto, il prologo si sviluppa interamente su questa seconda linea, ripresa poi dall'epilogo finale che presenta un progetto di lavoro, "Contratiempo", che ha lo scopo di creare un legame tra lo *scholar* e la strada sui temi della memoria della Guerra civile e del franchismo nel quartiere di Lavapiés, a Madrid.

Il corpo del saggio è organizzato in cinque parti. La prima parte verte sulla narrazione per immagini della Guerra civile, in particolare sull'uso della fotografia a scopo propagandistico e la sua conseguente manipolazione. Faber porta il lettore nell'universo di fotografi come Capa, Chim e Taro, mostrando come lo

stesso significante (la fotografia) possa assumere diversi significati a seconda del suo utilizzo da parte di uno schieramento (repubblicano) o l'altro (nazionale).

La seconda parte entra nel cuore della discussione di Faber e vede il raffronto tra Memoria e Storia. L'autore si confronta con lo storico Santos Juliá polemizzando su due punti in particolare: 1) la differenza tra Storia e Memoria; 2) il giudizio sulla Transizione democratica che da questa differenza consegue. Nel primo caso, Faber contesta a Juliá la distinzione netta che l'autore spagnolo fa tra il lavoro dello storico, che riporta fatti asettici avvenuti nel passato, e la Memoria, che sarebbe l'insieme di ricordi del passato di singoli individui. Dalla parte di Faber si schiera, con ragione, Hayden White e la sua teoria sulla narrazione storica esplicitata ormai oltre trent'anni fa in *Metahistory*. Nel secondo caso, invece, il lettore percepisce il giudizio negativo di Faber nei confronti della Transizione, mentre Santos Juliá la considera esemplare. Si tratta di una discordia che pone i due studiosi in due schieramenti intellettuali opposti e che influenza il giudizio di Faber anche oltre il consentito, come vedremo in seguito. Se Santos Juliá ha una posizione endogamica e ascrivibile a quella della élite socialista che ha fatto e vissuto la Transizione, Faber assume una posizione lineare con il discorso ideologico del partito politico Podemos, anche se Pablo Iglesias ha fortemente sfumato la sua posizione nel corso del recente dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia nei confronti del Governo di Mariano Rajoy. Questa seconda sezione pone, infine, le basi metodologiche per la parte che segue, occupata dai capitoli 5 e 6 in cui l'Autore dà la parola prima agli storici (Gabriel Jackson, Ángel Viñas, Paul Preston, Helen Graham e Pablo Sánchez León) e, poi, a chi lavora fuori dall'accademia sullo spinoso tema della Memoria Storica (Francisco Ferrándiz, Emilio Silva, Gervasio Sánchez, Montse Armengou). I cinque storici concentrano la loro attenzione sul lavoro, spesso non semplice, dello storico della Guerra civile in un Paese in cui le istituzioni hanno scelto di dimenticare. Particolarmente interessante, il punto di vista di Gabriel Jackson, Paul Preston e Helen Graham, che da anglossassoni guardano al passato della Spagna con occhio diverso rispetto agli iberici Ángel Viñas e Pablo Sánchez León.

La quarta parte, in linea di continuità con la terza, è dedicata a tre saggi dello stesso Faber su tre intellettuali spagnoli contemporanei che si sono occupati di Guerra civile e Memoria Storica: Andrés Trapiello, Gregorio Morán e Antonio Muñoz Molina. Duramente critico con il primo, benevolo con il secondo e sostanzialmente neutrale con il terzo, Faber ha l'onere e l'onore di fornire tre modi diversi di focalizzare il tema della memoria collettiva in Spagna. Si tratta, in sintesi, di un confronto che potrebbe aprire a una linea di ricerca fruttifera.

L'ultima sezione è dedicata interamente alla finzione letteraria sulla Guerra civile spagnola, il franchismo e la Transizione. I capitoli 10 e 11 sono speculari alla seconda parte del libro e rappresentano una premessa metodologica in cui l'autore ripercorre brevemente i principali autori iberici della Guerra civile (cap. 10) e cerca di riflettere sul ruolo degli accademici e sulla rilevanza dei loro studi letterari nel campo d'interesse del testo (cap. 11): la Memoria Storica. Nel decimo capitolo, Faber spiega brevemente la teoria della filiazione/affiliazione letteraria attraverso la quale, in parte, nei capitoli finali si occuperà di Javier Marías (cap. 12) e Javier Cercas (cap. 13). Il metodo è una proposta lodevole,

seppure insidiosa, dello stesso Faber e mutuata da altri autori del campo delle *humanities*. Si spiega con un esempio che lo stesso ispanista olandese porta a collazione: il protagonista di *El corazón helado* di Almudena Grandes, Álvaro Carrión, è il figlio di un gerarca franchista. A un certo punto della sua vita è costretto a rivedere questo legame *filiale* (biologico) in quanto scopre che il padre si era impossessato forzosamente dei beni confiscati a una famiglia repubblicana nei confronti della quale sente un'*affiliazione* (libera scelta) politica, etica e ideologica. La tensione narrativa si agglutinerebbe, quindi, attorno allo scontro tra i due poli di 'fedeltà' del protagonista: quello biologico (filiazione) nei confronti del padre e quello ideologico (affiliazione) nei confronti della famiglia repubblicana.

Chiude il libro un epilogo che idealmente riprende il prologo iniziale. Il corpo delle note è appropriato, informativo e completa la dissertazione principale. La bibliografia è corposa, aggiornata e rappresenta uno strumento di consultazione utile al ricercatore per approfondire i temi toccati, anche qualora ci si trovi in disaccordo con Faber. Tuttavia, a nostro avviso, mancano alcuni riferimenti importanti, soprattutto in merito alla Transizione, quali le ricerche di Ferrán Gallego, quelle di Giulia Quaggio e quelle, cruciali, sul ruolo degli intellettuali durante la Transizione di Paul Aubert. Chiude un indice dei nomi che facilita la localizzazione di un determinato autore/personaggio storico nel testo.

Scritto in un inglese accademico di facile lettura, curiosamente in *Memory Battles of the Spanish Civil War* il punto di forza e quello di debolezza sostanzialmente coincidono. Gli stimoli maggiori arrivano, infatti, dalle questioni metodologiche che Faber mette in discussione, sia per quanto concerne la ricerca storica (Storia vs. Memoria), sia per quanto riguarda quella letteraria (filiazione/affiliazione). In particolare nell'ambito letterario, che l'Autore domina con maggiore consapevolezza, è apprezzabile il tentativo di ricerca di nuovi percorsi critici che possano emancipare la letteratura sulla Guerra civile e il franchismo dai parametri utilizzati per altri sottogeneri letterari, come per esempio il romanzo sull'Olocausto, e che sono risultati parzialmente inadeguati. Tuttavia, sia per un verso che per l'altro, il lavoro di Faber sembra essere costantemente condizionato da un (pre)giudizio ideologico aprioristico che ne inficia, in parte, il risultato finale. Nella seconda parte, infatti, è evidente la strategia di difesa della propria posizione sulla Transizione (legittima, per quanto discutibile) attraverso la confutazione della teoria di un altro accademico, Santos Juliá.

Gli argomenti di Faber sulla Transizione, da un punto di vista strettamente storico, risultano deboli. L'Autore riporta a più riprese l'esempio dei processi di Norimberga, ma non sembra considerare il fatto che, in Spagna, a differenza della Germania, non fu possibile celebrare un giudizio simile in quanto risultò vincitore l'alleato di quelli che furono mandati alla sbarra nei giudizi del 1945 e 1946: la guerra in Spagna iniziò una dittatura, al contrario di Germania e Italia dove la neutralizzò. Ancora più importante è il fatto che i processi di Norimberga non furono una questione interna tedesca, ma un fatto giudiziario internazionale: gli otto giudici che componevano il tribunale erano due britannici, due statunitensi, due francesi e due sovietici. La Germania era, in quel momento, uno Stato a sovranità estremamente limitata e l'ingerenza (legittima) degli Alleati in

quel frangente fu la principale ragione per la quale i processi di Norimberga si poterono celebrare con successo. Non si possono, perciò, ascrivere a un percorso di pacificazione interna, ma piuttosto a una resa dei conti del mondo occidentale con la Germania nazista. Oppure, sorprende che Faber si limiti, negli esempi di restaurazione democratica, oltre a quello citato, ai casi interni all'ispanismo (Argentina e Cile), ignorando quello italiano e, questo, nonostante i costituenti spagnoli avessero tratto forte ispirazione dalla nostra costituzione repubblicana. In questo senso, quindi, l'Autore sembra ignorare che la legge d'amnistia spagnola non rappresenta un *unicum* nella storia d'Europa, basti vedere l'amnistia Togliatti del 1946 in Italia, che pure ha sollevato perplessità (si veda, per esempio, il libro divulgativo di Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, pubblicato da Feltrinelli nel 2006).

A nostro avviso, l'errore di Faber è quello di giudicare un processo storico complesso (la Transizione) senza considerare la contingenza storica, e internazionale, in cui si è verificato. O, per dirla con Francisco Ayala (*De la preocupación de España*, 1961), Faber contempla il passato attraverso gli effetti di ricaduta sul presente, in un giudizio *a posteriori*. Il confronto con altri casi di transizione da una dittatura alla democrazia è, peraltro, condotto con poco rigore.

La Transizione non è certo perfetta, anzi, ma, forse, gli errori più che negli anni tra il 1975 e il 1982, si commisero nel lungo periodo, quando si decise di non rompere quel *pacto del olvido* (vigente sul piano, soprattutto, giuridico e politico, ma non culturale) che continua a essere, disgraziatamente, in essere. Tuttavia, Faber ha ragione nel giudicare i crimini di Franco come crimini contro l'umanità e, quindi, giudicabili secondo il diritto internazionale in materia; come ha ragione che un processo, seppur simbolico, potrebbe aiutare la Spagna a uscire dal proprio passato e affrontare il futuro con maggiore serenità (anche se la recente crisi catalana dimostra che vi sarebbero parecchie insidie). Altresì, l'Autore ha ragione nel momento in cui afferma che la continuità tra franchismo e democrazia è un fatto evidente. Tuttavia, non si sofferma sulle motivazioni storiche per le quali la rottura non si produsse e che, paradossalmente, spiega, tra gli altri e in maniera accessibile al grande pubblico, Javier Cercas in *Anatomía de un instante*: lo Stato franchista venne smantellato dal parlamento franchista, che aveva eletto un governo guidato da un franchista, Adolfo Suárez, nominato da un re designato da Franco che decise di disattendere le consegne del dittatore e provare a portare la Spagna nella modernità. L'insistenza nel non vedere (e non giudicare) le ragioni storiche che non hanno potuto produrre una rottura netta con il regime di Franco o che hanno portato al restaurarsi di una monarchia, è un ostacolo al superamento dei traumi del passato uguale se non maggiore dell'*olvido* che circonda la dittatura. E nella comprensione di queste ragioni storiche, che non escludono una qualche forma di giustizia tardiva nei confronti delle vittime del regime, la responsabilità di una parte del mondo accademico è evidente.

Da un punto di vista letterario, nei due capitoli che chiudono il libro, il giudizio sulle opere analizzate è anzitutto mediato dal giudizio etico-ideologico sugli autori, Javier Marías e Javier Cercas. La mediazione di questo *a priori* si amplifica nel momento in cui i romanzi dei due scrittori non vanno nella direzione ideologica gradita a Faber, il quale sembra basare le sue conclusioni a partire

da un determinismo che è, in ultima analisi, poco rigoroso e inadeguato a un contesto neutro come quello accademico. Nei confronti di Cercas, inoltre, sembra valere di più il suo ruolo di opinionista sul quotidiano *El País* che il valore estetico di romanzi come *Anatomía de un instante* e *El impostor*.

In conclusione, *Memory Battles of the Spanish Civil War* è un saggio controverso e polemico, com'è abituale in Faber. Ha il pregio di essere accessibile anche al lettore non abituato al linguaggio accademico e allo stesso tempo dà allo studioso che si occupa di Memoria Storica una serie di stimoli che lo obbligano a una riflessione approfondita non solo sulla sua materia, ma anche sul metodo di ricerca che normalmente utilizza. Dalla lettura del libro, certamente emerge con evidenza che le barriere tra settori disciplinari nello studio della Guerra civile spagnola, del franchismo e della Transizione costituiscono un limite. Probabilmente, il merito di questo saggio è quello di evidenziare che l'approccio interdisciplinare (con la collaborazione di studiosi provenienti da diversi ambiti) e l'apertura dell'accademia al mondo esterno sarebbe l'unica via per poter finalmente aprire uno spazio di dibattito e confronto che porti la Spagna a fare pace con il suo passato e cicatrizzare quelle ferite che a ogni sussulto riprendono a sanguinare.

Alessio Piras



I. Generali

Miguel Ángel Giménez Martínez, *Historia del parlamentarismo español*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2017, pp. 479, ISBN 978-84-2591-738-7

Delimitazione del tema e dell'arco cronologico sono da sempre due delle questioni fondamentali per affrontare una ricerca storica, specie quando ci si avventura nella complessa, fondamentale e necessaria operazione della sintesi di grande respiro. I rischi aumentano esponenzialmente quando ci si confronta con categorie fondamentali del dibattito politico-giuridico contemporaneo, presi fra i fuochi della teleologica ricerca della giustificazione dell'oggi e della bellezza della ricostruzione sistemica, con il sempre costante rischio di giungere a un pericoloso matrimonio fra modellistica giuridica ed erudizione storiografica. Fra queste oggettive difficoltà si muove con buon cipiglio la *Historia del parlamentarismo español* di Miguel Ángel Giménez Martínez.

Autore che si è dedicato già a vario titolo e in diverse occasioni di esperienze assembleari peculiari del Ventesimo secolo spagnolo, quali le *Cortes orgánicas* franchiste o il *Parlamento en transición* del 1977, si cimenta in questa relativamente agile sintesi (agile se comparata all'estensione del tema trattato) con l'intenzione dichiarata di

restituire «un esfuerzo de recapitulación que ofrezca una panorámica omnicomprensiva en torno al fenómeno del parlamentarismo español», non senza la consapevolezza di quanto «no existe una continuidad entre las Cortes estamentales originadas en la Edad Media [...], las Cortes liberales decimonónicas y las Cortes del constitucionalismo democrático» (p. 11). Anche con questa premessa, e riconoscendo all'Autore lo sforzo di rendere allo stesso tempo multidisciplinare e organica l'esposizione, la scelta stessa del titolo racchiude in sé una semplificazione del problema istituzionale della rappresentanza che, oggi, arriva forse già fuori tempo massimo.

Specie il primo capitolo, dedicato a una rapida scorsa delle *Cortes* dell'Antico Regime, risulta abbastanza superfluo nell'economia globale dell'opera, soprattutto alla luce dell'interpretazione che l'Autore fa sua per leggere l'esperienza parlamentare di Bayona e gaditana, a cui sono dedicati i capitoli secondo e terzo. Una lettura dell'esperienza di Cadice attenta alla dimensione bi-emisferica e giurisdizionale avrebbe potuto beneficiarsi, e anzi avrebbe richiesto una riflessione sulla funzione di *consilium-auxilium* delle varie assemblee corporativo-cetuali della monarchia ispanica, oltre che sulla centralità della riflessione settecentesca sulla cittadinanza politica. Non è, però, il caso del nostro Autore, che si muove su una linea interpreta-

tiva più coerente con il continuismo moderato di artoliana memoria, forse in parte sfumato da una certa dose di pendolarismo fra *conservadurismo* e *progresismo*. Con questo approccio l'Autore ci accompagna dall'*Estatuto Real* sino alla crisi del modello della *Restauración*, attraverso 6 capitoli articolati attorno ai vari testi varati nel lungo Ottocento spagnolo e alcuni dei progetti che, per quanto non entrati in vigore, più hanno influito sul dibattito e sull'evoluzione del modello rappresentativo nella Spagna del XIX secolo. Proprio in questi capitoli centrali si apprezza uno degli aspetti metodologici più interessanti del testo, che accompagna, con poche eccezioni, il lettore in tutti i capitoli della monografia. Mi riferisco alla struttura tripartita di ogni capitolo, volta a esaminare struttura e composizione della o delle camere, facoltà attribuite al Parlamento e sua organizzazione interna. Quest'aspetto, in particolare, permette una visione decisamente più tridimensionale dell'attività parlamentare: analizzando tanto la parte regolamentare come le burocrazie parlamentari al loro interno, Giménez Martínez ci porta oltre la semplice dimensione politica del parlamentarismo, permettendo un primo approccio alla sfera tecnica che connota la vita e le dinamiche parlamentari.

Ma è con l'irruzione nel XX secolo e con l'esperienza primoriverista che l'Autore dimostra le sue migliori competenze, specie nel campo di quello pseudo-parlamentarismo di facciata che ha nell'esperienza del *Directorio* un banco di prova e nelle *Leyes fundamentales* franchiste la sua quarantennale attuazione, per quanto anche i capitoli dedicati all'esperienza della Seconda repubblica e alla Carta

Fondamentale del 1978 confermino il buon valore di un'opera di sintesi che si dimostra utile strumento di inquadramento, ma che mostra alcune evidenti pecche bibliografiche e interpretative, frutto forse di una eccessiva, e in parte acritica centralità del parlamentarismo come contenitore, piuttosto che come contenuto. (G. Demarchi)

II. Fino al '98

Gérard Chastagnaret, *De fumées et de sang. Pollution minière et massacre de masse. Andalousie — XIX^e siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2017, pp. 423, SBN 978-84-9096-090-5

La Cuenca Minera de Riotinto, ubicada en el sur de Andalucía, concretamente en la región de Huelva, con una antigüedad de más de 5.000 años de explotación, fue escenario de unos hechos ocurridos en el siglo XIX. El autor Gérard Chastagnaret presenta la situación política de España en aquellos años y los sucesos acaecidos en esta provincia para dejar constancia del problema de la minería, centrándose en las áreas de Riotinto, Zalamea y Nerva al inicio de los años 1870.

En su prólogo el Autor aduce las razones del porqué ha escrito este libro sobre las minas de la cuenca de Riotinto. Denuncia la polución debida a las calcinaciones para la extracción de las piritas ferro-cobrizas que se contraban en la faja de Sierra Morena y la masacre ocurrida el 4 de febrero del año 1888 por el ejército Nacional. Estructura el libro en cinco partes, iniciando con la historia de Riotinto en el siglo XVI bajo el reinado de Fe-

lipe II; continua con la explotación de las minas y su trayectoria ya que, si en un principio pertenecieron al Estado español, en el año 1873 pasó la concesión a una compañía británica, llamándose “La Rio Tinto Company Ltd.”.

Describe la situación industrial, social y económica que se desarrolló en aquellos años, haciendo una descripción muy precisa sobre los procesos que se emplearon para la extracción y transformación del mineral, aplicando un método mixto que combinaba a la vez unas vías secas, llamadas “Teleras” con otra húmeda; como explica el Autor, el método utilizado era económico y muy productivo, pero los daños fueron enormes para el medio ambiente, ya que se utilizaban los bosques como materia prima para las “teleras” o “cementación artificial”. La calcinación era producida al aire libre de grandes cantidades de piritas sobre una base de leña que ardía durante meses y como consecuencia la emisión de una gran cantidad de anhídrido sulfúrico, azufre y otros vapores que dañaban la población, la ganadería y la vegetación dando como resultado la aparición de las primeras lluvias ácidas.

Chastagnaret precisa que a partir de los años 1860 la práctica de las calcinaciones del mineral al aire libre empieza a extenderse sobre toda la zona del suroeste de la península y evidencia la incapacidad del Estado para asumir sus responsabilidades en la explotación a causa de la degradación de las minas, las cuales provocaban accidentes y la necesaria construcción de una línea de ferrocarril para llevar el material al puerto de Huelva; por lo tanto urgía una reestructuración profunda de las minas y ello fue el moti-

vo por el cual se llegó a la conclusión de enajenar el yacimiento. En el año 1873 el 17 de febrero, fue cuando las Cortes ratifican la venta de Rio Tinto al grupo británico Rio Tinto Company Ltd., pasando a ser propietarios sin estar sujetos a ninguna obligación fiscal de la legislación minera en vigor. El Autor continúa describiendo los años 1877 y 1890 en el que se manifiestan dos crisis por la contaminación producida por el tratamiento de las piritas y donde surgen dos situaciones políticas diferentes bajo el régimen de la Restauración (1875-1902); la primera bajo la tutela conservadora de Cánovas (1877-1880) y la segunda bajo la presidencia de Sagasta (1885-1890).

Analiza la vida política y la transformación de la minería con los nuevos decretos y leyes como el “Decreto de Bases”, promulgado el 29 diciembre de 1868, que, si bien fue creado con una validez provisional, permaneció en vigor hasta la época franquista. Este decreto ambicionaba sustituir el antiguo sistema de concesiones e instaurar las bases generales para una nueva legislación minera.

El Autor describe cuando las minas de Riotinto entran en posesión de la Compañía Británica y el surgimiento de una profunda reorganización, con la construcción de una vía de ferrocarril de más de 80 km que une las minas con el puerto de Huelva; el aumento de la extracción que pasa de 350.000 toneladas en 1876 a 885.000 en 1878, con lo cual hubo un crecimiento de las calcinaciones creando como consecuencia un incremento de problemas en la salud pública, tanto de los trabajadores como de los pueblos colindantes por la exposición a los humos, ya que se apreciaba un aumento de afecciones en las vías respiratorias,

digestivas y en la piel; continúa con las primeras protestas judiciales a partir del año 1860; aunque es en el diciembre de 1871 que aparece la primera iniciativa de carácter colectivo por los habitantes de Huelva.

En la tercera parte del volumen el Autor relata lo acontecido en el año 1888 llamado “el año de los tiros”. Si bien se inició con una huelga general el 1 de febrero, fue el 4 de febrero de 1888 que culminó con una manifestación en tres escenarios principales: el municipio minero de Nerva, las Minas de Riotinto y Zalamea la Real. Relata la carga del regimiento de Pavía, bajo la dirección de Ulpiano Sánchez y con la supervisión de Agustín Bravo, abrieron fuego contra la muchedumbre en una manifestación totalmente pacífica en la cual intervenían los propietarios de las tierras, reivindicando la prohibición de las “teleras”, junto a los mineros pidiendo mejoras laborales como la reducción del horario de trabajo de doce a nueve horas, nuevas condiciones de los contratos y la supresión del descuento del jornal en los “días de manta”, refiriéndose a la densa niebla negra que se formaba y que llevada por el viento resultaba imposible trabajar por la falta de visibilidad creando un ambiente irrespirable.

Denuncia el Autor en la cuarta parte del libro, sobre la cantidad de fallecidos en la manifestación ya que oficialmente se habló de una docena de muertos aproximadamente; aunque se sabe con certeza todavía hoy, se cree que pudo haber un centenar o más y muchos heridos a manos de los fusiles y bayonetas del regimiento, pero las familias de los fallecidos los enterraron clandestinamente para no tener represalias de la Rio Tinto Company Ltd. Un nombre significa-

tivo en aquellos sucesos, fue Maximiliano Tornet, líder anarco-sindical del movimiento obrero de las minas, juntamente con José María Ordoñez creador e impulsor de la Liga Anti-humista, (Liga formada por un grupo de caciques y pequeños propietarios, agro-ganaderos, que estaban en contra de los humos procedentes de la explotación). Chastagnaret describe la batalla de toda una sociedad contra el proyecto de ley que justificaba las calcinaciones como utilidad pública, lo que comportaba la expropiación de las tierras, y la destrucción del mundo rural existente en el entorno de las zonas mineras de Huelva. Describe el aumento de trabajadores en la empresa minera-metalúrgica pasando en diez años (1873-1883), de 6.000 obreros a más de 17.600; incluye en su parte central fotografías de las calcinaciones de las minas de Tharsis (situadas en las estribaciones suroeste de Sierra Morena), y las de Rio Tinto en el 1877; continua describiendo los decretos realizados para lograr una disminución o atenuación de los humos contaminantes como el “Decreto Albareda” del 29 febrero de 1888, con el objetivo de la supresión de las calcinaciones al aire libre, sin obtener grandes resultados, ya que sirvió solo para calmar las tensiones locales y afirmar el sentido de responsabilidad del gobierno a los ojos de la opinión nacional.

En la parte final del libro el Autor indica las fuentes tanto nacionales como locales en las cuales se ha documentado, también los archivos de los municipios más afectados y hace una relación de anexos muy completa, integrada con los extractos del artículo del Alcalde de Zalamea publicado en la “Gaceta Agrícola del Ministerio de Fomento”, los documentos consulta-

dos en el Archivo Histórico Nacional, en el diario de Sesiones de 1888 y los artículos de los periódicos “El Liberal”, “El Cronista” y “El Baluarte” entre otros. Continua con los informes de la zona de Calañas, con los testimonios escritos de la masacre del 4 febrero de 1888 y los debates en la Cámara de Diputados.

En el año 2001 las minas se cerraron debido a la poca rentabilidad y actualmente son visitables gracias a la Junta de Andalucía que en el 2005 con el Decreto 235/2005, del 25 de octubre declaró Bien de Interés Cultural con la categoría de Sitio Histórico la Cuenca Minera de Riotinto. Chastagnaret nos da a conocer una realidad que, si bien corresponde al siglo XIX, no deja de ser de gran actualidad en diferentes partes de Europa, debido al enorme problema de contaminación medio ambiental y la catástrofe ecológica que subsiste todavía hoy en el siglo XXI. (*D. Garcés Llobet*)

III. 1898-1931

Marcella Aglietti, *In nome della neutralità. Storia politico-istituzionale della Spagna durante la Prima guerra mondiale*, Roma, Carocci, 2017, pp. 362, ISBN 978-88-430-8498-2

Durante la Grande guerra, la condizione di paese neutrale non venne a coincidere in Spagna né con un periodo di stabilità e consolidamento istituzionale, né di graduale sviluppo sociale. Certo vi furono alcuni evidenti vantaggi: non c'erano soldati al fronte (se non in veste di volontari nell'esercito francese); cresceva l'attivo del commercio estero insieme ad alcuni settori industriali; però, tutto ciò non

rendeva meno acute le tensioni sociali alimentate dalla caduta del potere d'acquisto e dall'impatto ideologico della Rivoluzione russa.

Oltre ai conflitti economico-sociali che avrebbero presentato le punte più acute dal 1917, sul piano strettamente politico-istituzionale si profilavano problemi di non facile soluzione. La condizione di paese neutrale non sottraeva la Spagna a continue sfide sul terreno della politica estera e su quello della tenuta e solidità delle sue istituzioni. In riferimento a questi due ambiti il libro della Aglietti, senza pretendere di coprire tutta l'ampiezza di un terreno in parte già esplorato dagli storici, ricostruisce un ampio tessuto di eventi, di idee e di proposte politiche, attingendo a una documentazione ricca e attentamente vagliata.

Come si è detto, la scelta della neutralità non collocava automaticamente la Spagna in un mare tranquillo: dall'esterno, i belligeranti misero in atto «pressioni, ingerenze, in qualche caso azioni militari vere e proprie», come l'affondamento di navi civili da parte dei sottomarini tedeschi. Francia e Inghilterra in diverse circostanze impedirono l'importazione di merci provenienti dalla Spagna, considerandole prodotte da imprese “collaborazioniste” con gli Imperi centrali. Alcune testate giornalistiche vennero addirittura comprate dall'ambasciata tedesca con finalità di propaganda. In tale contesto, era esercizio assai arduo evitare da un lato di urtare la suscettibilità delle singole potenze in guerra, e preservare dall'altro gli interessi del paese, sia in termini economici che di dignità e di prestigio.

D'altra parte, all'interno della nazione esistevano modalità assai diverse di intendere la neutralità, sia con

riferimento agli schieramenti in guerra, sia in vista del futuro della Spagna nella prospettiva della conclusione del conflitto (ma i due aspetti finivano di fatto con il sovrapporsi). È facile comprendere come potesse derivarne incompatibilità fra l'esigenza sempre sottolineata dall'esecutivo di evitare la discussione parlamentare sulle vicende belliche per non produrre reazioni da parte delle potenze che ne erano protagoniste, e l'altra esigenza, espressa da alcune aree del Parlamento, di mantenere sempre informato e in un ruolo attivo e vigile l'organo legislativo, posto che all'andamento della guerra era legato il destino del paese. Nei fatti, ne derivarono lunghi periodi di chiusura delle Camere che alcuni deputati interpretarono con diffidenza, ritenendo che sotto l'esigenza di una politica estera protetta dai clamori dei partiti si nascondesse il tentativo di esautorare il potere legislativo.

L'esecutivo, nonostante rivendicasse a sé ogni competenza in fatto di politica estera, aveva a sua volta ristretti margini di manovra e limitate possibilità di agire con efficacia: «La condizione di neutralità impediva [...] a Madrid di prendere apertamente posizione contro l'uno o l'altro dei belligeranti, foss'anche solo per difendere i propri diritti drammaticamente lesi dalle operazioni altrui condotte sul territorio di Spagna e nelle acque nazionali. In egual misura, osservare un'imparzialità assoluta rischiava di pregiudicare l'autorevolezza dell'esecutivo sul piano internazionale, così come la capacità di esercitare la sovranità entro i confini dello stato» (p. 129).

Non sorprende che in tali circostanze, invocando le esigenze imposte

dalla condizione di paese neutrale, venissero introdotti nuovi limiti alle libertà personali e associative, disposizioni censorie, e anche la sospensione delle garanzie costituzionali: in tal modo, in nome della neutralità si ricalcavano misure che nei paesi belligeranti erano legittimate sulla base delle necessità di produrre la coesione necessaria per lo sforzo bellico.

Negli anni della guerra il sistema politico e gli equilibri istituzionali — i piani sui quali si concentra in particolare l'attenzione della Aglietti — subirono un processo di indebolimento al quale concorrevano diverse componenti: instabilità dei governi, frammentazione dei partiti dinastici, delegittimazione dell'organo legislativo, emergere di iniziative che senza porsi in termini rivoluzionari erano comunque alternative rispetto al quadro delle istituzioni (come l'Assemblea dei parlamentari dissidenti, sciolta dal governo dopo poche ore di attività, la nascita e il consolidamento delle *juntas militares*).

Neppure la corona si sottraeva a questo processo: il suo attivismo sul terreno umanitario ebbe qualche effetto positivo sull'opinione pubblica interna al paese, ma non condusse a risultati rilevanti sul terreno della politica estera: Romanones riuscì a inserire la Spagna tra i soci fondatori della Società delle Nazioni, però nessuno degli obiettivi principali della politica estera spagnola — ottenere Tangeri, sedere alle trattative di pace — fu raggiunto, e ciò non giovò certamente a consolidare la legittimazione interna. Né d'altra parte, la neutralità poteva davvero collocare gli spagnoli in una posizione di isolamento, anche culturale, che li sottraesse alle trasformazioni, che avvenivano nei paesi in

guerra, sul piano dei linguaggi politici e nei rapporti dei cittadini con le istituzioni.

Osserva la Aglietti che «la Spagna fece tutto il possibile per restare fuori dalla [...] catastrofe [della Grande Guerra], ma ciò nonostante subì effetti paragonabili a quelli già noti per il resto d'Europa e tali da divenire presupposto di molte discontinuità che non potrebbero altrimenti spiegarsi» (p. 287). (*W. Ghia*)

Josep Puigsech Farràs, *La Revolució Russa i Catalunya*, Vic, Eumo Editorial, 2017, pp. 256, ISBN 978-84-9766-589-6

El centenario de la revolución rusa ha sido la gran conmemoración histórica de 2017, con un amplio eco mundial, tal como en su momento lo tuvieron los hechos de octubre de 1917. El “siglo de la revolución” o “el siglo soviético” han sido dos de las etiquetas con las que la historiografía ha bautizado el siglo XX, tomando como eje del relato el impacto que tuvo en el mundo el proceso revolucionario iniciado la noche del 25 al 26 de octubre de 1917 del calendario ruso. Más allá de las conmemoraciones políticas y del eco mediático, las efemérides históricas ofrecen ocasiones inmejorables para el debate, la revisión y la actualización historiográfica.

El libro del profesor Josep Puigsech propone un análisis sobre la recepción y la relación de la Revolución Rusa con Cataluña desde el 1917 hasta la ocupación franquista en febrero de 1939. Para reconstruir esta relación, además del uso de la prensa y las memorias de los protagonistas, periodistas y políticos contemporáneos que visitaron la

Rusia soviética en los años 20 y 30, el libro cuenta con el uso cualitativo de las fuentes y la documentación rusas. Especialista en la historia del comunismo catalán y sus relaciones con el movimiento comunista internacional, investigación que ha dado como fruto numerosas y relevantes aportaciones en los últimos años, el Autor es uno de los pocos historiadores españoles que ha trabajado directamente en los archivos soviéticos.

La tesis de Puigsech en este libro es que la recepción, la interpretación y la relación entre la Revolución Rusa y Cataluña fue dinámica y cambiante a lo largo del período analizado, condicionada (y, en cierta medida, determinada) por el marco general, también cambiante, de la situación nacional e internacional. Según Puigsech, la política catalana ejerció de vanguardia en España en la relación con la Revolución Rusa, gracias a la confluencia de varios factores que concurrían en la Cataluña de entreguerras. A saber, la gran concentración de población obrera como resultado del desarrollo industrial, sin paralelo en España; la presencia del anarcosindicalismo como fuerza obrera mayoritaria, a diferencia del resto de España y de Europa, mayormente de tradición marxista; y el factor nacional, que había originado un ecosistema propio de partidos políticos distintivo del conjunto español.

El libro se estructura en tres capítulos. En el primero, Puigsech describe el impacto que tuvieron los hechos de Octubre en Cataluña a través de la prensa política. El retraso con que llegaban las noticias a través de las agencias y la prensa internacionales, condicionó una primera interpretación de los hechos acaecidos. Concebidos

como una ruptura política que suponía la caída del gobierno Kerenski y el triunfo de los revolucionarios, ante la dificultad de definición ideológica, del liderazgo y del proyecto político se optaba por importar los conceptos de la prensa extranjera, que identificaba los revolucionarios como *maximalistas*. En general, esta primera interpretación de los partidos catalanes vino condicionada por una doble perspectiva: por un lado, la posición ideológica de cada partido frente a la revolución, y, por el otro, los efectos que podían resultar en las alianzas de la guerra mundial. Así, los partidos mostraron una mayoritaria posición contraria a la revolución, desde la derecha hasta el socialismo pasando por los catalanistas republicanos, cada uno con matices pero en común descalificándola como ilegítima e inoportuna en el contexto de la guerra, mientras los líderes, identificados como agentes al servicio de Alemania, eran acusados de traición.

Fueron los anarquistas, fuerza principal en el obrerismo catalán, quienes se identificaron con los revolucionarios rusos. Presentaron la revolución de los maximalistas como una revolución popular, de liberación del pueblo ruso de la opresión (del zarismo, de la burguesía), el inicio de un proceso de cambio de las estructuras sociales, políticas y económicas, un modelo para la lucha revolucionaria mundial, también para Cataluña. Y, efectivamente, tuvo un gran impacto a partir de 1919 en forma de movilización y conflictividad obreras sin precedentes en Cataluña.

La fundación de la Tercera Internacional (1919) y la Internacional Sindical Roja (1921) fueron claves en la clarificación ideológica de la revolu-

ción, tanto en su definición comunista como en la voluntad de extenderla a escala mundial. A partir de este momento, la revolución de los *maximalistas* pasaría a ser la revolución de los *comunistas*. Los postulados de la Internacional comunista atrajeron de distinta manera a cenetistas, socialistas y republicanos nacionalistas catalanes. De las filas socialistas surgirían las primeras organizaciones comunistas en España y en Cataluña; por su parte, los republicanos nacionalistas recibían con esperanza los cantos de liberación social y nacional que llegaban de Moscú.

El segundo capítulo relata los viajes de políticos, intelectuales, académicos y periodistas catalanes a la Rusia soviética en los años 20. Vienen reseñadas las estancias en Rusia de Francesc Macià (1925), los periodistas Josep Pla (1925) y Eugeni Xammar (1925), los académicos Jaume Pi i Sunyer (1925) y Ferran Valls i Taberner (1928), el excursionista Francesc Blasi (1928), y ya en los años 30 los políticos Carles Pi i Sunyer (1931) y Antoni Rovira i Virgili (1938). Unos viajes eran ya más conocidos, otros menos; unos con motivaciones políticas, otros con voluntad reportera; todos ellos reflejan una particular visión de la realidad rusa a ojos del visitante.

Resultan reveladoras las experiencias de los anarquistas Ángel Pestaña y Andreu Nin, ya que sus contrapuestas visiones ilustran bien las variadas posiciones internas del anarquismo catalán. Pestaña estuvo en Rusia en 1920 y participó en el segundo congreso de la Internacional Comunista, donde criticó la deriva dictatorial del partido bolchevique que se había adueñado de la revolución popular de octubre de 1917, así como la burocracia

tización y la centralización ejercida sobre los recién creados partidos comunistas. Su posición resultó decisiva para la marcha atrás de la CNT en 1922 en su adhesión inicial a la Internacional comunista. Por el contrario, Andreu Nin fue el exponente más claro de la identificación con la revolución y el inicial desarrollo de la URSS. Nin vivió en Rusia entre 1921 y 1930, ostentó cargos directivos de relevancia en la ISR e impulsó el sindicalismo comunista en Europa. Como señala Puigsech, la figura de Nin marcó un antes y un después en la relación política con la Revolución Rusa. Caído en desgracia con Trotski, Nin retornó a Cataluña en 1930 y desde este momento promovió y protagonizó (con otros líderes como Joaquim Maurín) la formación de distintos grupos comunistas, desde la heterodoxia.

Los años de la República y la Guerra Civil supusieron una intensificación y profundización de la relación con la Revolución Rusa. El tercer capítulo del libro se asienta sobre una rica base documental, gracias a las investigaciones previas del Autor. Resulta muy útil la descripción de los múltiples grupúsculos comunistas aparecidos en Cataluña en los años 30, mayoritariamente heterodoxos, que confluyeron en dos partidos principales de la vida política, social, económica y cultural catalana durante la Guerra Civil: el POUM (1935) y el PSUC (1936). Fueron precisamente los años de la guerra cuando se estableció la primera relación política institucional de la Generalitat de Cataluña (y del gobierno de la República) con la URSS a través del consulado soviético establecido en Barcelona a principios de octubre de 1936, encabezado por el revolucionario Vladímir Antonov-Ov-

seenko. Fueron momentos de estrecha relación con el amigo soviético, única potencia comprometida en la ayuda militar, económica y diplomática con la República. Desde este momento, Barcelona se convirtió en la entrada principal de la ayuda material, civil y militar, pero también para los asesores y agentes secretos soviéticos. Ello se tradujo en intercambios culturales a distintos niveles, en multitudinarias conmemoraciones de la Revolución Rusa, como la de octubre de 1936. Como documenta Puigsech, el consulado de Barcelona sirvió para la defensa de los intereses soviéticos en España, desde el cual ejerció la influencia para desactivar la revolución obrera (CNT-FAI y POUM) y consolidar un modelo democrático liberal en que los comunistas del PSUC vieran reforzado su poder. Efectivamente, el POUM fue el principal damnificado en mayo de 1937, sus líderes fueron perseguidos, y Andreu Nin asesinado en el verano de 1937. El PSUC, heterodoxo en origen, vio reforzada su posición pero progresivamente controlado y atraído hacia el redil de la ortodoxia. Otro viaje, en este caso el del secretario general Joan Comorera a Moscú a principios de 1938, resultó definitivo para esta nueva andadura del PSUC.

En definitiva, el libro de Puigsech resulta un interesante ejercicio de perspectiva, una buena forma para acercarse a un acontecimiento histórico como la Revolución de Octubre, no desde su interior sino a través del impacto, el significado y la interpretación que tuvo en Cataluña, una relación dinámica y cambiante desde el 1917 hasta el final de la Guerra Civil. (*J. Gelonch Solé*)

Adriana Cases Sola, *El género de la violencia. Mujeres y violencias en España (1923-1936)*, Málaga, UMA Editorial, 2016, pp. 305, ISBN 978-84-9747-944-8

Durante las últimas dos décadas, el fenómeno de la violencia de género ha despertado un gran interés en el mundo académico, lo que se ha traducido en una auténtica explosión de investigaciones que han analizado el tema desde las perspectivas más diversas. En esta multiplicación de trabajos han desempeñado un importante papel las tesis doctorales, algo más de sesenta entre 2000 y 2011, según cifras de la Delegación del Gobierno para la Violencia de Género. Este informe también señala que las disciplinas que más atención han dedicado a esta cuestión son la Sociología, el Derecho, la Criminología y, especialmente, la Psicología. Sin embargo, la Historia Contemporánea apenas le había prestado atención hasta el momento y ha sido una tesis doctoral, precisamente, la que ha venido a empezar a cubrir esta lacuna historiográfica. De esa tesis doctoral nace este libro, accésit del XXVI Premio Internacional Victoria Kent celebrado en 2016 y que, como es costumbre con los galardonados en este certamen, se ha editado dentro de la colección Atenea de Estudios de Género de la Universidad de Málaga. Adriana Cases Sola presenta un trabajo de gran interés cuyo tema va más allá de la violencia de género, siendo esta sólo una parte de su investigación, dedicada al análisis de la relación entre las mujeres y las violencias durante la Dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República. Violencias en plural de las que mujeres son tanto víctimas como perpetradoras.

La Autora engarza su investigación en una línea historiográfica en auge, la de los estudios sobre las violencias, aportando una perspectiva de género que ha tendido a quedar fuera de foco. Violencias en plural, decíamos, algo que esboza uno de los puntos fuertes de este trabajo: su claridad conceptual, que permite analizar la complejidad de los procesos con unas herramientas definidas que facilitan de manera exquisita la tarea. La importancia que le concede Cases Sola a la delimitación correcta de los conceptos es algo que se percibe en la misma estructura de su libro. Lo mismo sucede con su robusto cuerpo teórico, lo que se refleja en la enjundia y seriedad de su trabajo. Dicha estructura nos muestra una división en siete apartados: cinco capítulos, más introducción y conclusiones. Los tres primeros desgranar el armazón teórico y conceptual de la investigación. La introducción funciona como un completo estado de la cuestión en el que la Autora formula sus hipótesis y preguntas de partida y explica el porqué de su elección temática y cronológica, su selección de fuentes y, sobre todo, los debates en los que se inserta su trabajo, siendo realmente magnífico el *corpus* bibliográfico que presenta y su capacidad para desgranar las principales líneas de investigación del campo de estudios en el que se sitúa: la historia de las mujeres.

En esta exposición justifica también su decisión de optar por una investigación de tipo cualitativo. La Autora fundamenta su decisión en la evidencia de la necesidad de contar con un trabajo de campo mucho más extenso y sistemático, lo que resulta muy dificultoso para una investigación con vocación nacional como la suya. En la misma línea, se agradece

su honestidad para justificar la selección de los procesos judiciales que componen el grueso de su documentación de archivo: los recursos de la Sala de lo Penal del Tribunal Supremo en delitos de asesinato, homicidio, parricidio, violación, atentado contra la autoridad y sedición, que complementa con sentencias del Archivo Histórico de Alicante y la Audiencia Territorial. La razón principal es el pragmatismo: las fuentes judiciales se encuentran en archivos provinciales y aun contando con que se conservasen todas, las posibilidades de consultarlas son material y económicamente inviables para una doctoranda. La Autora resuelve esta dificultad optando por la comodidad, pero con un sentido de la oportunidad que hace de la necesidad virtud. Así, el extenso fondo de los recursos de casación del Supremo le ofrece una visión panorámica de la problemática en todo el país, mientras que los fondos provinciales de Alicante y Madrid le permiten seguir el hilo completo del proceso en varias causas. De este modo, dispone de los elementos necesarios para que su selección de casos resulte representativa y cuente con un respaldo empírico suficiente, ajustado a su trabajado apartado teórico.

Los capítulos segundo y tercero ahondan en el armazón teórico y conceptual que da lustre a este trabajo. En el primero de ellos, Adriana Cases nos explica la pluralidad del concepto violencia y la necesidad de traducir esta pluralidad semántica en una pluralidad léxica. Así, tras situar los debates académicos no cerrados que oscilan entre una definición más acotada o más amplia del término, defiende que cualquier estudio sobre la violencia debe tener en cuenta su naturaleza compleja y poliédrica y, al mismo

tiempo, acotar el concepto de manera clara para evitar un desarrollo disperso y confuso. Siguiendo esta premisa y tras matizar las diferencias entre las expresiones “violencia contra las mujeres” y “violencia de género” establece su propia posición. De este modo, nos aclara que utiliza el término “violencia de género” para hacer referencia a acciones violentas de cualquier tipo, que surgen del conflicto entre distintas identidades de género, con independencia de cuál sea el sexo de agresor y agredido, mientras que las formas “violencia contra las mujeres” y “violencia machista” las utiliza para las agresiones violentas que se producen en un contexto estructural y culturalmente patriarcal, que se derivan de la dominación masculina y la sumisión femenina.

Ligada a la importancia que subraya tanto del contexto como de la historicidad de los conceptos empleados, la Autora dedica el tercer capítulo a los diferentes modelos sexuales y a su evolución en una época de cambio como la que analiza, los años 20 y 30. Etapa donde la modernidad irrumpe en las costumbres sociales y la democracia en la situación política, pero sin que los nuevos modelos terminen de sustituir a los previos. Sin olvidar que en la definición de los ideales tanto de la feminidad como de la masculinidad desempeña un papel fundamental el corte de clase. De este modo, por las páginas de este apartado desfilan el ángel del hogar, el ama de casa, las feministas y las modernas, junto a los caballeros galantes, los hombres-guerrero, los donjuanes y pendencieros y los ganadores de pan.

A partir de este cimiento teórico, los restantes capítulos nos presentan el análisis del trabajo empírico realizado

por la autora. Puesto que su objetivo es explicar tanto los casos de violencia de género como política en los que participan las mujeres, ya sea víctima o Autora, durante la Dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República, la división temática de estos tres apartados finales responde a esta lógica. Así, los capítulos tres y cuatro analizan los casos de violencia de género desde el punto de vista de la víctima en cada uno de los periodos estudiados, incluyendo un caso de violencia de hombre contra hombre durante la etapa republicana. Por su parte, el capítulo final se centra en la mujer como perpetradora, tanto en crímenes domésticos como, fundamentalmente en acciones de violencia política. La multiplicidad de enfoques que abarca y, además, durante dos periodos diferentes, resulta una apuesta ambiciosa y arriesgada, que Cases Sola afronta con solvencia empleando como hilo conductor la relación de la mujer con la violencia y la influencia de su situación social influye en ella, señalando la evolución que la llegada de la República trae en la teoría y, algo menos, en la práctica. El resultado es muy positivo, pues supera con éxito el riesgo de ofrecer un conjunto de piezas inconexas o con un encaje global impostado y ofrece un todo redondo que avanza con naturalidad y se lee con soltura, a lo que ayuda de manera notable la pluma ágil de la historiadora. Quizás su mayor problema sea la presencia reducida que dedica a la parte política, en lo que parece un embrión de una futura investigación que no se desarrolla del todo en esta ocasión y que deja a quien lee con ganas de más. En cualquier caso nos encontramos ante una obra pionera de lectura imprescindible. (P. Mera Costas)

IV. 1931-1939

José Almodéver Mateu, *La Repubblica tradita. Memorie di un miliziano e brigatista internazionale alla Guerra di Spagna*, Pisa, Edizioni ETS, 2017, pp. 199 pp, ISBN 978-884674998-7

Un nuovo libro di memorie di un combattente alla Guerra di Spagna si aggiunge alla non abbondante serie di libri tradotti in italiano. Pubblicati in Spagna nel 2014, grazie al contributo (economico) dell'AICVAS possiamo così leggere i ricordi, molto minuziosi, di José Almodéver, originario di Alcàsser (Valencia), ma nato nel 1919 a Marsiglia, dove il padre era emigrato sia per cercare lavoro come muratore, sia «per la sua coscienza sociale e rivendicativa, che lo aveva portato a scontrarsi con le autorità locali [...]»; tra tali autorità c'era anche il parroco, al quale mio padre minacciò di incendiare la chiesa perché aveva proibito l'organizzazione di un ballo in piazza» (p. 15). Non è difficile immaginare l'educazione familiare che ricevette...

José tornò in Spagna nel marzo 1931, dopo essere passato anche per qualche tempo dal Marocco, vicino a Casablanca, dove aveva frequentato le prime classi elementari, divenendo così un ottimo conoscitore di francese, arabo, castigliano e catalano-valenciano.

L'educazione familiare e la situazione politico-sociale della Spagna nel 1931 lo posero ben presto in una posizione di forte contestazione e di lotte politiche e sindacali, anche se immediatamente si trovò in contrasto con le organizzazioni anarchiche locali a causa del «fanatismo» che le caratterizzava (p. 27). Una posizione che José mantenne in tutte le sue suc-

cessive vicende e scelte, convinto che gli anarchici fossero «ben poco antifascisti» (p. 50) e che, durante la Guerra civile, passassero tutto il loro tempo non a combattere in prima linea, ma a commettere atti di vandalismo nella retroguardia (p. 67).

La maggior parte del libro è comunque occupata dalla descrizione delle operazioni militari cui José partecipò. Arruolatosi volontario il 14 agosto 1936 nel Battaglione “Pablo Iglesias”, nonostante avesse solo 17 anni, nel febbraio 1937 passò alla XIII Brigata Internazionale (in fondo era nato a Marsiglia...). Smobilitato con gli altri internazionalisti e “rimpatriato” in Francia, il 7 febbraio 1939 era di nuovo a Valencia, dove riprese a combattere.

Catturato con la fine della guerra, passò attraverso vari campi di concentramento, a partire da Los Almendros, e luoghi di detenzione, fino a quando, il 9 novembre 1942, gli venne concessa la libertà condizionale e tornò a Alcàsser, dove ricominciò a organizzare le lotte sociali e, addirittura, nell'estate 1944, preparò uno sciopero, iscrivendosi, nello stesso periodo, al partito comunista (p. 188) e cominciando a offrire appoggi e aiuti alle attività di guerriglia.

Evidentemente la sua permanenza nella Spagna franchista non poteva continuare, per cui passò clandestinamente i Pirenei e nell'agosto 1947 raggiunse la Francia. Solo nell'agosto 1965 gli fu possibile tornare a Alcàsser.

Come abbiamo osservato, il libro è ricco di notizie di cronaca locale, ma è anche non privo di errori e osservazioni approssimative per le questioni di maggior respiro, che forse avrebbero avuto bisogno di un revisore (in Spagna o da parte del traduttore in

italiano). Tanto per fare un paio di esempi, Calvo Sotelo viene definito «falangista» (p. 36) e alla Conferenza di Monaco del settembre 1938 «Hitler aveva via libera per occupare la Cecoslovacchia, parte della Polonia e l'Ungheria» (p. 113). (L. Casali)

David Jorge, *Inseguridad colectiva. La Sociedad de Naciones, la Guerra de España y el fin de la paz mundial*, Valencia, Tirant Humanidades, 2016, 783 pp., ISBN 978-84-16556-47-2

Ángel Viñas assicura, introducendo il libro, che siamo di fronte a «unos de los más importantes que sobre la Guerra de España se han publicado en los últimos años» (p. 15). E anche noi non abbiamo dubbi sulla sua rilevanza.

D'altra parte — come scrive David Jorge — «difícilmente puede comprenderse en su totalidad aspecto alguno de la contienda sin conocer con rigor el contexto internacional, determinando por temores, prejuicios e intereses tanto sociopolíticos como económicos, y el cual envolvió y moduló, de forma absolutamente decisiva y de principio a fin, los hechos que tuvieron lugar en suelo español» (p. 23). Né possiamo sottovalutare come la crisi europea che portò allo scoppio del secondo conflitto mondiale trovò le sue radici nella politica mussoliniana che, a partire dalla guerra nel Corno d'Africa, mise in “disparte” la Società delle nazioni, mentre il comportamento di Gran Bretagna e Francia (in special modo, ma non solo) era più attento a tentare di isolare la “pericolosissima” Unione Sovietica comunista che a potenziare gli accordi internazionali di pace e di collaborazione che avreb-

bero permesso alla giovane Seconda Repubblica spagnola di consolidarsi e difendersi. Insomma «a la altura de julio de 1936 la debilidad de la SDN non constituía ya un secreto para nadie» (p. 101).

Nonostante «las abundantes pruebas recogidas tras la Batalla de Guadalajara [...] que evidenciaban de forma irrefutable la participación de unidades completas del ejército italiano en el conflicto» (p. 217); «lo cierto es que en Ginebra no se quería hablar de España». Già nel settembre 1936, Eden, aprendo l'assemblea generale, non fece alcun riferimento alla "questione spagnola", «como si tal asunto no existiese o bien su tratamiento estuviese delimitado a otro ámbito» (p. 229). Cioè: fosse questione da dibattersi non all'interno della Società delle nazioni, ma solo nel Comitato di non intervento... Nella Società delle nazioni, nata per garantire la pace e la collaborazione internazionali, quella guerra, scoppiata in piena Europa e la presenza aggressiva in essa di truppe italiane e tedesche (e anche portoghesi...) non esisteva. E non è che si trattasse di interventi nascosti o "clandestini", almeno per quanto concerneva la presenza italiana: «Mientras Hitler trató siempre de que su ayuda a Franco fuese lo más discreta posible, Mussolini, por el contrario, no se preocupó por semejantes minucias: su ayuda fue descarada, muy en consonancia con la actitud fanfarrona del Duce, quien presumió de ella de forma pública» (p. 326).

Più volte è stato scritto che la Guerra di Spagna costituì una vera e propria premessa al conflitto mondiale, una sua anteprima. La crisi della Società delle nazioni, accuratamente voluta e preparata da Italia e Germa-

nia, e la mancata difesa delle collaborazioni internazionali, accettata dalle grandi potenze democratiche occidentali, costituiscono una evidente dimostrazione dell'inizio della conflittualità internazionale fin dal 1936, senza la necessità di attendere il settembre 1939 e la invasione della Polonia. Per quanto riguarda Italia e Germania la loro azione offensiva di guerra internazionale iniziò con tutta evidenza in Spagna nell'estate del 1936. A dire di David Jorge la Guerra di Spagna va intesa dunque come un vero e proprio "primo capitolo" della Seconda guerra mondiale e non come un suo semplice "prologo" (p. 40).

In questa confusa situazione i tentativi del governo repubblicano spagnolo di mettere all'ordine del giorno e discutere a Ginevra della situazione nella Penisola e della aggressione italo-germanica a un membro della Società delle nazioni furono del tutto inutili. Solo Unione Sovietica e Messico diedero una mano, ma «el proyecto de seguridad colectiva había fracasado» (p. 102).

In tutto ciò risulta di grande rilievo la analisi del comportamento messicano che, a quanto sappiamo, non era mai stato analizzato a fondo: «El presidente Cárdenas instruyó a Fabela [delegato a Ginevra] de cara a la sesión anual de la Asamblea [gennaio 1937] para que dejase claro que "el gobierno mexicano reconoce que España, Estado miembro de la Sociedad de Naciones, agredido por las potencias totalitarias, Alemania e Italia, tiene derecho a la protección política y diplomática y a la ayuda material de los demás Estados miembros, de acuerdo con las disposiciones expresas del Pacto". Ello se unía a los cinco ejes fundamentales de la actuación

general a llevar a cabo por México en Ginebra: cumplimiento estricto del Pacto; reconocimiento como inalienable del principio de no intervención, defendiendo al país que sufriese una agresión por parte de otro; el Gobierno de la República Española, al haber sido agredido por Alemania e Italia, contaba con derecho a protección moral, política y diplomática, así como de ayuda material por parte de los demás Estados miembros de la SDN; México solo reconocería como representante legal del Estado español al Gobierno de la República de Manuel Azaña» (p. 215).

D'altra parte, l'única preoccupazione britannica era relativa alla temuta possibilità che Mussolini si impadronisse delle Baleari, tanto che il Foreign Office giunse addirittura a valutare la possibilità di stabilire un "mandato" della Società delle nazioni sulle isole, «negando su uso para las dos partes contendientes en España. Varsittart afirmó ante sus compañeros que, si se permitía a los italianos tomar Mallorca, "podemos decir adiós a cualquier reminiscencia de prestigio en el Mediterráneo"» (p. 279).

Insomma: siamo di fronte a un libro di estremo interesse e valore, che sarebbe assolutamente necessario leggere, studiare e tenere presente per conoscere a fondo la situazione europea e mondiale che portò al Secondo conflitto. Non a caso, come conclude Jorge, tale guerra non scoppì "per caso". Anzi: «all'altura del año 1939», la Società delle nazioni era ormai «en un estado de coma agravado» (p. 670) che non poteva portare che alla guerra totale. La "insicurezza collettiva" caratterizzava ormai i rapporti internazionali. (L. Casali)

Fernando Cohnen, *El círculo de Bellas Artes en la Guerra Civil*, Madrid, Ediciones Pensamiento, 2018, pp. 187, ISBN 978-84-947752-1-5

En Madrid en el año 1919 se convocó un concurso para la construcción de la sede del Círculo de Bellas Artes, siendo elegido el proyecto del arquitecto Antonio Palacios con un edificio llamado modelo *Transatlántico*.

Fernando Cohnen, nos introduce en la Historia de Madrid, iniciando con el Círculo de Bellas Artes y los principales edificios construidos antes del conflicto, por los arquitectos Luis Gutiérrez Soto, Antonio Palacios y Secundino Zuazo. Como escribe el Autor, si bien el Círculo fue concebido como un centro cultural, durante los años de la Guerra Civil, tuvo que adecuarse junto a tantos otros edificios y palacios emblemáticos de la capital, a la realidad del momento, siendo testigos silenciosos del dramatismo que toda guerra conlleva. Varios ejemplos fueron el Hotel Palace convertido en Hospital Militar número uno de Carabanchel; el palacio Juan March sede de las Consejerías y el Hotel Ritz donde instalaron el hospital de las milicias catalanas y fue en este hotel donde falleció Durruti.

El Autor presenta el Círculo de Bellas Artes y su transformación, pasando del glamour de sus salones a ser sede del Comité Provincial de Investigación Pública (CPIP); a la ocupación por cientos de milicianos, de sindicatos y a la ubicación de las representaciones de los partidos del Frente Popular; también fue sede alternativa de la Casa del Pueblo, utilizando sus salas y despachos por el Cuartel General del Batallón de la Casa del Pueblo, por el Comité Popular de Abastecimientos

y por la Casa de Valencia; hasta la devolución del Círculo de Bellas Artes a sus socios el 13 de mayo de 1939 por el General Queipo de Llano al final de la Guerra Civil. Menciona también la Agrupación de Mujeres Antifascistas (AMA), creada en 1933 por la Internacional Comunista siendo la presidenta al inicio de la guerra Dolores Ibárruri.

Narra el Autor que en 1938, el Partido comunista de España alquiló el edificio al Ministerio de Hacienda para albergar la delegación madrileña del Altavoz del Frente, organismo de agitación y propaganda del Partido Comunista Español, utilizándolo para la celebración de todo tipo de actos y reuniones del Comité Provincial y Central del PCE.

Fernando Cohnen en el primer capítulo relata el golpe de Estado y la Revolución del 7 de abril de 1936, meses antes que estallara la Guerra Civil; destaca la tensión creciente dentro de los partidos políticos tanto de derechas como de izquierdas y evidencia la división de los socialistas en dos sectores: el radical de Largo Caballero y el ala más moderada de Indalecio Prieto.

El Autor cita la muerte de José Calvo Sotelo, líder de la derecha española, como venganza por el asesinato del teniente José del Castillo perteneciente al Cuerpo de Guardia de Asalto, a manos de un grupo de falangistas; describe la conspiración de grupos de extrema derecha para acabar con el Frente Popular y escribe sobre la sublevación contra la segunda República en Madrid en el julio de 1936 por el General Mola. Hace una mención especial del anarcosindicalista Cipriano Mera que asumió un papel predominante en la defensa de la capital. El denuncia también los registros realizados de domicilios y los primeros *paseos*, llamados

así, por los asesinatos impunes de facciosos, religiosos y supuestos desafectos a la República; también comenta las primeras incautaciones de palacios y edificios y narra en sus páginas el levantamiento militar en Cataluña el 19 de julio de 1936, logrando derrotar a los insurgentes en Barcelona, gracias a la Guardia Civil, la Guardia de Asalto y los Milicianos de la CNT. Afirma que solo fue México y la Unión Soviética quienes apoyaron al Gobierno del Frente Popular y explica las razones del porqué las democracias europeas y EE. UU. decidieron la *No* intervención en el conflicto español. Menciona las críticas de Manuel Azaña en sus diarios, por la política de represalia que se creó en los dos bandos, tanto republicano como golpista, sin olvidar el miedo y el odio dentro de una sociedad dividida. Continúa relatando la evacuación de los civiles, aunque una parte de ellos prefirieron no abandonar sus casas, quedando atrapados y mal viviendo en los últimos años de la guerra.

En el capítulo segundo, el Autor, se centra sobre el papel de la mujer; su alistamiento en las Milicias; su ingreso en las fábricas y en el sector del transporte, en sustitución de los hombres que fueron al frente; subraya la participación de la mujer en el ámbito político, como Federica Montseny, dirigente del movimiento anarquista, siendo la primera mujer ministra de España con la cartera de Sanidad y Asistencia Social en el Gobierno de Largo Caballero el 4 de noviembre de 1936; otras figuras que resalta son Dolores Ibárruri, líder del Partido Comunista y María Teresa León, mujer de Rafael Alberti, organizadora de la Alianza de Intelectuales Antifascistas y Directora de las Guerrillas del Tea-

tro del Ejército del Centro y del Teatro de Arte y Propaganda. En este capítulo se adentra en la resistencia, denunciando el perjuicio ocasionado al Gobierno legítimo de la República por la *No intervención*; testimonia que el Frente Popular recibió un gran sostén por parte de la Unión Soviética de Stalin, mientras que en el bando rebelde recibían todo tipo de ayudas de Alemania y sobre todo de Italia con armamento y soldados. Cita a Juan Negrín, entonces ministro de Hacienda perteneciente al Gobierno de Largo Caballero y su posterior nombramiento de Presidente del Consejo de Ministros el 17 de mayo de 1937 tras la destitución de Largo Caballero. El Autor no omite los problemas de descoordinación y el enfrentamiento entre los organismos oficiales del Ayuntamiento y los populares del Comité Popular, entre otros motivos, fue la falta de víveres que Madrid sufrió con la llegada masiva de refugiados huidos de otras partes de España ante la avanzada de las tropas franquistas. Continúa indicando las leyes aprobadas por la República, unas de ellas eran las que regulaban el matrimonio civil y el divorcio. Hace alusión al edificio de la Telefónica en donde se encontraban algunas oficinas al servicio del contraespionaje republicano.

Fernando Cohnen describe la gran batalla de Madrid del 8 de noviembre de 1936, reprimida por el ejército republicano y con la participación de los aviones rusos, las Brigadas Internacionales y la llegada el 14 de noviembre de la columna Durruti; recuerda la batalla del Jarama en el febrero de 1937, cuya finalidad por parte de los rebeldes, era cortar las comunicaciones hacia Levante de donde procedían los abastecimientos para la ciudad y

el intento por las tropas franquistas de penetrar en el mes de marzo de ese mismo año en Madrid, sin conseguirlo. Hace un comentario sobre la revista "Mundo Gráfico"; sobre los periódicos murales que se encontraban en gran parte de los edificios y los carteles de propaganda republicana. Asimismo, evoca la visita del poeta Rafael Alberti y su mujer a la Unión Soviética, invitados por el Kremlin y el encuentro con Stalin. En el tercer capítulo, el Autor relata el inicio de otra guerra civil dentro de la República en el mayo de 1937, conocido con el nombre *Sucesos de Mayo*, hace referencia al enfrentamiento de los anarquistas y trotskistas del POUM contra el Gobierno Republicano y el de la Generalitat, siendo el escenario principal Barcelona.

Adjunta en su libro varias memorias de actores y escritores que en aquellos años vivían en la capital describiendo la hambruna y las miserias padecidas; asimismo incluye fotografías, como testimonio visivo y los artículos de periódicos como "El Sol, ABC, El País, La Voz", describiendo cada momento de la guerra. Narra la cruenta batalla del Ebro iniciada el 25 de julio de 1938 y finalizada el 16 de noviembre de 1938. En el último capítulo titulado *El final de la República*, el Autor da a conocer los actos que se celebraban en el Círculo de Bellas Artes, para despedir a los jóvenes que se incorporaban al Ejército Popular y relata la caída de la ciudad de Barcelona en manos del ejército franquista el 26 de enero de 1939. En su parte final del libro escribe sobre los últimos días antes de la derrota de Madrid, el 28 de marzo de 1939 y los esfuerzos de Juan Negrín y Segismundo Casado para conseguir un acuerdo de paz sin represalias con Franco. Des-

cribe la conjura y el golpe de Estado de Segismundo Casado junto a Julián Besteiro y el cenetista Cipriano Mera el 7 marzo de 1939 declarando ilegítimo el Gobierno de Juan Negrín y el inicio de la Guerra Civil entre comunistas y seguidores de Casado dentro de la capital, con la esperanza de conseguir un tratado de paz honroso. Como afirma el Autor, se capituló sin condiciones por parte de la República, siendo el coronel Eduardo Losas quien en nombre de Franco tomó posesión de la capital el 28 de marzo de 1939 y el 18 de mayo de 1939 el Caudillo entró triunfal en Madrid, iniciándose un largo periodo de represión y la firma de innumerables penas de muerte de miles de prisioneros republicanos; ya en las últimas páginas, a un grupo de jóvenes milicianas, una parte de ellas pertenecientes a las Juventudes Socialistas Unificadas, conocidas como las *Trece Rosas Rojas*, que fueron fusiladas el 5 de agosto de 1939 y en su prólogo denuncia la Ley de Memoria Histórica aprobada por el Congreso de Diputados el 31 de octubre de 2007, en la cual, si bien reconoce las víctimas de la guerra y de la dictadura franquista, da poca visibilidad a las fosas comunes donde todavía hoy reposan miles de republicanos asesinados.

Fernando Cohnen en este volumen recorre todos los acontecimientos y escenarios con gran minuciosidad, añadiendo todo tipo de detalles de los edificios y palacios incautados; no deja en el olvido ningún sujeto que formó parte en mayor o menor grado en la contienda; presenta una ciudad que, si bien es cierto, que estaba exhausta por el asedio del ejército rebelde, sin embargo, los cines y teatros continuaron abrir sus puertas proyectando películas de propaganda soviética y

piezas teatrales como las del Grupo García Lorca o los poemas de Rafael Alberti, con el objetivo de mantener el ardor combativo hasta el final. Este libro denota un trabajo exhaustivo de investigación, consultación de archivos y amplia bibliografía, utilizando como fuentes la Biblioteca Nacional y Hemeroteca Municipal de Madrid, el Instituto de Patrimonio Histórico Español y la Fundación Pablo Iglesias entre otras. Sin embargo, se debe destacar que el índice de nombres en esta obra era imprescindible y su ausencia nos deja sin un importante instrumento de búsqueda. (*D. Garcés Llobet*)

V. 1939-1975

Antonella Russo, *Catálogo y estudio de la revista Horizonte. Arte, literatura y actualidades, Sevilla-Madrid 1938-1942*, Sevilla, Ediciones Ulises, 2016, pp. 451, ISBN 978-84-16300-28-0

Lo studio e la catalogazione della rivista "Horizonte", frutto di un progetto finanziato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno, rappresentano il contributo più significativo di Antonella Russo all'ambito degli studi sulla *prensa de la contienda*.

Il volume si divide in due parti: una sezione argomentativa, suddivisa a sua volta in due capitoli, e un dettagliato catalogo dei numeri di "Horizonte" pubblicati tra il 1938 e il 1942. Affine alla più conosciuta "Vértice", tale rivista costituisce senz'altro un interessante oggetto di studio della produzione emeroigrafica durante la Guerra civile e il primo franchismo.

Il primo capitolo è costituito da una panoramica delle pubblicazioni

presenti in Spagna durante gli anni della Guerra civile, suddivisa in tre paragrafi. Dopo un primo paragrafo introduttivo, Russo elenca dapprima le riviste repubblicane e poi quelle pubblicate dagli insorti, soffermandosi in particolare sull'avvicinarsi dei periodici nella capitale andalusa. La trattazione sinottica rende, abbastanza efficacemente, il contesto culturale e letterario nel quale nasce e si sviluppa "Horizonte". La rivista viene fondata infatti a Siviglia, distinguendosi tra le pubblicazioni degli insorti come prodotto di alta qualità e più costoso degli altri.

Il secondo capitolo si focalizza sulla rivista e si divide in quattro paragrafi, il primo dei quali ricostruisce il contesto storico e geografico della pubblicazione. Quello successivo è dedicato al fondatore e direttore della rivista "Romley" (Manuel María Gómez Comes), e abbozza la dimensione estetizzante della pubblicazione. L'interesse di "Romley" per l'estetica e la drammatizzazione degli atti pubblici trasparirebbe infatti sia dalle scelte tipografiche lussuose, sia dai contenuti, in particolar modo quelli relativi a indicazioni di stile domestico e immagine femminile. Il terzo paragrafo presenta i tratti principali della rivista dal punto di vista delle tematiche proposte. Russo commenta quindi in cinque sottoparagrafi l'inserimento di annunci pubblicitari dai toni propagandistici, l'impronta dell'arte surrealista ricorrente nella grafica, le pagine di attualità corredate da fotografie, gli articoli sul cinema, e le sezioni di consigli destinati all'*horizonte femenino*. In quest'ultimo sottoparagrafo l'autrice propone alcune considerazioni sull'identità e i modelli di genere, seguendo il solco

tracciato da Martín Gaité e ripercorrendo sommariamente l'evoluzione della figura femminile durante e subito dopo il conflitto.

Il paragrafo più corposo del secondo capitolo è quello sui contenuti letterari presenti in "Horizonte". Dopo una breve introduzione sull'evoluzione e la ripartizione del *corpus* letterario pubblicato, l'Autrice annovera gli autori di prosa e poesia che contribuiscono alla rivista nel corso degli anni, riportando citazioni, frammenti di testi letterari e riferimenti al catalogo. Tra i contributori più rilevanti elencati nel volume, Russo si sofferma in particolare sugli autori Adriano del Valle (che produce a *collage* anche diverse copertine della rivista), Manuel Machado, Agustín de Foxá, Emilio Carrere, Eduardo Marquina, Tomás Borrás, Concha Espina e Ana María de Foronda. Alla rivista partecipano inoltre gli umoristi della *Otra generación del 27* (in particolare Miguel Mihura e Antonio de Lara) e, in veste di articolisti, Luis Ruiz Contreras, María Matilde Belmonte, Jacinto Miquelarena.

La lettura del catalogo rivela un lavoro emerografico effettuato con precisione. Per ciascun numero di "Horizonte" pubblicato, l'Autrice riporta tutti gli elementi divisi per sezioni tematiche e ne descrive brevemente i contenuti. Si scopre così la presenza di testi, di carattere sia informativo sia letterario, pubblicati in traduzione (tra cui per esempio Mark Twain, Gyp, Lagerlöf), e di articoli dedicati alle relazioni e alle affinità culturali con l'America ispanofona (in alcuni numeri compare addirittura una sezione dedicata). Il catalogo inoltre fa capire la misura degli spazi dedicati alle diverse sezioni affrontate da Russo nella prima parte del lavoro, così come il ca-

rattere degli articoli e l'orientamento politico soggiacente.

Il volume si chiude con un'appendice grafica che presenta le copertine dei trenta numeri pubblicati di "Horizonte", spesso ad opera di artisti come José Caballero, "Serny" (Ricardo Summers Ysern) e Carlos Saénz de Tejada. Forse un saggio della grafica interna della rivista avrebbe completato il quadro visuale.

L'opera si iscrive nel campo dei cosiddetti *periodical studies* che, attraverso una prospettiva multidisciplinare, affrontano il cospicuo *corpus* costituito dalle pubblicazioni di carattere culturale. Nel lavoro di Russo si rintraccia effettivamente l'influenza degli studi di Latham e Scholes, soprattutto nella pur breve analisi della relazione tra la cultura del commercio e le arti. Si tratta, in definitiva, di un volume che si inserisce nel nutrito filone degli studi sulla stampa durante la Guerra civile e l'immediato dopoguerra; dal lavoro di catalogazione schematica effettuato dall'autrice emergono senz'altro possibili spunti di approfondimento e di studio emerografico ulteriore. (A.M. Marini)

VI. Dal 1975

Abdón Mateos, *Historia del PSOE en la Transición. De la renovación a la crisis, 1970-1988*, Silex, Madrid, 2017, pp. 276, ISBN 978477379713

Historia del PSOE en la Transición. De la renovación a la crisis, 1970-1988, è il risultato di un'attività di ricerca pluriennale sul socialismo spagnolo che ha coinvolto un gruppo di lavoro diretto da Abdón Mateos, ma che ha finito per coinvolgere gran par-

te degli studiosi del socialismo, grazie all'organizzazione di una serie di fortunati cicli di seminari e con la pubblicazione di lavori collettanei sui temi della riorganizzazione del partito, della sue relazioni con l'Europa o della sua strutturazione a livello di regioni e nazionalità. Un'attività di ricerca imponente su un tema vasto e solo parzialmente affrontato dalle opere generali sulla storia del socialismo di Richard Gillespie e Santos Juliá. Lavori questi che continuano a essere dei riferimenti obbligati, ma che inevitabilmente scontano l'eccessiva vicinanza con gli eventi raccontati (con gli anni della Transizione), oltre alla penuria di fonti consultabili. In quest'ultimo decennio, d'altronde, la disponibilità di archivi personali, la documentazione interna del PSOE, della UGT, le tante testimonianze orali registrate e depositate negli archivi del movimento operaio di Alcalá de Henares, insieme alla mole di informazioni ricavabili dalla stampa dell'epoca, hanno dato un grande impulso alle ricerche sul socialismo del tempo presente, permettendo non solo di colmare un vuoto storiografico, ma anche di meglio inquadrare alcuni aspetti della Transizione, insieme a questioni cruciali degli anni del consolidamento democratico e dei governi socialisti.

Il volume, nello specifico, raccoglie una serie di saggi sulla storia attuale del socialismo. In particolare, la prima parte si concentra sul lento processo di rinnovamento iniziato negli anni Sessanta con l'emersione di una nuova generazione di attivisti, nati dopo la Guerra civile e apparsi sulla scena politica all'interno di gruppi della "nuova sinistra" come la Agrupación Socialista Universitaria o il Frente de Liberación Popular. Una militanza che si

impose dall'inizio degli anni Settanta erodendo rapidamente potere e legittimità della dirigenza in esilio del PSOE, troppo sclerotizzata e lontana dai fermenti dell'antifranchismo spagnolo. Abdón Mateos sintetizza le vicende già note dei congressi del 1972 e del 1974 — con l'apparizione della componente maggioritaria andaluso-basca e l'affermazione di Felipe González alla segreteria del PSOE — soffermandosi sulla competizione tra le tante sigle del socialismo e della sinistra, anche a livello di nazionalità, in funzione di una legittimazione interna e internazionale, decisiva in questa fase crepuscolare del regime, così densa di incognite. Anche l'assorbimento di istanze e parole d'ordine (il diritto all'autodeterminazione, per esempio) provenienti da nazionalisti storici e regionalismi, nonostante la tradizione perlopiù centralista del socialismo, fu più frutto di questa lotta per conseguire «la hegemonía en la izquierda y después de 1977 y hasta 1981, para llegar al poder» (p. 50). Un processo di assorbimento delle tante componenti della sinistra che culminò col congresso del 1979, decisivo per la riconfigurazione organizzativo-ideologica di un partito scosso da un rapido processo di transizione dal radicalismo degli anni Settanta al riformismo di governo degli anni Ottanta.

Un processo che continuò in forme molto diverse nel corso di questo decennio e in particolare dopo la vittoria delle elezioni del 1982. Per certi versi il primo governo socialista si configurò alla stregua di «un gobierno de coalición del PSOE con la antigua nueva izquierda antifranquista sobre todo la de origen católico, surgida desde finales de los años cincuenta» (p. 75). Rimase invece in secondo piano quella

seconda generazione dell'esilio (a cui Abdón Mateos ha dedicato ampia parte della sua attività di ricerca) che aveva avuto un ruolo importante nel rinnovamento della sinistra spagnola, ma senza coglierne i frutti nel corso degli anni Ottanta. Il socialismo di governo fu d'altra parte attraversato da numerose linee di frattura in questi anni: le rivalità tra Felipe González e Alfonso Guerra, le diffidenze tra governo e partito, gli scontri durissimi col sindacato (dopo una primissima fase di relativa collaborazione), le schermaglie tra le diverse componenti interne al PSOE sempre più diviso tra una sempre minoritaria sinistra interna, i rinnovatori e i "guerristas", oltre che da ricorrenti scontri personali. Tutte tensioni che condizionarono l'azione di governo, modificarono la composizione e l'organizzazione del partito e che ne minarono la stabilità, talvolta con esiti clamorosi come nel caso dello sciopero generale del 14 dicembre 1988, che mutò definitivamente i rapporti tra PSOE e UGT. Temi questi che Abdón Mateos riprende anche nella seconda parte del volume con alcuni saggi sull'antifranchismo negli anni dell'esilio, sulle componenti regionali-nazionali del socialismo, sul riassorbimento delle varie sigle socialiste all'interno del PSOE, sui rapporti con il socialismo europeo (incluso quello italiano) e sulle componenti femminili del partito. Contributi che affrontano questioni specifiche della parabola socialista negli anni di governo, approfondendone certamente alcuni aspetti, ma senza modificare in maniera significativa la ricostruzione e l'impianto interpretativo della prima parte del lavoro.

In definitiva, l'Autore, nonostante qualche ripetizione, riesce nel suo

tentativo di offrire uno sguardo ampio, aggiornato e ben documentato sulle principali direttrici di ricerca sul socialismo spagnolo di questi ultimi anni. Un libro, in definitiva, da tenere necessariamente in considerazione per chi vuole studiare gli

anni della Transizione e del socialismo al potere, ma che ha anche il pregio di rivolgersi a un pubblico più vasto, grazie a una scrittura scorrevole, una narrazione ben costruita e a una grande ricchezza di spunti. (A. Micciché)



AA.VV., *The Routledge Companion to Iberian Studies*, New York & London, Routledge, 2017, pp. 717, ISBN 978-0-415-72283-4

Gustavo Alares López, *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964). Historia, nacionalismo y dictadura*, Madrid, Pons, 2017, pp. 477, ISBN 978-84-15963-99-8

José Almodéver Mateu, *La Repubblica tradita. Memorie di un miliziano e brigatista internazionale alla Guerra di Spagna*, Pisa, Edizioni ETS, 2017, pp. 199, ISBN 978-884674998-7

Avi Astor, *Rebuilding Islam in Contemporary Spain. The Politics of Mosque Establishment, 1976-2013*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2017, pp. 204, ISBN 978-1-84519-894-7

Àngel Belzunegui Eraso, Josep Sánchez Cervelló, Alberto Reig Tapia (coords.), *Església i franquisme. De la col. laboració amb el franquisme al seu combat*, Tarragona, Universitat Rovira i Virgili, 2017, pp. 351, ISBN 978-84-8424-609-1

Marta Casaús, Morna Macleod (coords.), *Historia de las culturas políticas en España y América Latina, VI, América Latina entre el autoritarismo y la democratización, 1930-2012*, Madrid-Zaragoza, Pons-Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 436, ISBN 978-84-15963-93-6

Fernando Castillo, *Noche y niebla en el París ocupado*, Madrid, Fórcola, 2012, pp. 311, ISBN 978-84-15-745554

Fernando Castillo, *París-Modiano*, Madrid, Fórcola, 2015, pp. 485, ISBN 978-84-16-247547

Fernando Castillo, *Los años de Madridgrado*, Madrid, Fórcola, 2016, pp. 459, ISBN 978-84-16-247769

Fernando Castillo, *Españoles en París, 1940-1944*, Madrid, Fórcola, 2017, pp. 157, ISBN 978-84-16-247899

Gérard Chastagnaret, *De fumées et de sang. Pollution minière et massacre de masse. Andalousie – XIXe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2017, pp. 423, ISBN 978-84-9096-090-5

Fernando Ciaramitaro, José de la Puente Brunke (coords.), *Extranjeros, naturales y fronteras en la América ibérica y Europa (1492-1830)*, Ciudad de México-Murcia, Universidad Autónoma de la Ciudad de México-Universidad de Murcia, 2017, pp. 304, ISBN 978-607-9465-39-1 (México); 978-84-16551-94-1 (España)

Pol Dalmau, *Press, Politics and National Identities in Catalonia. The Transformation of La Vanguardia, 1881-1931*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, 2017, pp. 259, ISBN 978-1-84519-815-2

Cristina González Caizán, *Por Napoleón en España. Los soldados polacos en los Sitios de Zaragoza (1808-1809)*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2017, pp. 631, ISBN 978-84-946692-1-7

Manuel Chust (ed.), *De revoluciones, Guerra Fría y muros historiográficos. Acerca de la obra de Manfred Kossok*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2017, pp. 204, ISBN 978-84-16933-95-2

Sebastian Faber, *Memory Battles of the Spanish Civil War. History, Fiction, Photography*, Nashville Tenn., Vanderbilt University Press, 2018, pp. 241, ISBN 978-0-8265-2179-8

Carlos Forcadell, Manuel Suárez Cortina (coords.), *Historia de las culturas políticas en España y América Latina, III, La Restauración y la República, 1874-1936*, Madrid-Zaragoza, Pons-Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2015, pp. 471, ISBN 978-84-15963-64-6

José Antonio Gurpegui Palacios, *Nexos liberales. La Constitución de Estados Unidos y la española de 1812*, Madrid, Catarata, 2018, pp. 223, ISBN 978-84-9097-396-7

Ivan Iglesias, *La modernidad elusiva. Jazz, baile y política en la Guerra Civil española y el franquismo (1936-1968)*, Madrid, CSIC, 2017, pp. 381, ISBN 978-84-00-10283-8

Manuel Iglesias Cavicchioli, *Aznar y los "neocons". El impacto del neoconservadurismo en la política exterior de España*, Barcelona, Huygens, 2017, pp. 136, ISBN 978-84-15663-69-0

Emilio La Parra, *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*, Barcelona, Tusquets, 2018, pp. 745, ISBN 978-84-9066-512-1

Elisabel Larriba, Agustín Coletes Blanco, *La poésie, vecteur de l'information au temps de la Guerre d'Espagne 1808-1814*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2017, pp. 165, ISBN 979-10-320-0130-1

Jorge Marco, *Guerrilleros and Neighbors in Arms. Identities and Culture of Anti-fascist Resistance in Spain*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2016, pp. 273, ISBN 978-1-84519-868-8

Emily Mason, *Democracy, Deeds and Dilemmas. Support for the Spanish Republic within British Civil Society, 1936-1939*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2017, pp. 209, ISBN 978-1-84519-885-5

Elena Maza Zorilla, *Discurrir asociativo en la España contemporánea (1839-1941)*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid-Instituto Universitario de Historia Simancas, 2017, pp. 253, ISBN: 978-84-8448-937-5

Stéphane Michonneau, *Fue ayer. Belchite. Un pueblo frente a la cuestión del pasado*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2017, pp. 490, 978-84-16933-28-0

José Miguel Ortí Bordás, *Revoluciones imaginarias. Los cambios políticos en la España contemporánea*, Madrid, Encuentro, 2017, pp. 259, ISBN 978-84-9055-905-5

Emilia Pardo Bazán, *Teoría del sistema absoluto*, Edición y estudio introductorio de Jesús Millán, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2016, pp. 91, ISBN 978-84-9911-388-3

Antonio Peiró Arroyo, *El golpe de Estado del general Palafox*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2017, pp. 248, ISBN 978-84-16935-86-4

Jorge Planas Campos, Antonio Grajal de Blas, *Officiers de Napoléon tués ou blessés pendant la Guerre d'Espagne (1808-1814)*. I. *Dictionnaire des officiers identifiés et non-identifiés*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2018, pp. 667, ISBN 978-84-946692-6-2; opera completa 978-84-946692-5-5. Avec la collaboration de Juan Marcos Sacristán Donoso

Jorge Planas Campos, Antonio Grajal de Blas, *Officiers de Napoléon tués ou blessés pendant la Guerre d'Espagne (1808-1814)*. II. *Annexes et Bibliographie*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España, 2018, pp. 381, ISBN 978-84-946692-7-9; opera completa 978-84-946692-5-5. Avec la collaboration de Juan Marcos Sacristán Donoso

Julio Prada Rodríguez, *Marcharon con todo. La represión económica en Galicia durante el primer franquismo*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2016, pp. 277, ISBN 978-84-16647-44-6

Chiara Maria Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Francia tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839*, Milano, Angeli, 2017, pp. 257, ISBN 978-88-917-6221-4

Giulia Quaggio (ed.), *Una doble experiencia política: España e Italia (1944)*. Renato Treves. Francisco Ayala, Granada, Universidad-Fundación Francisco Ayala, 2017, pp. 311, ISBN 978-84-338-6116-0

José Luis Martín Ramos, *Guerra y revolución en Cataluña, 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 2018, pp. XV-537, ISBN 978-84-17067-74-8

Raanan Rein, Joan Maria Thomas (eds.), *Spain 1936: Year Zero*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, 2018, pp. 303, ISBN 978-1-84519-892-3

César Rina Simón, *Los imaginarios franquistas y la religiosidad popular (1936-1949)*, Badajoz, Diputación de Badajoz, 2015, pp. 244, ISBN 978-84-7796-283-0

Maria Cruz Romeo, Maria Sierra (coords.), *Historia de las culturas políticas en España y América Latina*, II, *La España liberal, 1833-1874*, Madrid-Zaragoza, Pons, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 473, ISBN 978-84-15963-56-1

Pablo Sáez Miguel, *Santiago de Tejada y Santa María (1800-1877): biografía política e intelectual de un conservador autoritario*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2017, pp. 460, ISBN 978-84-9960-110-6

Nuria Tabanera, Marta Bonaudo (coords.), *Historia de las culturas políticas en España y América Latina*, V, *América Latina de la Independencia a la crisis del liberalismo, 1810-1930*, Madrid-Zaragoza, Pons-Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2016, pp. 425, ISBN 978-84-15963-86-8

Dimas Vaquero, *Mussolini & España. Franco & Mussolini. Unas relaciones difíciles*, Zaragoza, Comuniter, 2017, pp. 630, ISBN 978-84-16565-28-3

Francesc Vilanova, *Franquisme i cultura. Destino. Política de unidad. La lluita per l'egemonia intel. lectual a la postguerra catalana (1939-1949)*, Palma (Mallorca), Leonard Muntaner Editor, 2018, pp. 418, ISBN 978-84-17153-17-5

Rosa Vilaró Piñol, *Sobreviure a les presons de Franco. Testimonmi epistolar de 1939 a 1943*, Tarragona, Universitat Rovira i Virgili, 2016, pp. 172, ISBN 978-84-8424-487-5

Ángel Viñas, Miguel Ull Laita, Cecilio Justa Viñas, *El primer asesinato de Franco. La muerte del general Balmes y el inicio de la sublevación*, Barcelona, Crítica, 2018, pp. 652, ISBN 978-84-17067-54-0

Marco Fincardi è docente di Storia contemporanea e di Storia sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia. Da molti anni svolge e coordina ricerche su associazioni e movimenti giovanili del XX secolo, come pure su aggregazioni tradizionali e ritualità dei giovani nei secoli precedenti.
fincardi@unive.it

Sandra Souto Kustrín è ricercatrice titolare all'Instituto de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Madrid). Specialista di storia dei giovani e dei movimenti giovanili del XX secolo in Spagna ed Europa in prospettiva comparativa, su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e coordinato dibattiti in congressi internazionali.
sandra.souto@cchs.csic.es

Francisco Morente è professore ordinario presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea presso l'Universitat Autònoma di Barcellona. Autore di *La Escuela y el Estado Nuevo. La depuración del Magisterio Nacional, 1936-1943* (1996), *“Libro e moschetto”. Política educativa y política de juventud en la Italia fascista, 1922-1943* (2001), y *Dionisio Ridruejo. Del fascismo al antifascismo* (2006). Il suo lavoro piú recente è *On Hostile Soil. Spanish Republican Diplomats in Berlin at the Onset of the Spanish Civil War*, in “Contemporary History”, n. 26/1, 2017, pp. 46-67.
Francisco.Morente@uab.cat

Toni Morant i Ariño è professore e ricercatore post-dottorale nel Settore Storia contemporanea dell'Università di Valencia. La sua tesi di dottorato riguardava i rapporti tra le organizzazioni femminili del fascismo spagnolo e del nazismo tra il 1936 e il 1945. È stato docente in varie università tedesche e ha effettuato vari soggiorni di ricerca in Germania, Italia e Austria. Suo principale interesse di ricerca sono i fascismi europei in una prospettiva transnazionale.
toni.morant@uv.es

Lucía Ballesteros Aguayo è dottoressa in Giornalismo e laureata in Giornalismo e Pubblicità. Attualmente è ricercatrice dell'Università di Malaga (Spagna). Partecipa a forum internazionali sul ruolo della stampa nei regimi totalitari durante il periodo delle due guerre e ha collaborato con diversi organismi internazionali.
lucia_periodista@hotmail.com

Carlos Fuertes Muñoz è dottore in Storia contemporanea e ricercatore nell'ambito disciplinare delle Scienze sociali dell'Università di Valencia. È specialista in storia ed educazione socioculturale durante la dittatura di Franco, oltre che nella didattica della storia. È l'autore dei libri *Viviendo en dictadura. La evolución de las actitudes sociales hacia el franquismo* (2017) ed *El Tribunal de Orden Público en el País Valenciano. Testimonios de la represión y el antifranquismo* (2011, con Alberto Gómez Roda). Ha coeditato *No solo miedo. Actitudes políticas y opinión popular bajo la dictadura franquista (1936-1977)* (2013) e *Mujeres y represión franquista. Una guía para su estudio en Valencia* (2017).

carlos.fuertes@uv.es

Enrique Bengochea Tirado è un ricercatore postdottorale nel progetto CapSahara di CRIA (Centro em Rede de Investigaçao in Antropologia), Universidade Nova de Lisboa. Il suo principale interesse di ricerca è la Delegazione provinciale della sezione femminile nella Colonia del Sahara, argomento a cui ha dedicato la sua tesi di dottorato *Políticas imperiales y género. La Sección Femenina en la Provincia de Sahara (1961-1975)*.

enrique.bengochea@uv.es

Cesar Rina Simon è professore-ricercatore. Laurea in Storia presso l'Università di Extremadura e PhD Internazionale in Storia Contemporanea presso l'Università di Navarra. È stato ricercatore presso l'Universidade de Lisboa, la Fundação Calouste Gulbenkian e l'European Academy of Yuste e visiting professor presso il Colegio de México, l'Università Nazionale Autonoma del Messico, l'Università di Évora e l'Università di Siviglia. Premio alla ricerca Arturo Barea, Enrique Fuentes Quintana e primo premio Miguel Artola.

cesrina@unex.es

Steven Forti è ricercatore presso l'Istituto de História Contemporânea dell'Universidade Nova de Lisboa. Membro del Centre d'Estudis sobre les Epokes Franquista i Democràtica (CEFID) e del Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo (SIDIF), ha da poco pubblicato *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* (Santiago de Compostela, 2014).

stevenforti@hotmail.it

Marco Cipolloni è professore ordinario di Lingua cultura e istituzioni dei paesi di lingua spagnola e Varietà della lingua e Comunicazione Interculturale (lingua spagnola) presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia, dove è anche Presidente del Consiglio di Corso di Laurea in Lingue e Culture Europee. Traduttore di narrativa e saggistica (di storia culturale, urbana ed economica) e storico del cinema spagnolo e ispanoamericano, ha pubblicato saggi e monografie su numerosi temi di storia, letteratura, teatro e cinema della Spagna e dell'America latina. Oltre a essere redattore di

“Spagna contemporanea”, collabora attivamente a riviste di cinema (“La Magnifica Ossessione”), teatro (“Theatralia”), linguistica e letteratura (“Quaderni iberoamericani”).

marco.cipolloni@unimore.it

Michelangelo Di Giacomo ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze storiche presso l’Università di Siena. È borsista dell’Institut d’Estudis Catalans e ricercatrice per il progetto M9 Mestre, un innovativo museo per la storia del Novecento italiano. Ha pubblicato: *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969* (Bologna, 2013).

miki.digiacomo@gmail.com

afers
Revista de Recerca i Pensament



89

L'impacte de la Primera Guerra Mundial a Catalunya

2018

afers

fulls de recerca i pensament

Dirigida per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ (1985-1986) *i per* Manuel ARDT LUCAS (1987-2014)

Editor: Vicent S. OLMOS i TAMARIT (Universitat de València)

Cap de redacció: Òscar JANÉ i CHECA (Universitat Autònoma de Barcelona)

Consell de redacció: Ferran ARCHILÉS i CARDONA (Universitat de València), Joan BADA i ELIAS (Universitat de Barcelona), Evarist CASELLES i MONJO (Universitat de València), Agustí COLOMINES i COMPANYYS (Universitat de Barcelona), Josep FERRER i FERRER (Universitat de Barcelona), Pere FULLANA i PUIGSERVER (Universitat de les Illes Balears), Lluís GUIA MARÍN (Universitat de València), Joan IBORRA i GASTALDO (Universitat de València), Joan PEYTAVI i DEIXONA (Universitat de Perpinyà), Antoni QUINTANA i TORRES (Universitat de les Illes Balears), Queralt SOLÉ i BARJAU (Universitat de Barcelona), Josep M. TORRAS i RIBÉ (Universitat de Barcelona), Josep TORRÓ i ABAD (Universitat de València), Pau VICIANO i NAVARRO (Universitat de València)

XXXIII:89 (2018) L'impacte de la Primera Guerra Mundial a Catalunya

Andreu NAVARRA: L'impacte de la Primera Guerra Mundial a Catalunya

Josep FONTANA: La Primera Guerra Mundial

Josep Lluís MARTÍNI BERBOIS: La posició política dels membres de la Lliga Regionalista davant la Gran Guerra

Xavier PLA: L'«Alemanya negra» de Manuel de Montoliu. Itineraris creuats, línies de continuïtat i ruptures entre germanofília, hispanofília i catalanofília

Francesc MONTERO: «Ambaixador dels catalans aimadors de França» i cro-nista de bivac. L'experiència de Frederic Pujulà a la Gran Guerra

Joan SAFONT i PLUMED: L'efímer frenesí de l'armistici des de les pàgines del diari aliadòfil *La Publicidad* (1920)

Miscel·lània

Josep PICH MITJANA, David MARTÍNEZ FIOI i Xavier CASALS MESEGUER: Els gàngsters de la FAI. Justo Bueno Pérez

Susanna TAVERA: Canvi polític i discurs satíric en un llibre de viatges. Les «Cartas á la Dona» de Rossend Arús (1876-1877)

Gerard LLANSOLA GIL: Tradicionalistes i renovadors. El carlisme castellanenc i la redefinició de les dretes en la crisi del liberalisme oligàrquic

Xavier ESPLUGA: El *Lucreci* de Joaquim Balcells (1923-1932), primera traducció de la Fundació Bernat Metge

Postscriptum

Martí CRESPO: Francisco Porro, el bisbe gibraltareny «perseguit» per Napoleó

Recensions

David MARTÍNEZ FIOI, Lucila MALLART, Berta RODRIGO MATEU, Abel SOLER, Narcís SELLES

Resums • Publicacions rebudes

editorial afers

Informació i subscripcions: Editorial Afers, s.l. / Apartat de correus 267

46470 Catarroja (País Valencià) / tel. 961 26 93 94

e-mail: afers@editorialafers.cat / <http://www.editorialafers.cat>



ASSIEME 2008



UnipolSai
ASSICURAZIONI

Divisione **Unipol**

ASSIEME 2008 S.p.A.

Corso Filippo Brunelleschi, 18 - 10141 TORINO

Tel. 011.41.10.883 - Fax 011.4301.411

info@assieme2008.it - www.assieme2008.it

